
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2025, 17/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direzione: Luigi Battezzato

Comitato scientifico: Carmine Ampolo, Francesco Benigno, Pier Marco Bertinetto, Lina Bolzoni, Corinne Bonnet, Barbara Borg, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Francesco Caglioti, Giuseppe Cambiano, Stefano Carrai, Sabino Cassese, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Roberto Esposito, Flavio Fergonzi, Alfredo Ferrarin, Massimo Ferretti, Simona Forti, Massimo Fusillo, Nadia Fusini, Andrea Giardina, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Lino Leonardi, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Massimo Mugnai, Salvatore S. Nigro, Nicola Panichi, Mario Piazza, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Gianpiero Rosati, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Paul Zanker

Comitato di redazione: Gianfranco Adornato, Giulia Ammannati, Lorenzo Bartalesi, Emanuele Berti, Federica Maria Giovanna Cengarle, Anna Magnetto, Fabrizio Oppediano, Lucia Simonato, Andrea Torre

Segreteria scientifica di redazione e Journal Manager: Silvia Litterio

Sviluppo informatico: Michele Fiaschi, Marcella Monreale

Revisione linguistica dei testi in lingua inglese (sito e frontespizi): Sergio Knipe

In copertina: elaborazione grafica di Bruna Parra da *Bet She'an, capitello corinzio di colonna con busto di Dioniso* - foto di Antonio dell'Acqua 2014 tratta dall'articolo di Id., *Ripensare il ninfeo di Amman: ipotesi alternative alla tradizionale identificazione dell'edificio*, pubblicato in questo fascicolo.

I contributi pubblicati sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» sono valutati, in forma anonima, da *referee* competenti per ciascuna disciplina (*double-blind peer review*).

La quinta serie è pubblicata con periodicità semestrale in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno; dall'annata 2023, la pubblicazione avviene *online* agli indirizzi <https://journals.sns.it/index.php/annalilettere> e https://archive.org/details/@annali_della_scuola_normale_superiore_di_pisa_-_classe_di_lettere_e_filosofia.

Accesso aperto/Open access © 2025 Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
56126 Pisa
tel. 0039 050 509220
edizioni@sns.it – segreteria.annali@sns.it

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2025, 17/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Luigi Battezzato

ISSN 0392-095x (print)
E-ISSN 3035-3769 (online)

Indice

STUDI E RICERCHE

Politica e diplomazia in Sicilia STEFANIA DE VIDO	8
Diplomazia del <i>koinon</i> e diplomazia delle città nella Lega arcadica (366-362) CINZIA BEARZOT	33
Machine Learning and the Text of Aristotle MIRJAM KOTWICK and JOHANNES HAUBOLD	47
<i>Heredipeta</i> GIULIO VANNINI	73
Proposte testuali per le <i>Metamorfosi</i> di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9) GIULIA AMMANNATI	91
Ripensare il ninfeo di Amman: ipotesi alternative alla tradizionale identificazione dell'edificio ANTONIO DELL'ACQUA	107
Tre lettere poco note di Federico Zuccari al duca d'Urbino LUCA CANTONI	145
Due lezioni padovane di Francesco Flamini fra Scuola storica e critica letteraria crociana BENEDETTA ALDINUCCI	164
Emilio Peruzzi: un giovane glottologo alle prese con i geroglifici anatolici ŠÁRKA VELHARTICKÁ	192

NOTE E DISCUSSIONI

Review of S. ONORI, *L'auriga dal breve destino.*
Commento critico-esegetico ai frammenti del Fetonte
di Euripide, Tübingen 2023
ANDREA MONICO

229

STUDI E RICERCHE

Politics and Diplomacy in Sicily

Stefania De Vido

Abstract This paper examines both literary and epigraphic evidence to verify diplomatic activities involving cities in Sicily from the 5th to the 3rd century BC. While the available documentation does not support a comprehensive analysis, it does allow for the identification of key moments deemed crucial in the island's political history by the historiographical tradition. Some of these moments are further supported by epigraphic evidence, such as Athens' interests in the West or Roman political activities in the island. However, several recurring themes emerge from the diplomatic endeavors under consideration: the military and economic motivations behind diplomatic missions from mainland Greece to Sicily, the significant role of individual actors in facilitating formal agreements, and the ambiguous nature of the Syracusan tyrants, who viewed their political role not merely in a civic context but explicitly as leaders of the island as a whole.

Keywords Politics; Diplomacy; Sicily

A graduate of the Scuola Normale and the Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, Stefania De Vido is Full Professor of Greek History at the University Ca' Foscari of Venice. She is the director of the journals *AXON* and *Ricerche Ellenistiche*. Her research focuses on the history of ancient Sicily, social history, and historiography.

Politica e diplomazia in Sicilia

Stefania De Vido

Riassunto Questo studio prende in considerazione le testimonianze letterarie ed epigrafiche che attestano le attività diplomatiche delle città siciliane dal V alla III sec. a.C. La documentazione disponibile non consente una ricostruzione complessiva, ma permette di individuare momenti specifici che anche la tradizione storiografica ritiene cruciali nella storia politica dell'isola. Alcuni di questi momenti, come ad esempio le strategie dell'Atene dell'*arche*, o l'attività politica di Roma nell'isola, sono testimoniati anche da importanti documenti epigrafici. In ogni caso è possibile individuare elementi ricorrenti che caratterizzano gli sforzi diplomatici in esame: gli interessi militari ed economici che sono spesso alla base delle missioni diplomatiche dalla Grecia continentale all'isola, il ruolo significativo svolto da singoli attori nel preparare e facilitare gli accordi formali, la natura ambigua dei tiranni di Siracusa, che percepiscono e rappresentano il proprio ruolo politico non solo all'interno del contesto civico, ma nel quadro di una prospettiva insulare.

Parole chiave Politica; Diplomazia; Sicilia

Allieva della Scuola Normale e della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, Stefania De Vido è Professoressa Ordinaria di Storia greca all'Università Ca' Foscari di Venezia. Dirige le riviste «AXON» e «Ricerche Ellenistiche». Si occupa di storia della Sicilia antica, di storia sociale, di storiografia.

Politica e diplomazia in Sicilia

Stefania De Vido

Il dittico nel titolo della presente riflessione può forse suonare troppo generale, se non generico, ma trova subito la sua specificità nel contesto in cui esso viene declinato. Tale specificità non è da intendere come omaggio a un paradigma insulare che ha senso solo se storicamente inquadrato,¹ ma come presa d'atto dello stato della documentazione che condiziona pesantemente la nostra conoscenza di questo versante della storia siceliota di età classica: sono pochi, pochissimi i documenti epigrafici significativi dal punto di vista diplomatico che però, proprio in ragione della loro importanza, sono diventati il perno di ogni discussione sul tema. E anche io, del resto, non farò eccezione.

Certamente più dense le testimonianze letterarie, che consentono di isolare più e meglio alcuni episodi significativi nell'esperienza politica delle città siceliote, ma che inevitabilmente innescano una sorta di circolo vizioso che solo il ritrovamento di nuove testimonianze epigrafiche potrà, o potrebbe, in parte correggere. La storia politica della Sicilia sembra acutizzarsi infatti in alcuni momenti e attorno ad alcune figure, e il pesante disequilibrio tra la relativa ricchezza della tessitura storiografica e la scarsità di documenti epigrafici pubblici (una mancanza particolarmente pesante per il IV secolo) distorce *a priori* il nostro sguardo e ci schiaccia nostro malgrado su uno spartito in qualche modo già scritto. Quello che ci manca, insomma, è il prisma variegato delle storie locali, che emergono solo molto a fatica e quasi per caso, ma che bastano a farci almeno intuire quanto la storia dell'isola sia intrinsecamente plurale, pur all'interno di uno schema binario ripetutamente iterato sia nella lettura degli antichi, sia, inevitabilmente, nelle sintesi moderne (Est/Ovest; Siracusa/Cartagine; Siracusa/altre *poleis*).

Consapevole di questi limiti in parte insuperabili, cercherò qui di recuperare i frammenti di un quadro complessivo, a partire però da una premessa generale. Al di là di periodizzazioni acquisite e in sé probabilmente necessarie, mi pare che

¹ La dimensione dell'insularità da intendersi sia come paradigma interpretativo che nella sua dimensione storica è oggetto della riflessione complessiva proposta da AMPOLO 2009, in un lavoro introduttivo a un'opera collettiva tutta interessante per il quadro generale, ma in cui segnalo FRISONE 2009 per le specifiche osservazioni sulla Sicilia.

nella storia politica dell'isola si possa assumere come spartiacque significativo il torno d'anni che vede prima la fine della spedizione ateniese e poi l'inizio della conflittualità con Cartagine con lo sbarco dell'esercito punico in Sicilia occidentale. Nel pieno del V secolo le esperienze diplomatiche visibili si annodano intorno ai due *polemoi* raccontati dagli storici maggiori² e sono (o sembrano) una sorta di riverbero occidentale di volontà e azioni che hanno in Grecia propria la loro matrice; a partire dall'ultimo decennio di quel secolo la storia dell'isola – complice anche la narrazione diodorea – sembra assumere invece un profilo più autonomo e riconoscibile, con una fittissima vicenda di conflitti e tentativi di mediazione che bene rappresentano da un lato il moltiplicarsi di scenari e di attori, e dall'altro, forse conseguentemente, la crescente ricerca di un linguaggio diplomatico condiviso.

Gelone e gli ambasciatori

Cominciamo dunque con la guerra persiana, e con l'invio dei messi a Gelone per chiedere aiuto contro l'immane esercito di Serse:³ il carattere evidentemente fittizio del dibattito tra il *tyrannos* e gli ambasciatori non oscura e anzi enfatizza il vero tema al centro della discussione – premesse e forme dell'esercizio dell'egemonia in Grecia –, consentendo di cogliere alcune strategie comunicative che rispecchiano temi significativi della pratica diplomatica consolidatasi durante e dopo la guerra contro Serse. Particolarmente interessanti in questo senso sono le prime battute dell'incontro, quando gli inviati presentano le ragioni che li hanno portati a Siracusa:⁴

Τότε δ' ὡς οἱ ἄγγελοι τῶν Ἑλλήνων ἀπίκατο ἐς τὰς Συρηκούσας, ἐλθόντες αὐτῷ ἐς λόγους ἔλεγον τάδε· Ἐπεμψαν ἡμέας Λακεδαιμόνιοι τε καὶ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ τούτων σύμμαχοι

² Il posto dell'Occidente nella storiografia di V secolo è ben tratteggiato da CORCELLA 2007, che prende in considerazione molti dei contatti diplomatici testimoniati da Erodoto e da Tuciddide oggetto della presente analisi, ricollocandoli in una visione insieme sul tema dell'egemonia e sul posto ricoperto dalle potenze occidentali e in particolare da Siracusa nella coscienza storiografica di età classica.

³ Il racconto dell'ambasceria a Gelone costituisce un vero e proprio *logos* (7.157-167), ricco di notizie sulla nascita e l'affermarsi della tirannide siracusana guardata anche attraverso lo snodo della battaglia contro i Cartaginesi ad Imera: si vedano inquadramento e commento di VANNICELLI 2017. La natura di unità narrativa di questa sezione del VII libro è resa manifesta dalle parole che la concludono (7.167.2): Τὰ μὲν ἀπὸ Σικελίης τοσαῦτα.

⁴ HDT. 7.157 (nel testo edito da A. Corcella in VANNICELLI 2017).

παραλαμψομένους σε πρὸς τὸν βάρβαρον· Τὸν γὰρ ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάντως κου πυνθάνει, ὅτι Πέρσης ἀνὴρ μέλλει ζεύξας τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἐπάγων πάντα τὸν ἥϊον στρατὸν ἐκ τῆς Ἀσίας στρατηλατήσιν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, πρόσχημα μὲν ποιούμενος ὡς ἐπὶ Ἀθήνας ἐλαύνει, ἐν νόμῳ δὲ ἔχων πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ὑπὸ ἑαυτῷ ποιήσασθαι. Σὺ δὲ δυνάμιός τε <γὰρ> ἦκεις μεγάλως καὶ μοῖρά τοι τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἐλαχίστη μέτα ἄρχοντί γε Σικελίης, βοήθεός τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συνελευθέρου. Ἀλὴς μὲν γὰρ γενομένη πᾶσα ἡ Ἑλλάς, χεῖρ μεγάλη συνάγεται, καὶ ἀξιόμαχοι γινόμεθα τοῖσι ἐπιούσι· ἦν δὲ ἡμέων οἱ μὲν καταπροδιδῶσι, οἱ δὲ μὴ θέλωσι τιμωρέειν, τὸ δὲ ὑγιαῖνον τῆς Ἑλλάδος ἢ ὀλίγον, τοῦτο δὲ ἤδη δεινὸν γίνεται μὴ πέσῃ πᾶσα ἡ Ἑλλάς.

Nell'enumerare i soggetti di cui dicono di portare la voce, gli inviati – con saggia orchestrazione – non ricordano generici Greci, ma Λακεδαιμόνιοι τε καὶ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ τούτων σύμμαχοι: si tratta di una sequenza dotata di senso, perché riproduce la gerarchia delle forze all'interno della lega panellenica, proprio come icasticamente riprodotta nella colonna serpentina⁵ certamente nota a Erodoto.⁶ La difficoltà di inquadrare la situazione in Sicilia si rivela invece nel modo in cui essi scelgono di rivolgersi al loro interlocutore, che ovviamente non potevano chiamare 'tiranno': Gelone è così definito ἄρχων γε Σικελίης, in virtù di un potere che si sapeva ampio e profondo, ma i cui contorni, agli occhi delle *poleis* almeno, mantenevano aspetti di ambiguità.⁷ Si trattava di un problema diplomatico e politico con cui, come vedremo, i Greci avrebbero dovuto misurarsi di nuovo. Le esigenze e gli obiettivi dei parlanti, dunque, indirizzano e orientano ogni nozione, arrivando a piegare persino l'idea stessa di *Hellas*, con gli inviati che evocano la smisurata volontà di potenza di Serse su πᾶσα ἡ Ἑλλάς, e la replica veemente del tiranno:⁸

⁵ L'iscrizione consta di una breve intestazione seguita da un elenco di città scritte in gruppi di tre per ciascuna delle tre spire del serpente: qualunque sia l'ordine che governa la lista, è chiaro che il primo terzetto rappresenta, in ordine discendente, le tre *poleis* di punta del mondo greco (*Syll.*³ 31, ll. 1-6): το[ῖδε τὸν] / πόλεμον [ἐ] / πολ[έ]μεον· / Λακεδ[αιμόνιοι] / Ἀθηναῖοι[ι] / Κορίνθιοι; sulla colonna serpentina all'interno di una riflessione critica complessiva intorno alla memoria poli-ellenica (più che panellenica) delle guerre persiane si veda ora PROIETTI 2021, pp. 192-202.

⁶ Erodoto menziona il tripode tra i donativi fatti dai Greci ai santuari panellenici all'indomani della battaglia di Platea (9.81.1): Συμφορήσαντες δὲ τὰ χρήματα καὶ δεκάτην ἐξελόντες τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ, ἀπ' ἧς ὁ τρίπους ὁ χρύσεος ἀνέτεθῃ ὁ ἐπὶ τοῦ τρικαρήνου ὄφις τοῦ χαλκέου ἐπεστεῶς ἀγχιστὰ τοῦ βωμοῦ.

⁷ Per questa definizione di Gelone nel quadro di tutto l'episodio erodoteo rimando a quanto scritto in DE VIDO 2023, in particolare pp. 204-6.

⁸ HDt. 7.158.1.

Οἱ μὲν ταῦτα ἔλεγον, Γέλων δὲ πολλὸς ἐνέκειτο λέγων τοιάδε· "Ἄνδρες Ἕλληνες, λόγον ἔχοντες πλεονέκτην ἐτολήσατε ἐμὲ σύμμαχον ἐπὶ τὸν βάρβαρον παρακαλέοντες ἔλθειν.

Nel chiamarli "Ἄνδρες Ἕλληνες Gelone sembra sottolineare la distanza tra sé e la Grecia di là del mare e mettere subito bene in chiaro come il pericolo evocato dagli ambasciatori riguardasse in verità solo quella parte della Grecia, e non lui e i Sicelioti esposti a ben altre minacce. Nell'esordio del dialogo tra Gelone e gli ambasciatori, Erodoto si rivela dunque un interprete di eccezionale rilevanza di temi centrali nell'esperienza e nella cultura politica del pieno V secolo, quali natura e interpreti dell'egemonia in Grecia e in Sicilia, la sostanza del potere autocratico, l'idea stessa di *Hellas* che i conflitti con i barbari contribuivano a modellare.⁹ Ciò non significa però che la sua 'storia governata dal discorso'¹⁰ non si sia nutrita anche di esperienze reali o di pratiche politiche effettivamente messe in atto: il dibattito siracusano potrebbe dunque costituire un efficace testimonianza della duplice e inestricabile abilità retorica sia dei protagonisti delle strategie politiche negli anni cruciali dello scontro con Serse che dello storico che le mette in scena.¹¹

Atene in Occidente

Quanto all'altra guerra, quella del Peloponneso, essa vede Atene intervenire in Occidente non una ma due volte, con un primo, limitato invio di navi e uomini nel 427,¹² seguito nel 415 dalla grande spedizione, l'evento più splendido per i vincitori e più doloroso per i vinti,¹³ cui Tuciddide conferisce uno statuto

⁹ Il duplice carattere (storico e attuale) del *logos* siracusano e in particolare dello scambio tra il tiranno e gli inviati dei Greci è messo in luce molto chiaramente nella serrata analisi di CATALDI 2005; fonti e funzione della rappresentazione sia del dibattito con gli ambasciatori che di tutto il *logos* siracusano (con particolare attenzione per il sincronismo tra le battaglie di Imera e di Salamina) sono ora oggetto della riflessione di SAMMARTANO 2022.

¹⁰ Il riferimento è al titolo (e ai contenuti) dell'importante studio di BELTRAMETTI 1986.

¹¹ Il carattere dei discorsi diplomatici di Erodoto è al centro della riflessione di GAZZANO 2020, in particolare pp. 23-7 cui rimando (con riferimento particolare al Cap. 1) per un inquadramento complessivo intorno a forme e lessico delle relazioni diplomatiche descritte nelle *Storie*.

¹² L'intreccio tra strategie militari, diplomatiche e narrative nella rappresentazione tucididea delle prospettive occidentali della guerra archidamica è discusso da FANTASIA 2010.

¹³ Così TH. 7.87.5: ξυνέβη τε ἔργον τοῦτο [Ἑλληνικὸν] τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε μέγιστον γενέσθαι, δοκεῖν δ' ἔμοιγε καὶ ὧν ἀκοῇ Ἑλληνικῶν ἴσμεν, καὶ τοῖς τε κρατήσασι λαμπρότατον καὶ τοῖς διαφθαρείσι δυστυχέστατον.

epico.¹⁴ Anche queste spedizioni militari sono il fenomeno emergente e più visibile di una più ampia tessitura politica e diplomatica che accompagnò la preparazione del conflitto nei suoi diversi fronti: come già stato ben sottolineato, infatti, a partire dalla seconda metà del V secolo Atene mostra non solo di conoscere bene le molte situazioni conflittuali anche di lontane periferie, ma anche di saperle volgere a proprio vantaggio in scelte che, all'interno di un'ampia progettualità politica, hanno preso la forma di missioni diplomatiche mirate.¹⁵ Già alla fine degli anni Trenta Atene arrivò a chiudere e giurare due trattati di alleanza con Leontini e con Reggio, testimoniati da due documenti epigrafici molto noti e molto discussi databili nella versione a noi nota (con identico prescritto inciso per entrambi su rasura) al 433/32:¹⁶ al netto dei numerosi problemi relativi all'inquadramento cronologico e alla natura dei testi tramandati, essi costituiscono un'eccezionale testimonianza dell'efficacia di un'azione diplomatica a largo raggio, che probabilmente fu anche più ampia e diversificata. Queste due testimonianze ci consentono di conoscere i protagonisti dell'azione diplomatica, i cui nomi sono riportati nell'intestazione dei decreti, subito prima del nome dell'arconte: Κλέανδρος Χσεν / [. . . ¹⁹ . . .]τίνο, Σιλενὸς Φόκο / [. . . ¹⁵ . . . ἐπ' Ἀφ]σέυδος ἄρχοντος per Reggio,¹⁷ e Τιμένωρ Ἀγαθοκ / λέος, Σοσις Γλαυκίο, Γέ / λον Ἐχσεκέστο, γραμμα / τεὺς Θεότιμος Ταυρίσ / κο· ἐπ' Ἀφσεύδος ἄρχοντ/

¹⁴ Specificità, modelli e funzione dei libri tucididei sulla spedizione iniziata nel 415 sono oggetto della riflessione di CORCELLA 1996; sul fronte della ricostruzione storica basti ricordare la sintesi di FANTASIA 2012, in particolare pp. 125-47.

¹⁵ Per comprendere la complessità degli aspetti dell'azione diplomatica ateniese nel V secolo trovo sempre efficace il contributo di AMPOLO 1992; per un bilancio critico relativo ai diversi aspetti relativi alla politica occidentale ateniese rimando ai contributi raccolti in GRECO, LOMBARDO 2007 (si vedano in particolare i lavori di S. Cataldi, A. Corcella e A. Missiou). Il riverbero che questa attività diplomatica ebbe nella consapevolezza storica degli Ateniesi tra gli ultimi decenni del V e il IV secolo colto attraverso la voce degli oratori è oggetto del bel lavoro di ORLANDO 2019, che pur valorizzando il valore documentario di questa tipologia di testi, vi riconosce comunque la forte impronta soggettiva se non una chiara volontà manipolatoria.

¹⁶ Si tratta di IG I³ 53 (trattato tra Atene e Reggio; cfr. anche AIO_300; Axon 179) e IG I³ 54 (trattato tra Atene e Leontini; cfr. anche AIO_301; su entrambi si veda anche OR, n. 149). Molti sono i problemi epigrafici e storici sollevati da questi due notissimi documenti: per una recente presentazione critica con ricchezza di riferimenti bibliografici si vedano ERDAS 2017 e ORANGES 2018.

¹⁷ IG I³ 53, ll. 1-3; anche se nel testo superstite non si legge il nome del segretario è probabile che anche la delegazione reggina, al pari di quella leontinese, fosse composta da tre ambasciatori e un *grammateus*: si veda da ultimo ORANGES 2018, 46.

ος per Leontini.¹⁸ Nomi di uomini altrimenti ignoti salvo che per Sileno, morto non a Reggio, ma ad Atene, e giudicato meritevole di una sepoltura pubblica nel Ceramico a noi nota grazie a una base marmorea su cui è inciso un epitaffio in distici che lo loda come uomo giustissimo (δικαιότατος) venuto ad Atene ἐπὶ συμμαχίαν.¹⁹ Concedendogli sepoltura pubblica gli Ateniesi si conformavano certamente a una prassi che prevedeva l'assunzione di quest'onere per chi moriva ad Atene durante una visita ufficiale; non sfugge tuttavia la rilevanza di un luogo, prossimo sia al *demosion sema* sia al *dromos* che dal *Dipylon* portava verso Eleusi, e che dunque garantiva ampia visibilità alla memoria del sepolto e, con essa, ai buoni rapporti con la sua patria lontana.²⁰ Era un messaggio importante ben oltre la specifica contingenza: prima e dopo lo scoppio della guerra, infatti, dobbiamo ipotizzare un gran traffico di ambascerie ufficiali e di inviati con mandato meno formale, ma comunque incaricati di saggiare situazioni, volontà e intenzioni dall'una e dall'altra parte.

Questa intensità di relazioni, già di per sé interessante, acquista ancora più spessore lì dove incrocia aspetti culturali e istituzionali, quali l'intreccio con i tempi e i meccanismi della decisione assembleare ateniese, contenuti e modi del messaggio di persuasione, la mobilità di personaggi protagonisti della vita intellettuale dell'epoca.²¹ Tra essi spicca senz'altro il profilo del leontinese Gorgia, secondo Diodoro *archipresbeutes* dell'ambasceria inviata nel 427 ad Atene, dove avrebbe dato prova di eccezionale abilità retorica, capace di impressionare profondamente gli Ateniesi per le novità dello stile.²² Complementare a questa

¹⁸ IG I³ 54, ll. 4-8.

¹⁹ IG I³ 1178 (Axon 122) da leggere con GARULLI 2017 e ORANGES 2018, pp. 47-8, in particolare per la discussione sulla distanza cronologica tra la morte di Sileno, la sepoltura pubblica e l'erezione del monumento iscritto.

²⁰ Sulla contiguità tra spazio funerario e attività dei vivi nonché sulla funzione paideutica delle sepolture nel Ceramico si vedano le considerazioni di Daniela Marchiandi in DE VIDO, MARCHIANDI 2023.

²¹ Le interazioni tra cultura e diplomazia nell'esperienza politica greca sono al centro della bella riflessione di GAZZANO 2020, pp. 165-82 che si misura molto efficacemente con indirizzi interpretativi utilizzati nella lettura di alcune realtà contemporanee.

²² D.S. 12.53.1: ἦν δὲ τῶν ἀπεσταλμένων ἀρχιπρεσβευτῆς Γοργίας ὁ ῥήτωρ, δεινότητι λόγου πολὺ προέχων πάντων τῶν καθ' ἑαυτόν; Diodoro continua soffermandosi proprio sugli aspetti innovativi dell'arte retorica di Gorgia nonché sull'effetto che il suo discorso fece sugli Ateniesi, alla fine convinti a soccorrere la sua madrepatria. Per il titolo di *archipresbeutes*, e più in generale per nomi, funzioni e prerogative degli ambasciatori si veda ora GAZZANO 2020, pp. 133-42. Un'ambasceria inviata ad Atene nel 427 dagli alleati dei Leontini è nota anche a Tuciddide (Th. 3.86.3) che non specifica il nome degli ambasciatori, ma riferisce dell'esistenza di una *palaia*

perché egualmente sensibile alla continua emergenza in cui viveva Leontini²³ potrebbe essere l'invio del *presbeutes* Feace da parte di Atene nel 422, nel tentativo di formare in Sicilia una coalizione antisiracusana, un tentativo che però si risolse in un nulla di fatto e che lo vide tornare precipitosamente in patria.²⁴

Tucidide testimonia un altro picco di contatti alla vigilia del fatale 415: i capitoli iniziali del VI libro descrivono in maniera sintetica e contratta un'intensa attività diplomatica che ebbe tra i suoi protagonisti Leontini (di nuovo) e soprattutto Segesta. Tra il 418 (o forse più probabilmente la primavera del 417) e l'estate del 415 possiamo mettere in conto due o più ambascerie di Segesta ad Atene e almeno una di Atene a Segesta, inviata per verificare lo stato delle cose in Sicilia occidentale sia rispetto alla guerra di confine con Selinunte sia, soprattutto, alle finanze di cui i Segestani dicevano di poter disporre nel *koinon* e nei templi.²⁵ Tra i compiti degli ambasciatori v'era dunque quello di controllare e passare in rassegna la situazione (un'operazione che Tucidide definisce *kataskope*, termine non frequente nelle *Storie*), e di superare la dimensione della diceria per raccogliere elementi decisivi ai fini dell'istruttoria necessaria alla deliberazione finale. Gli inviati di entrambe le

xymmachia (ἐς οὖν τὰς Ἀθήνας πέμψαντες οἱ τῶν Λεοντίνων ξύμμαχοι κατὰ τε παλαιὰν ξυμμαχίαν καὶ ὅτι Ἰωνες ἦσαν πείθουσι τοὺς Ἀθηναίους πέμψαι σφίσι ναῦς), per cui rimando ai commenti ai documenti epigrafici ricordati *supra*.

²³ Come ben sottolineato da ORLANDO 2008-9, è proprio lo scenario della conflittualità continua tra Siracusa e le città di origine calcidese ad accomunare l'ambasceria del 427 di Gorgia con quella successiva e speculare dell'ateniese Feace di cui riferisce brevemente Tucidide all'inizio del V libro.

²⁴ Così TH. 5.4-5: Φαίαξ δὲ ὁ Ἐρασιστράτου τρίτος αὐτὸς Ἀθηναίων πεμπόντων ναυσὶ δύο ἐς Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν πρεσβευτὴς ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐξέπλευσεν. [...] ἃ [sc. la cacciata del *demos* da Leontini e l'emigrazione dei *dynatoi* a Siracusa] πυνθανόμενοι οἱ Ἀθηναῖοι τὸν Φαίακα πέμπουσιν, εἴ πως πείσαντες τοὺς σφίσιν ὄντας αὐτόθι ξυμμάχους καὶ τοὺς ἄλλους, ἦν δύνωνται, ξικελιώτας κοινῇ ὡς Συρακοσίων δύναμιν περιποιουμένων ἐπιστρατεύσαι, διασώσειαν τὸν δῆμον τῶν Λεοντίνων. ὁ δὲ Φαίαξ ἀφικόμενος τοὺς μὲν Καμαριναίους πείθει καὶ Ἀκραγαντίνους, ἐν δὲ Γέλα ἀντιστάντος αὐτῷ τοῦ πράγματος οὐκέτι ἐπὶ τοὺς ἄλλους ἔρχεται, αἰσθόμενος οὐκ ἂν πείθων αὐτούς, ἀλλ' ἀναχωρήσας διὰ τῶν Σικελῶν ἐς Κατάνην καὶ ἅμα ἐν τῇ παρόδῳ καὶ ἐς τὰς Βρικινίας ἐλθὼν καὶ παραθαρσύνας ἀπέπλει. [...] καὶ ὁ μὲν Φαίαξ ἐς τὰς Ἀθήνας χρόνῳ ὕστερον ἀφίκετο. Su profilo, estrazione sociale e inclinazione politica di Feace si veda senz'altro VANOTTI 1995, in particolare pp. 126-7 per i possibili legami (di parentela o di prossenia) tra la famiglia dell'Ateniese e gli Agrigentini.

²⁵ L'imprecisa articolazione cronologica della narrazione degli antefatti, volutamente schiacciati sull'assunzione della decisione fatale nel 415, è ben rilevata già da CORCELLA 1996, pp. 18-22, che ipotizza che al compattarsi del racconto possa aver contribuito il modello narrativo erodoteo; trovo convincente, anche nella cautela in cui è presentata, la ricostruzione d'insieme proposta già da GIANGIULIO 1997; si veda anche HORNBLOWER III 2008, in particolare pp. 299-307 e 311-5.

parti svolsero dunque una compiuta funzione politica: gli uni – gli Ateniesi – portando in assemblea le prove (l'argento e le testimonianze raccolte sul campo) della solidità concreta dell'alleanza, gli altri – i Segestani – esponendo ripetutamente le loro ragioni per arrivare a una risoluzione ad essi favorevole. È su questo sfondo che va letto il notissimo documento epigrafico che testimonia il patto giurato (dal nostro punto di vista che si tratti di una *symmachia* o di un rinnovo cambia poco) tra Ateniesi e Segesta.²⁶ Non entrerò nelle molte questioni che hanno riguardato la datazione, visto che oggi c'è un sostanziale accordo per il 418-17,²⁷ né intendo proporre una nuova scansione cronologica di azioni diplomatiche certamente molto serrate; vorrei invece valorizzare tre dettagli che trovo particolarmente interessanti per il tema qui in esame. Il primo riguarda l'emendamento di Eufemo: lì dove ipotizza l'arrivo in futuro di altri ambasciatori segestani (ll. 15-18) esso intende chiaramente ipotecare il futuro in una prospettiva che non si vuole limitata all'immediata contingenza. Che Eufemo abbia insistito per questa aggiunta e che essa sia stata votata positivamente dall'assemblea dimostra la diffusa consapevolezza che il patto giurato registrato su pietra, qualunque fosse la sua natura, non rappresentava un evento isolato, ma costituiva per così dire l'epifenomeno di un'attività diplomatica più intensa e duratura sostenuta da interessi concreti e convergenti.²⁸ Il che, anche astenendosi da combinazioni indebite, suona del tutto coerente con il quadro offerto da Tucidide che riferisce delle numerose occasioni assembleari in cui i Segestani presero la parola per ottenere l'intervento armato di Atene, fino a ottenere il decreto con cui veniva deciso l'invio degli ambasciatori con mandato esplorativo:²⁹

ὧν ακούοντες οἱ Ἀθηναῖοι ἐν ταῖς ἐκκλησίαις τῶν τε Ἑγεσταίων πολλάκις λεγόντων καὶ τῶν ξυναγορευόντων αὐτοῖς ἐψηφίσαντο πρέσβεις πέμψαι πρῶτον ἐς τὴν Ἑγεσταν περὶ

²⁶ IG I³ 11 (AIO_295; cfr. anche OR, n. 166 che tratta insieme questo e il trattato con Alicie: cfr. *infra*), da leggere ora con AMPOLO, ERDAS 2019, 147-152 (*ISegesta App.* 2), con una presentazione critica molto accurata dei problemi epigrafici e dei temi storici sollevati dal documento, e soprattutto con particolare attenzione per i protagonisti (proponenti e ambasciatori) coinvolti nella stipula dell'accordo nelle sue diverse fasi (dai contatti diplomatici all'approvazione in assemblea).

²⁷ Datazione progressivamente acquisita dalla critica a partire dalla lettura del nome dell'arconte (*Antiphon*), possibile con tecniche digitali all'epoca assolutamente innovative: cfr. CHAMBERS, GALLUCCI, SPANOS 1990.

²⁸ Il clima che portò ad approvare in assemblea l'alleanza con Segesta è efficacemente ricostruito da CATALDI 1992 che suggerisce la convergenza di *demos* e di ambienti aristocratici nella comune aspettativa di guadagni e opportunità da acquisire nella lontana Sicilia.

²⁹ TH. 6.6.

τε τῶν χρημάτων σκεψομένους εἰ ὑπάρχει, ὥσπερ φασίν, ἐν τῷ κοινῷ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς, καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἅμα πρὸς τοὺς Σελινουντίους ἐν ὅτῳ ἐστὶν εἰσομένους.

Questo Eufemo di Collito potrebbe essere lo stesso che nell'inverno del 415-14 fu inviato come ambasciatore a Camarina, dove si misurò con Ermocrate, capo della delegazione siracusana.³⁰ Il risultato fu magro per entrambe le parti, visto che i Camarinesi ritennero più prudente assumere una posizione neutrale, ma la presenza in Sicilia di questo personaggio, se l'identificazione con il proponente dell'emendamento è corretta, suggerisce una sorta di specializzazione 'regionale' di alcune figure che sulla scorta di conoscenza ed esperienze assumevano responsabilità diretta nella gestione dei rapporti con alcune aree, sia come membri di delegazioni ufficiali, sia come promotori in assemblea di iniziative che avevano ampie possibilità di successo anche in virtù del loro prestigio o della loro fama di 'esperti'.³¹

Il frammento *b* del nostro decreto, in secondo luogo, riporta una sequenza persuasivamente interpretata come la parte finale di un patronimico e la parte iniziale di un antroponimo (ll. 19-20): [πρέσβες] Ἐγεσταί[ον . . . 34 . . .] / [. . . 7. . .] Ἰκίνο Ἀπ[. . . 34 . . .] *vacat*. In un testo avaro di indicazioni se non per il nome dell'arconte, di Eufemo, e soprattutto delle due comunità interessate (l. 1): [χθυμμαχία καὶ ὁρ]κός] Ἀ[θ]ενῶ[ιον καὶ] Ἐγεσταί[ον], questa a oggi è l'unica traccia superstita di due individui coinvolti da parte segestana nell'accordo giurato con Atene. Anche se questi nomi non possono essere ricostruiti con certezza, possiamo tentare un confronto con l'onomastica locale nota grazie alla documentazione epigrafica della Sicilia occidentale.³² Particolarmente preziose in questo senso sono le *defixiones* selinuntine, un giacimento di inestimabile valore per cogliere gli echi di esperienze di contatto tipiche di quest'area: colpisce dunque che proprio un Ἀπελος Λυκίνο sia testimoniato in una *defixio* proveniente dal santuario della Malophoros di Selinunte datata alla prima metà del V secolo,³³ una coincidenza che pur da trattare con la massima cautela suggerisce quantomeno il carattere fortemente regionale del nome degli inviati segestani.

³⁰ TH. 6.75.2.

³¹ Simile conclusione si potrebbe trarre anche per il proponente dei decreti di alleanza con Reggio e con Leontini, accettando l'identificazione con Callia figlio di Calliade, «un personaggio che fin dalla metà del V secolo aveva avuto forti connessioni con Zenone di Elea e il mondo occidentale specialmente tirrenico» (così CATALDI 2007, p. 424).

³² Una prima ricognizione in questo senso è già proposta da AMPOLO, ERDAS 2019, pp. 151-2 che si soffermano soprattutto su produttività (e confronti) del suffisso *-ino-* negli antroponimi sicelioti, forse «influenzati dalle lingue locali».

³³ Cfr. da ultimo BETTARINI 2005, n. 20; si tratta della cosiddetta Grande *defixio*, caratterizzata

E qui arriviamo al terzo aspetto. Nel trattato con Leontini si ricorda esplicitamente del γραμματεὺς Θεότιμος Ταυρίσκο, e anche nel caso del trattato con Reggio si ipotizza ragionevolmente la presenza di un γραμματεὺς, la cui menzione sarebbe caduta per le necessità di spazio imposte dalla rasura del testo precedente e dalla riscrittura del prescritto. Così come per Reggio, l'analogia potrebbe suggerire la presenza di un *grammateus* anche nella delegazione segestana, cosa in sé non di grande rilevanza se non per il fatto che Segesta non solo non era una città greca, ma che fino ad almeno alla metà del V secolo vi si continuava a scrivere (e dunque presumibilmente a parlare) una lingua locale. Eppure, la città degli Elimi sembra perfettamente in grado di padroneggiare la comunicazione con la lontana Atene e di svolgere anzi un ruolo decisivo sia nel persuaderla della necessità dell'intervento nell'isola, sia nel fungere da 'snodo diplomatico' per l'area elima.³⁴ Questa capacità fa emergere ancora una volta il tema dell'assunzione delle forme del linguaggio politico greco e delle pratiche diplomatiche da parte delle comunità locali, peraltro testimoniata molto chiaramente anche dai caducei,³⁵ nonché la questione più immediata e più urgente della possibilità di una comunicazione chiara e senza equivoci non solo nelle occasioni più quotidiane, ma anche lì dove si trattava di siglare dei patti e di confermarli attraverso un giuramento, una forma di impegno in cui era centrale la piena comprensione delle parole (scritte e pronunciate) scambiate tra le parti.

Cartagine in Sicilia

In assenza di qualsiasi notizia in merito all'esistenza e alle caratteristiche di una versione segestana del documento di cui abbiamo solo la testimonianza ateniese, gli aspetti squisitamente comunicativi rimangono come zone d'ombra fitta; quel-

da un'onomastica molto ricca, in cui abbondano i nomi almeno apparentemente non greci, tra cui vanno annoverati sia Λυκινός che Ἀπελος; per un inquadramento di questo documento anche dal punto di vista onomastico all'interno di una più ampia riflessione sulle ibridazioni etniche e sociali a Selinunte si veda AMPOLO 2012.

³⁴ L'espressione, molto ben trovata, è di AMPOLO, ERDAS 2019, 151 anche alla luce del fatto che, come noto, la stessa pietra ove è iscritto il patto tra Atene e Segesta conserva anche, pur molto lacunoso, il testo di un accordo tra Atene e Alicie, un centro che probabilmente gravitava intorno alla città più importante degli Elimi: si tratta di IG I³ 12 (AIO_1835) che ha in CATALDI 1997 un commento molto puntuale.

³⁵ Uso e implicazioni dell'uso dei caducei nelle comunità occidentali sono l'oggetto dell'analisi di AMPOLO 2006, con il catalogo completo dei caducei iscritti riferibili a città greche o a popolazioni locali della Sicilia.

lo che è certo, però, è che la città elima mantenne una sua vivacità diplomatica anche dopo la sconfitta del potente alleato. Il conflitto con Selinunte non era arrivato a risoluzione e anzi, data la vittoria del fronte dorico, si era ulteriormente acuito per la crescente aggressività della colonia megarese: di qui si avvia a partire dal 410 un vorticoso scambio di ambascerie plurime che arrivano a coinvolgere un'altra potenza, Cartagine. A questo punto non possiamo che affidarci al racconto di Diodoro, forse affetto da qualche duplicazione tesa a riprodurre in maniera un po' meccanica le dinamiche che già si erano svolte nella dialettica con Atene. È comunque interessante seguire pur per sommi capi la frenetica attività che vede l'ambasceria dei Segestani ai Cartaginesi, di Segestani e Cartaginesi a Siracusa, dei Selinuntini, restii a ogni forma di arbitrato, a Siracusa, e di nuovo dei Selinuntini e dei Segestani rispettivamente ai Siracusani e ai Cartaginesi.³⁶ Tutte le città in gioco, greche e non greche, sembrano muoversi con disinvoltura su un fronte diplomatico più volte ma inutilmente sollecitato prima di arrivare allo scontro. Anche in questo caso non siamo in grado di ricostruire l'eventuale specificità dei costumi e delle regole in materia di comunicazione politica da parte delle comunità non elleniche, i cui comportamenti sono forzatamente ricondotti dagli storici antichi alla prassi a loro nota, senza alcun segnale di diffrazione, o discrasia. Il sospetto del tutto legittimo che possa trattarsi di una forzatura nella lettura proposta dai testimoni di cultura greca è almeno in parte alleggerito proprio dai documenti epigrafici che, come visto, già per il V secolo testimoniano l'estensione di alcune pratiche diplomatiche a comunità che, pur non greche, sembrano riconoscerne validità ed efficacia. Interessante da questo punto di vista è il decreto ateniese,³⁷ che, pure in pessime condizioni, testimonia una qualche decisione che riguardava la Sicilia e alcuni Cartaginesi di spicco, tra cui certamente Gescone e Annibale: si tratta probabilmente di una ripresa di quei contatti con i Cartaginesi già testimoniati da Tucidide per il 415,³⁸ e che qui sembrano assumere le fattezze non di un'alleanza militare ma di una concessione di onori.

Così, attraverso lo snodo della spedizione ateniese, anche per l'Occidente la guerra del Peloponneso segnava un punto di non ritorno e avviava un processo di trasformazione in termini sia politici che territoriali che irrigidì progressiva-

³⁶ Per una ricostruzione accurata delle trattative e degli scambi diplomatici testimoniati da Tucidide e poi soprattutto da Diodoro rimando senz'altro ad ALESSANDRÌ 1997.

³⁷ IGI³ 123 (AIO_410; cfr. anche OR, n. 189): i nomi attestati con certezza o ricostruiti con buon margine di probabilità sono quelli di Annibale figlio di Gescone e Imilcone figlio di Annone, che stando alla testimonianza di Diodoro (13.80.1-2) erano operativi in Sicilia (menzionata alla l. 9) nel 406, anno cui viene ascripto pur dubitativamente il decreto.

³⁸ Così TH. 6.88.6: ... καὶ ἔπεμψαν μὲν ἐς Καρχηδῶνα τριήρη περὶ φιλίας, εἰ δύναιντο τι ὠφελεῖσθαι; sui rapporti tra Atene e Cartagine nel V secolo si veda INTRIERI 2016.

mente le due parti dell'isola nell'esercizio di due egemonie in conflitto. Nel lungo periodo compreso tra l'arrivo in grande stile di Cartagine dopo la sconfitta di Atene e l'intervento di Roma oltre lo Stretto, anche la Sicilia conobbe una molteplicità di conflitti di varia natura e di diversa scala. E anche se Diodoro sembra più attento a riportare le azioni militari che gli scambi diplomatici, le notizie da lui tramandate intorno ai trattati tra i Sicelioti e Cartagine sono già di per sé indiretta dimostrazione dell'esistenza di un accurato lavoro diplomatico. Attraverso il dettaglio delle clausole degli accordi che si susseguirono a partire dal primo del 405 e poi lungo l'intero IV secolo possiamo apprezzare infatti il definirsi e il progressivo consolidarsi di due aree di influenza – l'eparchia punica e la parte soggetta all'egemonia siracusana – separate con nettezza dalla linea del fiume Alico:³⁹ protagonisti e tempi dei contatti e modalità di formalizzazione degli accordi rimangono però sconosciuti per entrambi i versanti, con un totale oscuramento dell'eventuale ruolo svolto dai rappresentanti delle *poleis* di confine in una contrattazione che nei fatti sembra principalmente condotta dalle due città egemoni, Cartagine e Siracusa.

Ancora Atene

La Grecia non restò indifferente a quanto avveniva in Occidente, non foss'altro per le potenti forze messe in gioco: se si ha solo qualche traccia di un coinvolgimento diretto dei Siracusani sul fronte orientale del Mediterraneo (si pensi ad esempio alla fase ionica dell'esperienza di Ermocrate),⁴⁰ più interessanti sono le relazioni politiche testimoniate dalla documentazione epigrafica. Come già quasi un secolo prima, non sfuggiva che Siracusa poteva avere un ruolo importante anche negli equilibri greci in ragione del sostegno (militare e non solo) che essa poteva garantire: è dunque questo lo sfondo che probabilmente ha orientato la decisione maturata ad Atene di conferire onori speciali ad alcuni personaggi dell'isola. Due i casi meritevoli della nostra attenzione. Il primo mostra il rapporto privilegiato tra Atene e un Arconide onorato come prosseno e benefattore in un decreto certamente iscritto nel 385-4.⁴¹ Si tratta di un testo che ha

³⁹ Per questi temi rimando a DE VIDO 2013 per l'inquadramento storico generale e soprattutto a DE VIDO 2019 per la funzione del fiume e il progressivo definirsi del confine.

⁴⁰ Il senso politico della presenza di Ermocrate sul fronte orientale, valutato anche alla luce delle diverse angolature di osservazione e di giudizio di Tucidide e di Diodoro è oggetto delle belle pagine di INTRIERI 2020, in particolare pp. 149-213.

⁴¹ Si tratta di IG I³ 228, che conservando il nome dell'arconte *Dexitheos* consente una datazione precisa.

sollecitato una vivace discussione: l'onorato potrebbe essere il *dynastes* di Erbita fondatore di Alesa, da lui detta Arconidea, nel 403-2,⁴² a meno che l'espressione ἐν τῷ μὲν πόλει [ων ὅσων Ἀ]θηναίων [ι κρατ]οσ[ι]ν (ll. 10-11) non debba essere intesa come un riferimento alla *arche* ateniese. In questo caso quella che leggiamo potrebbe (o dovrebbe) essere la riscrittura di un decreto votato prima della conclusione della guerra del Peloponneso, e Arconide potrebbe essere il *basileus* di certi Siculi e *philos* degli Ateniesi morto proprio durante la spedizione ateniese.⁴³ Sono incertezze importanti, ma non dirimenti dal nostro punto di vista: è in ogni caso evidente, infatti, la persistente capacità di Atene di far leva su personaggi o realtà apparentemente minori e, attraverso essi, sulle fenditure della politica locale per acquisire un proprio vantaggio. In questo caso si trattava probabilmente di rafforzare i potenziali antagonisti locali di Siracusa nell'intento di inibirne la presenza sullo scenario del Mediterraneo orientale.

D'altra portata ma di segno più ambiguo il secondo caso che ha come protagonista Dionisio il Vecchio, la cui fama in Grecia doveva essere ancipite e altalenante.⁴⁴ Accanto alle vibranti parole pronunciate negli anni Ottanta a Olimpia da Lisia, che indicava nel *tyrannos tes Sikelias* uno dei grandi pericoli che minacciavano la Grecia,⁴⁵ abbiamo tre decreti in favore del Siracusano votati nel 394 il primo, e negli ultimi anni della sua vita gli altri due.⁴⁶ La delicatezza dei rapporti con Siracusa e l'attenzione posta dalle cancellerie cittadine nella formalizzazione di tali relazioni è ben dimostrata dalla definizione di Dionisio come ὁ Σικελίας ἄρχων, che, pur non avendo alcuna legittimità istituzionale, descriveva efficacemente una consolidata realtà fattuale.⁴⁷ L'ambigua natura del potere individua-

⁴² L'Arconide *basileus* o dinasta dei Siculi è noto sia a Tuciddide (Th. 7.1.4, dove si sottolinea come egli fosse anche *philos* degli Ateniesi) che a Diodoro (D.S. 12.8.1-2), il quale riporta la tradizione relativa alla fondazione di Alesa da parte di un Arconide *epistates* di Erbita (D.S. 14.16.1-4).

⁴³ Sulle tradizioni relative a Erbita e ad Alesa, lette alla luce del complesso delle nostre conoscenze sull'area, si veda lo studio di FACELLA 2006.

⁴⁴ Su questa figura decisiva per la storia della Sicilia di IV secolo rimando alla sintesi di COPPOLA 2022.

⁴⁵ Del discorso (l'unico discorso epidittico che si possa attribuire con certezza a Lisia) possediamo soltanto l'inizio conservato da Dionigi di Alicarnasso: Lys. XXXIII; la cronologia è discussa, ma trovo senz'altro preferibile la datazione al 384, dopo la pace di Antalcida, rispetto a quella diodorea che colloca l'intervento di Lisia a Olimpia al 388 (D.S. 14.108). Per questo discorso oltre a MEDDA 1995, pp. 429-31 e COPPOLA 2022, pp. 115-9, si vedano senz'altro GALVAGNO 2017 e ORLANDO 2019, in particolare pp. 176-87.

⁴⁶ Si tratta di IG II², 18 (AIO_798; cfr. RO, 10), IG II², 103, databile al 369-8 (AIO_806; cfr. RO, 33), e IG II², 105+523, di più controversa datazione (AIO_807; cfr. RO 34).

⁴⁷ Per un inquadramento generale dell'uso di questo titolo con opportuni confronti epigrafici si veda VANOTTI 2003.

le esercitato a Siracusa, già emersa con i Dinomenidi, aveva assunto un nuovo spessore nel IV secolo, con una ancora più evidente dimensione egemonica e territoriale che gli Ateniesi non mancano di sottolineare, vuoi per guadagnare il favore di Dionisio, vuoi per enfatizzare quello che a loro stessi interessava maggiormente al momento di stringere accordi. Questa scelta lessicale potrebbe allora essere frutto di una negoziazione, o quantomeno di una valutazione condotta forse anche per vie non formalizzate, ma non per questo meno efficaci. L'esistenza anche in questo caso di superfici di comunicazioni sotterranee che emergono in via ufficiale solo al momento opportuno è del resto suggerita dalla natura stessa del primo documento, un decreto onorifico per Dionisio, per i suoi due fratelli (Leptine e Tearide) e per il cognato Polisseno. Che la formula di sanzione non menzioni l'assemblea sembrerebbe indicare non l'autonomia della *boule*, quanto l'avvio di un processo che di lì a poco avrebbe comportato la decisione da parte del *demos* di conferire più specifici onori: si tratterebbe insomma di un primo, cauto passo condotto per verificare le condizioni e saggiare il clima politico in vista della decisione assembleare. In questa fase un ruolo importante se non decisivo fu certamente rivestito dai promotori dell'iniziativa, Ἀνδροσθένης e soprattutto Κινησίας (Il. 5-6: ἔδοξεν τῇ βολῇ. Κινησίας εἶπε· περὶ ὧν Ἄν] / δροσθένης λέγει), in cui è stato riconosciuto un poeta di ditirambi, forse sollecitato da Dionisio stesso nella speranza di essere ammesso a un festival cittadino.⁴⁸ Anche in questo caso avremmo dunque un indizio del passaggio quasi senza soluzione di continuità dal rapporto personale e privato alla decisione ufficiale ratificata dalle istituzioni.⁴⁹

Qualcosa su questa sorta di zona grigia ci potrebbe suggerire anche l'orazione

⁴⁸ Su questi due personaggi si veda senz'altro RHODES, OSBRONE 2003, pp. 49-51: per Ἀνδροσθένης, altrimenti ignoto, essi ipotizzano che si tratti di un cittadino che pur non membro del consiglio «ad been in touch with Dionysius and exercised his citizen's right of access to the council to raise the question of honouring Dionysius»; le notizie più circostanziate si hanno invece per Κινησίας il cui nome – raro – permette una più facile identificazione con il poeta noto, tra gli altri, grazie ad Aristofane; molto opportuna mi pare anche l'osservazione in merito alla coincidenza cronologica tra la pritania (la settimana) in cui viene votato il decreto e la celebrazione delle Lenae, una delle feste cui forse Dionisio aspirava a partecipare sentendosi poeta.

⁴⁹ Le interconnessioni necessarie tra dimensione ufficiale e dimensione privata anche nello sviluppo e nella pratica istituzionale sono al centro dei più recenti approcci alla pratica politica del mondo greco con particolare attenzione per quello ateniese. Si tratta di una prospettiva che ha implicazioni importanti anche per comprendere confini e aspetti della pratica diplomatica e, più in generale, dei livelli diversi ma tutti efficaci messi in atto anche nelle relazioni ufficiali e semiufficiali: per un quadro complessivo del dibattito su questo punto sono debitrice della ricca e limpida riflessione introduttiva di CASELLE 2023, in particolare pp. 7-33.

di Lisia *Sui beni di Aristofane* datata al 387; illustrando la vita dispendiosa di Aristofane, egli ricorda:⁵⁰

πρῶτον μὲν γὰρ βουλομένου Κόνωνος πέμπειν τινὰ εἰς Σικελίαν, ὥχeto ὑποστάς μετὰ Εὐνόμου, Διονυσίου φίλου ὄντος καὶ ξένου [...] ἦσαν δ' ἐλπίδες τοῦ πλοῦ πείσαι Διονύσιον κηδεστήν μὲν γενέσθαι Εὐαγόρα, πολέμιον δὲ Λακεδαιμονίοις, φίλον δὲ καὶ σύμμαχον τῇ πόλει τῇ ὑμετέρᾳ.

Il riferimento è a fatti del 393-2 e al tentativo di Atene di acquisire l'appoggio di Dionisio, o quantomeno la sua astensione dall'aiutare Sparta: la missione si iscrive in quel momento di buoni rapporti tra Atene e Siracusa già testimoniato dal decreto onorifico che in effetti ebbe qualche risultato sul piano militare e politico (ma non su quello matrimoniale). La genericità dell'espressione πέμπειν τινὰ εἰς Σικελίαν, la scelta di associare ad Aristofane un individuo sulla base di suoi pregressi rapporti personali con Dionisio (Διονυσίου φίλου ὄντος καὶ ξένου), nonché l'obiettivo stesso della missione – combinare un matrimonio politico – fanno di nuovo risaltare l'importanza della dimensione informale in azioni che possiamo comunque ascrivere all'orizzonte diplomatico.

L'incrociarsi di più piani, non tutti formalizzati e non tutti evidenti, ma tutti significativi nel quadro di azioni politiche ad ampio raggio, rende assai più complessa e scivolosa la nostra riflessione, che potrebbe aprirsi in maniera quasi indefinita, e forse per noi indefinibile, a tutte le occasioni e a tutte le figure che a qualche livello agirono una relazione o tentarono una mediazione tra soggetti politici diversi. E la diplomazia è evidentemente altra cosa. D'altra parte, e l'esempio di Dionisio sembra dimostrarlo, anche le decisioni ufficiali si nutrivano spesso di scambi individuali che potevano acquistare uno spessore collettivo tutte le volte che approdavano finalmente a una decisione pubblica.⁵¹

⁵⁰ Lys. 19.19-20, con l'introduzione di MEDDA 1995, pp. 126-9 e soprattutto le articolate considerazioni su alcuni aspetti testuali e storiografici di ORLANDO 2019, pp. 162-73.

⁵¹ Furono certamente importanti in questo senso le relazioni dettate dalla necessità di adeguato approvvigionamento di cereali, da leggersi in chiave di *emporion* privata, o comunque – anche pensando a un intervento normativo delle *poleis* – all'interno di dinamiche che sfuggivano alle maglie di una trattativa diplomatica *stricto sensu*: sul tema si veda già FANTASIA 1993 e più recentemente, in una prospettiva per certi versi complementare, ORLANDO 2019, pp. 267-76; la necessaria complementarità tra prospettiva politica e situazione economica è evidenziata anche nello studio di GALVAGNO 2000, in particolare pp. 109-75.

Signori di Sicilia

La definizione di ὁ Σικελίας ἄρχων attribuita a Dionisio rende evidente l'intrinseca contraddizione del mondo siceliota che potrebbe aver avuto ricadute significative anche nella gestione dei rapporti diplomatici. Da un lato, nonostante il potere di Siracusa, la Sicilia non era affatto politicamente unitaria e non v'era artificio retorico o diplomatico che potesse cancellare la realtà di *poleis* (di antica o più recente fondazione) che anche nell'età dei Dionisii mantennero la propria identità poleica, con magistrature, istituzioni, una faticosa ricerca di autonomia. La carenza di fonti epigrafiche di carattere pubblico e la prevalente prospettiva siracusana delle pagine della storiografia antica rendono molto difficile recuperare il profilo di queste realtà civiche, ma qualcosa si può comunque intravedere proprio grazie alla mappatura delle ambascerie da esse inviate e ricevute. Una volta sbarcati nell'isola, ad esempio, i Cartaginesi usarono proprio lo strumento diplomatico per ottenere il favore, o almeno la neutralità, di Agrigento potenzialmente un buon alleato soprattutto in prospettiva antisiracusana;⁵² poco più tardi furono i Geloi a inviare ai Siracusani una ambasceria per esaltare l'operato di Dionisio nella loro città;⁵³ nel 396 gli abitanti di Alicie mandarono ambasciatori al campo dei Cartaginesi per chiedere aiuto e alleanza militare per paura delle rappresaglie dei soldati di Dionisio;⁵⁴ nel 388 i Reggini implorarono ufficialmente Dionisio di essere trattati con moderazione;⁵⁵ verso la fine del secolo (nel 311-10 secondo la cronologia diodorea), infine, durante un'ondata di ribellioni contro Agatocle, alcune città greche inviarono ambascerie a Cartagine per stringere alleanza con l'unica forza che sembrava poterle proteggere dal tiranno.⁵⁶

Non solo: nello sgretolamento complessivo di una nozione coesa e compatta di *polis*, lo strumento dell'ambasceria fu utilizzato anche dalle singole fazioni politiche che si muovevano nello spazio diplomatico come soggetti autonomi: gli avversari di Dionisio accampati sull'Epipole insieme a cavalieri di Etna venuti

⁵² D.S. 13.85.2: καὶ πρῶτον [siamo nel 406] μὲν ἀπέστειλαν πρέσβεις πρὸς τοὺς Ἀκραγαντίνους, ἀξιοῦντες μάλιστα μὲν συμμαχεῖν αὐτοῖς, εἰ δὲ μὴ γε, ἡσυχίαν ἔχειν καὶ φίλους εἶναι Καρχηδονίους ἐν εἰρήνῃ μένοντας.

⁵³ D.S. 13.93.4: διόπερ ἐξέπεμψαν πρέσβεις τοὺς ἐπαινοῦντας ἐν Συρακούσαις καὶ τὰ ψηφίσματα φέροντας, ἐν οἷς αὐτὸν μεγάλας δωρεαῖς ἐτίμησαν.

⁵⁴ D.S. 14.55.7: ἀπέστησαν δὲ παραπλησίως καὶ Ἀλικυαῖοι, καὶ πέμψαντες πρέσβεις εἰς τὸ τῶν Καρχηδονίων στρατόπεδον συμμαχίαν ἐποιήσαντο.

⁵⁵ D.S. 14.106.2: διόπερ ἔκριναν ἀποστεῖλαι πρέσβεις τοὺς δεησομένους μετρίως αὐτοῖς χρήσασθαι καὶ παρακαλέσαι μηδὲν περὶ αὐτῶν ὑπὲρ ἄνθρωπον βουλευσασθαι.

⁵⁶ D.S. 19.110.3: καὶ Καμαριναῖοι μὲν καὶ Λεοντῖνοι, πρὸς δὲ τούτοις Καταναῖοι καὶ Ταυρομενῖται παραχρῆμα πρέσβεις ἐκπέμψαντες προσέθεντο Καρχηδονίους.

loro in soccorso, ad esempio, mandarono ambasciatori (*presbeis*) a Messeni e Reggini con la richiesta di aiuto per riconquistare la libertà, mentre il tiranno giocò la stessa arma inviando in contemporanea due ambascerie, l'una (finta) ai suoi avversari, l'altra (più concreta) a mercenari Campani da assoldare contro i suoi nemici.⁵⁷ Allo stesso modo, poco prima della metà del secolo, anche Dione e Dionisio il Giovane si fronteggiarono a colpi di ambascerie in una Siracusa frantumata politicamente e urbanisticamente, con *presbeis* dell'una e dell'altra parte che si muovevano tra Ortigia in mano al tiranno, e il resto della città controllato da Dione appena salutato dal *demos* come salvatore.⁵⁸ In questo scenario dominato dagli *strategoi* siracusani i *presbeis* sono, molto banalmente, gli inviati che agiscono per volontà di chi detiene il comando, intento a stabilire relazioni con altri soggetti, siano essi comunità politiche, mercenari da pagare, ribelli da convincere, sostenitori da cercare, mogli da sposare per assicurarsi l'appoggio politico. Il termine *presbeis* così come usato da Didoro si è per così dire alleggerito, e lo strumento diplomatico sembra aver perso consistenza istituzionale per diventare espressione diretta delle strategie del singolo autocrate, che non ha caso spesso ricorre ai suoi più stretti congiunti, mescolando sapientemente per loro tramite relazioni diplomatiche e azioni militari, sempre al fine di mantenere e allargare il proprio potere.⁵⁹

Anche sul fronte della diplomazia, infine, vale la pena mettere a confronto Dionisio I e Agatocle, tra cui esistono significativi elementi di continuità messi in rilievo già dalla storiografia antica. Al pari di Dionisio, anche Agatocle fu un 'signore della guerra' pronto a usare ogni strumento al fine della propria definitiva affermazione, ma più ancora di Dionisio egli seppe usare le ambascerie come mezzo per provare a ritagliare un proprio posto, prima come *strategos* e poi come *basileus*, nello scenario mediterraneo. Se nelle maglie della tradizione storiografica restano poche e non significative tracce delle ambascerie della Siracusa di Agatocle (se non per le solite trattative con Cartagine), suonano per noi molto più interessanti le occasioni attraverso cui attraverso lo strumento diplomatico egli cercò di stabilire un contatto individuale con altri re e altri dinasti, all'interno di un quadro di rapporti fortemente personali, in linea con l'ellenismo incipien-

⁵⁷ Per l'articolato racconto si legga D.S. 14.8-9.

⁵⁸ La situazione a Siracusa è efficacemente descritta in D.S. 16.11.4-5.

⁵⁹ Come quando, nel 395, Dionisio inviò come *presbeutes* a Greci d'Italia e Peloponnesiaci il proprio cognato Polisseno (D.S. 14.62.1): Μετὰ δὲ ταῦτα Διονύσιος μὲν καταπεπληγμένος τοὺς Καρχηδονίους, ἀπέστειλε πρεσβευτὴν πρὸς τε τοὺς κατ' Ἰταλίαν Ἕλληνας καὶ πρὸς Λακεδαιμονίους, ἔτι δὲ Κορινθίους, Πολύξενον τὸν κηδεστὴν, δεόμενος βοηθεῖν καὶ μὴ περιδεῖν τὰς ἐν Σικελίᾳ πόλεις τῶν Ἑλλήνων ἄρδην ἀναιρουμένας.

te.⁶⁰ Ricordo qui due momenti a mio giudizio particolarmente significativi in tal senso: l'invio, nel 307, di un ambasciatore a Ofella di Cirene con la proposta di un patto a due in vista di una spartizione dei territori conquistati (a Ofella tutta la Libia, ad Agatocle Sicilia e Italia) in cambio dell'aiuto contro Cartagine;⁶¹ e, ormai vicino alla morte, l'invio del figlio presso il re Demetrio per stringere un patto di amicizia e di alleanza. Demetrio rimandò indietro Agatocle il giovane con simboli, doni regali e la scorta di Ossitemide:⁶²

Ὅτι Ἀγαθοκλῆς ἀπέστειλεν Ἀγαθοκλῆ τὸν υἱὸν πρὸς Δημήτριον τὸν βασιλέα φιλίαν συνθέσθαι καὶ συμμαχίαν. ὁ δὲ βασιλεὺς ἀσμένως δεξάμενος τὸν νεανίσκον, στολὴν περιτιθεὶς βασιλικὴν καὶ δῶρα δοὺς μεγαλοπρεπῆ, συναπέστειλεν Ὀξύθεμιν, τῶν φίλων ἓνα, τῷ μὲν δοκεῖν τὰ πιστὰ λαβεῖν τῆς συμμαχίας, τῷ δὲ ἔργῳ κατασκευώμενον τὴν Σικελίαν.

Il *philos* del re aveva il compito di osservare la situazione in Sicilia (κατασκευώμενον τὴν Σικελίαν), e dunque di svolgere esattamente quella funzione di indagine e verifica in altri tempi affidata agli inviati ufficiali delle comunità cittadine.

I decreti da Entella

Il quadro fin qui ricostruito ha mostrato tutti i limiti di una ricerca quando non possa avere riscontro puntuale su una consistente documentazione epigrafica; è anche per questo che spicca, luminoso, il *corpus* dei decreti di Entella su cui come sappiamo bene si è sviluppata una discussione vivace e ormai di certa imponenza.⁶³ I decreti mostrano lo spettro piuttosto ampio di relazioni interstatali inter-

⁶⁰ Su Agatocle basti qui rimandare all'importante lavoro di DE LISLE 2021, in particolare pp. 257-86, dove si approfondiscono proprio le relazioni tra lui, i Diadochi e le figure di spicco sullo scenario mediterraneo.

⁶¹ D.S. 20.40.2: τοιαύτην οὖν αὐτοῦ διάνοιαν ἔχοντος ἦκεν ὁ παρ' Ἀγαθοκλέους πρεσβευτής, ἀξίων συγκαταπολεμῆσαι Καρχηδονίους.

⁶² D.S. 21, fr. 28 Goukowski, da leggere anche alla luce dell'introduzione generale che lo studioso dedica a fonti e assetto del XXI libro, con particolare attenzione proprio per le tradizioni relative ad Agatocle: GOUKOWSKI 2006, in particolare *Notice*, pp. 3-11.

⁶³ Dopo la prima pubblicazione dei decreti, un'importante messa a punto (con nuova numerazione) relativa sia ad aspetti epigrafici, linguistici, istituzionali sia al contesto storico e archeologico si deve ad AMPOLO 2001b; per un aggiornamento retrospettivo si veda anche AMPOLO 2021.

corse tra Entella e comunità vicine e lontane, greche e non greche: mi soffermo qui sul caso dei Segestani, destinatari di benevolenza e *isopoliteia* per aver dato aiuto agli Entellini catturati adoperandosi perché tornassero presto nella loro città.⁶⁴ Del tutto persuasiva è la recente proposta di Mario Lombardo che ipotizza che l'intervento dei Segestani in favore di Entella sia stato di natura squisitamente diplomatica e li abbia visti intercedere presso i Romani, responsabili dello spopolamento della città e della prigionia di parte dei suoi abitanti.⁶⁵ È noto infatti il rapporto privilegiato che Segesta intratteneva con Roma, da iscriversi nella più generale storia dei 'parenti dei Romani', un rapporto che si consolidò proprio a partire dai primissimi anni della guerra punica, e in particolare dal 260, anno della liberazione dall'assedio di Amilcare ad opera di Gaio Duilio.⁶⁶ Un intervento diplomatico dei Segestani è menzionato anche nel decreto di Nakona, che prescrive una straordinaria procedura, una sorta di 'affratellamento' artificiale, al fine di superare il conflitto interno alla comunità.⁶⁷ A consigliare «a tutti i cittadini ciò che è di comune vantaggio» (l. 8: ὑπὲρ τῶν κοινῶν συμφερόντων πᾶσι τοῖς πολίταις) furono proprio tre *presbeis* segestani, Ἀπέλλιχος Ἀλείδα, Ἀττικὸς Πίστωνος, Διονύσιος Δεκ[ί]ου. Anche in questo caso, la partecipazione attiva di Segesta nella risoluzione di un conflitto civico ne mette in rilievo l'importanza negli equilibri territoriali e politici della Sicilia occidentale in ragione del quadro creatosi nella prima metà del III secolo. Se, come sembra, il decreto di Nakona è da ritenersi solidale al *corpus* entellino, la nuova proposta a proposito della natura dell'intervento di Segesta in favore di Entella potrebbe forse illuminare anche il carattere, e l'obiettivo, degli ambasciatori segestani a Nakona. Già si è notato come la loro presenza fosse tutt'altro che equidistante o neutrale, ma volta invece a indirizzare il superamento della conflittualità interna; e già si è suggerito che la *diafora* potesse aver visto la contrapposizione tra una fazione filocartaginese e una filoromana. La nuova interpretazione del decreto entellino in onore dei Segestani rafforza questa ipotesi, e consente di mettere a fuoco in maniera ancora più chiara il ruolo da essi svolto non solo in queste due piccole comunità, ma più in generale in tutta l'area che era stata elima. Segesta, insomma, sembra farsi promotrice di interventi di mediazione e di pacificazione, volti a garantire

⁶⁴ SEG 35 999: si tratta del decreto A3 nella numerazione proposta da C. Ampolo (AMPOLO 2001a); si veda ora anche *Isegesta*, App. 4 con ampia bibliografia.

⁶⁵ Così, in maniera acutamente argomentata, LOMBARDO 2018.

⁶⁶ Cfr. D.S. 23, fr. 7 Goukowski, per il precocissimo passaggio di Segesta da parte romana, e *Isegesta*, App. 6 per l'elogio delle imprese di Gaio Duilio per mare e per terra, tra cui, appunto, la liberazione di Segesta; la marcatura 'troiana' di alcune delle azioni diplomatiche di Roma in Sicilia è oggetto del bello studio di BATTISTONI 2010, in particolare pp. 113-27 per Segesta.

⁶⁷ SEG 30, 1119; si veda anche il bel commento proposto in *Isegesta*, App. 3.

un diffuso favore politico e militare ai Romani, nonché a creare le condizioni ottimali per far percepire positivamente la loro presenza in termini di benessere e di concordia.⁶⁸ Facendosi garante di una mediazione tra le comunità locali e la nuova potenza, Segesta svolgeva un'azione senza dubbio molto lungimirante, se non altro in considerazione del posto privilegiato che avrebbe avuto la parte occidentale dell'isola nel nuovo assetto provinciale.

Bibliografia

- ALESSANDRÌ 1997: S. ALESSANDRÌ, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese in Sicilia del 415 al trattato siracusano-punico del 405*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, Gibellina 1994, Pisa-Gibellina 1997, pp. 9-40.
- AMPOLO 1992: C. AMPOLO, *Gli Ateniesi e la Sicilia nel V secolo. Politica e diplomazia, economia e guerra*, «Opus», 1992, pp. 25-35.
- AMPOLO 2001a: *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, catalogo della mostra a cura di C. Ampolo, Pisa 2001.
- AMPOLO 2001b: C. AMPOLO, *Introduzione. Per una riconsiderazione dei decreti di Entella e Nakone*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, catalogo della mostra a cura di C. Ampolo, Pisa 2001, pp. VII-XVIII.
- AMPOLO 2006: C. AMPOLO, *Diplomazia e identità culturale delle comunità: la testimonianza dei caducei*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, atti delle Quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 2003, a cura di C. Ampolo, Pisa 2006, pp. 181-9.
- AMPOLO 2009: C. AMPOLO, *Isole di storia, storie di isole*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, atti delle Seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 2006, a cura di C. Ampolo, Pisa 2009, pp. 3-11.
- AMPOLO 2012: C. AMPOLO, *Compresenza di ethne e culture diverse nella Sicilia occidentale. Per una nuova prospettiva storica*, in *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, atti del Seminario di studi, Milano 2009, «Aristonothos», 2012, pp. 15-57.
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Giuseppe Nenci e i decreti di Entella e Nakone: per una*

⁶⁸ Le molte sfumature della politica romana in Sicilia negli anni intorno alla guerra punica e la valorizzazione degli strumenti propri del cosiddetto *soft power* sono al centro della bella analisi di VACANTI 2012, in particolare pp. 14-56, con osservazioni molto pertinenti per inquadrare anche la situazione segestana.

- riconsiderazione della vicenda antica e moderna, in *In ricordo di Giuseppe Nenci*, a cura di C. Ampolo, A. Giardina, A. Magonetto, Pisa 2021, pp. 83-98.
- AMPOLO, ERDAS 2019: *Inscriptiones Segestanae. Le iscrizioni greche e latine di Segesta*, edizione, traduzione e commento di C. Ampolo e D. Erdas, Pisa 2019 (= *I Segesta*).
- BATTISTONI 2010: F. BATTISTONI, *Parenti dei Romani. Mito troiano e diplomazia*, Bari 2010.
- BELTRAMETTI 1986: A. BELTRAMETTI, *Erodoto: una storia governata dal discorso. Il racconto morale come forma della memoria*, Firenze 1986.
- BETTARINI 2005: L. BETTARINI, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, Alessandria 2005.
- CASELLE 2023: M. CASELLE, *La prossenia in età ellenistica: i decreti ateniesi dalla guerra lamiaca alla conquista romana*, tesi di Dottorato in "Istituzioni pubbliche, sociali e culturali. Curriculum in scienze storiche" XXXV ciclo [2023], Università del Piemonte orientale [tutor: G. Vanotti].
- CATALDI 1992: S. CATALDI, *I proponenti del trattato tra Atene e Segesta e le correnti politiche ateniesi*, «Kokalos», 1992, pp. 3-31.
- CATALDI 1997: S. CATALDI, *I rapporti politici di Segesta e Alicie con Atene nel V secolo a.C.*, in *Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elica*, Gibellina 1994, Pisa-Gibellina 1997, pp. 303-56.
- CATALDI 2005: S. CATALDI, *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto VII 157-62)*, in *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a cura di M. Giangiulio, Trento 2005, pp. 123-71.
- CHAMBERS, GALLUCCI, SPANOS 1990: M.H. CHAMBERS, R. GALLUCCI, P. SPANOS, *Athens' Alliance with Egesta in the Year of Antiphon*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 1990, pp. 38-63.
- COPPOLA 2022: A. COPPOLA, *Dionisio il Grande*, Roma 2022.
- CORCELLA 1996: A. CORCELLA, *Introduzione*, in *Tucidide. La disfatta a Siracusa (Storie VI-VII)*, Venezia 1996, 9-49.
- CORCELLA 2007: A. CORCELLA, *Atene e l'Occidente nella storiografia del V secolo*, in *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, atti del Convegno internazionale, Atene 2006, a cura di E. Greco, M. Lombardo, Atene 2007, pp. 53-70.
- DE VIDO 2013: S. DE VIDO, *Le guerre di Sicilia*, Roma 2013.
- DE VIDO 2019: S. DE VIDO, *Oltre il confine. Egemonie territoriali, barbari misti, primato greco nella Sicilia di Timoleonte*, in *Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica*, a cura di A. Gonzales, M.T. Schettino, Besançon 2019, pp. 109-34.
- DE VIDO 2023: S. DE VIDO, *Demetrio e gli altri re*, «RaRe», 2023, pp. 183-214.
- DE VIDO, MARCHIANDI 2023: S. DE VIDO, D. MARCHIANDI, *La città dei morti*, in *Atene. Vivere in una città antica*, a cura di M. Bettalli, M. Giangiulio, Roma 2023, pp. 239-62.
- ERDAS 2017: D. ERDAS, *Trattati di alleanza di Atene con Leontini e con Reggio*, in *Iscrizioni greche. Un'antologia*, a cura di C. Antonetti, S. De Vido, Roma 2017, pp. 121-8.

- FACELLA 2006: A. FACELLA, *Alesa Arconidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa 2006.
- FANTASIA 1993: U. FANTASIA, *Grano siciliano in Grecia nel V e nel IV secolo*, «ASNP», 1993, pp. 9-31.
- FANTASIA 2010: U. FANTASIA, *Strategie militari e strategie narrative in Tuciddide: la Grecia occidentale nella guerra archidamica*, «Cahiers des études anciennes», 2010 <<http://journals.openedition.org/etudesanciennes/126>> (gennaio 2024).
- FANTASIA 2012: U. FANTASIA, *La guerra del Peloponneso*, Roma 2012.
- FRISONE 2009: F. FRISONE, *L'isola improbabile. L'«insularità» della Sicilia nella concezione greca di età arcaica e classica*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, atti delle Seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 2006, a cura di C. Ampolo, Pisa 2009, pp. 149-56.
- GALVAGNO 2000: E. GALVAGNO, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma 2000.
- GALVAGNO 2017: E. GALVAGNO, *Grecia, Persia, Sicilia: Lisia 33. Olimpico*, Acireale-Roma 2017.
- GARULLI 2017: V. GARULLI, *Epitafio di Sileno di Reggio*, «Axon», 2017, pp. 145-50.
- GAZZANO 2020: F. GAZZANO, *Fra polemos ed eirene. Studi sulla diplomazia e relazioni interstatali nel mondo greco*, Alessandria 2020.
- GIANGIULIO 1997: M. GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale dal 424 al 415*, in *Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, Gibellina 1994, Pisa-Gibellina 1997, pp. 865-87.
- GOUKOWSKI 2006: *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. Livres XXI-XXVI*, éd. par P. Goukowski, Paris 2006.
- GRECO, LOMBARDO 2007: *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, atti del Convegno internazionale, Atene 2006, a cura di E. GRECO, M. LOMBARDO, Atene 2007.
- HORNBLOWER 1991-2008: S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, I-III, Oxford 1991-2008.
- INTRIERI 2016: M. INTRIERI, *Atene e Cartagine nel V secolo: conflitto o intesa?*, «Hormos», 2016, pp. 141-67.
- INTRIERI 2020: M. INTRIERI, *Ermocrate. Siceliota, stratego, esule*, Pisa 2020.
- DE LISLE 2021: C. DE LISLE, *Agathokles of Syracuse: Sicilian Tyrant and Hellenistic King*, Oxford 2021.
- LOMBARDO 2018: M. LOMBARDO, *Entella tra i Cartaginesi e i Romani, ovvero da chi erano stati espulsi gli Entellini?*, in *Munus Laetitiaie. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, a cura di F. Camia, L. Del Monaco, M. Nocita, Roma 2018, II, pp. 485-98.
- MEDDA 1995: *Lisia. Orazioni XVI-XXXIV*, a cura di E. MEDDA, Milano 1995.
- ORANGES 2018: A. ORANGES, *Trattato di alleanza tra Atene e Reggio*, «Axon», 2018, pp. 39-52.
- ORLANDO 2008-9: B. ORLANDO, *Da Gorgia a Feace: guerra e diplomazia nella Sicilia di fine V secolo a.C.*, «Hormos», 2008-9, pp. 148-56.

- ORLANDO 2019: B. ORLANDO, *La Sicilia nell'oratoria attica*, Pisa-Roma 2019.
- OSBORNE, RHODES 2017: *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC*, ed. by R. OSBORNE, P.J. RHODES, Oxford 2017 (=OR).
- PROIETTI 2021: G. PROIETTI, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Stuttgart 2021.
- RHODES, OSBORNE 2003: *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, ed. by O.J. Rhodes, R. Osborne, Oxford 2003 (=RO).
- SAMMARTANO 2022: R. SAMMARTANO, *La battaglia di Himera nelle Storie di Erodoto e il sincronismo con Salamina*, «Kokalos», 2022, pp. 21-39.
- VACANTI 2012: C. VACANTI, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico*, Napoli 2012.
- VANNICELLI 2007: *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, a cura di P. VANNICELLI, Milano 2017.
- VANOTTI 1995: G. VANOTTI, *La carriera politica di Feace*, in *Hesperia*, 5. *Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccisi, Roma 1995, pp. 121-43.
- VANOTTI 2003: G. VANOTTI, *Denominare il tiranno: usi o abusi epigrafici dalla Sicilia antica?*, in *Usi e abusi epigrafici*, atti del colloquio internazionale di Epigrafia Latina, Genova 2001, a cura di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, Roma 2003, pp. 43-52.

Federal and local diplomacy in the Arcadian League (366-362)

Cinzia Bearzot

Abstract Diplomacy is one of the aspects that highlight the difficulty of reconciling federal and local governments within federations. An interesting example is the Arcadian League between 366 and 362: a period of serious crisis due to the rivalry between the democratic Tegea, which relied on Thebes, and Mantinea, which had an oligarchic orientation and relied on Athens, which as allied with Sparta at this time.

Keywords Diplomacy; Arcadian League; 366-362

Cinzia Bearzot is Full Professor of Greek History at the Catholic University of Milan. She has published several monographs and about two hundred essays on topics related to the political and institutional history of the Greek world and the history of ancient historiography. She is a member of the editorial board of several national and international journals and series and is the editor of the journal *Erga/Logoi. Journal of History, Literature, Law and Cultures of Antiquity* and the series *Quaderni di Erga/Logoi*. She is Vice-President of the Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere.

Peer review

Submitted 08.01.2025
Accepted 24.02.2025
Published 30.06.2025

Open access

© Cinzia Bearzot 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
cinzia.bearzot@unicatt.it
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_02

Diplomazia del *koinon* e diplomazia delle città nella Lega arcadica (366-362)

Cinzia Bearzot

Riassunto La diplomazia è uno degli aspetti che mette in evidenza la difficoltà di conciliare, nell'ambito delle federazioni, governo federale e governi locali. Un esempio interessante è quello della Lega arcadica fra 366 e 362: un periodo di grave crisi, a motivo della rivalità fra la democratica Tegea, che si appoggiava a Tebe, e Mantinea, in cui aveva prevalso un orientamento oligarchico e che si appoggiava ad Atene, a quest'epoca alleata con Sparta.

Parole chiave Diplomazia; Federazione arcadica; 366-362

Cinzia Bearzot insegna Storia greca nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha pubblicato diverse monografie e circa duecento saggi minori su temi di storia politica e istituzionale del mondo greco e di storia della storiografia antica. Fa parte del Comitato Scientifico di diverse riviste e collane nazionali e internazionali ed è direttore della rivista «Erga/Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità» e della collana «Quaderni di Erga/Logoi». È vicepresidente dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere.

Diplomazia del *koinon* e diplomazia delle città nella Lega arcadica (366-362)

Cinzia Bearzot

La diplomazia¹ è uno degli aspetti che mette assai bene in evidenza la difficoltà di conciliare, nell'ambito delle federazioni, governo federale e governi locali: è la questione della *vertical diversion of power*, su cui ha attirato l'attenzione Hans Beck.² Un esempio interessante è quello della Lega arcadica fra 366 e 362: dopo la rinascita conseguente alla prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso, essa va incontro a un periodo di crisi, a motivo della rivalità fra Tegea, che si appoggiava a Tebe, e Mantinea, che si appoggiava ad Atene, a quest'epoca alleata con Sparta.³

1.

Tutto prende le mosse dall'iniziativa antitebana di Licomede di Mantinea. Licomede era un esponente delle classi elevate che aveva abbracciato la causa democratica, fautore del secondo sinecismo di Mantinea e del rinnovato sviluppo del federalismo arcadico; egli era però tutt'altro che disposto a sostenere, una volta tramontato il pericolo spartano, eccessive ingerenze da parte tebana nel Peloponneso.⁴ Senofonte (*HG* 7.1.23-24) ci propone un suo discorso, che dovrebbe risalire al 369; esso spezza l'accordo politico e militare fra Tebe e gli alleati peloponnesiaci ricordato dallo stesso Senofonte (*HG* 7.1.22) ed enfatizzato da Plutarco (*Pel.* 24.5-8) a proposito della prima spedizione di Epaminonda nel Peloponneso.⁵ Con esso, Licomede rivendica agli Arcadi l'egemonia peloponnesiaca:

¹ Per un quadro generale sulla diplomazia greca si rimanda a MOSLEY 1973; ADCOCK, MOSLEY 1975; PICCIRILLI 2002a. Linguaggio e caratteristiche degli ambasciatori sono stati studiati da PICCIRILLI 2001a, 2001b, 2002b.

² BECK 2001, p. 370.

³ BEARZOT 2004, pp. 127 sgg.

⁴ Su Licomede cfr. DUŠANIĆ 1970, pp. 292 sgg.; BUCKLER 1980, p. 96; pp. 158-9; pp. 185 sgg.; BECK 1997a, p. 74 e nota 48, pp. 222 sgg.; cfr. inoltre TUPLIN 1993, p. 151 sgg.

⁵ Cfr. FUSCAGNI 1975, p. 46.

Comparve poi un certo Licomede di Mantinea, non inferiore a nessuno per nascita, noto per le sue ricchezze e soprattutto ambizioso. Costui riempì di orgoglio gli Arcadi, affermando che erano gli unici a poter considerare il Peloponneso loro patria perché ne erano gli unici abitanti autoctoni e che la popolazione arcadica era la più numerosa e la più forte della Grecia. Diceva che erano anche i più coraggiosi, come testimoniava il fatto che, ogni volta che qualcuno aveva bisogno di rinforzi, preferiva gli Arcadi a chiunque altro. Gli Spartani, inoltre, non avevano mai invaso il territorio di Atene senza di loro e anche i Tebani, adesso, non erano andati contro Sparta senza gli Arcadi. «Se avete buon senso, quindi, smettete di partecipare a qualsiasi spedizione vi si chiami; come in passato avete reso possibile col vostro aiuto l'espansione di Sparta, così anche ora, se seguirete senza riflettere i Tebani e non pretenderete il vostro turno di comando, molto probabilmente troverete presto in loro degli altri Spartani» (trad. adattata da CEVA 1996).

Il tema dell'autoctonia degli Arcadi nel Peloponneso rivendica alla popolazione «più numerosa e più forte della Grecia» l'egemonia, contro la tradizione spartana del ritorno degli Eraclidi. Quanto alla rivendicazione della forza militare e demografica degli Arcadi, essa valorizza uno degli aspetti caratteristici dello stato unitario arcadico (*to Arkadikon*) proprio in quanto stato federale, dotato di estensione territoriale, potenza demografica e grande capacità di mobilitazione militare: tutte qualità che gli Arcadi sono esortati a sfruttare in prima persona, invece di metterle a disposizione dell'egemone del momento. Delle grandi capacità degli Arcadi in questo senso e della loro crescente autocoscienza appare consapevole lo stesso Senofonte, pure poco incline ad apprezzare le aspirazioni dei popoli peloponnesiaci:⁶ lo storico infatti, a proposito delle campagne in favore degli Argivi e contro Asine di Laconia, afferma (HG 7.1.25) che «ovunque volessero arrivare, non li fermavano né buio, né tempesta, né itinerari lunghi, né montagne invalicabili; ecco perché allora erano fermamente convinti di essere i più forti». A conferma della crescita di autocoscienza determinata dall'intervento di Licomede, si noti che la medesima percezione dell'*Arkadikon*, unita alla consapevolezza della propria forza militare, ritorna nelle parole dell'Arcade Antioco, delegato alle trattative di pace del 367 in Persia: «Antioco, vedendo che gli Arcadi (*to Arkadikon*)⁷ erano stati tenuti in poco conto, non accettò neppure i doni e riferì ai Diecimila che il Re aveva un'infinità di fornai, cuochi, coppieri e valletti, ma uomini in grado di combattere con i Greci, pur avendo cercato tanto, non era riuscito proprio a vederne» (HG 7.1.38).

Il più breve racconto di Diodoro (15.59.1-2, sotto l'anno 370-69) afferma che «nello stesso periodo Licomede di Tegea persuase gli Arcadi a formare un'u-

⁶ Cfr. SORDI 1951, pp. 313 sgg.

⁷ L'espressione *to Arkadikon* indica in realtà il *koinon* arcadico.

nica confederazione (*mia synteleia*) con un'assemblea federale (*koinē synodos*) formata da diecimila membri, con facoltà di decidere della guerra e della pace». Diodoro si distingue da Senofonte per l'attribuzione a Licomede, che chiama «Tegeate»,⁸ dell'iniziativa in senso federale: sarebbe stato proprio lui (che nel racconto di Senofonte non compare fino al discorso di *HG* 7.1.23-24) a convincere gli Arcadi a unirsi in una federazione e a dotarsi di un'assemblea federale comune. Stylianou considera il ruolo attribuito da Diodoro a Licomede come una semplificazione, dovuta al fatto che egli fu la figura più eminente del rinnovato *koinon* arcadico, e sottolinea piuttosto l'impegno comune dei democratici tegeati e mantineesi in favore dell'unità federale.⁹ È probabile, in effetti, che la definizione di Licomede come «Tegeate» tradisca una sovrapposizione, da parte di Diodoro, tra Licomede di Mantinea e i democratici di Tegea quali responsabili dell'iniziativa unitaria.

Tornando al discorso di Licomede, egli, sottraendo, con la sua impostazione nazionalista, il federalismo arcadico alla protezione di Tebe e presentando i Tebani non come liberatori, ma come possibili nuovi Spartani, suscitò il risentimento dei Tebani stessi, che divennero diffidenti e ostili, e degli Elei, che, non riuscendo ad ottenere la restituzione delle città tolte loro dagli Spartani e vedendo anzi che «erano tenuti in grande considerazione, in quanto affermavano di essere Arcadi, i Trifili e tutte le altre popolazioni che si erano staccate dall'Elide», vennero a trovarsi in conflitto diretto con gli Arcadi (*HG* 7.1.26; cfr. *HG* 7.1.39).

Per attuare la sua politica, Licomede persuase i Diecimila (i membri del governo federale arcadico) ad allearsi con Atene e vi si recò come ambasciatore (7.4.2-3):

Licomede, saputo che gli Ateniesi si erano lamentati degli alleati perché, pur avendo corso rischi notevoli a causa loro, non ne avevano ricevuto nessun aiuto, persuase i Diecimila a concludere un'alleanza con Atene. [...] Licomede, il promotore dell'accordo, partito da Atene perse la vita per chiaro volere divino. Pur essendosi, infatti, scelto di persona la nave tra numerose disponibili e avendo concordato con i marinai il punto preciso dove sbarcare, scelse proprio la località dove si trovavano i fuorusciti arcadi. Egli trovò la morte in questo modo, ma l'alleanza fu comunque realizzata.

L'iniziativa diplomatica (risalente al 366) sembra concordata con il governo federale, tanto più che il discorso di Licomede ricordato più sopra era rivolto agli Arcadi nel loro complesso. Il fatto però che sulla via del ritorno da Atene egli

⁸ Pur definendolo «Mantineese» in 15.62.2; come Mantineese lo conosce, in linea con Senofonte, anche Paus. 8.27.2.

⁹ Cfr. STYLIANOU 1998, p. 416; cfr. ROY 1971, pp. 570-1.

abbia trovato la morte ad opera di fuorusciti arcadi (*HG* 7.4.3)¹⁰ ci dice che all'interno della federazione qualcuno (probabilmente i Tegeati filotebani) non condivideva l'iniziativa. Siamo dunque di fronte ad un'ambasceria federale, dietro la cui apparente concordia si intravedono però pesanti tensioni e orientamenti politici contrastanti.

Vale forse la pena di notare che già in precedenza Licomede aveva cercato con successo di condizionare in senso antitebano la politica arcadica. Nel congresso tenutosi a Tebe dopo il ritorno di Pelopida da Susa (366), Licomede aveva contestato la guida tebana dell'alleanza, sostenendo che il congresso si sarebbe dovuto tenere dove c'era la guerra, e cioè nel Peloponneso (*X. HG* 7.1.39). Questo episodio è significativo: non è tanto l'egemonia arcadica che qui Licomede rivendica, ma l'autodeterminazione dei popoli del Peloponneso, le cui sorti non si dovevano decidere a Tebe; è stato notato che c'è un evidente collegamento tra la richiesta di convocare il congresso nel Peloponneso e quella di comandare l'alleanza a turno (*HG* 7.1.24).¹¹ Alla reazione negativa dei Tebani, che lo accusarono di voler distruggere l'alleanza, Licomede ritirò la delegazione arcadica dal congresso e l'iniziativa tebana si avviò così al fallimento. Tale delegazione è un'ambasceria federale, che Licomede però conduce sulla linea della politica mantinese.¹²

2.

In seguito Senofonte (*HG* 7.4.28 sgg.) rende conto di una grave *stasis* in seno al *koinon* arcadico. Gli Arcadi rivendicarono con successo, nel 364,¹³ il ruolo di *prostatai* dei Giochi Olimpici e il controllo di Olimpia in accordo con i Pisati, contro gli Elei (con cui erano in dissidio da tempo per il controllo della Trifilia) e gli Achei. Ciò li mise in condizione di accedere al tesoro sacro, usato dagli arconti arcadi (cioè dai magistrati del governo federale)¹⁴ per il mantenimento del corpo di soldati scelti denominato degli Epariti.¹⁵ I Mantinesi rifiutarono, a detta di Senofonte, di avallare questa situazione e vietarono l'uso del tesoro sacro,

¹⁰ Vittima, con ogni probabilità, di un attentato da parte oligarchica, oscurato da Senofonte: cfr BECK 1997b.

¹¹ JEHNE 1994, p. 86, nota 229, con riferimento a THOMPSON 1983, p. 152.

¹² Per la politica filateniese di Licomede cfr. anche BEARZOT 2019.

¹³ La data è garantita dal fatto che si trattava di un anno olimpico.

¹⁴ Senofonte, ben informato sul piano istituzionale ma impreciso sul piano terminologico, identifica con il termine generico di arconti i damiurghi.

¹⁵ Per la discussione dei problemi relativi cfr. THOMPSON 1983, pp. 154 sgg.; ROY 2000, pp. 316 sgg.; BRAMBILLA 2015.

stanziando invece una quota del loro fondo pubblico per il mantenimento degli Epariti e inviandola agli arconti. Di fronte a questa presa di posizione da parte dei Mantineesi, gli arconti «dichiararono che i Mantineesi ledevano gli interessi del *koinon* degli Arcadi (*to Arkadikon*) e citarono in giudizio i loro capi dinanzi ai Diecimila» (HG 7.4.33). I Mantineesi rifiutarono di presentarsi e chiusero le porte agli Epariti incaricati di arrestarli, facendosi forti del consenso che la loro posizione trovava presso altre componenti del *koinon*: «seguendo il loro esempio, subito anche altri sostennero dinanzi all'assemblea dei Diecimila che non si dovessero utilizzare i fondi sacri per non lasciare in perpetuo ai propri figli l'eredità di questa offesa verso gli dei» (HG 7.4.34).

Il divieto di servirsi dei beni sacri fu votato ἐν τῷ κοινῷ, il che mostra che i Mantineesi riuscirono ad assicurarsi la maggioranza nell'assemblea federale: la conseguenza immediata fu un'evoluzione in senso censitario del corpo degli Epariti, giacché «ben presto gli Epariti che non potevano mantenersi senza uno stipendio se ne andarono, mentre i più facoltosi si esortavano reciprocamente a entrare in questo corpo scelto, non per ricevere ordini, ma per darne» (HG 7.4. 34).

Lo svolgimento della vicenda mostra con chiarezza che l'intervento dei Mantineesi sulla questione dell'accesso alle ricchezze sacre, pur giustificato su base religiosa, nascondeva precisi moventi politici: i Mantineesi, che perseguivano ambizioni egemoniche, se non autonomistiche e quindi separatiste, intendevano orientare le istituzioni arcadiche, a cominciare dagli Epariti,¹⁶ in senso meno democratico. Una simile evoluzione avrebbe favorito il distacco degli Arcadi da Tebe e, con ogni probabilità, anche un certo rilassamento dei legami federali, tale da venire incontro alle ambizioni di Mantinea, la cui volontà egemonica risultava fortemente ridimensionata dal fatto che il governo federale non era stabilmente sotto il suo controllo. Gli arconti federali, timorosi dell'esito del rendiconto, si rivolsero ai Tebani per avere un aiuto contro Mantinea, presentando loro il pericolo di un riavvicinamento del *koinon* arcadico a Sparta: una preoccupazione che conferma lo sfondo politico, caratterizzato da un acceso scontro di fazioni, cui si è accennato (HG 7.3.34).¹⁷ Di fronte al timore di un intervento tebano, «coloro cui stavano più a cuore gli interessi del Peloponneso» convinsero il *koi-*

¹⁶ Cfr. BECK 1997a, pp. 202 sgg. Il potere condizionante degli Epariti sul governo centrale era evidentemente molto forte.

¹⁷ Sfondi che appare incerto a LARSEN 1968, pp. 189 sgg. I moderni hanno espresso diverse valutazioni: DUŠANIĆ 1970, pp. 300 sgg., vede la crisi della confederazione arcadica come il risultato di un contrasto tra democratici radicali di Tegea e i democratici più moderati di Mantinea; ROY 1971, pp. 584 sgg., insiste soprattutto sulla divisione tra gruppi oligarchici e gruppi democratici in Arcadia nel periodo tra 370 e 362; THOMPSON 1983, pp. 149-50, sottolinea invece maggiormente il condizionamento esercitato dalla fazione cosiddetta oligarchica (ma che egli considera piuttosto

non degli Arcadi a rinunciare alla *prostasia* dei giochi e ad accordarsi con gli Elei (HG 7.4.35): contestualmente, avendo gli Arcadi stabilito che non conveniva farsi guerra, venne mandata un'ambasceria ai Tebani per diffidarli dall'entrare in armi in Arcadia (364-363).

Il racconto di Senofonte è molto interessante, non solo per la minuta conoscenza delle istituzioni arcadiche che lo storico rivela,¹⁸ ma anche e soprattutto perché mette in luce una profonda frattura, in seno al *koinon* arcadico, fra il governo federale (rappresentato dagli arconti) e il governo locale di Mantinea, ponendoci di fronte, attraverso la concretezza del racconto storico, alle difficoltà di funzionamento dell'articolazione *polis/koinon*. Di fronte alla sconfessione, da parte dei Mantineesi, dell'azione del governo federale, quest'ultimo cercò di metterli sotto processo e di farli condannare dai Diecimila; solo il fatto che la posizione di Mantinea, stante la presa di posizione dell'assemblea federale, non apparve isolata all'interno del *koinon* portò a trovare una soluzione che salvasse, almeno temporaneamente, un'unità federale in grave crisi, a motivo delle spinte separatiste provenienti da Mantinea. Quest'ultima era stata fino ad allora uno dei maggiori promotori dello sviluppo del federalismo arcadico ma, dopo la morte di Licomede nel 366 (HG 7.4.3),¹⁹ aveva visto prevalere tendenze diverse.

Senofonte, che pure menziona le prese di posizione di Licomede in senso antitebano (HG 7.1.22-24; 39; 4.2-3), non è perspicuo nel tratteggiare l'evoluzione politica di Mantinea: essa risulta più chiara dal confronto con la versione di Diodoro (15.82.1-4):²⁰

Quell'anno gli Arcadi celebrarono assieme ai Pisati i giochi Olimpici ed ebbero in potere il santuario e le ricchezze che vi si trovavano. I Mantineesi si erano appropriati per uso personale di molte offerte votive e, avendo trasgredito la legge, volevano protrarre la guerra contro gli Elei per non rendere conto delle spese in tempo di pace. Ma gli altri Arcadi volevano concludere la pace e così sorsero dissidi tra popoli etnicamente affini (*staseis ... pros tous homoethneis*). Si formarono due fazioni (*hetairiai*), l'una guidata dai Tegeati e l'altra dai Mantineesi. La contesa si aggravò al punto che si scelse la soluzione delle armi e i Tegeati, tramite l'invio di un'ambasceria ai Beoti, li persuasero ad aiutarli

erede delle posizioni nazionaliste di Licomede) sulla politica del *koinon* negli anni '60, anche prima della frattura che stiamo considerando; cfr. contro Thompson, ROY 2000, pp. 321 sgg.

¹⁸ Cfr. BECK 2001, pp. 355 sgg.

¹⁹ Vittima, con ogni probabilità, di un attentato da parte oligarchica, oscurato da Senofonte: cfr. BECK 1997b.

²⁰ La vicenda è posta da Diodoro sotto il 363-2, che non è un anno olimpico; ma già Diodoro aveva registrato il contrasto tra Elei e Pisati/Arcadi sotto il 364/3 in 15.78.

[...] I Mantineesi, spaventati [...] mandarono ambasciatori ai peggiori nemici dei Beoti, cioè agli Ateniesi e ai Lacedemoni, e li persuasero a combattere al loro fianco.

Nelle pagine dello storico di Agirio la situazione appare capovolta rispetto al racconto senofonteo: sono proprio i Mantineesi, e non gli arconti federali, ad appropriarsi delle offerte votive per uso personale e a non volerne rendere conto; per questo essi vogliono prolungare il conflitto con gli Elei, mentre gli altri Arcadi intendono concludere la pace, e per questo generano *staseis* tra *homoethneis*; il *koinon* arcadico appare così dilaniato fra due fazioni (*hetairiai*),²¹ una guidata dai Tegeati di orientamento democratico, che si appoggiano a Tebe, l'altra dai Mantineesi, tra i quali ha prevalso l'orientamento oligarchico²² e che si appoggiano a Sparta e alla sua alleata Atene. Il quadro diodoreo sembra risalire, più che ad un errore, come pensa P.J. Stylianou,²³ ad una diversa versione dei fatti, e chiarisce molto bene quello più generico fornito da Senofonte: dietro agli 'arconti federali' senofontei si nascondono evidentemente i Tegeati democratici e filotebani (di cui lo storico non parla espressamente, ma di cui depreca con ogni evidenza la politica empia e prevaricatrice), che hanno la maggioranza nel governo federale; dietro alla vaga e benevola espressione senofontea che identifica quanti vogliono evitare l'intervento tebano («coloro cui stavano più a cuore gli interessi del Peloponneso») stanno invece, probabilmente, gli stessi Mantineesi e/o i loro sostenitori all'interno del *koinon*.²⁴ Mentre quindi Senofonte mostra, come di consueto, simpatia verso le forze che esprimono tendenze autonomiste, antidemocratiche e filospartane, Diodoro riflette la visione delle forze federaliste, democratiche e filotebane.

Secondo Senofonte, quella inviata a Tebe fu un'ambasceria federale, promossa dagli arconti (HG 7.4.34); ma per Diodoro fu un'ambasceria tegeate, alla quale Mantinea reagì inviando ambasciatori a Atene e a Sparta (D.S. 15.82.1-4; di questa seconda ambasceria Senofonte non parla). Il caso è interessante perché rivela che il governo federale poteva esprimere anche le posizioni di una singola città (Tegea), in contrasto con quelle di un'altra (Mantinea): ciò dipendeva da chi esercitava il controllo dei Diecimila. Fu un'ambasceria federale, ispirata in questo caso da Mantinea e da quelli «che avevano a cuore gli interessi del Peloponneso» (HG 7.4.35), anche quella inviata per diffidare i Tebani dall'attaccare, dato che gli Arcadi sembravano essersi rappacificati fra loro.

²¹ Sui partiti politici negli stati federali cfr. BEARZOT 2008 E BEARZOT 2009.

²² STYLIANOU 1998, p. 506, proposito del *revirement* di Mantinea, ricorda che, mentre a Tegea gli oligarchici erano stati uccisi od esiliati, a Mantinea erano sopravvissuti; cfr. ROY 2000, p. 310.

²³ Cfr. STYLIANOU 1998, p. 506.

²⁴ Cfr. BECK 1997a, pp. 228 sgg.; inoltre THOMPSON 1983, pp. 154 sgg.

3.

Nonostante l'invito rivolto ai Tebani, Arcadi ed Elei preferirono concludere un accordo sulla questione. In *HG* 7.4.36-40 Senofonte delinea il rapido precipitare della crisi arcadica (363-2): mentre a Tegea si festeggiava la pace, gli arconti federali che, sottolinea ancora Senofonte, «temevano di dover rendere conto della loro amministrazione», con l'aiuto di un contingente di trecento opliti tebani e degli Epariti «che erano dalla loro parte» (a conferma della frattura in seno al *koinon* e, quindi, anche alle forze militari), fecero arrestare i *beltistoi* presenti ai festeggiamenti. Si trovavano a Tegea, secondo Senofonte, Arcadi «da tutte le città», decisi a rispettare la pace, e di conseguenza vi furono molti arrestati, pochi dei quali però Mantineesi, in quanto questi ultimi riuscirono quasi tutti a raggiungere la loro città.

I Mantineesi informarono allora dell'accaduto le altre città arcadiche e inviarono un'ambasceria ai Tegeati per chiedere la liberazione di tutti gli arrestati, impegnandosi a deferire eventuali colpevoli al *koinon* degli Arcadi; non sapendo che fare, il comandante del contingente tebano mise tutti in libertà e il giorno successivo convocò gli Arcadi disposti ad ascoltarlo, giustificando il proprio comportamento con il timore che alcuni degli Arcadi intendessero consegnare Tegea agli Spartani schierati in armi ai confini. Il comandante tebano fu sul momento rilasciato; la successiva richiesta di condanna a morte per lui, inoltrata dai Mantineesi attraverso un'ambasceria a Tebe, aprì la definitiva frattura tra Tebani e gli Arcadi, accusati da Epaminonda di tradimento e minacciati di invasione.

In questa seconda parte del racconto Senofonte esplicita il rapporto, precedentemente oscurato, tra arconti federali e Tegeati, che abbiamo visto emergere con chiarezza da Diodoro: è evidente che è la filotebana Tegea a controllare in questo momento il governo federale e che i Mantineesi, con il sostegno di altre città arcadiche e quindi, forse, con un discreto seguito fra i Diecimila, si trovano all'opposizione.²⁵ Di fronte alle crescenti tensioni provocate dal separatismo di Mantinea (o comunque dalla sua volontà di sostituirsi a Tegea alla guida del *koinon*), i magistrati federali cercano di dare una svolta alla politica del *koinon* arcadico eliminando gli esponenti dei partiti oligarchici nelle città, come mostra l'intervento contro i *beltistoi*, peraltro assai ben contrastato da Mantinea.

In *HG* 7.5.1-3, infine, la notizia della minaccia tebana giunge «al *koinon* degli Arcadi e alle singole città»; allora, «i Mantineesi e tutti gli Arcadi che avevano a cuore le sorti del Peloponneso, come pure gli Elei e gli Achei, conclusero che era chiaro che i Tebani volevano indebolire al massimo il Peloponneso per poterlo più facilmente assoggettare». L'accordo tra i Mantineesi e «gli Arcadi che aveva-

²⁵ Cfr. STYLIANOU 1998, p. 506.

no a cuore le sorti del Peloponneso» (la formula, già in *HG* 7.4.35 e ripresa qui da Senofonte, evidenzia una spaccatura nel *koinon* e sembra identificare le forze antifederaliste),²⁶ esteso agli Elei, preoccupati della pressione tebana, e agli Achei, che dai Tebani si erano visti imporre governi democratici con il sostegno della fazione filotebana degli Arcadi (*HG* 7.1.42-43), si contrappone alla coalizione filotebana avente a capo Tegea, che comprende i Megalopolitani, gli abitanti di Asea e Pallantio e una serie di piccole città situate «in mezzo a loro» e che erano quindi costrette a seguirle (*HG* 7.5.5).²⁷ Le forze antitebane inviarono allora una richiesta di aiuto ad Atene, mentre gli Epariti si recarono a Sparta. È evidente il distacco dal *koinon* non solo di Mantinea e dei suoi alleati, ma anche del corpo militare degli Epariti.

Nel corso di questa vicenda incontriamo ambascerie non federali, ma cittadine (o comunque di singoli elementi): di Mantinea a Tegea, per chiedere la liberazione degli arrestati; di Mantinea a Tebe, per chiedere la condanna a morte del comandante tebano; dei Mantineesi e «degli Arcadi che avevano a cuore le sorti del Peloponneso» ad Atene, per chiedere aiuto contro i Tebani; infine, degli Epariti a Sparta. Alle ambascerie federali ispirate dalle città e dai loro specifici interessi si accostano le ambascerie delle città che svolgono una loro politica autonoma. Ricordando queste vicende diplomatiche, Senofonte non potrebbe chiarire meglio il rapporto difficile che anche all'interno di un *koinon*, non diversamente che nel mondo delle città, può crearsi tra città più grandi e città più piccole: nei *koina* si ripropone in tutta la sua gravità il problema dell'egemonia, che si unisce a quello, peculiare del mondo delle federazioni, dell'articolazione tra livello locale e livello federale, articolazione spesso mal sopportata dalle città più autorevoli del *koinon* stesso. Anche dove la *sympoliteia* fa parte della tradizione patria, come nel caso dell'Arcadia, coniugare livello federale e livello locale appare molto complesso, per la difficoltà di tener conto in modo soddisfacente delle diverse istanze locali: in campo di politica estera, la delega dei poteri al livello federale della *politeia* non è accettata dalle città più autorevoli come un dato scontato, e la dialettica *polis/koinon* genera fazioni con diversi orientamenti interni e diversi schieramenti internazionali, non diversamente che nel caso delle *staseis* cittadine.

²⁶ Plut. *Ages.* 34, 3 presenta la posizione assunta da Mantinea nell'imminenza della battaglia del 362 come una defezione dai Tebani per avvicinarsi agli Spartani; si tratta della stessa visione del problema presente in Paus. 8.8.10 che, parlando del secondo sinecismo di Mantinea, mette in primo piano il sostegno dei Tebani e accusa i Mantineesi di scarsa gratitudine nei loro confronti, per essersi poi riavvicinati agli Spartani e aver combattuto al loro fianco nel 362. Cfr., per un confronto fra la tendenza di Senofonte e quella di Plutarco a proposito della crisi del *koinon* arcadico, SHIPLEY 1997, pp. 364/5.

²⁷ Cfr. NIELSEN 1996, pp. 72-3.

4.

Tiriamo allora le fila del discorso. L'analisi degli episodi ha mostrato che, nell'ambito del *koinon* arcadico, nel periodo considerato che è carico di tensioni, la diplomazia può mostrare un carattere diverso.

a) C'è una diplomazia federale e unitaria (l'ambasceria di Antioco a Susa nel 367, *HG* 7.1.38; le ambascerie di Licomede a Tebe e ad Atene nel 366, la prima abbandonata da tutti i delegati arcadi, *HG* 7.1.39, la seconda concordata con i Diecimila, *HG* 7.4.2-3).

b) C'è una diplomazia federale dietro la quale si intravedono interessi di parte (nel contesto della questione del tesoro sacro, nel 364-363, l'ambasceria degli arconti federali ai Tebani contro Mantinea, ispirata da Tegea, *HG* 7.4.34; la controambasceria del *koinon* ai Tebani per bloccarne l'arrivo, ispirata da Mantinea, *HG* 7.4.35).

c) C'è una diplomazia cittadina (e quindi ovviamente di parte) rivolta all'esterno (l'ambasceria di Tegea a Tebe e l'ambasceria di Mantinea a Sparta e Atene secondo D.S. 15.82.1-4, la prima presentata diversamente, come cittadina e non federale, rispetto a *HG* 7.4.34-35, la seconda ignorata da Senofonte, 364-363; l'ambasceria di Mantinea a Tebe per chiedere la condanna del comandante tebano coinvolto nella *stasis* del 363/2, *HG* 7.4.39; le successive ambascerie di Mantinea ad Atene e degli Epariti a Sparta, nel 362, per evitare l'intervento di Tebe, *HG* 7.5.3).

d) C'è una diplomazia cittadina rivolta all'interno del *koinon* (l'ambasceria di Mantinea ai Tegeati nel 363/2, per chiedere la liberazione degli uomini arrestati, a Tegea con la complicità dei Tebani, *HG* 7.4.38).

Nonostante la diversità delle situazioni, il quadro complessivo rivela che siamo di fronte quasi sempre a una diplomazia delle città, perché il *koinon*, con le sue iniziative diplomatiche, esprime comunque la politica di chi lo controlla attraverso la maggioranza nell'assemblea dei Diecimila. La diplomazia rappresenta dunque un esempio significativo della questione della *vertical diversion of power*: tra città e *koinon* c'è, nei fatti, conflitto di competenze sul tema delle relazioni internazionali.

Bibliografia

- ADCOCK, MOSLEY 1975: F.E. ADCOCK, D.J. MOSLEY, *Diplomacy in Ancient Greece*, London 1975.
- BEARZOT 2004: C. BEARZOT, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, Milano 2014.
- BEARZOT 2008: C. BEARZOT, *Partiti e ideologie negli stati federali greci*, in 'Partiti' e

- fazioni nell'esperienza politica greca, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, Milano 2008, pp. 205-37. Contributi di storia antica 6.
- BEARZOT 2009: C. BEARZOT, «Partis» politiques, cités, états fédéraux. Le témoignage de l'historien d'Oxyrhynchos, «Mouseion», 2009, pp. 239-55.
- BEARZOT 2019: C. BEARZOT, *The Foreign Politics of the Arkadian League: From Lykomedes of Mantinea to staseis among homoethneis*, in *Ethnos and Koinon. Studies in Ancient Greek Ethnicity and Federalism*, ed. by H. Beck, K. Buraselis, A. McAuley, Stuttgart 2019, pp. 257-70.
- BECK 1997 b: H. BECK, *Das Attentat auf Lykomedes von Mantinea*, «Tekmeria», 1997, pp. 1-6.
- BECK 1997a: H. BECK, *Polis und Koinon. Untersuchungen zur Geschichte und Struktur der griechischen Bundesstaaten im 4. Jahrhundert v. Chr.*, Stuttgart 1997. Historia Einzelschriften 114.
- BECK 2001: H. BECK, 'The Laws of the Fathers' versus 'the Laws of the League': Xenophon on Federalism, «Classical Philology», 2001, pp. 355-75.
- BRAMBILLA 2015: A. BRAMBILLA, *Epariti: il koinon degli Arcadi e i suoi soldati*, «Rationes Rerum», 2015, pp. 9-32.
- BUCKLER 1980: J. BUCKLER, *The Theban Hegemony, 371-362 B.C.*, Cambridge, Mass. & London 1980.
- CEVA 1996: Senofonte, *Elleniche*, trad. e cura di M. Ceva, Milano 1996.
- DUŠANIĆ 1970: S. DUŠANIĆ, *The Arcadian League of the Fourth Century*, Beograd 1970.
- FUSCAGNI 1975: S. FUSCAGNI, *Callistene di Olinto e la Vita di Pelopida di Plutarco*, in *Storiografia e propaganda*, a cura di M. Sordi, Milano 1975, pp. 31-55. Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica (CISA) 3.
- JEHNE 1994: M. JEHNE, *Koine Eirene. Untersuchungen zu den Befriedungs- und Stabilisierungsbemühungen in der Griechischen Poliswelt des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Stuttgart 1994.
- LARSEN 1968: J.A.O. LARSEN, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968.
- MOSLEY 1973: D.J. MOSLEY, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Wiesbaden 1973. Historia Einzelschriften 22.
- NIELSEN 1996: TH. H. NIELSEN, *A Survey of Dependent Poleis in Classical Arkadia*, in *More Studies in The Ancient Greek Poleis*, ed. By M.H. Hansen, K. Raaflaub, Stuttgart 1996, pp. 63-105. Historia Einzelschriften 108.
- PICCIRILLI 2001a: L. PICCIRILLI, *La diplomazia nella Grecia antica: temi del linguaggio e caratteristiche degli ambasciatori*, «Museum Helveticum», 2001, pp. 1-31.
- PICCIRILLI 2001b: *L'invenzione della diplomazia: temi del linguaggio e caratteristiche degli ambasciatori nella Grecia antica*, in *Serta antiqua et mediaevalia, 4: Linguaggio e terminologia diplomatica dall'Antico Oriente all'Impero Bizantino*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli, L. Piccirilli, Roma 2001, pp. 65-83.

- PICCIRILLI 2002a: L. PICCIRILLI, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002.
- PICCIRILLI 2002b: L. PICCIRILLI, *La retorica della diplomazia nella Grecia antica e a Bisanzio*, Roma 2002.
- ROY 1971: J. ROY, *Arcadia and Boeotia in Peloponnesian Affairs*, «Historia», 1971, pp. 569-99.
- ROY 2000: J. ROY, *Problems of Democracy in the Arcadian Confederacy 370-362 B.C.*, in *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, ed. by R. Brock, S. Hodkinson, Oxford 2000, pp. 308-26.
- SHIPLEY 1997: D.R. SHIPLEY, *A Commentary on Plutarch's Life of Agesilaos*, Oxford 1997.
- SORDI 1950-1951: M. SORDI, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum», 1950, pp. 3-53; 1951, pp. 273-348.
- STYLIANOU 1998: P.J. STYLIANOU, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book 15*, Oxford 1998.
- THOMPSON 1983: W.E. THOMPSON, *Arcadian Factionalism in the 360's*, «Historia», 1983, pp. 149-60.
- TUPLIN 1993: Chr.J. TUPLIN, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica 2.3.11-7.5.27*, Stuttgart 1993. Historia Einzelschriften 76.

Machine Learning and the Text of Aristotle

Mirjam Kotwick and Johannes Haubold

Abstract This article uses the Princeton-based AI Logion and its error detection algorithm to show that large language models can contribute to the textual criticism of Aristotle. We discuss seven case studies from the *Metaphysics*, *Poetics*, and *De motu animalium* to demonstrate that Logion can (i) correctly identify corruptions in the transmitted text of Aristotle and (ii) suggest plausible emendations. Even when Logion's suggestions are not viable, they can alert the human philologist to problems in the text and thus initiate a search for new solutions. We conclude that language models like Logion can contribute to the current revival in the study of Aristotle's texts, provided we use them responsibly and hold on to the fact that, while machines may make intriguing suggestions, *only* human philologists can ultimately adjudicate philological problems.

Keywords Machine Learning (AI); Textual criticism; Aristotle

Mirjam E. Kotwick is Associate Professor of Classics at Princeton University. She has published articles and books on ancient Greek philosophy, literature, and their textual traditions, including *Alexander of Aphrodisias and the Text of Aristotle's Metaphysics* (2016) and *Der Papyrus von Derveni* (2017).

Johannes Haubold is Professor of Classics at Princeton University. He is co-editor, with Luigi Battezzato and Barbara Graziosi, of *Artificial Intelligence and Greek Philology: An Experiment* (2025); and co-investigator of Logion, a Princeton-based NLP tool that aids the restoration and elucidation of premodern Greek texts.

Machine Learning and the Text of Aristotle

Mirjam Kotwick and Johannes Haubold

Riassunto Questo articolo utilizza *Logion*, una intelligenza artificiale sviluppata a Princeton, e il suo algoritmo di rilevamento degli errori per dimostrare come i modelli linguistici di grandi dimensioni possano contribuire alla critica testuale di Aristotele. Si analizzano sette casi di studio tratti dalla *Metafisica*, dalla *Poetica* e dal *De motu animalium*, per mostrare come *Logion* sia in grado sia di individuare correttamente le corruzioni nel testo aristotelico trasmesso sia di proporre emendamenti plausibili. Anche nei casi in cui le soluzioni suggerite da *Logion* non risultino praticabili, esse possono comunque segnalare al filologo la presenza di problematiche testuali, avviando un percorso di ricerca verso nuove soluzioni. Si conclude, dunque, che modelli linguistici come *Logion* possono offrire un contributo significativo al rinnovato interesse per lo studio del testo aristotelico, a condizione che vengano impiegati con consapevolezza e tenendo ben presente che, sebbene le macchine possano avanzare suggerimenti stimolanti, solo il filologo può, in ultima istanza, valutare e risolvere le questioni filologiche.

Parole chiave Machine learning (IA); Critica testuale; Aristotele

Mirjam E. Kotwick è professoressa associata di Filologia classica presso l'Università di Princeton. Ha pubblicato articoli e monografie sulla filosofia e sulla letteratura greca antica e sulle loro tradizioni testuali, tra cui *Alexander of Aphrodisias and the Text of Aristotle's Metaphysics* (2016) e *Der Papyrus von Derveni* (2017).

Johannes Haubold è professore di Filologia classica presso l'Università di Princeton. È co-editore, insieme a Luigi Battezzato e a Barbara Graziosi, di *Artificial Intelligence and Greek Philology: An Experiment* (2025) e co-responsabile di *Logion*, uno strumento di elaborazione del linguaggio naturale sviluppato a Princeton per supportare la ricostruzione e l'interpretazione dei testi greci premoderni.

Machine Learning and the Text of Aristotle*

Mirjam Kotwick and Johannes Haubold

Introduction

This article explores the contribution that large language models can make to the textual criticism of Aristotle. It takes one such model, the Princeton-based AI Logion, and uses its error detection algorithm to review known manuscript variants, reassess existing conjectures, and identify hitherto unknown corruptions in the text of Aristotle. Logion has so far been tested on the works of the Byzantine author Michael Psellos, where it was found to yield significant results.¹ The present article marks a departure from previous work in that it focuses on a classical author whose text has been subject to much more extensive study and poses challenges of a different kind.

Logion is a large language model developed at Princeton University to support the work of human philologists on premodern Greek texts.² It currently has three main applications. First, it may be used to fill lacunae which result from mechanical damage to medieval manuscripts. Secondly, it may prompt critics to revise manuscript readings and review known textual variants. And thirdly, Logion can help identify hitherto unknown textual corruptions and suggest possible emendations. Only the second and third of these applications are relevant to the present article. Both are based on Logion's capacity to identify words that are mathematically unlikely and replace them with more likely alternatives. In practice, it does this by applying the so-called 'chance-confidence ratio', an algorithm designed by Charlie Cowen-Breen and Creston Brooks specifically for this purpose.³ Briefly put, the chance-confidence ratio takes the machine's

* Thanks are due to Barbara Graziosi, Creston Brooks, Charlie Cowen-Breen, and other members of the Logion team for making this article possible. For their thoughtful comments we would also like to thank Hendrik Lorenz, Ben Morison, Matteo Moretti, and the participants in a work in progress seminar held in Princeton in November 2024.

¹ BATTEZZATO, GRAZIOSI, HAUBOLD 2025 (forthcoming).

² GRAZIOSI *et alii* 2023, <https://www.logionproject.princeton.edu/>.

³ COWEN-BREEN *et alii* 2023.

confidence in its own suggestion and divides it by the chance of the transmitted text occurring in the context where it is found. A large chance-confidence ratio thus indicates not just that a word is unlikely but also that a more plausible replacement is available, forcing the machine to disregard words that are merely rare (names, *hapax legomena*, etc.) but in fact perfectly sound. The results of this procedure are then filtered further by enforcing a low Levenshtein distance between the extant text and the model's suggestion. Levenshtein distance refers to the number of changes that are required to transform one string of characters into another, such that the word λόγος, for example, is at Levenshtein distance 1 from the word λόχος, at Levenshtein distance 2 from the word λέχος, at Levenshtein distance 3 from the word τέκος, etc. In principle, Logion can be set to any Levenshtein distance, though in practice only reports filtered by Levenshtein distance 1 to 3 have been found to yield significant results. The results presented in this article are all filtered by Levenshtein distance 1.

Logion, it will have been noted, does something that is frowned upon by scholars of the medieval manuscript transmission when replacing statistically less likely with more likely readings. Those scholars have long pointed out that, when it comes to reconstructing a premodern Greek text from variant readings in the (mostly medieval) manuscripts, the mathematically *less* likely reading, also known as the *lectio difficilior*, often has a better chance of being correct.⁴ Medieval scribes are not above making trivial errors, but often they go wrong when they encounter an unfamiliar word or expression which they then seek to normalize. We thus see a tension between the way that Logion functions and what we know about the scribes who preserved premodern Greek texts. This tension is less of an issue in non-classical authors like Psellos, where a sizeable crop of scribal corruptions that are fairly trivial in nature remains to be identified and corrected. The text of Aristotle poses challenges of a different kind. Here the main task is not to spot trivial manuscript errors but to support a new wave of philological and editorial work which stems from the realization that many editions of Aristotelian texts fail to consider all extant textual witnesses. Several important Aristotelian works have therefore either been re-edited in recent years or are currently in the process of being re-edited.⁵ The question arises of whether a language model like Logion can be useful to the critics engaging in this work.

On the face of it, the signs do not look promising. Logion is fundamentally

⁴ For this important principle see PASQUALI 1952², p. 10, MAAS 1958, p. 13, WEST 1973, p. 51. BENTLEY 1977 discusses its history.

⁵ E.g. *Poetics* (KASSEL 1965; re-edited GUTAS, TARÁN 2012), *Metaphysics* (ROSS 1924, JAEGER 1957), currently being re-edited by Oliver Primavesi and Marwan Rashed; *De motu* (NUSSBAUM 1978, re-edited by Oliver Primavesi in PRIMAVESI, CORCILIOUS 2018 and PRIMAVESI 2020), *PN*

unsubtle in how it goes about its task, as we have seen: the reading that is mathematically most likely will invariably win out. Moreover, Logion is incapable of philological argumentation, and since the character of the Aristotelian text is such that any remaining problems are highly intricate and can be tackled *only* on the basis of sophisticated philological reasoning and a good grasp of the philosophical implications, the chances of Logion making a positive contribution seem slim indeed. And yet, that is precisely what we wish to argue in this article. Unlikely as it may seem, our contention is that language models like Logion *can* contribute to the current revival in the study of the Aristotelian text – provided we use them responsibly and hold on to the fact that, while machines may make intriguing suggestions, *only* human philologists can ultimately adjudicate philological problems.⁶

Logion's suggestions for changes to the Aristotelian text can be grouped into three different categories:

- (i) a flag and correction that is confirmed (wholly or in part) by another line of the direct or indirect tradition
- (ii) a flag and correction that has already been suggested by a human scholar but lacks manuscript support
- (iii) a flag and correction that is new (i.e., not attested in any of the textual sources, and has never been proposed)

Cases in categories (i) and (ii) demonstrate that Logion's suggestions are worthy of serious philological and philosophical consideration and may offer useful corrections to Aristotle's text as transmitted to us. The more cases we have in categories (i) and (ii), the more confident we can be about cases in category (iii), where we lack external support for Logion's suggestions. In the end, those will be the most interesting for the philologist and the philosopher, but they can only carry conviction if they are backed up by cases in categories (i) and (ii). We therefore begin with those before moving on to category (iii).

(Ross 1955, currently being re-edited by Justin Winzenrieth), *GC* (RASHED 2020), *De anima* (Ross 1961, SIWEK 1965, currently being re-edited under the supervision of Klaus Corcilius).

⁶ It should be clearly understood that many of Logion's suggestions are without philological merit. What we present here is a selection made by human philologists from hundreds of machine-generated 'flags' of varying quality; for further discussion see BATTEZZATO, GRAZIOSI, HAUBOLD 2025 (forthcoming).

1. *Logion's flag and correction is confirmed by a line of the tradition that was not included in Logion's training*

1.1. *Metaphysics M 2, 1076b27*

To start with a straightforward example, Logion finds typos in the edition on which it was fine-tuned. In the case of the *Metaphysics* this is Ross's 1924 (corr. 1953) Oxford edition. For instance, in M 2, 1076b27, Logion makes the following correction to the text printed by Ross:

<i>Metaphysics</i> M 2, 1076b24-8	Transl. Ross
<p>πάλιν [25] τοίνυν τούτων τῶν ἐπιπέδων ἔσονται γραμμαί, ὧν πρότερον [26] δεήσει ἑτέρας γραμμὰς καὶ στιγμὰς εἶναι διὰ τὸν αὐτὸν [27] λόγον· καὶ τούτων <τῶν> ἐκ ταῖς προτέραις γραμμαῖς ἑτέρας [28] προτέρας στιγμὰς, ὧν οὐκέτι πρότεραι ἕτεραι.</p>	<p>Again, therefore, there will be, belonging to these planes, lines, and prior to them there will have to be, by the same argument, other lines and points; and prior to these points in the prior lines there will have to be other points, though there will be no others prior to these.</p>
27 <τῶν> ci. Bonitz ἐκ Ross : ἐν codd. Bekker Bonitz Christ Jaeger Logion	

The preposition ἐκ is clearly faulty, whereas ἐν is correct and what all our witnesses have. The correct reading is printed in Jaeger's 1957 edition as well as in BEKKER 1831, BONITZ 1848, and CHRIST 1886, and none of them indicates any variant reading in the apparatus. We are hence dealing with a simple typo in Ross's edition. Logion, having been trained on Ross, correctly flags the preposition ἐκ as an error and correctly suggests reading ἐν instead.

1.2. *De motu animalium 2, 698b25*

<i>De motu animalium</i> 2, 698b21-6 (ed. Jaeger)	Transl. Morison (modified to fit Jaeger's text)
<p>μαρτύριον δὲ τούτου τὸ ἀπορούμενον, διὰ τί ποτε [22] τὸ πλοῖον ἔξωθεν μέν, ἂν τις ὥθῃ τῷ κοντῷ τὸν ἰστὸν ἢ τι [23] ἄλλο προσβάλλον μόριον, κινεῖ ῥαδίως, ἐὰν δ' ἐν αὐτῷ τις [24] ὧν τῷ πλοίῳ τοῦτο πειράται πράττειν, οὐκ ἂν κινήσειεν οὐδ' [25] ἂν ὁ Τιτυὸς οὐθ' ὁ Βορέας πνέων ἔσωθεν ἐκ τοῦ πλοίου, εἰ τύ- [26]χοι πνέων τὸν τρόπον τοῦτον ὄνπερ οἱ γραφεῖς ποιοῦσιν·</p>	<p>Evidence for this is the difficulty of why it is that one can easily move the boat from outside – if someone were to push it with a pole, striking the mast or some other part of it – whereas if someone who is in the boat itself tries to do this, he would not move it, nor would Tityus or Boreas blowing from within the boat, if he happened to be trying to blow in the way that the painters make him.</p>
<p>23 ἐν αὐτῷ α Jaeger : ἐπ' αὐτῷ β Primavesi 24-5 οὐδ' ἂν ... οὐθ' Jaeger : οὐτ' ἂν ... οὐθ' α : οὐδ' ... οὐδ' β Primavesi : οὐδ' ἂν ... οὐδ' Logion 26 πνέων α Jaeger : πλέων β Primavesi</p>	

Logion is finetuned on Jaeger's text of *De motu animalium* (1913), which is printed above. The apparatus, on the other hand, is based on Primavesi's recent

edition (2020). Jaeger reads οὐδ' ἄν ὁ Τίτυος οὐθ' ὁ Βορέας (“nor would Tityus and not Boreas”), following not a manuscript but the Latin translation of Nicolaus Leonicus, a Renaissance scholar from Venice (1456-1531).⁷ All manuscripts at Jaeger’s disposal read οὐτ' ἄν ... οὐθ' (“neither Tityus nor Boreas”). This reading represents what Primavesi 2020 calls the α-branch of the transmission. However, the β-branch, newly discovered by Primavesi, reads οὐδ' ... οὐδ' (“nor would Tityus and not even Boreas”), which is what Primavesi prints in his text. Logion flags the reading in Jaeger’s text as faulty and instead suggests οὐδ' ἄν ... οὐδ'. It thus agrees with the β-text on the semantically most consequential detail of the passage (οὐδ' instead of οὐθ'), though it does retain the particle ἄν, which is in the α-branch but not in the β-branch.⁸

Let us then evaluate these readings. That of α is indeed problematic since it makes Τίτυος the subject of the verb κινήσειεν – somewhat surprisingly, for that verb already has a subject, τις (“someone”), which is stated in the protasis (ἐὰν δ' ἐν αὐτῷ τις, b23). The train of thought is: if someone *on* the boat tries to move it, then *that someone* cannot do it. It seems impossible to accept that Aristotle wanted to say: if someone on the boat tries to move it, then Tityos (or someone else) cannot do it. Jaeger recognized the problem and suggested to read (in line with “tr.”, the Latin translation of Nicolaus Leonicus) οὐδ' ἄν instead of οὐτ' ἄν. With this reading, the text says “*and* not Tityos”. This removes the problem of the α-reading but also creates a new one. The sequence οὐδ' ... οὐθ' is not just uncommon but in fact impossible according to the standard rules of Greek grammar (see LSJ s.v. οὐδέ A.III: “οὔτε cannot follow οὐδέ”).⁹ Logion suggests changing οὐτ' to οὐδ'. This creates a grammatically correct text:¹⁰ οὐκ ἄν

⁷ See JAEGER 1913, *conspectus siglorum*. PRIMAVESI 2020, p. 142 states, however, *coniecit Jaeger*.

⁸ ἄν² in b25 has no function other than repeating ἄν¹ in b24. This may be legitimate, given that the verb remains the same; cf. LSJ s.v. ἄν D.III (“in apodosis ἄν may be used twice or even three times with the same verb, either to make the condition felt throughout a long sentence, or to emphasize certain words”) and CGCG 60.12. Alternatively, it may be argued that ἄν² belongs to a separate clause and should therefore not be allowed to stand; cf. BONITZ 1870, p. 41a59-60: *non rara sunt exempla iteratae in eodem membro particulae ἄν* (our emphasis) and cf. LSJ s.v. ἄν D.IV (“when an apodosis consists of several co-ordinate clauses, ἄν is generally used only in the first and understood in the others”). We are grateful to the anonymous referees for pointing this alternative out to us.

⁹ Aristotle adheres to that rule, as a TLG search indicates. We could not identify a single instance where he uses οὔτε ... οὐδέ in place of οὔτε ... οὔτε.

¹⁰ Cf. LSJ s.v. οὐδέ A.II.2 “but οὐδέ . . . οὐδέ never means neither . . . nor (like οὔτε . . . οὔτε); where this combination occurs, the first οὐδέ is used without reference to the second, e.g., καὶ μὴν οὐδ' ἡ ἐπιτείχισις οὐδὲ τὸ ναυτικὸν ἄξιον φοβηθῆναι and moreover we have no reason to fear their fortifications, nor yet their navy, Th.1.142.”

κινήσειεν οὐδ' ὁ Τιτυὸς οὐδ' ὁ Βορέας, “he would not move it, nor would Tityus and not even Boreas”. Logion’s text is in this regard identical with the β-reading that Primavesi prints. The only difference is the word ἄν, which is not read in the β-text but retained by Logion.

1.3. *Metaphysics* Γ 2, 1003b22

<i>Metaphysics</i> Γ 2, 1003b19-22	Transl. Ross, modified (acc. to Menn)
ἅπαντος δὲ γένους καὶ αἰσθησις μία ἐνὸς [20] καὶ ἐπιστήμη, οἷον ἡ γραμματικὴ μία οὕσα πάσας θεωρεῖ [21] τὰς φωνάς· διὸ καὶ τοῦ ὄντος ὅσα εἶδη θεωρῆσαι μᾶς [22] ἐστὶν ἐπιστήμης τῷ γένει, τὰ τε εἶδη τῶν εἰδῶν.	Now for each single genus, as there is a single sense perception, so there is one science. Thus for instance grammar, being one, considers all articulate sounds. Therefore, to consider however many species of being [there are] is the work of a science which is generically one, and to investigate the species is the work of the species [of the science].
20 ἡ γραμματικὴ β Al. ^p 245.10 Bekker Bonitz Christ Jaeger : γραμματικὴ α Ross 21 ὅσα α Al. ^l 245.20 Bekker Bonitz : ἧ ὄν ὅσα β Al. ^p 245.24-25 Christ Ross Jaeger : τὰ Al. ^c 251.5 22 τε] δὲ Al. ^l 245.21 Al. ^c 245.25 Al. ^c 251.5 Bonitz Logion	

As noted above, Logion is finetuned on Ross’s text of the *Metaphysics*. In line with the entire manuscript tradition and all editors except BONITZ 1848, Ross reads τὰ **τε** εἶδη τῶν εἰδῶν in 1003b22. Logion suggests reading τὰ **δὲ** εἶδη τῶν εἰδῶν instead. This is identical to the reading that Alexander attests for the *Metaphysics* exemplar he used in the late second or early third century CE.¹¹ Alexander quotes the text on two different occasions in his commentary (Al.^c 245.25 and Al.^c 251.5 Hayduck) and once in a lemma (Al.^l 245.21 Hayduck), which together amounts to very strong evidence that he indeed read this text.¹² Bonitz, who not only edited Aristotle’s *Metaphysics* (1848-1849) but also Alexander’s commentary (1847), was familiar with this divergent reading and followed Alexander’s testimony against our manuscripts in his own *Metaphysics* edition. Bonitz’ reliance on Alexander is corroborated by numerous other instances where Alexander’s text is correct, while that of our manuscripts is faulty.¹³ Is it also correct in the present case?

The line in question has been understood in two different ways. Ross 1924 and MENN in draft understand the phrase τὰ τε εἶδη τῶν εἰδῶν to mean “and

¹¹ On Alexander’s *Metaphysics* exemplar and its relation to the text of our manuscript tradition see KOTWICK 2016.

¹² On the reliability of the evidence in Alexander’s commentary see KOTWICK 2016, pp. 33-98.

¹³ See KOTWICK 2016 and 2021.

to consider the species belongs to the species [of the science]” (transl. Menn).¹⁴ According to this understanding, there is an implied contrast between the generically unified investigation of what kinds of being there are on the one hand, and the sciences that study different kinds of substances on the other.¹⁵ This understanding does not only follow most naturally from the preceding analogy with grammar as the study of all articulate sounds, but also fits with Aristotle’s discussion of philosophy and its parts in the wider context of the passage (on which see MENN in draft, pp. 29-33).¹⁶ By contrast, KIRWAN 1993 (in his translation) and HECQUET-DEVIIENNE 2008 understand the phrase τὰ τε εἶδη τῶν εἰδῶν to mean “and the species of those species”.¹⁷ According to this understanding, Aristotle would say that the generically single science of being considers how many species of being there are and also the species of those species. This understanding is less convincing in context, and seems to be at odds with Aristotle’s emphasis on the *generic* (τῷ γένει) unity of that science.¹⁸

Returning then to the alternative readings τε and δέ, we can say that even though the semantic difference between them seems small, printing τὰ δέ εἶδη τῶν εἰδῶν with Alexander, Bonitz, and Logion has clear advantages. The particle δέ, “but”, better expresses the distinction between a generically single science and the parts of that science, each of which treat a different species of the generically unified subject matter that defines the science. A mere τε, “and”, seems too weak to capture the contrast between the two different levels of genus and species. Moreover, Aristotle rarely uses τε simply to add on a word or phrase.¹⁹ And even though on our understanding the words τὰ εἶδη τῶν εἰδῶν represent a whole (if elliptically expressed) clause, the types of Aristotelian uses of τε that Bonitz’s index lists are quite different from the present case, in that τε introduces a *series of arguments* (often also ἔτι τε), or is part of an (often extended) τε ... καὶ construction. Overall, then, the reading espoused by

¹⁴ Cf. Ross: “and to investigate the several species is the work of the specific parts of the science.”

¹⁵ See MENN in draft, pp. 31-2. We would like to thank Stephen Menn for sharing with us his draft chapter.

¹⁶ Cf. Ross 1924 ad loc., p. 257. This reading fits especially well if we assume with MENN (cf. also Jaeger) that lines 1004a2-9 follow immediately upon our section (1003b19-22). See also MENN in draft for a discussion of the analogy with grammar and the question of what the generically single science is (philosophy).

¹⁷ Kirwan translates εἶδη as “forms” (also HECQUET-DEVIIENNE 2008, p. 111: “formes”).

¹⁸ KIRWAN 1993, p. 82 adopts this interpretation in his translation but concedes in his commentary that “a different translation [...] is possible.” His alternative chimes with the translation of Ross and Menn, which we adopt here.

¹⁹ See BONITZ 1870, pp. 749b19-750a17: *raro usurpatur ad coniungenda singula vocabula*.

Alexander, Bonitz, and Logion seems preferable also from a grammatical point of view.

The case of τὰ τε εἶδη τῶν εἰδῶν vs τὰ δὲ εἶδη τῶν εἰδῶν suggests that Logion does not just favor whatever token combination appears most frequently in the corpus. There are eight instances of the token sequence τὰ τε εἶδη in the genuine writings of Aristotle, and only two instances of the token sequence τὰ δὲ εἶδη (*Cat.* 2b21, and *Ph.* 224b11). Nonetheless, Logion favors the latter – correctly, as we submit.

1.4. *Poetics* 25, 1461a16

<i>Poetics</i> 25, 1461a16-21	
<p>τὸ δὲ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται, οἷον ‘πάντες μὲν [17] ῥα θεοὶ τε καὶ ἄνδρες εὖδον παννύχιοι· ἅμα δὲ φησιν [18] “ἢ τοι ὄτ’ ἐς πεδῖον τὸ Τρωικὸν ἀθρήσειεν, αὐλῶν συρίγγων [19] τε ὄμαδον”. τὸ γὰρ πάντες ἀντὶ τοῦ πολλοὶ κατὰ μετα-[20]φορὰν εἴρηται, τὸ γὰρ πᾶν πολὺ τι. καὶ τὸ “οἷη δ’ ἄμμο-[21]ρος” κατὰ μεταφορὰν, τὸ γὰρ γνῶριμώτατον μόνον.</p>	<p>Some (expression) is used metaphorically, as for instance “all gods and men slept all night long”. But at the same time he says “when he looked over the Trojan plain, [he marveled at] the din of flutes and pipes”. For “all” is said metaphorically for “many” since “all” is a kind of “much”. Also “it [sc. the constellation Ursa Major] alone has no share [in Ocean’s bath]” is said metaphorically, for what is known best is “alone”.</p>
16 τὸ δὲ] τὰ δὲ Σ, ci. Spengel Logion	

In chapter 25 of the *Poetics*, Aristotle gives a summary version of his own (only fragmentarily preserved) *Homeric Problems*. In this treatise Aristotle discussed questions and problems raised by passages in Homer as well as possible solutions to them.²⁰ Accordingly, in *Po.* 25 Aristotle gives a short overview of the kinds of problems and solutions discussed by Homeric critics.²¹ He discusses six solutions to problems that concern the art itself (πρὸς αὐτὴν τὴν τέχνην), and six that concern diction (πρὸς τὴν λέξιν). The passage above gives the second type of solution to problems of diction, which consists of detecting metaphorical language. This section is introduced as τὸ δὲ κατὰ μεταφορὰν εἴρηται... in all our manuscripts. The Syriac translation of the *Poetics* is most likely based on a Greek text that read τὰ δὲ κατὰ ... instead.²² The editor Leonhard von Spengel (1803-1880) emended the text to the same effect, without knowledge of the Syriac

²⁰ See MAYHEW 2019.

²¹ MAYHEW 2019, pp. 9-23.

²² For the Syriac see GUTAS, TARÁN 2012.

reading.²³ Logion, without knowledge of either the Syriac version or Spengel's emendation, again suggests correcting to τὰ δέ.

The structure of Aristotle's discussion speaks in favor of the reading attested in the Syriac translation and suggested independently by Spengel and Logion, respectively. The section on solutions to problems of diction begins with τὰ δέ πρὸς τὴν λέξιν ὁρῶντα (1461a9-10); the second solution is the passage under discussion (16); the third begins κατὰ δέ προσῳδίαν..., and covers prosody (21-3); the fourth begins with τὰ δέ διαιρέσει ... (23-4); the fifth begins with the words τὰ δέ ἀμφιβολία ... (25), and finally the sixth with τὰ δέ κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως (27). New types of solutions are in all cases introduced with plural τὰ δέ except in our passage (and the third instance, where the formulation is entirely different). The Syriac reading and Spengel/Logion restore consistency across the list. This seems well justified, as Aristotle uses the introductory formula τὰ δέ regardless of whether he presents one or more examples from poetry to illustrate the case. Three of the four solutions that are introduced with τὰ δέ feature more than one example (including the passage under discussion), though there is one where Aristotle adduces only one verse (τὰ δέ διαιρέσει, οἷον ... , 23-4). Still, even here he introduces the type of solution represented by that one example with the words τὰ δέ.

2. Logion's flag and correction has also been suggested by a human scholar but lacks manuscript support

In this section, we discuss cases in which Logion suggests a correction that is identical with a correction that a human scholar has previously proposed and that is not attested in any of our witnesses.

2.1 *Metaphysics* Γ 4, 1006b3

<i>Metaphysics</i> Γ 4, 1006a34-b4	Transl. Ross, modified
διαφέρει δ' οὐθὲν οὐδ' εἰ πλείω τις φαίη σημαίνειν [1006b1] μόνον δὲ ὠρισμένα, τεθεῖη γὰρ ἂν ἐφ' ἐκάστῳ λόγῳ ἕτερον ὄνομα λέγω δ' οἷον, εἰ μὴ φαίη τὸ ἄνθρωπος ἓν [3] σημαίνειν, πολλὰ δέ, ὧν ἐνὸς μὲν εἰς λόγος τὸ ζῶον δι-[4]που, εἶεν δὲ καὶ ἕτεροι πλείους, ὠρισμένοι δὲ τὸν ἀριθμὸν.	And it makes no difference even if one were to say a word has several meanings, if only they are limited in number; for to each formula there might be assigned a different word. For instance, we might say that 'man' has not one meaning but several, one of which would have the single definition of 'two-footed animal', while there might also be several other formulae, provided they are limited in number;
3 ἐνὸς μὲν εἰς α Bekker Bonitz Ross : εἰς μὲν εἴη β : ἐνὸς μὲν εἴη ci. Christ Jaeger Logion 4 εἶεν β Christ Ross Jaeger : εἰσι α Bekker Bonitz	

²³ The apparatus criticus in Kassel lists the conjecture by Spengel without any reference to the Syriac translation.

In *Metaphysics* Γ 4, Aristotle defends the principle of non-contradiction, according to which nothing can be F and not-F at the same time in the same respect, against those who deny it. In the lines preceding our passage, Aristotle starts out by saying that the words ‘be’ and ‘not be’ have a definite meaning such that it is impossible that everything is so and not so at the same time (1006a29-30). He then states: If ‘man’ has one definite meaning, e.g., two-footed animal, then what it is to be a man is to be a two-footed animal. And, he adds, it is not necessary that there is only one meaning of a word, as long as the number of meanings is limited. This is then spelled out for the case of ‘man’ in our passage quoted above.

At issue is the phrase (ll. 2-4), “‘man’ has not one meaning but several, one of which would be defined as ‘two-footed animal’...”, which is somewhat unsatisfactory in both versions of the direct transmission. The α-text has ὧν ἐνὸς μὲν εἷς λόγος τὸ ζῶον δίπουν “one of which would have the single definition of two-footed animal”.²⁴ Bekker, Bonitz, and Ross accept this text. But why would Aristotle stress that τὸ ζῶον δίπουν is a *single* definition (εἷς λόγος)? The point is that *one* of the limited number of meanings is “two-footed animal” and that is already expressed by ἐνός. Moreover, the α-reading lacks a verb.²⁵ Ross translates, smoothing out the problems and simplifying the Greek (by ignoring the force of εἷς and adding a verb form that is not there), “one of which would be defined as ‘two-footed animal’”. The β-reading is ὧν εἷς μὲν εἶη λόγος τὸ ζῶον δίπουν “of which would be the single definition two-footed animal.” The β-reading is clearly unsatisfactory, as it contradicts what Aristotle is trying to say. According to the β-reading, there would be one definition of the multitude of meanings that Aristotle allows, which does not make sense. No editor has accepted that text.

Faced with this situation, CHRIST 1886 conjectured ὧν ἐνὸς μὲν εἶη λόγος τὸ ζῶον δίπουν, “one of which would be defined as two-footed animal”. This conjecture takes the α-reading but changes εἷς, “one”, into the optative verb form of ‘to be’, εἶη, which is attested in the β-reading. The conjecture takes, in a sense, what is best in each of the two transmitted readings. The resulting reading restores the sense that is expected (and expressed in Ross’s *translation* of the α-reading), namely that the definition of one of the different senses of man is “two-footed animal”. Christ’s conjecture does not only yield a more satisfying text but is justified also in that it restores what is plausibly the original reading from which both differently corrupted readings of our tradition derive. According to this reasoning, in the α-text, the reading ἐνὸς μὲν εἷς can be explained as the result

²⁴ Or: “one of which would have ‘two-footed animal’ as its single definition”.

²⁵ The unstated verb could be ἐστί, “is”, but not εἶη, as Ross’s translation “would be” seems to suppose.

of a simple scribal error from the original ἐνὸς μὲν εἴη. Changing the verb form εἴη into the number εἷς, “one”, is an easy mistake to make, given the prevalence of the notion of “one” in the immediate context. A further factor that may have contributed to the error is that the optative stands here without ἄν. That ἄν is missing is not a reason to doubt the restored reading, as the subsequent optative verb (εἴεν, 1006ab4) also lacks ἄν,²⁶ and there are other instances in Aristotle of optative without ἄν.²⁷ The β-reading, εἷς μὲν εἴη, even though untenable in itself, retained the presumably original verb form εἴη, but corrupted the genitive form ἐνός, “of one”, into “one” in the nominative. Again, an intuitive corruption in the context of the passage.

Logion’s suggestion is identical with the text as emended by Christ and accepted by Jaeger. By contrast to Christ’s reasoning, Logion’s suggestion is derived solely from a correction of the α-reading that is printed in Ross’s text. In other words, Logion has no knowledge of the β-text, which attests the verb form εἴη that it proposes.

2.2. *Metaphysics* Γ 5, 1009b22

This passage comes from *Metaphysics* Γ 5, a chapter in which Aristotle continues to defend the principle of non-contradiction (PNC). In the context of our passage, Aristotle identifies as one of the problematic assumptions held by those who question the PNC the view that thought and sense-perception are the same, and that sense-perception is a physical alteration, a position which leads to the view that whatever appears to anyone is necessarily true (1009b12-15). Aristotle then cites several thinkers, including Empedocles, Anaxagoras, and Homer, who are taken to have expressed, in one form or another, a sensualist view. In this context, Aristotle also quotes four lines from Parmenides (B16 DK, D51 LM). These lines come from the part of Parmenides’ poem typically referred to as *Doxa*, in which Parmenides develops a cosmology of the physical world. Note that Theophrastus in *De Sensibus* 3 quotes the same lines.

²⁶ That is probably the reason why α reads εἰσι instead.

²⁷ See BONITZ 1970, 41b6-12: *aliquoties ἄν deest apud optativum potentialem*. E.g., *Politics* III 13, 1283b15; *EE* III 1, 1229b34, 38.

<i>Metaphysics</i> Γ 5, 1009b21-5	Transl. Kotwick and Haubold
καὶ Παρμενίδης δὲ ἀποφαίνει-[22]ται τὸν αὐτὸν τρόπον. ὥς γὰρ ἐκάστοτ' ἔχει κρᾶσιν με-[23]λέων πολυκάμπτων, τὼς νόος ἀνθρώποισι παρίσταται· τὸ [24] γὰρ αὐτὸ ἔστιν ὅπερ φρονέει μελέων φύσις ἀνθρώποισιν [25] καὶ πᾶσιν καὶ παντί· τὸ γὰρ πλέον ἐστὶ νόημα·	And Parmenides states in the same way: For, as each time, it [?] has a mixture of much- bent limbs, so thought is disposed in humans. For what the constitution of limbs thinks, is the same for all humans and each human. For, the more is thought. ²⁹
22 ἐκάστοτ' α Ross Jaeger, Theophrastus : ἐκάστῳ β : ἕκαστος Al. ^c 306.29; 35 Bekker Bonitz Christ κρᾶσιν et Theophrastus] κρᾶσις ci. Stephanus Logion	

There has been much scholarly discussion of these difficult Parmenidean lines, regarding their meaning and their coherence with the other fragments of Parmenides.²⁸ We focus here strictly on the textual problem, to which Logion suggests the exact same solution that Stephanus had suggested in the 16th century. In our text of Aristotle, the first line of B16 reads ὥς γὰρ ἐκάστοτ' ἔχει **κρᾶσιν** μελέων πολυκάμπτων, “For, as each time, it [?] has a mixture of much-bent limbs”. The line raises two questions.²⁹ The first is whether α’s ἐκάστοτ’, “each time”, β’s ἐκάστῳ, “for each”, or Alexander’s ἕκαστος,³⁰ “each one”, should be read. The reading ἐκάστοτ’ is attested in α and agrees with Theophrastus’ quotation of the line. Moreover, it seems preferable in that it is easier to explain ἐκάστοτ’ changing into ἐκάστῳ or ἕκαστος than the other way round.³¹ In addition, ἐκάστοτ’ makes better sense than ἐκάστῳ or ἕκαστος. ἐκάστῳ is syntactically strange, whether it be taken with κρᾶσιν or with κρᾶσις, while ἕκαστος (“each one”, singular) makes the comparison τὼς ... ἀνθρώποισι, “so it is [...] in humans” (plural) seem somewhat jarring.³² Hence, most recent editors (both of Aristotle and of Parmenides) read ἐκάστοτ’.³³

²⁸ See the extensive treatment in BREDLOW 2011, with most of the preceding literature.

²⁹ For a full apparatus criticus of the Parmenidean fragment see CORDERO 1984, p. 33, COXON 1986, p. 91, O'BRIEN and FRERE 1987, and BREDLOW 2011, each with discussion.

³⁰ Alexander’s reading ἕκαστος could be an attempt to address the syntactical problem that the accusative κρᾶσιν creates. The α-ms. E of the Aristotelian text corrects by second hand to ἕκαστος.

³¹ TARÁN 1965, p. 169.

³² Cf. TARÁN 1965, p. 169.

³³ It should be noted that this is the earliest attestation of ἐκάστοτε in Greek literature. LSJ lists as next instances the mid- to late fifth-century authors Herodotus (1.90), Antiphon (6.13), and Aristophanes (*Nu.* 1280).

A second, related problem concerns the form κῤῥᾱσιν “mixture” (accusative), which both Aristotle and Theophrastus read without alternative. The problem with κῤῥᾱσιν is that it is not clear what the subject of ἔχει is. The potential candidate ἕκαστος, “each one”, creates other problems, as we have seen. Moreover, Diels’s suggestion (1897), accepted by COXON 1986, to take νόος in the second line (the so-part of the comparison) as subject also of the first line (the as-part of the comparison) cannot convince: If νόος is the subject in both parts of the comparison, then the so-part adds little that has explanatory value. In light of these difficulties, already Stephanus in 1573 suggested to emend κῤῥᾱσιν to the nominative κῤῥᾱσις. And so does Logion. It flags κῤῥᾱσιν as faulty and suggests reading κῤῥᾱσις instead. Several editors of Parmenides (TARÁN 1965; MOURELATOS 1970; KIRK, RAVEN, SCHOFIELD 1957; SIDER, JOHNSTONE 1986, O’BRIEN, FRERE 1987) as well as scholars discussing the passage (BREDLOW 2011) have accepted that conjecture.³⁴ With the correction, the sense is improved and ἕκαστος can be retained, as κῤῥᾱσις now appears as a very natural subject of ἔχει: ὥς γὰρ ἕκαστος ἔχει κῤῥᾱσις μελέων πολυκάμπτων, “For as each time is the mixture of much-bent limbs”. The erroneous accusative κῤῥᾱσιν may have been suggested by preceding ἔχει, which could naturally be followed by a direct object in the accusative.

3. *A correction by Logion that has not been made by previous human scholars nor finds support in the transmission*

In the following passage Logion flags our text as erroneous and suggests a different reading. The passage is unanimously transmitted in our manuscripts and has, as far as we know, never been considered corrupt by a human scholar. Logion, we argue, correctly detects a problem, though its suggested solution requires revision by a human philologist.

³⁴ DIELS, KRANZ 1951 as well as LAKS, MOST 2016 retain κῤῥᾱσιν, the former with ἕκαστος, the latter with an unspecified “it” as the subject.

Metaphysics B4, 1000a15

<i>Metaphysics B 4, 1000a9-18</i>	Transl. Ross, modified
οἱ μὲν οὖν περὶ Ἡσίοδον καὶ πάντες ὅσοι θεολόγοι [10] μόνον ἐφρόντισαν τοῦ πιθανοῦ τοῦ πρὸς αὐτούς, ἡμῶν δ' ὠλι- [11]γώρησαν (θεοὺς γὰρ ποιοῦντες τὰς ἀρχὰς καὶ ἐκ θεῶν γε-[12]γονέναι, τὰ μὴ γευσάμενα τοῦ νέκταρος καὶ τῆς ἀμβρο- [13] σίας θνητὰ γενέσθαι φασίν, δῆλον ὡς ταῦτα τὰ ὀνόματα [14] γνῶριμα λέγοντες αὐτοῖς· καίτοι περὶ αὐτῆς τῆς προσφο- [15]ρᾶς τῶν αἰτίων τούτων ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν· εἰ μὲν γὰρ [16] χάριν ἡδονῆς αὐτῶν θιγγάνουσιν, οὐθὲν αἷτια τοῦ εἶναι τὸ [17] νέκταρ καὶ ἡ ἀμβροσία, εἰ δὲ τοῦ εἶναι, πῶς ἂν εἶεν αἰ- [18] διοι δεόμενοι τροφῆς)·	The school of Hesiod and all the mythologists thought only of what was plausible to themselves and had no regard for us. For asserting the first principles to be gods and born of gods, they say that the beings which did not taste nectar and ambrosia became mortal; and clearly, they are using words which are familiar to themselves, yet what they say about the consumption itself of these causes goes beyond our comprehension. For if the gods taste them [i.e., nectar and ambrosia] for their pleasure, they are in no wise causes of their existence; and if they taste them to maintain their existence, how can gods who need food be eternal?
αἰτίων] σιτίων Logion : del. τῶν αἰτίων Kotwick and Haubold	

This passage comes from the tenth aporia in *Metaphysics B*. The question that Aristotle raises is this: Are the principles (ἀρχαί) of perishable and imperishable things the same or different? In the first part of his discussion, he focusses on the claim that the principles are the same, and asks “how are some things imperishable and others perishable, and for what reason (διὰ τίν’ αἰτίαν)?” (1000a5-b21). Our passage follows immediately upon the formulation of that sub-question. Aristotle brings in Hesiod and the mythologists as an example of how not to talk and think about first principles. According to Aristotle, they make the gods first principles (τὰς ἀρχὰς) of everything, and then offer a very strange reason for why some of their descendants became mortal and others immortal: Those beings that have not tasted nectar and ambrosia become mortal, whereas – we as reader can conclude – those who do eat nectar and ambrosia become immortal.

The relevant sentence is in lines 14-15: καίτοι περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς τῶν αἰτίων τούτων ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν, which can be translated as “yet what they say about the eating itself of these causes goes beyond our comprehension”. This is how recent commentators have tended to take the sentence, in contrast with previous translators such as Ross, for instance, who rendered the noun προσφορά in a more abstract way as “the very application of these causes”, avoiding the idea of gods “consuming” or “eating up” causes.³⁵ WILDBERG

³⁵ See also BONITZ, SEIDL 1989, p. 107: “was sie von der Anwendung selbst dieser Ursachen gesagt haben...”.

2009, p. 160, translates “the eating’ of these causes”, commenting on the strangeness of this notion:

προσφορά (‘ingestion’) is translated as ‘application’ (by Ross [...]) or ‘contribution’ (by Madigan [...]). These choices of translating the word in this context are too abstract; προσφέρεισθαι means ‘to take in food or drink’ (see LSJ s.v. προσφέρω C), and the sense of the noun is still concrete. Aristotle is clearly poking fun at Hesiod’s gods ‘eating’ the principles of their own eternal being.” (WILDBERG 2009, p. 160 n. 10).

It is correct that the most plausible way of understanding προσφορά here is as literal “consumption”, or “taking-in” of food. This is strongly supported by the fact that in all other instances in which Aristotle uses the noun προσφορά, it has this concrete, literal meaning. There are three in total in his genuine works, all found in the biological writings: First, *De somno et vigilia* 458a22, where Aristotle discusses the role of food in causing sleep, μετὰ τὴν τῆς τροφῆς προσφοράν, “after the ingestion of food”; second, *De spiritu* 481a7, in a phrase very similar to the first, κατὰ τὴν τῆς τροφῆς προσφοράν, “following upon the ingestion of food”; and finally, *PA* 671a12-14: δι’ ὀλιγότητά τε τῆς τοῦ ὕγρου προσφοράς, “because of the small amount of liquid that they imbibe”. In short, each time Aristotle uses the word προσφορά it refers to the consumption of actual nourishment.

In our passage, Aristotle seems to use the word in the same sense, yet what is consumed by the ingesting beings, in this case the gods, is different. It is “these causes” (τῶν αἰτίων τούτων) rather than food. Is this to be read as some form of joke on Aristotle’s part? Does he want to draw attention to the absurdity of the mythologists’ view that the gods are immortal because they consume nectar and ambrosia? That is indeed how scholars commenting on the passage have taken it. But there are problems with this reading.

Before we discuss what the problems are, let us look at what Logion flags in the passage: Logion flags αἰτίων, “causes”, and suggests that we read σιτίων, “foods”, instead. Lines 14-15 would then read: καίτοι περὶ αὐτῆς τῆς προσφοράς τῶν **σιτίων** τούτων ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν, “yet what they say about the consumption itself of these **foods** goes beyond our comprehension”. At first, this may seem to be a straightforward normalization that Logion suggests because of the context in which words associated with food consumption are frequent (γενεσάμενα τοῦ νέκταρος καὶ τῆς ἀμβροσίας, 12-13; τῆς προσφοράς, 14-15; τροφῆς 18). Against this initial explanation, we will argue that Logion’s flagging of the text as problematic is worthy of serious consideration, and that even though its suggestion (σιτίων) may not be right, we can, with the help of Alexander of Aphrodisias’ commentary, develop a better solution, which is to delete τῶν αἰτίων as a later intrusion. The argument proceeds in two steps. First, we will show that the transmitted reading is problematic in subtle ways and that it cannot

be defended as a *lectio difficilior*. We then turn to Alexander of Aphrodisias' second-century CE commentary, which gives us indirect access to a much older version of the *Metaphysics* than that preserved by our manuscripts. Alexander's commentary confirms that the text of the extant manuscripts is indeed faulty where Logion flags it and that τῶν αἰτίων was most likely not in the original text.

In our discussion of why the transmitted text is problematic we look first at the immediate context of the words τῶν αἰτίων τούτων and then at the passage as a whole. We begin with the pronoun αὐτῶν, "these" (1000a16), that appears in the subsequent γάρ-clause and justifies the claim that gods eating these causes goes beyond our comprehension. If we assume that the reading in our manuscripts represents what Aristotle wrote, then the word αὐτῶν, "these", refers back to "these causes". This understanding of αὐτῶν runs into two difficulties.

The first concerns the precise meaning of αὐτῶν when taken to pick up αἰτίων. If indeed αὐτῶν refers to "causes", as it must when we read αἰτίων, Aristotle's supposed joke is extended into the γάρ-clause. We then read: "For if the gods taste these (i.e., causes) for their pleasure", which makes it difficult to take the sentence seriously as an explanation (NB γάρ). Particularly irritating is the fact that, as used here, the verb θιγγάνουσιν, "they handle", "they taste", suggests a literal touching and handling of food and not of "causes". Even if θιγγάνω can be used metaphorically (e.g., to touch on sth. in discourse),³⁶ Aristotle here does not use it in this way, as his reference to "pleasure" makes clear. The thought is: If X is eaten/handled just *for pleasure*, then X is not a *necessary* nutriment. This conclusion is only valid if we understand "handle" (θιγγάνω) literally. If then θιγγάνουσιν is meant to describe the gods' "handling" or "tasting" of food, then the thing they handle is something concrete to eat, and so αὐτῶν must mean "food" (and not "causes"). Clearly, the joke (if there ever was one) is over at this point; otherwise, Aristotle would be undermining his own explanation. In short, the reader expects αὐτῶν to refer to something like "food" and Aristotle to say, "For if the gods taste *nectar and ambrosia* for their pleasure". In fact, this is just what modern translators take him to say. For instance, Ross writes: "For if the gods taste these (i.e., nectar and ambrosia) for their pleasure", and Wildberg (2009: 160): "For if <the gods> consume *nectar and ambrosia* for the sake of pleasure" (our italics). If we agree that αὐτῶν refers to nectar and ambrosia and therefore to "food" that can be eaten, we must ask why Aristotle did not just say that. The most plausible answer is that he felt comfortable using the pronoun αὐτῶν because he said τούτων (*without* τῶν αἰτίων) in line 15, referring back to νέκταρ and ἀμβροσία in 12-13.

Another oddity becomes apparent when we look more closely at the second

³⁶ Arist. *Metaph.* A 7, 988a23, *Pol.* 1323b38, etc.

half of the γάρ-clause. If one were to reject our previous argument, one could say: αὐτῶν refers back to αἰτίων and means “causes” in the sense of “*pseudo-causes*”. However, if we grant this special sense of “causes” for αἰτίων and hence also for αὐτῶν, it would be strange that Aristotle in the apodosis of the γάρ-clause uses the word αἴτια in its literal, indeed technical Aristotelian sense without marking it in any way as distinct from the previous use. He would then say: “For if the gods touch these pseudo-causes (αὐτῶν, referring back to αἰτίων, understood as “causes in quotation marks”) for their pleasure, nectar and ambrosia are in no wise causes (αἴτια, in the technical Aristotelian sense) of their existence”. While this does not seem impossible in principle, we would expect some indication that Aristotle switches from a figurative to a technical use of “cause” within the same sentence, especially since we are in an if-then-clause that carries the weight of an argument.³⁷

Zooming out of the details of these formulations in their immediate context, we can look at the passage as a whole. Aristotle considers Hesiod a proponent of the idea that perishable and imperishable substances have the same principles (ἀρχαί). If they have the same principles, he asks, what is the reason (διὰ τίν’ αἰτίαν) that some are immortal and others mortal? Hesiod and the theologians offer an explanation that is ill-conceived from Aristotle’s point of view. The theologians say *that beings who do not eat nectar and ambrosia become mortal* (τὰ μὴ γευσάμενα ... θνητὰ γενέσθαι φασίν, 12-13). This seems to imply that beings become *immortal* when they eat nectar and ambrosia. Note, however, that Aristotle’s formulation is deliberately cautious here leaving open the question of whether there is a causal connection between eating and immortality or only a correlation. In other words, it is unclear at this point whether Aristotle would allow the theologians’ statement to count at all as a causal explanation and nectar and ambrosia to be causes of some kind.³⁸ Aristotle continues by saying that in pointing to the gods’ *very eating* as an explanation for their immortality, the theologians use unclear words. Aristotle then demonstrates why considering “the consumption itself” (περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς) of these, i.e. nectar and ambrosia, the reason for their immortality does not make any sense (lit. is beyond

³⁷ The argument could be spelled out as follows: 1st premise: They eat N and A for pleasure; [2nd premise, unstated: What you eat for pleasure cannot be a cause of your being;] Conclusion: N and A are not causes. If we read τῶν αἰτίων, this becomes: 1: they eat their “causes” for pleasure; 2: what you eat for pleasure cannot be a cause; c: these “causes” are not causes.

³⁸ Aristotle never explicitly introduces nectar and ambrosia as “causes”. There is nothing that could function as a reference-point for the seemingly retrospective “*these causes*” (τῶν αἰτίων τούτων) in line 15 of our text.

us).³⁹ He gives two reasons, both of which focus on an aspect of the consumption and neither of which requires that what they consume is causes. First, if the gods eat them for pleasure, nectar and ambrosia cannot be causes of their continued existence (αἷτια τοῦ εἶναι); second, if they eat them because they need them to survive (τοῦ εἶναι), they themselves can't be immortal. In both cases it is the way they consume them (with pleasure or out of necessity) that rules out the view of Hesiod and the theologians. Since the two options are exhaustive, if neither applies, the theologians' approach does not make sense.

For our purposes, the two-armed argument gives two indications. First, consumption is the main point in the sentence καίτοι περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς τῶν αἰτίων τούτων ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν (14-15). That idea alone is enough to disqualify the theologians' view.⁴⁰ It therefore seems odd that Aristotle would add a second emphasis in the form of a half-baked joke that this is the consumption of their *causes*. Second, the result of Aristotle's argument is that nectar and ambrosia cannot be causes. It would hence be confusing, if not outright question-begging, if Aristotle also called nectar and ambrosia "causes" in the sentence that precedes the very argument which settles the question of their status.⁴¹

Finally, it appears strange that Aristotle would refer to nectar and ambrosia specifically as "these causes", given that neither on Aristotle's reconstruction of the theologians' view nor on the theologians' view itself nectar and ambrosia are considered causes *tout court*. It seems then superfluous, even crude to call nectar and ambrosia "causes". Indeed, in what way could they be causes? Causes as in "causes of their coming to be"? But nectar and ambrosia are clearly not that (see lines 11-12). The only way in which they could at least hypothetically be regarded as "causes" is as a shorthand for "causes of their immortality".⁴² But the transmitted text has just "causes" *tout court*, which against the background of the passage as a whole seems a questionable addition. Keeping the hypothetical phrase "cause of their immortality" in mind, we can now turn to Alexander.

If Alexander's *Metaphysics* exemplar read anything other than τῶν αἰτίων τούτων (our mss.), this would provide further evidence that the text of the

³⁹ On the meaning of the phrase "beyond us" in Aristotle's critique of his predecessors see KRANZELBINDER 2024.

⁴⁰ Recent translators often ignore the force of αὐτῆς, "itself", as a way of putting the emphasis on "consumption". It is not translated at all in WILDBERG 2009 and KRANZELBINDER 2024.

⁴¹ We thank Hendrik Lorenz for drawing our attention to this point.

⁴² When Aristotle declares invalid the supposition that nectar and ambrosia are causes of εἶναι (οὐθὲν αἷτια τοῦ εἶναι τὸ νέκταρ καὶ ἡ ἀμβροσία, 16-17), he specifies what they are cause of. They are not causes of the gods' "continued existence" (τοῦ εἶναι).

medieval manuscripts is corrupt.⁴³ Alexander paraphrases and discusses the relevant passage in his commentary on *Metaphysics* B 4 (218.29-219.7 Hayduck = 190.22-191.4 Golitsis). We argue that the way he comments on the passage indicates that he read τούτων without τῶν αἰτίων.

Here is the relevant part of Alexander's commentary:

Alex. Aphrod. In metaph. 190.22-191.4 Golitsis (= 218.29-219.7 Hayduck); Transl. Kotwick and Haubold	
<p>ὑποθέμενοι γὰρ τὰς ἀρχὰς ἅ-[23]ιδίους τε καὶ θείας εἶναι καὶ πάντα ἐξ ἐκείνων τὰ ὄντα εἶναι καὶ γεγονέναι, [24] τὰ μὲν γευσάμενα τῆς ἀμβροσίας καὶ τοῦ νέκταρος φασὶ θεοὺς γενέσθαι, ὅσα [25] δὲ μὴ ἐγεύσατο, ταῦτα φθαρτά, πρῶτον μὲν τὴν ἀμβροσίαν καὶ τὸ νέκταρ τὰ [26] θεοποιὰ ὀνόματα αὐτοῖς ἴσως γνῶριμα λέγοντες· οὐ γὰρ δὴ ἡμῖν, τουτέστιν, ἢ [27] τῶν ἄλλων τινί.</p> <p>δεύτερον δὲ καὶ περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς <u>τούτων</u> ἀπλῶς εἶ-[28]πον καὶ οὐδαμῶς γνῶριμως· τίνος γὰρ χάριν ἦλθον ἐπὶ τὸ γεύσασθαι τούτων [29] ἃ αἰτία αὐτοῖς τῆς ἀθανασίας; εἰ μὲν γὰρ ἡδονῆς χάριν αὐτῶν γεύονται, οὐδὲν [191.1] αὐτοῖς εἰς τὸ εἶναι συντελεῖ τὸ νέκταρ καὶ ἡ ἀμβροσία, ὥστε οὐ διὰ τὸ γεύσα-[2]σθαι ἀθάνατα· εἰ δὲ εἰς τὸ εἶναι ἢ τούτων αὐτοῖς γεῦσις συντελεῖ, δῆλον ὡς [3] τροφῇ ἐστὶν αὐτοῖς, τὰ δὲ τρεφόμενα καὶ μὴ ἂν ὄντα εἰ μὴ τρέφοιτο, πῶς οἶόν [4] τε λέγειν αἰδία εἶναι;</p>	<p>Assuming that the principles are eternal and divine and that everything is made out of them and has come into being from them, they say that those who ate ambrosia and nectar became gods. But those who did not eat them, became perishable; in using – and this is the first problem – the god-producing terms “ambrosia and nectar”, they speak perhaps understandable to themselves, that is to say, not (understandable) to us or to anyone else.</p> <p>The second problem is that they spoke loosely⁴⁶ about the consumption itself of these and in no way comprehensibly. For, why did they come to eat those things, which are causes of their immortality? If they taste them for their pleasure, then nectar and ambrosia contribute nothing to their existence, and so they would not be immortal by means of the tasting. But if the consumption of these things contributes to their existence, it is obvious that it is nourishment for them. Yet, what is nourished and stops existing without nourishment, how can they call that eternal?</p>
<p>26 ὀνόματα ci. Kotwick (cf. Ascl. In <i>Metaph.</i> πρῶτον μὲν οὖν τὴν ἀμβροσίαν καὶ τὸ νέκταρ τὰ θεοποιὰ ὀνόματα αὐτοῖς ἴσως γνῶριμα λέγοντες et Arist. <i>Metaph.</i> 1000a13-14) : νάματα mss. Hayduck Golitsis τουτέστιν LAO Ascl. Golitsis : del. A³ edd., non vertit Sep</p>	

Three aspects of this passage are relevant for us: First, Alexander does not quote verbatim from the Aristotelian text, but the paraphrase he provides in lines

⁴³ For the relationship between Alexander's *Metaphysics* text and the text of our manuscripts see KOTWICK 2016.

⁴⁴ LSJ II.4: “generally, opp. σαφέστερον, Arist. Pol. 1341b39, al.; ὡς ἄ. εἰπεῖν ib.1285a31, EN 1115a8, al. [...] in bad sense, loosely, superficially, λιαν ἄ. Arist. *Metaph.* 987a21, GA756b17.” DOOLEY, MADIGAN 1992, p. 167 translate “without explanation”.

190.27-9 (περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς τούτων ἀπλῶς εἶπον καὶ οὐδαμῶς γνωρίμως) gives robust information about the text he has before him. Alexander's phrasing suggests that his *Metaphysics* text read τούτων rather than τῶν αἰτίων τούτων. Let us look at the two texts in parallel:

Aristotle	καίτοι περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς [τῶν αἰτίων] τούτων ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν
Alexander	καὶ περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς τούτων ἀπλῶς εἶπον καὶ οὐδαμῶς γνωρίμως

We can see that Alexander is very close to Aristotle's text, such that every element – except τῶν αἰτίων – is reproduced, either identically or in a reformulation. The words τῶν αἰτίων alone seem to be without equivalent (καίτοι > καὶ / περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς > περὶ αὐτῆς τῆς προσφορᾶς / **τῶν αἰτίων τούτων** > **τούτων** / ὑπὲρ ἡμᾶς εἰρήκασιν > ἀπλῶς εἶπον καὶ οὐδαμῶς γνωρίμως).

Secondly, Alexander does not see any joke here about what the gods eat but stresses the *eating itself* (αὐτῆς τῆς προσφορᾶς) as the strange part of the theologians' explanation. This is in line with Aristotle's text, where αὐτῆς τῆς προσφορᾶς (ll. 14-15) similarly marks the main point Aristotle wishes to make. It is also in line with the train of thought of the passage in its entirety, as we outlined above. Alexander identifies two problems with the way the theologians speak about the difference between gods and mortals. First, he criticizes the use of the terms “nectar and ambrosia”, and then, secondly, turns to “eating”. This follows the Aristotelian text neatly, but only if we accept that it read τούτων rather than τῶν αἰτίων τούτων. Otherwise, we would expect Alexander to highlight as strange not just the eating itself, but the fact that the gods eat *causes*.

Thirdly, though, when Alexander turns to spelling out the strangeness of the gods' eating habits, he uses a formulation that may at first sight suggest he read αἰτίων. According to him, nectar and ambrosia are in fact causes of the gods' immortality (τούτων ἃ αἰτία αὐτοῖς τῆς ἀθανασίας, “those things, which are causes of their immortality”, 28-9). Does this indicate that Alexander read αἰτίων in his text of the *Metaphysics*? Hardly.

Throughout the passage quoted above, Alexander, in line with his usual behavior as a commentator, fleshes out his paraphrase by expanding on Aristotle's terse prose (see the highlighted phrases that mark Alexander's expansions). The sentence τίνος γὰρ χάριν ἦλθον ἐπὶ τὸ γεύσασθαι τούτων ἃ αἰτία αὐτοῖς τῆς ἀθανασίας; (28-9), “For, why did they come to eat those things, which are causes of their immortality?”, is precisely such an expansion. It is meant to motivate with a question the two arguments that Aristotle provides against the view that eating nectar and ambrosia is the reason for the gods' immortality (see 1000a15-18).

To us, this indicates three things: First, the formulation τούτων ἃ αἰτία ..., “these, which are causes”, shows that Alexander's copy of the *Metaphysics* had *not* made it clear in the previous clause that τούτων refers to “causes”. If Alexander

had read τῶν αἰτίων τούτων in his copy, he would not have needed to spell out that, for him, τούτων refers to “causes”. This then indicates that Alexander read only τούτων without τῶν αἰτίων in 1000a15. Second, Alexander has a point in describing nectar and ambrosia as “causes of *their immortality*”. For if one wants to think of them as causes at all, one should state clearly what they are causes of. Nectar and ambrosia may then be called causes of the gods’ not being mortal like other beings (see above), which is exactly what Alexander says. This highlights once more that the reading in our transmitted *Metaphysics* text is oddly sloppy by making nectar and ambrosia causes *tout court*. Third, and no less important, it may well be that we find here in Alexander’s explanatory expansion of the text the very source of the intrusion into our *Metaphysics* text. In other words, Alexander’s explanation of Aristotle’s text could have caused a reader to add the words τῶν αἰτίων in the margin of the *Metaphysics* text, from where it then intruded into our tradition sometime between the third and the eighth century CE. It would not be the only time that this has happened.⁴⁵

Conclusion

In this article, we used the Princeton-based AI Logion to review known manuscript variants, reassess existing conjectures, and identify a hitherto unknown corruption in the text of Aristotle. The results, we argue, suggest that language models such as Logion can help with philological problems in even the most intensely studied of ancient Greek texts, including those of Aristotle. Machines can make potentially helpful suggestions but human philologists alone can adjudicate philological problems. As our final case study in particular confirms, Logion cannot relieve us of the need to weigh the evidence and reach our own conclusions – in that sense it seems inaccurate to describe what we have presented here as the result of ‘human-machine collaboration’.⁴⁶ Still, machines can draw attention to some problems that deserve philological scrutiny, and in so doing contribute, however modestly, to the long-standing goal of restoring the archive of premodern Greek texts.

⁴⁵ For parallel cases of Alexander-induced interpolations in our text of the *Metaphysics* see KOTWICK 2016, pp. 178–278.

⁴⁶ For this much-touted idea see, for example, NEWMAN, BLANCHARD 2019; DAVENPORT, MILLER 2022.

Bibliography

- BATTEZZATO, GRAZIOSI, HAUBOLD 2025 (forthcoming): L. BATTEZZATO, B. GRAZIOSI, J. HAUBOLD, *Artificial Intelligence and Greek Philology: An Experiment*, Pisa 2025 (forthcoming).
- BEKKER 1831: I. BEKKER, *Aristotelis Opera*, Leipzig 1831.
- BENTLEY 1978: J. H. BENTLEY, *Erasmus, Jean Le Clerc, and the principle of the harder reading*, «Renaissance Quarterly», 1978, pp. 309-21.
- BONITZ 1847: H. BONITZ, *Alexandri Aphrodisiensis commentarius in libros Metaphysicos Aristotelis*, Berlin 1847.
- BONITZ 1848: H. BONITZ, *Aristotelis Metaphysica. Pars prior*, Bonn 1848.
- BONITZ 1849: H. BONITZ, *Aristotelis Metaphysica. Pars posterior*, Bonn 1849.
- BONITZ 1870: H. BONITZ, *Index Aristotelicus*, Berlin 1870.
- BONITZ, SEIDL 1989: H. BONITZ, H. SEIDL, *Aristoteles' Metaphysik*. Neubearbeitung der Übersetzung von H. Bonitz, mit Einleitung und Kommentar herausgegeben von H. Seidl, Hamburg 1989.
- BREDLOW 2011: L. A. BREDLOW, *Aristotle, Theophrastus, and Parmenides' theory of cognition (B16)*, «Apeiron», 2011, pp. 219-63.
- CHRIST 1886: W. V. CHRIST, *Aristotelis Metaphysica*, Leipzig 1886.
- CODE 2000: A. CODE, *Some remarks on Metaphysics Λ 5*, in *Aristotle's Metaphysics Lambda. Symposium Aristotelicum*, ed. by M. Frede and D. Charles, Oxford 2000, pp. 161-79.
- CORDERO 1984: N.-L. CORDERO, *Les deux chemins de Parménide*, Paris 1984.
- COWEN-BREEN *et alii* 2012: C. COWEN-BREEN, C. BROOKS, J. HAUBOLD, B. GRAZIOSI, *Logion: Machine-learning based detection and correction of textual errors in Greek philology*, «Proceedings of the Ancient Language Processing Workshop», 2023, pp. 170-8.
- COXON 1986: A. H. COXON, *The Fragments of Parmenides*, Assen-Maastricht 1986.
- DAVENPORT, MILLER 2022: T. H. DAVENPORT, S. M. MILLER, *Working with AI: Real Stories of Human-Machine Collaboration*, Cambridge/MA 2022.
- DIELS 1897: H. DIELS, *Parmenides Lehrgedicht*, Berlin 1897.
- DIELS, KRANZ 1951: H. DIELS, W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Zürich 1951⁶.
- DOOLEY, MADIGAN 1992: W. E. DOOLEY, A. MADIGAN, *Alexander of Aphrodisias, On Aristotle Metaphysics 2 & 3*, London 1992.
- GRAZIOSI *et alii* 2023: B. GRAZIOSI, J. HAUBOLD, C. COWEN-BREEN, C. BROOKS, *Machine learning and the future of philology: a case study*, «Transactions of the American Philological Association», 2023, pp. 253-84.
- GUTAS, TARÁN 2012: D. GUTAS, L. TARÁN, *Aristotle Poetics. Editio Maior of the Greek Text with Historical Introductions and Philological Commentaries*, Leiden 2012.
- HAYDUCK 1888: M. HAYDUCK, *Asclepii in Aristotelis metaphysicorum libros A-Z*

- Commentaria, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae*, Berlin 1888.
- HAYDUCK 1891: M. HAYDUCK, *Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis Metaphysica Commentaria, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae*, Berlin 1891.
- HECQUET-DEVIEENNE 2008: M. HECQUET-DEVIEENNE, *Introduction, texte grec et traduction*, in *Aristote: Métaphysique gamma. Édition, traduction, études*, par M. Hecquet- Devienne, A. Stevens, Louvain-la-Neuve 2008, pp. 1-169.
- JAEGER 1913: W. JAEGER, *Aristotelis De animalium motione et De animalium incessu, Ps-Aristotelis De spiritu libellus*, Leipzig 1913.
- JAEGER 1957: W. JAEGER, *Aristotelis Metaphysica*, Oxford 1957.
- KASSEL 1965: R. KASSEL, *Aristotelis De arte poetica liber*, Oxford 1965.
- KIRK, RAVEN, SCHOFIELD 1957: G. S. KIRK, J. E. RAVEN, M. SCHOFIELD, *The Presocratic Philosophers. A Critical History with a Selection of Texts*. Second Edition, Cambridge 1957.
- KIRWAN 1993: C. KIRWAN, *Aristotle Metaphysics Books Γ, Δ, and Ε*, translated with Notes, Oxford 1993².
- KOTWICK 2016: M. E. KOTWICK, *Alexander of Aphrodisias and the Text of Aristotle's Metaphysics*, Berkeley 2016.
- KOTWICK 2021: M. E. KOTWICK, *Aristotle, Metaphysics A 10, 993a13-15: A new reading and its implication for the unity of book Alpha*, «Classical Quarterly», 2021, pp. 183-8.
- KRANZELBINDER 2024: D. KRANZELBINDER, *Aristotle on What is 'Beyond Us' (ὕπερ ἡμᾶς)*, «Ancient Philosophy», 2024, pp. 469-85.
- LAKS, MOST 2016: A. LAKS, G. MOST, *Early Greek Philosophy*, Volume V, Western Greek Thinkers, Part 2, Cambridge-London 2016.
- MAYHEW 2019: R. MAYHEW, *Aristotle's Lost Homeric Problems. Textual Studies*, Oxford 2019.
- MAAS 1958: P. MAAS, *Textual Criticism*, tr. B. Flower, Oxford 1958.
- MENN in draft: S. MENN, *Γ1-2, 1003a21-b22 (and 1004a2-9)*, in *Aristotle's Metaphysics Gamma, Symposium Aristotelicum* (Geneva, Switzerland, July 22-28, 2024), ed. by P. Crivelli, Oxford, in draft.
- MOURELATOS 1970: A. MOURELATOS, *The Route of Parmenides: A Study of Word, Images, and Argument in the Fragments*, New Haven 1970.
- NEWMAN, BLANCHARD 2019: D. NEWMAN, O. BLANCHARD, *Human/Machine: The Future of Our Partnership with Machines*, London 2019.
- NUSSBAUM 1978: M. C. NUSSBAUM, *Aristotle's De motu animalium. Text with Translation, Commentary, and Interpretive Essays*, Princeton 1978.
- O'BRIEN, FRÈRE 1987: D. O'BRIEN, J. FRÈRE, *Le Poème de Parménide. vol. 1*, ed. by P. Aubenque, Paris 1987.
- PASQUALI 1952: G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Florence 1952².
- PRIMAVESI 2020: O. PRIMAVESI, *Aristotelis De motu animalium. A new Critical Edition of*

- the Greek Text* by Oliver Primavesi. With an English Translation by Benjamin Morison, in *Aristotle's De Motu Animalium*, ed. by C. Rapp and O. PRIMAVESI, Oxford 2020, pp. 157-202.
- PRIMAVESI, CORCILIUS 2018: O. PRIMAVESI, K. CORCILIUS, *Aristoteles, De motu animalium – Über die Bewegung der Lebewesen. Historisch-kritische Edition des griechischen Textes und philologische Einleitung von Oliver Primavesi. Deutsche Übersetzung, philosophische Einleitung und erklärende Anmerkungen von Klaus Corcilius. Griechisch – Deutsch*, Hamburg 2018.
- RASHED 2020: M. RASHED, *Aristote. De la génération et la corruption*, Paris 2020.
- ROSS 1924: D. ROSS, *Aristotle's Metaphysics. A Revised Text with Introduction and Commentary*, Oxford 1924.
- ROSS 1955: D. ROSS, *Aristotle Parva Naturalia. A Revised Text with Introduction and Commentary*, Oxford 1955.
- ROSS 1961: D. ROSS, *Aristotle De Anima. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1961.
- SIDER, JOHNSTONE 1986: D. SIDER, H. W. JOHNSTONE, *The Fragments of Parmenides*, Bryn Mawr 1986.
- SIWEK 1965: P. SIWEK, *Tractatus De Anima, Graece et Latine*, Rome 1965.
- TARÁN 1965: L. TARÁN, *Parmenides. A Text with Translation, Commentary, and Critical Essays*. Princeton 1965.
- WEST 1973: M. L. WEST, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973.
- WILDBERG 2009: C. WILDBERG, *Aporiai 9-10*, in *Aristotle's Metaphysics Beta. Symposium Aristotelicum*, ed. by M. Crubellier, A. Laks, Oxford 2009, pp. 151-74.

Heredipeta

Giulio Vannini

Abstract This article explores the history of the term *heredipeta* and argues that its earliest attestations (Petronius 124.2 and 124.4) are, in fact, later interpolations. Petronius 124.2–125.1 appears to have been heavily abridged (a new lacuna after 124.2 *refecti* is suggested; 124.4 is explained as a linking sentence that displaced *captatio* stories similar to the Philomela episode in 140) and probably contains interpolations similar to that in 136.4 (*sacri*), for which new evidence is presented. Since there is no evidence for the use of *heredipeta* before the end of the 4th century, it is conceivable that the term first gained currency in everyday speech and then entered the language of educated individuals and scholastic texts. Some of these texts were well known during the Carolingian era, when Petronius' text was anthologized.

Keywords Petronius; Satyrica; Interpolations

Giulio Vannini teaches Classical Philology at the University of Florence. He studied at the University of Florence and the Scuola Normale Superiore and conducted research at the Humboldt-Universität of Berlin. His work focuses on Greek and Latin texts, both poetry and prose, to which he has dedicated textual critical and exegetical studies, critical editions, and scholarly commentaries.

Heredipeta

Giulio Vannini

Riassunto L'articolo studia la storia del termine *heredipeta* e cerca di mostrare che le prime attestazioni (Petronio 124, 2 e 4) sono in realtà interpolazioni di età successiva. Il testo di Petronio 124, 2-125, 1 è stato infatti drasticamente decurtato (si congettura una lacuna in 124, 2 *refecti* <*> *postero die*; 124, 4 è interpretata come frase connettiva che ha soppiantato storie come quella del cap. 140) e contiene verosimilmente interpolazioni analoghe a 136, 4 *sacri*, su cui si adducono nuovi argomenti. Non essendoci prove che il termine fosse in uso prima della fine del IV secolo, è possibile che esso si sia diffuso nella lingua quotidiana, dalla quale potrebbe essere rifluito nella lingua colta e in testi scolastici, alcuni dei quali erano noti negli ambienti carolingi in cui Petronio fu antologizzato.

Parole chiave Petronio; Satyricon; Interpolazioni

Giulio Vannini insegna Filologia classica all'Università di Firenze. Si è formato all'Università di Firenze e alla Scuola Normale Superiore e ha svolto attività di ricerca presso la Humboldt-Universität di Berlino. Si è occupato di testi greci e latini in poesia e in prosa, ai quali ha dedicato studi di tipo ecdotico ed esegetico, edizioni critiche e commenti scientifici.

*Heredipeta**

Giulio Vannini

1.

Qualsiasi classicista, qualsiasi appassionato di letteratura antica, ha una certa familiarità con il termine *heredipeta*. Il composto, che descrive un tipo sociale mai passato di moda, non privo di qualche tratto comico e perciò frequente bersaglio di satira, quello del cacciatore di eredità, gli è noto almeno dalle letture sulla satira 2.5 di Orazio, in cui un accorto Tiresia suggerisce al recalcitrante Ulisse di rifarsi delle ricchezze perdute dandosi alla *captatio* (2.5.23-4 *captes astutus ubique / testamenta senum*). Dico dalle letture critiche perché a rigore *heredipeta* non è usato da Orazio, che utilizza *captare* e *captator* (v. 57), ma dai suoi commentatori di età tarda. Già Porfirione, se la nota al testo non è frutto di una rielaborazione successiva, potrebbe essersi avvalso di *heredipeta* nel commento a *Ep.* 2.2.191 (*nec metuam quid de me iudicet heres, / quod non plura datis invenerit*) per specificare che *heres* non va inteso in senso proprio: *hic heres non legitimus, sed heredipeta*. Il termine compare inoltre a più riprese nel gruppo di scoli attribuiti da Keller al cosiddetto Pseudo-Acrone,¹ che a proposito della satira 2.5 si serve di *heredipeta* ben quattro volte: v. 1 *secat hoc loco heredipetas; inducitur persona Ulixis ... et ... artem heredipetarum lacerat*; v. 56 *corvum dixit hiantem heredipetam*; v. 87 *hoc*

* Questo studio è stato finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, nell'ambito del progetto *Petronius and Apuleius: new critical editions and related studies* (CUP B53D23022350006). Loris Donda, Roberta Franchi ed Ernesto Stagni hanno letto una versione preliminare del lavoro fornendomi spunti e suggerimenti preziosi. A Donda devo anche alcune verifiche e precisazioni relative alla tradizione manoscritta edita e inedita degli *scholia* a Orazio. Sono inoltre debitore degli anonimi referee degli Annali per ulteriori indicazioni di cui ho fatto tesoro.

¹ Prima dello Pseudo-Acrone di Keller l'attribuzione comunemente accettata era quella, umanistica, ad Acrone (storia del problema in FORMENTI 2015). Su Acrone, uno dei commentatori oraziani pre-porfirionei, si vedano SCHMIDT 1997 e ZETZEL 2018, p. 151; riguardo all'arbitrario assemblaggio di scoli e alla loro attribuzione a una personalità del tutto fittizia da parte di Keller si veda anche la n. 19 del presente lavoro.

autem dicit, ut heredipetas moneat nimia obsequia declinare. Negli *Scholia pseudacroniana* il termine è usato anche a proposito della fortuna letteraria del poeta Fannio, prolifico e molto letto, secondo Orazio, ma che, ci dicono gli *scholia*, era privo di eredi, e fu per questo assalito da degli *heredipetae* tutt'altro che interessati al suo lascito culturale (1.4.21): *huius imagines et libros heredipetae in publicas bibliothecas referebant, nullo merito dictionis.* E almeno altre due occorrenze di *heredipeta* compaiono in altrettanti scoli, non editi da Keller, relativi a *Ep.* 2, 2.191 ss.: *datis] quae ego acceperam, aut quasi de heredipeta, qui multa largitur hereditatis et non invenit plus quam profudit et dedit; e sic, inquit, heredipetam contempnam, ut medium teneam et non luxuriose vivam.*²

La più antica attestazione di *heredipeta* risale tuttavia al romanzo di Petronio, e si trova all'inizio di quell'episodio che più di ogni altro ha contribuito a rendere celebre la figura del cacciatore di eredità. I protagonisti della narrazione hanno da poco fatto naufragio sulle coste della Calabria e hanno saputo da un *vilicus*, incontrato casualmente, che si trovano vicino a Crotone e che la città è infestata da cacciatori di eredità (116.6): *'in hac enim urbe – dice il vilicus –: non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perveniunt, sed quoscumque homines in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos. nam aut captantur aut captant'*.³ La notizia, che è data come un avvertimento, solletica la fantasia dello scaltro Eumolpo, che propone ai compagni di approfittare della situazione e di entrare in città fingendo di essere un ricchissimo signore rimasto senza eredi accompagnato dalla servitù. La combriccola, eccitata dalla prospettiva di un facile guadagno, acconsente e si incammina verso Crotone. Nel corso del viaggio Eumolpo declama un carme *de bello civili* composto, verosimilmente, durante la tempesta per mare, e al termine dell'epillio il testo prosegue così:

² Tali scoli, con qualche variante comunque trascurabile in questa sede, sono entrambi trasmessi dai seguenti manoscritti oraziani (in alcuni casi sfruttati solo in parte dagli editori, oppure del tutto inesplorati), tutti antecedenti al 1100: Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 9345 e 7978; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34.1; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana lat. 3866; Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 32; Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9776-78; Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 45; Oxford, Bodleian Library, D'Orville 158. Il primo scolio è inoltre contenuto in Milano, Biblioteca Ambrosiana, Q 75 sup., il secondo in München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14685. Devo lo spoglio e le indicazioni a Loris Donda.

³ Le citazioni dal testo petroniano provengono dall'edizione di Konrad MÜLLER (2003), che seguo anche per le sigle dei testimoni. Un asterisco segnala una lacuna tramandata dai testimoni del ramo *L* (*excerpta longa*; gli *excerpta brevia* non riportano alcuna indicazione di lacuna); un asterisco tra parentesi uncinate indica una lacuna congetturale.

124.2 (*OL*) cum haec Eumolpos ingenti volubilitate verborum effudisset, tandem Crotona intravimus. ubi quidem parvo deversorio refecti, postero die amplioris fortunae domum quaerentes incidimus in turbam heredipetarum sciscitantium quod genus hominum aut unde veniremus. 3 ex praescripto ergo consilii communis exaggerata verborum volubilitate, unde aut qui essemus, haud dubie credentibus indicavimus. (*L*) qui statim opes suas summo cum certamine in Eumolpum congesserunt

<*>

4 certatim omnes heredipetae muneribus gratiam Eumolpi sollicitant

*

125.1 dum haec magno tempore Crotone aguntur

<*>

lacunas ind. Bücheler

2.

Prima di occuparmi dell'uso di *heredipeta* in 124.2, vorrei soffermarmi brevemente sulla struttura sintattica della frase *ubi quidem ... veniremus*, che presenta qualche asperità che gli editori si sono rassegnati a mantenere inalterata. Sintomatico l'atteggiamento di Müller, che soltanto nell'ultima edizione ha manifestato esplicitamente il suo disagio per i diversi difetti della pericope di testo in una nota d'apparato («hinc [a 124.1] usque ad l. 17 [i.e. 125.1] a breviatore contracta et deformata») con la quale li attribuisce all'opera maldestra di un *breviator* assai difficile da identificare.⁴ In effetti in neanche mezza pagina il testo presenta diverse anomalie: tra le più evidenti, oltre alla concisione estrema della frase appena menzionata, vi sono un paio di lacune non segnalate dai testimoni, la ripetizione di una *iunctura* risonante come *volubilitate verborum / verborum volubilitate*, la ridondanza, fra l'altro in termini un po' piatti e sbrigativi, del § 4 *certatim ... sollicitant* rispetto a quanto precede, e la fusione di almeno due periodi in un'unica frase estremamente involuta (125.1 *dum ... laturos*). La presenza di *quidem* in *ubi quidem eqs.* suggerisce che il relativo avverbiale *ubi* sia usato a inizio frase come accade anche in 85.1:⁵

85.1 [*Eumolpus*] in Asiam cum a quaestore essem stipendio eductus, hospitium Pergami accepi. ubi cum libenter habitarem non solum propter cultum aedicularum, sed etiam

⁴ MÜLLER 2003, *ad loc.*

⁵ Cfr. anche Cic. *Att.* 16, 6, 1, che secondo me basta a garantire la bontà di *quidem* in questa posizione, che altri hanno percepito come problematica (MÜLLER 1965 stampava *parvo quidem* in luogo di *quidem parvo*; cfr. anche nota seguente).

propter hospitis formosissimum filium, excogitavi rationem, qua non essem patri familiae suspectus [amator].

Il periodo appare tuttavia eccessivamente denso, con due participi (*refecti*, *quaerentes*) che rendono brusco lo scarto temporale tra la *refectio* e la ricerca di una casa adeguata: «dove, dopo esserci rifocillati grazie a un piccolo alberghetto, il giorno seguente, mentre cercavamo una casa di maggior pregio, incappammo in una folla di cacciatori di eredità». Di questa difficoltà si era reso conto Bücheler, che nel tentativo di rendere più scorrevole la sintassi avanzava *exempli gratia* l'ipotesi che Petronio avesse originariamente scritto *ubi primum quidem*.⁶

A mio parere, tuttavia, più che dalla caduta accidentale di *primum*, il testo è viziato da uno dei numerosi tagli, spesso malcelati, che affliggono il brano e più in generale l'opera nella tradizione *OL*, dei quali riporterò solo qualche esempio a beneficio del lettore:

6.1 (*OL*) dum hunc diligentius audio, non notavi mihi Ascylyti fugam <*> et dum in hoc dictorum aestu motus incedo, ingens scholasticorum turba in porticum venit, eqs.

135.1-2 (*OL*) inhorruì ego tam fabulosa pollicitatione conterritus, anumque inspicere diligentius coepi <*> 'ergo' exclamat Oenotha 'imperio parete' <*> deterisisque curiose manibus inclinavit se in lectulum ac me semel iterumque basiauit

136.1 (*OL*) dum illa carnis etiam paululum delibat <*> et dum coaequale natalium suorum sinciput in carnarium furca reponit, fracta est putris sella eqs.

⁶ «Petronium sane oportet scripsisse aliquid huiusmodi *ubi primum quidem in paruo*» (BÜCHELER 1862, *ad loc.*). Prima di Bücheler avevano proposto di introdurre delle determinazioni temporali sia HEINSIUS (*ubi pridie*) sia JACOBS (*ubi <tum> quidem*), e con determinazioni temporali, assenti nel testo, appianano la difficoltà alcuni traduttori moderni, come ad esempio ARAGOSTI 1995: «trovato ivi conforto dapprima in un alberguccio». L'integrazione di *in* per rendere *deversorio* complemento di stato in luogo, prima che da Bücheler, era stata proposta da WEHLE 1861, p. 50, mentre MÜLLER 1961 correggeva *refecti* in *recepti*, ma il testo tràdito è difendibile, in quanto *deversorio* può essere ablativo strumentale con significato metonimico, che Petronio sembra aver utilizzato per evitare l'accumulazione di determinazioni di luogo. Meno convincente, a mio parere, la difesa del testo come ablativo di stato in luogo tentata da PETERSMANN 1977, p. 97, con rinvio a Pallad. 12.13.5 *oves ... stabulo potius nutrire quam campo*, passo che dimostra, semmai, che anche in Petronio l'ablativo è usato come metonimia, e che in 104.2 *quod Bais <in> tetrastilo notaveram* l'integrazione *in* di Bücheler, cui si deve anche la restituzione *tetrastilo* in luogo di *tor asylo*, è necessaria.

In questi e in altri casi l'esistenza di una lacuna è stata intravista per la prima volta da Bücheler e sorprende che l'editore non abbia fatto ricorso alla medesima medicina per curare il passo in questione. Ritengo infatti probabile che anche in esso sia stato effettuato un taglio e che siano state connesse due frasi distinte nel tentativo di sintetizzare drasticamente il testo. Io credo, in sostanza, che si debba postulare una lacuna dopo *refecti*, la quale ha probabilmente obliterato qualcosa di più di un semplice *sumus cibo et modica quiete*.

È possibile che la frase successiva iniziasse con *postero die*, che apre un nuovo periodo anche in altre occasioni, come al termine dell'episodio del viaggio per mare, che ha fra l'altro movenze simili, in quanto descrive i propositi dei personaggi dopo il loro risveglio:

115.6-7 hoc opere tandem elaborato casam piscatoriam subimus maerentes, cibisque naufragio corruptis utcumque curati tristissimam exegimus noctem. postero die cum poneremus consilium cui nos regioni crederemus, repente video corpus humanum eqs.;

oppure nell'episodio di Circe, poco più avanti:

130.7-131.1 curavi diligentius noxiosissimum corpus, balneoque praeterito modica unctione usus, mox cibus validioribus pastus, id est bulbis cochlearumque sine iure cervicibus, hausi parcius merum. hinc ante somnum levissima ambulatione compositus sine Gitone cubiculum intravi. tanta erat placandi cura, ut timerem ne latus meum frater convelleret. postero die, cum sine offensa corporis animique consurrexissem, in eundem platanona descendi, eqs.

Qualche sospetto desta l'uso del participio, che potrebbe essere l'esito di una rielaborazione, in quanto Petronio, nei due casi analoghi riportati sopra, mostra di preferire la costruzione esplicita introdotta da *cum* (e.g. *postero die cum amplioris fortunae domum quaereremus*), anche se altrove non evita del tutto di iniziare il periodo con subordinate participiali.⁷

3.

Riprendo dunque la trattazione da quello che, a mio parere, è l'inizio effettivo del periodo in cui compare per la prima volta *heredipeta*. «Il giorno seguente,

⁷ 24.5 itaque conspicata eum Quartilla ... diligentissima sciscitatione quaesivit eqs.; 34.8 potentibus ergo nobis et accuratissime lautitias mirantibus (abl.) ... larvam argenteam attulit servus eqs.; 94.7 confusus hac denuntiatione Eumolpus non quaesiit iracundiae causam eqs.; cfr. ROEMER 1961, pp. 213-5.

mentre cercavamo una casa di maggior pregio, incappammo in una folla di cacciatori di eredità (*heredipetarum*) che ci facevano domande sulla nostra identità e sul luogo di provenienza» (124.2). Il lettore ha ben presente che i personaggi hanno imbastito un inganno per attrarre dei cacciatori di eredità, per cui il loro affacciarsi sulla scena è atteso e scontato. Era certamente atteso anche dal protagonista, ed è possibile che proprio per questo egli intraveda nella *turba* le future vittime dell'imbroglio, ma ho seri dubbi che Petronio abbia messo in bocca a Encolpio narratore un'anticipazione del genere, perché è intempestiva e priva il lettore del piacere di intuire autonomamente il motivo delle domande sul *genus* e sulla provenienza. Per questa ragione sospetto che *heredipetarum* sia interpolato e che il narratore si fosse limitato a dire che i protagonisti si erano imbattuti in una folla di gente curiosa, che li interrogava sulla loro identità e provenienza secondo un modulo tipico a cui è sottoposto chiunque giunga in terra straniera (cfr. *Od.* 1.170 e simili). Come si è visto, già dal cap. 116 il lettore possiede tutti gli elementi per inferire chi sia questa gente, e la scaltrezza narrativa di Petronio consiste anche nel permettergli di giungere da solo a conclusioni ovvie a partire da informazioni disseminate nel testo.

Si potrebbe obiettare che Encolpio racconta fatti del passato e che perciò, nel momento in cui narra, sa già – e quindi dice – che coloro che li avevano attorniti erano quelli che si sarebbero manifestati come *heredipetae* alla prova dei fatti. Si è creduto altre volte che il testo contenesse simili anticipazioni. Esemplare, a questo proposito, è il discusso aggettivo *sacri* riferito agli *anser* allevati nel tempio del dio Priapo nell'episodio di Enotea (136.4 *OL*). La presenza dell'aggettivo in un passo in cui non si è ancora fatto riferimento alla consacrazione degli animali al dio potrebbe costituire un buon parallelo per la presenza di *heredipetarum* a 124.2, se non fosse che *sacri* è probabilmente interpolato, come ha ben visto per la prima volta Müller (1965). Per offrire al lettore una ragione cogente per l'espunzione, Müller ricorreva a un ragionamento *a fortiori*: Encolpio non sa che si tratta di oche sacre finché non glielo dirà Enotea a 137.1-2.⁸ Quest'argomentazione è stata confutata da quanti ritengono che il narratore-protagonista conoscerebbe fatti che gli erano ignoti al tempo dell'azione e quindi potrebbe ben menzionarli nella narrazione.⁹ Il tentativo di difesa è acuto, ma Courtney (e prima di lui Müller) non tiene conto di un particolare significativo: pochi paragrafi dopo il narratore dice che le oche *redierant in templum* (136.7 *L*), rendendo così manifesto che

⁸ MÜLLER 1965, *ad loc.*: «sacros esse illos anseres Encolpius ne suspicabatur quidem, donec ab Oenothea rescit p. 342, 6 sqq. [i.e. cap. 137.1-2]».

⁹ COURTNEY 1998, pp. 205-6. Prescindo da altri tentativi di difesa del testo, come quello di RICHARDSON 1980, giustamente contestato da PARDINI 1996, pp. 193-5. Osservazioni in favore dell'espunzione anche in ROSE 1967, pp. 136-7.

Encolpio ne conosceva la provenienza. È quindi probabile che in una delle lacune che affliggono il cap. 136, o poco prima, venissero menzionate le oche del tempio. All'epoca dei fatti, quindi, Encolpio aveva almeno una vaga cognizione del fatto che le oche appartenevano al tempio, ma questo non basta a giustificare la presenza dell'aggettivo *sacri*, che è comunque di troppo nella narrazione. La sua comparsa nell'antefatto finisce infatti per rendere fiacca l'esclamazione di Enotea di fronte al sacrilegio compiuto da Encolpio, al quale la sacralità degli animali viene rivelata come un vero colpo di scena: '*nescis quam magnum flagitium admiseris: occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum*' (137.1 OL). Nel caso di *sacri* siamo dunque di fronte a una probabile interpolazione d'archetipo, attribuibile a qualcuno che ha sentito il bisogno di chiarire al lettore che le tre oche erano 'sacre'.

In modo analogo credo si debba spiegare l'introduzione di *heredipetarum* in 124.2. Nel testo originale, secondo me, il narratore si limitava a raccontare che, una volta giunti a Crotone, lui e i compagni erano stati subito attornati da una folla di gente curiosa. I protagonisti rispondono immediatamente come da copione (*ex praescripto ... consilii communis*) e la reazione che ottengono è proprio quella sperata: i curiosi sono tratti nella trappola e iniziano subito a fare a gara per ricoprire Eumolpo con le loro ricchezze. Se le cose stanno in questo modo, *heredipetarum* è interpolato e può essere espunto con notevole guadagno espressivo, poiché la frase recupera agilità, permettendo a *sciscitantium* di risuonare come un petulante chiacchiericcio.¹⁰ Come nel caso di *sacri* in 136.4 è possibile che l'interpolazione fosse già nell'archetipo. Si sarebbe tentati di farla risalire a O, che ha tagliato via i capp. 116-17 contenenti la profezia del *vilicus*, ma non si può essere certi che L abbia desunto il testo di 124.2-3 da O:¹¹ la lezione giusta *quod* in luogo dell'errore *quid* di O potrebbe derivare da Λ e anche la seconda parte del *Bellum*, che secondo van Thiel deriverebbe da O, mostra tracce di dipendenza da Λ .¹²

¹⁰ Per costruzioni analoghe cfr. Cic. *Leg. agr.* 2.94 *quae concursatio percontantium quid praetor edixisset, ubi cenaret, quo denuntiasset*; Liv. 6.34.7 *frequentia quoque prosequentium rogantiumque num quid vellet*; ecc.

¹¹ Cfr. VAN THIEL 1971, p. 15: «Wahrscheinlich enthielt Λ außer dem Rahmen nur den Anfang des Gedichtes, vielleicht bis Vers 93 [...] Der Exzerptor Λ gab öfter nur den Anfang einer Szene – am deutlichsten ist das bei der Cena kenntlich». Ma L presenta lezioni giuste a fronte di errori della sua fonte O, π , non sempre facilmente sanabili per congettura, anche nelle parti successive del poemetto: cfr. in particolare v. 219 *iam tutior OL: etiam* (vel et iam) *timor* π ; 220 *temptare* (vel tent-) OL: *temptata* (vel tent-) π ; 260 *velat BL: velant* $R\pi$.

¹² Anche P legge *quod*, ma potrebbe trattarsi di una sua congettura, in quanto l'accordo di δ con gli altri testimoni di O dimostra che il progenitore di $P\delta$ (π), da cui anche L avrebbe attinto, leggeva *quid* e non *quod* (solo C e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ser. n. 4755 hanno *quod*,

Scomparebbe, in ogni caso, la più antica attestazione di *heredipeta*, ma il termine ricompare in un'altra occasione subito dopo.

4.

«A gara tutti i cacciatori di eredità (*heredipetae*) cercano di ingraziarsi Eumolpo con dei regali» (124.4). Questa frase, tramandata insieme a ciò che segue solo da *L*, è certamente a sé stante ed è separata da quanto precede da una lacuna congetturale introdotta per la prima volta da Bücheler. Stando così il testo l'ipotesi di lacuna è necessaria, poiché la frase risulta inutilmente ripetitiva rispetto alla precedente. Vi è tuttavia la possibilità che la frase sia interpolata. Il primo a rendersene conto è stato Ernout, che l'ha espunta come un doppione della frase precedente, una sorta di redazione alternativa opera di un *breviator* che avrebbe sintetizzato diversamente la storia.¹³

Sebbene anch'io ritenga che la frase sia interpolata, non concordo pienamente con le motivazioni individuate da Ernout. Secondo me, infatti, la frase non è una formulazione alternativa di ciò che si legge in precedenza, ma costituisce una sintesi estrema – attribuibile a un antologizzatore – di quanto è stato omesso tra il capitolo 124 e il capitolo 125, come dimostra anche la clausola *Eumolpi sollicitant*, che corrisponde a un molosso più spondeo con soluzione della prima lunga dello spondeo, la quale – a differenza del molosso più spondeo del precedente *in Eumolpum congesserunt* – è solitamente evitata da Petronio. È inoltre possibile, come ho cercato di mostrare in un'altra occasione, che l'omissione abbia coinvolto tutta la fine di un libro, verosimilmente il XIX se non addirittura il XX – questo dipende proprio da quanto si dilungava la storia dei tentativi fatti dai crotoniati per ingraziarsi Eumolpo – visto che con 125.1 siamo probabilmente di fronte all'*incipit* di un nuovo libro.¹⁴

mentre *V* ha corretto *quid in quod*). Naturalmente non si può escludere che *P* e *L* abbiano sanato indipendentemente l'errore per congettura o per caso, o che una congettura fosse già presente nell'interlinea o nel margine di π . Né si può escludere che *L* collazionasse il testo del suo modello con quello di *O*, dal quale avrebbe potuto trarre l'interpolazione *heredipetarum* presente in *O*.

¹³ ERNOUT 1958: «*certatim ... sollicitant* seclusi; ibi enim vestigium duplicis recensionis apparere nemo non negabit». Favorevoli all'espunzione anche DELZ 1962, p. 680, e VAN THIEL 1971, p. 49.

¹⁴ Ne ho trattato in un contributo di prossima pubblicazione (*I Satyrice di Petronio: estensione originaria e divisione in libri*), presentato al convegno organizzato da Valeria Piano e Barbara Del Giovane, *Il libro antico: forme, tradizione e ricostruzione* (Università di Firenze, 6-7 marzo 2024). Che 125, 1 si leggesse in apertura di un nuovo libro era già stato intuito da JONES 1987, p. 818 n. 37, il quale, meno persuasivamente, riteneva *Crotone* interpolato. Non mi paiono invece

Per chiarire meglio che cosa potrebbe essere stato omesso in luogo dell'indicazione *certatim ... sollicitant* potrà servire da esempio il capitolo 140, in cui Filomela, «una delle cittadine più rispettabili della città», prostituisce i suoi bellissimi figli per compiacere Eumolpo. La storia di Filomela esemplifica bene quale tipo di episodi poteva popolare la narrazione dopo 124.3, ed è possibile che la sua presenza al cap. 140 – quindi almeno due libri dopo una prima serie di fatti analoghi – avesse la funzione di riprendere un tema, quello della *captatio*, che era caratteristico dell'episodio di Crotone e che doveva avere valore unificante.¹⁵

Dubbi ancora più seri suscita l'uso di *heredipetae* all'interno della frase, poiché il termine compare solo nel ramo cuiaciano della tradizione *L* (l'unica, si è detto, a tramandare il passo), mentre l'altro ramo, dipendente dal perduto codice benedettino appartenuto a Pierre Pithou, tramanda *certatim omnes muneribus gratiam Eumolpi sollicitant*, senza *heredipetae*. Gli editori solitamente ritengono che *heredipetae* fosse già nella frase, e che qualcuno, all'altezza del Benedettino, lo abbia omesso nel tentativo di rendere il periodo meno ripetitivo. Mi pare tuttavia più probabile che proprio il Benedettino ci tramandi l'interpolazione nella sua forma originaria, e che *heredipetae* sia un'innovazione del Cuiaciano, derivata forse dal § 2 e volta a dare al brevissimo frustulo di collegamento maggior consistenza, come riteneva, secondo me giustamente, Müller nella sua prima edizione.¹⁶

5.

Se dunque anche la seconda occorrenza di *heredipeta* in Petronio è interpolata, resta da chiedersi se il termine fosse effettivamente petroniano e attestato in

motivati i dubbi di quanti hanno sospettato della genuinità di tutta la frase *dum - aguntur*, fra i quali BÜCHELER («*dum - aguntur* epitomator addidit, Petroniana quae ex *cum* pendere videntur imperite adnectens») e VAN THIEL 1971, p. 49, insospettiti più che altro dall'espressione *magno tempore*, che ha invece buone credenziali, come è stato mostrato a più riprese (cfr. HERAEUS 1937, p. 117, e soprattutto PETERSMANN 1977, p. 99, con ulteriore bibliografia).

¹⁵ Si potrebbe anche azzardare l'ipotesi di un'errata dislocazione dell'episodio, che potrebbe essere dovuta al fatto che l'antologizzatore, giunto al termine del lavoro, ha infine recuperato, per abbondanza di tempo o di spazio a disposizione, passi precedentemente omessi; ma un'ipotesi del genere è sconsigliata da quanto si legge nel cap. 141, che contiene il testamento di Eumolpo e che prefigura la fine del mimo crotionate.

¹⁶ MÜLLER 1961 stampava *heredipetae* nel testo tra parentesi quadre, una scelta metodologicamente criticabile, in quanto, come si è detto, il termine è tramandato solo dal ramo cuiaciano della tradizione (*It^m*), e quindi, a rigore, non andava espunto come interpolazione d'archetipo, bensì omesso come innovazione del Cuiaciano.

una versione più completa del romanzo, dalla quale gli interpolatori l'avrebbero recuperato, oppure se si tratti di un'innovazione, introdotta da qualcuno che conosceva un termine di pronta efficacia per descrivere il *captator*.

In tutte le altre occasioni in cui si fa riferimento ai cacciatori di eredità, Petronio, come Orazio, utilizza *captator* (125.2; 141.1) e il vb. *capto* (116.7; cfr. anche 3.3 e 5 v. 4). Dopo Petronio, le prime attestazioni di *heredipeta* si ritrovano agli inizi del V secolo. Ho già menzionato i commenti a Orazio, sulla cui datazione permangono incertezze dipendenti, in gran parte, dal fatto che queste opere raccolgono inizialmente, e inglobano successivamente, osservazioni di diversa provenienza.¹⁷ Il commento di Porfirione, che lavorava agli inizi del III secolo, ci è giunto in una forma profondamente rielaborata, forse all'inizio del V,¹⁸ ma non si può escludere che l'uso di un termine come *heredipeta* risalga alla stesura originaria di Porfirione, considerato il profilo piuttosto coerente del commento, caratterizzato da una certa erudizione e dal gusto per la terminologia retorica e per gli arcaismi, attinti da autori come Ennio, Pacuvio, Varrone menippeo e altri.¹⁹ Gli '*Scholia pseudacroniana*' che Keller tentava di isolare in alternativa a Porfirione sono l'esito di una progressiva stratificazione di note intorno a più nuclei indipendenti, i più antichi dei quali raccolti tra l'inizio del V e al massimo la seconda metà del VI secolo.²⁰

¹⁷ Se ne veda sinteticamente la storia in ZETZEL 2018, pp. 149-56 e 267.

¹⁸ Tale commento, così com'è tradito (cfr. OAKLEY 2023 per un quadro testimoniale e per novità sul piano stemmatico), si presenta in forma continua, ma è probabile che, almeno per una fase della sua trasmissione, abbia convissuto in sede marginale con il testo oraziano (RAUTHE 1971, pp. 90-8); rimane questione delicatissima se e quanto la trasformazione in un *commentum continuum* abbia inciso sui contenuti e sulla forma, peraltro quasi certamente più breve della versione originaria (cfr. ad es. BORZSÁK 1998, p. 19, mentre per uno sguardo complessivo su Porfirione si veda PARETTI 2001, e in particolare pp. 111-8 e 126-30 sulla datazione normalmente accettata al V sec. per il commento continuo, con nuovi argomenti per un'eventuale collocazione anche più risalente).

¹⁹ Cfr. LANDGRAF 1896, pp. 563-4; DIEDERICH 1999, *passim*.

²⁰ Per l'individuazione di diverse *recensiones* all'interno del materiale pubblicato da KELLER 1902-1904 e BOTSCHUYVER 1935 (edizioni per le cui criticità ecdotiche e metodologiche cfr., rispettivamente, CURCIO 1907, MASSARO 1995, PARETTI 2001, *passim*, LONGOBARDI 2014; KLINGNER 1936, HELM 1936, ENK 1938, PARETTI 2001) è ancora fondamentale il lavoro di NOSKE 1969, e cfr. in modo particolare pp. 269-76 per la datazione dei nuclei da egli individuati come più antichi e collocati a monte della ricostruzione stemmatica complessiva proposta a p. 281; in continuità con questa ipotesi, LONGOBARDI 2011, 15 n. 62 (e cfr. anche LONGOBARDI 2017, 15 n. 36) ipotizza che siano attribuibili a un allievo di Servio gli scolii ai *Carmina* e agli *Epodi* trasmessi da uno dei manoscritti oraziani più illustri (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7900 A).

Grosso modo alla medesima epoca sono riconducibili i *tituli* che caratterizzano la cosiddetta famiglia β (o *B*) di Marziale, fra i quali *heredipeta* compare tre volte (5.39, 11.44, 12.90).²¹ La famiglia β risale all'edizione curata nel 401 da un giovane Torquato Gennadio, che lavorava all'interno di una scuola di retorica di Roma – forse la stessa nella quale, sei anni prima, Crispo Sallustio aveva lavorato sul testo di Apuleio.²² Poiché il sistema di *tituli* adottato da β a partire dal libro V è significativamente diverso rispetto a quello adoperato nei libri I-IV – che coincide invece con quello delle altre famiglie ($\alpha\gamma$) – è possibile che Gennadio abbia utilizzato, per i libri V e seguenti, un modello dotato di una propria titolatura risalente a un'epoca precedente a quella in cui egli lavorava.²³ Ma di certo questi *tituli* non risalgono a Marziale e, se anche sono antecedenti al lavoro di Gennadio, non dovettero precederlo di molto.

Notevoli incertezze cronologiche sussistono intorno agli *Scholia vetustiora* a Giovenale, che usano *heredipeta* in ben sette occasioni (3.129; 4.22; 5.98; 6.39; 10.202; 12.111 e 115). Gli *scholia* furono raccolti probabilmente nel V secolo (si deduce dal palinsesto di Bobbio, Vat. lat. 5750, del VI sec.) a partire da note marginali e opere grammaticali non attribuibili a un'unica personalità, e quindi impossibili da datare. Solitamente si ammette però che l'attività esegetica intorno al testo di Giovenale sia sorta verso la fine del IV secolo, quindi in un'epoca assai prossima a quella in cui le note furono assemblate.²⁴

Heredipeta compare una volta anche nel commento di Cornuto a Persio 6.52: *hic poeta heredipetas tangit, qui quamvis nulla cognatione testatoribus adhaereant, se tamen propinquos vel heredes videri volunt*. Questo commento è stato messo insieme verso la metà del IX secolo nella Francia occidentale (Auxerre?) e a partire da diverse fonti, tra le quali almeno due ordini di *scholia* preesistenti e impossibili da datare, che derivano probabilmente da commenti di età tardoantica.²⁵ In un caso del genere, dunque, l'uso di *heredipeta* potrebbe rimontare a

²¹ A rigore in 5, 39 è trádito *heredepeta*, ma la differenza, che sembra dovuta a un banale errore di assimilazione, non è di rilievo.

²² Sui *tituli* nel testo di Marziale si veda LANDGRAF 1902, in particolare pp. 456-7 per *heredipeta*; ampia trattazione in LINDSAY 1903, pp. 34-55, e ora in FUSI 2013, con riesame aggiornato di tutta la questione. I *tituli* si possono leggere nell'*ed. maior* di SCHNEIDEWIN (1842) o in edizioni di singoli libri o di gruppi di epigrammi.

²³ Così PECERE 1986, p. 39; diversa interpretazione in LINDSAY 1903, p. 41.

²⁴ L'edizione di riferimento è quella di WESSNER 1931, che ha pubblicato quel che sopravvive dell'attività esegetica tardoantica intorno a Giovenale.

²⁵ Il testo è edito per la Bibliotheca Teubneriana da CLAUSEN, ZETZEL 2004; sulla sua storia e su altri *scholia* di età successiva si veda ZETZEL 2005, da vedere alle pp. 127-9 sulla possibilità che il commentatore abbia attinto a fonti di epoca tardoantica. Cfr. anche nota seguente.

un'opera scolastica redatta nella tarda antichità, anche se nulla impedisce di pensare che sia stato lo stesso commentatore carolingio ad avvalersi di un termine che gli era noto grazie ad altre fonti.²⁶

Al di là di ragionevoli incertezze legate alla cronologia di note prodotte intorno a questo o a quel testo, tutti gli indizi elencati finora mostrano con una certa chiarezza che tra la fine del IV secolo e gli inizi del V il termine *heredipeta* circolava ed era in uso, almeno in ambito scolastico. Ciò è confermato da Girolamo, che nell'epistola 117, una sorta di esercizio declamatorio databile con qualche incertezza intorno al 405,²⁷ se ne serve in un crescendo di aggettivi con cui un povero diavolo viene apostrofato senza riguardi:

Ep. 117.8.2 ille parasitum, iste inpostorem, hic heredipetam, alius novo quolibet appellat vocabulo.

Non vorrei dedurre troppo dall'ordine in cui Girolamo dispone questi aggettivi. Noterò solo che *parasitus* è già del latino arcaico, *impostor* è postclassico, c'è poi *heredipeta* e infine «un qualsivoglia neologismo». Non è certamente indizio sufficiente per inferire che, quando Girolamo scriveva, *heredipeta* fosse conio recente – o meglio un termine del volgare o del parlato, sdoganato di recente nella letteratura scolastica e colta – anche se l'uso quasi esclusivo del vocabolo a questa altezza cronologica non permette di escluderlo.

²⁶ Se Cornuto lavorava nella zona di Auxerre, aveva certamente a disposizione gli *scholia vetustiora* a Giovenale, che furono utilizzati per gli *scholia recentiora* da Heiric e Remigio di Auxerre, nonché lo stesso Petronio, che ad Auxerre era noto, come dimostrano la provenienza da Auxerre del più antico testimone degli *excerpta O*, il cod. B (Bern, Burgerbibliothek, 357 + Leiden, Universitätsbibliothek, Voss. Q. 30) della metà del IX secolo, e le reminiscenze petroniane nella *Vita S. Germani* di Heiric (MÜLLER 1995, test. 9), ultimata nell'873 ad Auxerre o a Soissons (la possibilità che Heiric abbia lavorato alla *Vita* nel monastero di Saint-Médard di Soissons anziché ad Auxerre è stata argomentata da AMMANNATI 2023). Che lo stesso Heiric o la sua scuola siano stati all'origine del *Cornuti commentum* è stato ipotizzato rispettivamente da ELDER 1947 e MARIANI 1965, ma gli indizi, riesaminati da ZETZEL 2005, pp. 137-43, non sono probanti, e più di recente lo stesso Zetzel si è mostrato più cauto sul luogo di composizione del *commentum*, «probably composed in western France (Loire valley?)» (ZETZEL 2018, p. 271), quindi a Ovest di Auxerre.

²⁷ Così WRIGHT 1933, *ad loc.* La datazione è plausibile ma non certa. Il *terminus post quem* è il 386, quando Girolamo si reca a Betlemme; il *terminus ante quem* è il 406, in quanto Girolamo ricorda l'epistola come un mero esercizio retorico in *Contra Vigilantium* 3 (CCL 79C, 8; cfr. CAIN 2009, p. 119 n. 1). È tuttavia probabile che la lettera sia stata scritta dopo l'*ep.* 108, datata al 404, anno della morte di Paola.

È plausibile che il termine fosse usato nella lingua parlata, sempre capace di trovare nuove espressioni concrete e vivaci per descrivere compiutamente un carattere, un fatto o un oggetto, come dimostrano diversi casi analoghi censiti da Wilhelm Heraeus: *agripeta* (Cic. Att. 15.29.3; 16.1.2), *lucripeta* (argum. Plaut. Most. 6), *cornipeta* o *cornupeta* (detto solitamente dei tori, che aggrediscono con le corna, e ben attestato nella *Vetus Latina*, nella *Vulgata*, in Girolamo, Rufino, Agostino e Aviano, cfr. ThLL IV, 974, 29 ss.), *veneripeta* (Gloss. V 625.5), cui va aggiunto *cenipeta*, attestato come lemma per Mart. 2.32.²⁸ Il termine *honoripeta* attestato in Apul. Plat. 2.15 non pare riconducibile al parlato, ma è resa, che magari strizza l'occhio a termini del parlato, di Plat. Rep. 8.545a τὸν φιλόνομον τε καὶ φιλότιμον. Tra i casi citati da Heraeus vi è anche il petroniano *oclopetam* (35.4), il cui significato non è stato ancora persuasivamente chiarito, ma la cui derivazione dal verbo *peto* è stata messa in dubbio in favore di una più probabile relazione con l'agg. *paetus*.²⁹ Tra le formazioni analoghe si annoverano altrettanti sostantivi maschili composti con *fugio*, come *lucrifuga* (Pl. Ps. 1133), *erifuga* (Catull. 63.51), *lucifuga* (ben attestato a partire da Sen. Ep. 122.15 *is erat ex hac turba lucifugarum*, e cfr. poco dopo [§ 16] *illum et lychnobium dicetis*), *larifuga* (Petr. 57.3), *oclifuga* (Gloss. III 335.4 e 528.3), *aquifuga* (Cael. Aur. Acut. 3.9.98 e 3.15.121 *aquifugas cito interire, quos pheugydros appellavit [scilicet Polybus]*), anche se quest'ultimo sembra un calco dal greco. Nel complesso, sebbene sia possibile assegnare buona parte di queste formazioni a un preciso ambito linguistico, non è affatto agevole stabilire in quale epoca nacquero, poiché per la maggior parte di esse abbiamo solo un *terminus ante quem*; né è sempre possibile stabilire in che epoca, a partire dal bacino della lingua viva dei parlanti, ciascuna di esse sia stata eventualmente introdotta nella lingua letteraria.

Abbiamo visto che la prima apparizione di *heredipeta* nel testo del *Satyricon* è probabilmente da attribuire a interpolatori di età più tarda. Non si può trascurare la possibilità che Petronio, accanto a *captator*, avesse utilizzato il più colorito *heredipeta* nella prosa del narratore, se il termine circolava già nel latino urbano; oppure che lo avesse utilizzato per caratterizzare il discorso diretto di qualche personaggio non colto, come il *mercennarius* di Eumolpo, il servo di qualche crotoniate, o un'ancella; e che chi decurtò il testo a monte della tradizione a noi nota (altre tracce di tagli presenti nella tradizione OL sono rinvenibili nel testo)

²⁸ HERAEUS 1937, pp. 99-100, da integrare con LANDGRAF 1896, pp. 456-7.

²⁹ AMMANNATI 2006, con ampia bibliografia precedente, la quale ipotizza con qualche verosimiglianza che il curioso termine, che compare nella descrizione del piatto zodiacale di Trimalchione, sia in realtà la corruzione di una glossa *oc(u)lo paetam*, che avrebbe soppiantato un originario *lusciniam*, animale posto sul piatto in corrispondenza del segno del Sagittario, che era *luscus*.

abbia scelto di salvare un termine presente nei brani che andava sopprimendo.³⁰ Ma se ammettiamo che *heredipeta* sia interpolato, allora viene meno ogni indizio affidabile per attribuire al I secolo una formazione che è attestata con certezza soltanto alla fine del IV, ed è quindi metodologicamente più economico spostare in avanti la coniazione del termine (cfr., sempre nel IV sec., Iren. 4.22.1 *heredificans*) e rassegnarsi a credere che chi interpolò il testo petroniano fosse un personaggio colto, il quale, come Heiric di Auxerre, aveva letto le note critiche che erano state approntate per moltissimi autori sullo scorcio del IV secolo e che in età carolingia illuminavano ancora i testi dell'antichità.

Bibliografia

- AMMANNATI 2006: G. AMMANNATI, *Oclopetam o oculo paetam?*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici», LVII, 2006, pp. 231-40.
- ARAGOSTI 1995: *Petronio Arbitro. Satyricon*, introd., trad. e note di A. ARAGOSTI, Milano 1995.
- BORZSÁK 1998: I. BORZSÁK, *Esegesi antica*, in *Enciclopedia oraziana*, vol. III, Roma 1998, pp. 17-23.
- BOTSCHUYVER 1935: H.J. BOTSCHUYVER, *Scholia in Horatium codicum Parisinorum latinorum* 7972, 7974, 7971, Amsterdam 1935.
- BÜCHELER 1862: *Petronii Arbitri Satirarum reliquiae* ex recensione F. BUECHELERI, Berolini 1862.
- CAIN 2009: A. CAIN, *Jerome's epistula CXVII on the subintroductae. Satire, apology, and ascetic propaganda in Gaul*, «Augustinianum», 2009, pp. 119-43.
- CLAUSEN, ZETZEL 2004: *Commentum Cornuti in Persium*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt W.V. CLAUSEN ET J.E.G. ZETZEL, Monachii et Lipsiae 2004.
- COURTNEY 1998: E. COURTNEY, *Two notes on Petronius*, «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici», XL, 1998, pp. 205-7.
- CURCIO 1907: G. CURCIO, *Un manoscritto vaticano di scoli pseudoacroniani*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XXXV, 1907, pp. 65-8.
- DELZ 1962: J. DELZ, rec. di Müller 1961, «Gnomon», XXXIV, 1962, pp. 676-84.
- DIEDERICH 1999: S. DIEDERICH, *Der Horazkommentar des Porphyrio im Rahmen der kaiserzeitlichen Schul- und Bildungstradition*, Berlin-New York 1999.

³⁰ Qualche caso analogo è rinvenibile nella tradizione, anche se non è detto che appartenga allo stesso stadio testuale. Si veda ad es. 27.5, in cui, dopo *Trimalchio*, *L* riporta *lautissimus homo* che nel testo genuino testimoniato da *H* si legge a 26.9, segno che la fonte di *L*, nel tagliare via il brano 26.7-27.1 *cum subito*, ha voluto recuperare questa efficace definizione del protagonista dell'episodio.

- ELDER 1947: J.P. ELDER, *A Medieval Cornutus on Persius*, «Speculum», XXII, 1947, pp. 240-8.
- ENK 1938: J.P. ENK, rec. di Botschuyver 1935, «Museum», XLV, 1938, pp. 143-6.
- ERNOUT 1958: *Pétrone, Le Satiricon*, texte établi et trad. par A. ERNOUT, Paris 1958⁴ (1922¹).
- FORMENTI 2015: C. FORMENTI, *Come il corpus pseudacroneo venne attribuito a Elenio Acrone*, «Rivista di cultura classica e medioevale», LVII, 2015, pp. 137-59.
- FUSI 2013: A. FUSI, *La recensio gennadiana e il testo di Marziale*, «Segno e Testo», XI, 2013, pp. 79-122.
- HEINSIUS: note di N. HEINSIUS, in *Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt, cum integris doctorum virorum commentariis ... curante P. Burmanno, Amstelaedami 1743*² (1709¹).
- HELM 1936: R. HELM, rec. di Botschuyver 1935, «Philologische Wochenschrift», XLI/XLII, 1936, coll. 1146-1158.
- HERAEUS 1937: *Kleine Schriften von W. Heraeus*, ausgewählt und hrsg. von J.B. Hofmann, Heidelberg 1937.
- JACOBS: note di F. JACOBS, in BÜCHELER 1862.
- JONES 1987: F. JONES, *The narrator and the narrative of the Satyricon*, «Latomus», 1987, pp. 810-19.
- KELLER 1902-1904: O. KELLER, *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, voll. I-II, Leipzig 1902-4.
- KLINGNER 1936: F. KLINGNER, rec. di Botschuyver 1935, «Deutsche Literaturzeitung», LVII, 1936, coll. 1828-31.
- LANDGRAF 1896: G. LANDGRAF, *Über die Latinität des Horazscholiasten Porphyrio*, «Archiv für lateinische Lexikographie», IX, 1896, pp. 549-65.
- LANDGRAF 1902: G. LANDGRAF, *Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, «Archiv für lateinische Lexikographie», XII, 1902, pp. 455-63.
- LINDSAY 1903: W.M. LINDSAY, *The ancient editions of Martial*, Oxford 1903, pp. 34-55.
- LONGOBARDI 2011: C. LONGOBARDI, *Il corpus pseudoacroniano e l'interpretazione di Orazio*, tesi di dottorato Università di Napoli Federico II 2011.
- LONGOBARDI 2014: C. LONGOBARDI, *Il corpus pseudoacroniano. Per una revisione dell'edizione Keller*, in *Dalla civiltà classica all'umanesimo*, Napoli 2014, pp. 185-96.
- LONGOBARDI 2017: C. LONGOBARDI, *Leggere Orazio nella scuola tardo-antica. Gli Scholia vetustiora al quarto libro delle Odi*, Pisa 2017.
- MARIANI 1965: F. MARIANI, *Persio nella scuola di Auxerre e l'adnotatio secundum Remigium*, «Giornale italiano di filologia», XVIII, 1965, pp. 145-61.
- MASSARO 1995: M. MASSARO, *Gli scolii inediti al Carmen saeculare del Vat. Lat. 3866*, in *Musis amicus*, a cura di M.L. Coletti, P. Domenicucci, Chieti 1995, pp. 225-90.
- MÜLLER 1961: *Petronii Arbitri Satyricon, cum apparatu critico* ed. K. MÜLLER, München 1961.

- MÜLLER 1965: *Petronius, Satyrica. Schelmengeschichten*, lat.-dt. von K. MÜLLER und W. Ehlers, München 1965.
- MÜLLER 2003: *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*, ed. K. MÜLLER, editio iterata correctior editionis quartae, Monachii et Lipsiae 2003.
- NOSKE 1969: G. NOSKE, *Quaestiones pseudacroneae*, tesi di dottorato Universität München 1969.
- OAKLEY 2023: S. OAKLEY, *Studies on the Transmission of Latin Texts*, vol. II, Oxford 2023, pp. 247-332.
- PARDINI 1996: A. PARDINI, *L'atetesi in Petronio. Considerazioni teorico-pratiche*, «Atene e Roma», XLI, 1996, pp. 177-95.
- PARETTI 2001: L. PARETTI, *Porphyrio in Horatium. La tradizione del commento a Orazio di Porfirione dall'antichità alla riscoperta umanistica*, tesi di dottorato Università della Basilicata, Potenza, 2000-1.
- PECERE 1986: O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, pp. 19-81 e 210-46.
- PETERSMANN 1977: H. PETERSMANN, *Petrone's urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien 1977.
- RAUTHE 1971: R. RAUTHE, *Zur Geschichte des Horaztextes im Altertum*, tesi di dottorato Universität Freiburg im Breisgau 1971.
- RICHARDSON 1980: T.W. RICHARDSON, *The sacred geese of Priapus? (Satyricon 136, 4f.)*, «Museum Helveticum», XXXVII, 1980, pp. 98-103.
- ROEMER 1961: H. ROEMER, *Ausdrucks- und Darstellungstendenzen in den urbanen Erzählungspartien von Petrons Satyricon*, tesi di dottorato Universität Göttingen 1961.
- ROSE 1967: K.F.C. ROSE, *Petroniana*, «Latomus», 1967, pp. 130-8.
- SCHMIDT 1997: P.L. SCHMIDT, *Helenius Acron*, in *Handbuch der Lateinische Literatur*, hrsg. von R. Herzog – O.L. Schmidt, vol. IV, München 1997, pp. 253-5.
- SCHNEIDEWIN 1842: M. Val. Martialis epigrammaton libri, ed. F.G. SCHNEIDEWIN, Grimae 1842.
- VAN THIEL 1971: H. VAN THIEL, *Petron. Überlieferung und Rekonstruktion*, Leiden 1971. Mnemosyne supplementa, 20.
- WEHLE 1861: G. WEHLE, *Observationes criticae in Petronium*, Bonnae 1861.
- WESSNER 1931: P. WESSNER, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, collegit recensuit illustravit P. Wessner, Lipsiae 1931.
- WRIGHT 1933: *Jerome. Selected letters*, transl. by F.R. WRIGHT, Cambridge/MA 1933.
- ZETZEL 2005: J.E.G. ZETZEL, *Marginal scholarship and textual deviance: the Commentum Cornuti and the early scholia on Persius*, London 2005. Bulletin of the Institute of Classical Studies, supplement 84.
- ZETZEL 2018: J.E.G. ZETZEL, *Critics, compilers, and commentators. An introduction to Roman philology, 200 BCE–800 CE*, Oxford 2018.

Conjectures on Apuleius' *Metamorphoses* (books 1, 2, 8, 9)

Giulia Ammannati

Abstract The paper presents nine conjectures on Apuleius' *Metamorphoses* (books 1, 2, 8, 9), based on the most frequent types of errors affecting the manuscript tradition.

Keywords Apuleius; *Metamorphoses*; Laur. Plut. 68.2

Giulia Ammannati is Associate Professor of Latin Palaeography at the Scuola Normale Superiore.

Peer review

Submitted 13.12.2024
Accepted 13.01.2025
Published 30.06.2025

Open access

© Giulia Ammannati 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
giulia.ammannati@sns.it
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_05

Proposte testuali per le *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9)

Giulia Ammannati

Riassunto L'articolo presenta nove congetture alle *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9), basate sui tipi di errore più frequenti del manoscritto che tramanda l'opera.

Parole chiave Apuleio; *Metamorfosi*; Laur. Plut. 68.2

Giulia Ammannati è Professoressa associata di Paleografia latina presso la Scuola Normale Superiore.

Proposte testuali per le *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9)*

Giulia Ammannati

Met. 1.4.2

All'inizio del romanzo Lucio contesta l'ostinato scetticismo di un compagno di viaggio, sostenendo che anche racconti a prima vista impossibili possono essere assolutamente veri. L'andamento della sua argomentazione è questo: ieri sera mi sono quasi strozzato con un piccolo boccone di polenta; e pensare che ad Atene ho visto un saltimbanco ingoiare una spada! L'esperienza ateniese è così raccontata:

Et tamen Athenis proxime et ante Poecilen porticum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham praeacutam mucrone infesto deuorasse.

E tuttavia ad Atene poco tempo fa e davanti al portico del Pecile ho visto con questi miei occhi un giocoliere ingoiare una spada da cavalleria acuminatissima, dalla parte della punta.

Ho riportato il testo di Helm, Robertson e Zimmerman,¹ che apportano a quello di F soltanto due piccole e necessarie correzioni: *proxime* per il tradito *proximo* e *Poecilen* per il tradito *Poetilen*. Ma l'ingiustificata presenza di un *et* prima di *ante Poecilen* dà noia, e difatti Magnaldi proponeva di espungere la congiunzione, correggendo in base al criterio della parola-segnaletica: *Et «ante» tamen Athenis proximo [et ante] Poecilen porticum*.² Tuttavia spezzare il nesso *Et tamen*, anticipando *ante*, mi pare che sposti il fuoco e indebolisca la transizione, che invece deve essere fortemente oppositiva rispetto a quanto appena detto: ieri sera mi sono quasi strozzato con un piccolo boccone di polenta; e tuttavia ad

* Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 2 CUP D53D23014970006, *Petronius and Apuleius: new critical editions and related studies*.

¹ HELM 1931; ROBERTSON 1940-45; ZIMMERMAN 2012.

² Per Magnaldi *ante* è avverbio («in precedenza») e *proximo* preposizione che regge *Poecilen porticum*. Il testo di Magnaldi è accolto da Nicolini in GRAVERINI 2019.

Atene poco tempo fa etc. Peraltro a inizio frase la posizione più naturale di *tamen* è la seconda sede, non la terza.

Penso che *et* possa essere espunto e l'espunzione spiegata in base a un fenomeno che F presenta di frequente, vale a dire la caduta a testo di correzioni marginali o interlineari, che, invece di sanare il punto corrotto, furono erroneamente aggiunte in prossimità del guasto. In questo caso penso che *et* derivi da un'originaria correzione *ec* che doveva emendare *Poetilen*. Gli scambi *c/t* sono frequentissimi in F: assai probabilmente il copista che si trovò a dover gestire l'intervento pensò che fosse un *et* da aggiungere.³ Un altro esempio dello stesso meccanismo di compresenza a testo di guasto e correzione si trova poco lontano. A *Met.* 2.2.5 il testo di F (ereditato da φ) era *Est, – inquit – hercules, cLutius!* (la *c* prima di *Lutius* fu poi erasa): dalla *c* Robertson ricava un secondo *est*, i recensori trasformano la *c* in *hic*, ma in realtà la *c* altro non è che la correzione che doveva emendare *Lutius* in *Lucius*.

Met. 1.8.4

Il povero Socrate comincia a raccontare ad Aristomene la sua sfortunata vicenda con la locandiera Meroe, potente maga, e così la descrive, rispondendo alla domanda del compagno che chiedeva stupefatto chi fosse mai quella donna così temibile:

Saga – inquit – et diuini potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare.

È una maga – disse – e una che ha potere sulle cose divine, di tirar giù il cielo, sollevare la terra, pietrificare le fonti, liquefare i monti, innalzare i Mani, far sprofondare gli dèi, spegnere le stelle, illuminare lo stesso Tartaro.

Ho riportato il testo di F, che al sintagma *diuini potens* fa seguire una serie di infiniti con oggetti. Helm e Zimmerman conservano il testo tradito, facendo dipendere da *potens* sia *diuini* sia gli infiniti, Robertson e Nicolini accolgono la congettura di Colvius e correggono in *diuina, potens*, interpretando *diuina* come sostantivato e lasciando alla reggenza di *potens* solo gli infiniti (in Apuleio, però, *potens* non regge mai verbi). Sono convinta di due cose: che il nesso *diuini potens* non vada toccato, perché ricorre identico, e nella stessa espressione, a *Met.* 9.29.4

³ In legatura *et* e *ec* sono pressoché identici, sia in scrittura tardoantica, sia in beneventana.

(*saga illa et diuini potens*), e che *potens* non possa reggere insieme genitivo e infiniti. Si può prendere in considerazione una correzione molto semplice, in grado di spiegare ottimamente la genesi dell'errore:

Saga – inquit – et diuini potens, «*quae potest*» caelum deponere, terram suspendere.

È una maga – disse – e una che ha potere sulle cose divine, capace di tirar giù il cielo, sollevare la terra.

La prima parte della frase (*Saga – inquit – et diuini potens*) risponde in modo diretto alla domanda dell'interlocutore (*Potens illa et regina caupona quid mulieris est?*); segue una relativa descrittiva, con movenza simile a quella che si trova per esempio a *Met.* 2.5.4 *Maga primi nominis et omnis carminis sepulchralis magistra creditur, quae surculis et lapillis et id genus friuolis inhalatis omnem istam lucem mundi sideralis imis Tartari et in uetustum chaos submergere nouit*. L'intervento di integrazione non è invasivo, perché, se la caduta è avvenuta per omeoteleuto (*potens-potest*), può aver interessato più di una parola.

Met. 2.8.5

Lucio ha da poco conosciuto Fotide, se ne è innamorato ed è attratto in particolare dai suoi capelli, che hanno sempre rappresentato per lui la caratteristica più affascinante di una donna. La narrazione si sofferma lungamente sul concetto che qualunque donna, pur bellissima, spogliata dei suoi capelli non potrebbe piacere a nessuno (testo Robertson):

At uero – quod nefas dicere, nec quod sit ullum huius rei tam dirum exemplum! – si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spoliaueris et faciem natua specie nudaueris, licet illa [...] Venus ipsa fuerit, [...] placere non poterit nec Volcano suo.

Invece – cosa orribile, e non ci sia mai alcun esempio così terribile di questo! – se il capo di qualunque donna di straordinaria avvenenza fosse spogliato dei capelli e il volto privato della sua naturale bellezza, fosse pure Venere stessa, non potrebbe piacere nemmeno al suo Vulcano.

Il problema sta nella parentetica. Il primo *quod* non fa difficoltà: si tratta di un'espressione come può essere *quod absit*, in cui il relativo neutro si riferisce al concetto che verrà espresso subito dopo (sei si spogliasse una donna dei suoi capelli – cosa orribile!). Ma il secondo *quod* non può avere la stessa funzione del primo.

La difesa del testo tradito fatta da Helm e poi da van Mal-Maeder⁴ manca proprio di una spiegazione della funzione sintattica di questo secondo *quod*, problema che non solo non viene risolto, ma neanche posto. Già la vulgata avvertiva la difficoltà, che risolveva trasformando *nec quod sit* in *neque sit*, e anche Robertson manifesta in apparato i suoi dubbi, non disdegnando la correzione vulgata.

Penso che si possa ricostruire una sintassi filante ipotizzando che la genesi dell'errore dipenda da una correzione marginale con parola-segnale:

At uero – «nec», quod nefas dicere, [nec quod] sit ullum huius rei tam dirum exemplum!
– si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spoliaueris.

Invece – e, cosa orribile, non ci sia mai alcun esempio così terribile di questo! – se il capo di qualunque donna di straordinaria avvenenza fosse spogliato dei capelli.

Le parentetiche introdotte da *nec* sono molto frequenti;⁵ per la sequenza *nec + quod* incidentale cfr. per esempio Ov. *Pont.* 2.2.13-4 *nec, quod Tydidæ temeraria dextera fecit, / numina sunt telis ulla petita meis*; Quint. *Inst.* 1.11.6 *nec uerba in faucibus patietur audiri nec oris inanitate resonare nec, quod minime sermoni puro conueniat, simplicem uocis naturam pleniore quodam sono circumliniri*.

In stadi antichi di tradizione il *nec* cadde, un correttore (Sallustio?) lo ripristinò in margine, accompagnato dalla parola-segnale *quod* (che indicava che il *nec* doveva essere aggiunto prima del *quod*), ma il copista successivo non capì il meccanismo della correzione e riassorbì a testo, nei pressi del guasto, l'intera espressione marginale.

Met. 2.28.3

Cambio idea su un passo che ho già trattato,⁶ leggendo diversamente la situazione paleografica di F. È la preghiera che il vecchio zio di un giovane ucciso dalla moglie rivolge al profeta egizio Zatchlas perché riporti in vita lo spirito del nipote:

Miserere, – ait – sacerdos, miserere per caelestia sidera, per inferna numina, per naturalia elementa, per nocturna silentia et adyta Coptica et per incrementa Nilotica et archana Memphitica et sistra Phariaca.

⁴ GCA 2001, p. 166.

⁵ TLL vol. 9.1, col. 566.10; col. 590.30 e *passim*.

⁶ AMMANNATI 2021, pp. 338-9.

Abbi pietà, – dice – sacerdote, abbi pietà per le stelle celesti, per i numi infernali, per gli elementi naturali, per i silenzi notturni e i santuari di Copto e per le piene del Nilo e i misteri di Menfi e i sistri di Faro.

Ho riportato il testo di Robertson. Già la traduzione mette in risalto l'*inconcin-nitas* del periodo, impropria di Apuleio. L'invocazione è composta da due serie di quattro elementi ciascuna; quelli della prima serie sono tutti introdotti da *per* in anafora, quelli della seconda, invece, sono mal organizzati: il primo è introdotto da *et*, il secondo da *et per*, gli ultimi due di nuovo dal solo *et*. È evidente che il *per* davanti a *incrementa* è di troppo. La mia vecchia ipotesi era che il *per* dovesse essere espunto e considerato un'originaria correzione caduta a testo, che avrebbe dovuto emendare il tradito *adepta* o *adepta* (la lezione è incerta) in *adoperta* (anziché nell'*adyta* preferito da Robertson e altri editori). Adesso leggo lo stato di F in altro modo.

La lezione di F è pasticciata: Helm legge *adepta* e pensa che la *p* sia stata corretta dalla prima mano su *t* o *a*; Robertson legge *adepta* ed esclude espressamente che ci sia stata correzione; Zimmerman legge *adepta* e non segnala altro. Io ritengo adesso non che un iniziale *adeta* sia stato corretto in *adepta* o *adepta*, ma che la prima mano avesse cominciato a scrivere *adep-* e l'abbia subito corretto, *in scribendo*, in *adeta*. È la *p* che è originaria e la *t* ricavata da essa, non viceversa: probabilmente il copista aveva letto nel suo modello *adeta*, ma in fase di autodet-tatura stava per scrivere un più regolare *adepta*.

Dunque F legge *adeta* e a questo punto la correzione *adyta* di Scaligero è sicura. Il *per*, tuttavia, dev'essere espunto da dov'è. Lo si può fare continuando a considerarlo una correzione riassorbita male a testo e trasferendolo davanti ad *adyta* (il *per* era caduto, fu ripristinato in margine, ma il copista lo reinserì a testo nel punto sbagliato). In questo modo si creano due serie perfettamente bilanciate: la prima con *per* in anafora e in asindeto, la seconda introdotta da *et per* e con i successivi membri coordinati, senza ripetizione di *per*:

Miserere, – ait – sacerdos, miserere per caelestia sidera, per inferna numina, per naturalia elementa, per nocturna silentia et per adyta Coptica et [per] incrementa Nilotica et archana Memphitica et sistra Phariaca.

Abbi pietà, – dice – sacerdote, abbi pietà per le stelle celesti, per i numi infernali, per gli elementi naturali, per i silenzi notturni e per i santuari di Copto e le piene del Nilo e i misteri di Menfi e i sistri di Faro.

Un parallelo praticamente perfetto è a *Met.* 6.2.4-5, dove si registra una serie di tre membri introdotti da *per* in anafora e in asindeto, più una seconda serie di tre membri doppi (con coda *et cetera*), introdotti il primo da *et per*, gli altri da *et*:

Per ego te frugiferam tuam dexteram istam deprecor, per laetificas messium caerimonias, per tacita secreta cistarum, et per famulorum tuorum draconum pinnata curricula et glebae Siculae sulcamina, et currum rapacem et terram tenacem, et inluminarum Proserpinae nuptiarum demeacula et luminosarum filiae inuentionum remeacula, et cetera quae silentio tegit Eleusinis Atticae sacrarium.

Met. 8.15.3

Dopo la tragica vicenda di Carite e Tlepolemo, i contadini che hanno in consegna l'asino Lucio decidono di emigrare; caricano tutto ciò che possiedono sul dorso di cavalli e muli e si mettono in cammino (testo Robertson):

Gerebamus infantulos et mulieres, gerebamus pullos, passeret, aedos, catellos, et quidquid infirmo gradu fugam morabatur nostris *quoque* pedibus ambulabat.

Portavamo bambini e donne, portavamo polli, uccelli, capretti, cagnolini, e tutto ciò che con passo lento rallentava la fuga camminava anche con i nostri piedi.

Come ha ben visto Robertson, *nostris quoque* non è la lezione originaria di F, ma correzione di una seconda e più tarda mano: la prima mano di F aveva *nostrisque* (come hanno anche $\phi\alpha$). L'intervento congetturale dell'anonimo correttore è senza dubbio intelligente e credo vada nella direzione giusta quanto al metodo: probabilmente *nostrisque* deriva dalla crasi di due distinte parole, per *lapsus* dell'occhio del copista in ambiente ancora di *scriptio continua*. Tuttavia non sono convinta che *quoque* sia la soluzione migliore. Nella posizione in cui è, infatti, *quoque* insiste più su *nostris pedibus* che sul soggetto *quidquid*: il testo finisce per dire non, come ci aspetteremmo, «e *anche* tutto ciò che era lento camminava con i nostri piedi», ma piuttosto «e tutto ciò che era lento camminava *anche* con i nostri piedi», suggerendo quasi che chi era lento camminasse *in aggiunta* con i piedi di muli e cavalli, oltre che con i propri. Inoltre, bisogna osservare che *quidquid* non introduce un'ulteriore categoria rispetto a *infantulos, mulieres, pullos* etc., ma esprime un concetto generale e riassuntivo, cui male si adatta un «anche».

C'è un altro avverbio, ben attestato in Apuleio, che mi sembra funzionare meglio:

et quidquid infirmo gradu fugam morabatur nostris *aeque* pedibus ambulabat.

e tutto ciò che con passo lento rallentava la fuga camminava parimenti con i nostri piedi.

Met. 9.2.3

Durante un banchetto fa irruzione un giovane servo tutto trafelato, che annuncia al padrone di casa che una cagna rabbiosa ha appena portato il più grande scompiglio, assalendo i cani domestici, gli animali nelle stalle e persino la servitù che tentava di fermarla (testo Robertson):

Nam quidam subito puer [...] inrumpit triclinio suoque annuntiat domino de proximo angiporstu canem rabidam paulo ante per posticam impetu miro sese direxisse ardentique prorsus furore uenaticos canes inuasisse ac dehinc proximum petisse stabulum atque ibi pleraque iumenta incurrisse pari saeuitia nec postremum saltem ipsis hominibus pepercisse; nam Myrtilum mulionem et Hephaestionem cocum et Hypnophilum cubicularium et Apollonium medicum, immo uero et plures alios ex familia abigere temptantes uariis morsibus quemque lacerasse, certe uenenatis morsibus contacta non nulla iumenta efferari simili rabie.

Improvvisamente un ragazzino irrompe nel triclinio e annuncia al suo padrone che poco prima una cagna rabbiosa, con una furia incredibile, aveva fatto irruzione dal vicolo vicino attraverso la porta sul retro e in preda a un accesso di rabbia aveva attaccato i cani da caccia e poi si era diretta alle stalle vicine, assalendo con pari violenza molti animali, e alla fine non aveva risparmiato neppure gli uomini: infatti aveva ferito con ripetuti morsi il mulattiere Mirtilo, il cuoco Efestione, l'addetto alle camere Ipnofilo e il medico Apollonio, e anche molti altri servi che tentavano di scacciarla, e di certo un buon numero di animali, contagiati dai morsi infetti, erano presi dalla stessa rabbia.

Il racconto del ragazzino è introdotto dal verbo *annuntiat*, che regge una lunga serie di infiniti perfetti (*direxisse, inuasisse, petisse* etc.); finita la descrizione delle stragi perpetrate, la relazione, sempre in discorso indiretto dipendente da *annuntiat*, si conclude con un infinito presente: *efferari*. Bisogna partire da un punto fermo: l'ultima frase non corrisponde più a una descrizione di quanto è appena accaduto, ma è una conclusione che trae il ragazzino. Lo suggerisce chiaramente il *certe* iniziale. Il servo non dice di aver visto o di sapere che le bestie nelle stalle sono impazzite anche loro: lo suppone, in base a ovvie ragioni. Ha già detto che la cagna rabbiosa ha attaccato gli animali: ora, alla fine della sua trafelata e allarmata relazione, conclude che le bestie contagiate hanno di certo sviluppato anche loro la malattia.

Ma il ragazzino fa una supposizione o una previsione? In altre parole, immagina che gli animali nelle stalle siano già impazziti o paventa quel che accadrà di lì a poco? A me pare che il punto di vista più logico per il servo – ma anche per il lettore – sia il secondo. È normale che fra contagio e comparsa dei sintomi intercorra un minimo lasso di tempo e sarebbe strano per il lettore, a questo punto del

testo, che il servo parlasse di un effetto istantaneo. La cagna rabbiosa ha appena contagiato con i suoi morsi gli animali nelle stalle e ora si attende che sviluppino anche loro la malattia: così è naturale che pensi il ragazzino, e anche il lettore. Ma la prospettiva dei commensali è tutt'altra: loro hanno appena visto Lucio fare irruzione a tutta velocità nel triclinio (l'asino sta in fuggendo in realtà dal suo carnefice) e quindi, sentendo il racconto sulla cagna rabbiosa, pensano immediatamente che anche lui sia stato infettato. Ciò che fa funzionare la scena è proprio questo: la reazione fra la normale previsione del servo e il punto di vista, condizionato, dei commensali. Per il padrone e i suoi ospiti Lucio è già chiaramente sotto l'effetto della rabbia (9.2.4 *rati [...] me etiam eadem peste infectum ferocire*).

Quest'impressione di lettura, che nasce spontaneamente dal testo, trova conforto nello stato della tradizione: *efferari*, in effetti, non è la lezione di F ma una correzione del corrotto *efferatria* che si legge nel manoscritto. Data la situazione, mi pare che si apra la possibilità di ripensare il testo.

È nota l'affezione di Apuleio per l'infinito futuro passivo (in *-tum iri*),⁷ che qui starebbe benissimo. Il tradito *efferatria* è stato interpretato da Helm come il risultato della conflazione (una delle numerose che F presenta) di *lectio falsa* (*efferata*) *et emendata* (*efferari*): dobbiamo immaginarci una correzione *ri* sovrascritta a *efferata* e poi inglobata a testo, che non si è sostituita al corrotto *ta* ma si è aggiunta a esso. Che il meccanismo d'errore sia quello della confluenza di lezione corrotta e lezione corretta lo credo anch'io, ma sono incline a interpretare la situazione in modo diverso.

Penso che *efferatria* derivi da un originario *efferatum iri*: la *lectio falsa* era *efferatum* (con caduta di *iri*), quella *emendata* l'*iri* supplito in interlinea. Il *ri* di *efferatria* è il residuo dell'*iri* interlineare, mal riassorbito a testo, mentre la *a* finale è la corruzione dell'originaria desinenza *u(m)* (la frequenza di confusioni *a/u* presenti in F è altissima). Stamperei dunque così:

certe uenenatis morsibus contacta non nulla iumenta efferatum iri simili rabie.

e di certo un buon numero di animali, contagiati dai morsi infetti, sarebbero stati presi dalla stessa rabbia.

Met. 9.6.2

Mentre una moglie se la sta spassando col suo amante, il marito rientra a casa inaspettatamente. Nella fretta di nascondere l'adultero, la donna lo fa entrare in

⁷ *Apol.* 70; *Met.* 4.27.7; 6.23.1; 9.11.5; 9.36.1; 10.5.6.

una giara inutilizzata. Ma – colpo di scena – il marito le comunica di essere tornato prima perché è appena riuscito a vendere la giara a un acquirente pronto a portarsela via (testo Robertson):

Vide sis ut dolium, quod semper uacuum, frustra locum detinet tantum et re uera praeter impedimentum conuersationis nostrae nihil praestat amplius. Istud ego sex denariis cuidam uenditau, et adest ut dato pretio secum rem suam ferat.

Guarda come la giara, che (è) sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio e davvero non serve ad altro che a intralciare il nostro passaggio. L'ho venduta per sei denari a un tizio, ed è qui per pagare e portarsi via con sé il suo acquisto.

Il punto in esame è l'inizio del discorso, da cui dipende anche la sintassi successiva. Il testo che ho riportato è quello tradito da F e conservato dagli editori. Al mio orecchio è un testo che non scorre: mi aspetterei prima di tutto che *dolium* fosse accompagnato da un aggettivo dimostrativo con funzione deittica, che trovo irrinunciabile nel contesto; e poi che la frase successiva fosse governata non dalla congiunzione *ut*, ma dal *quod* relativo. Credo che il *quod* reggesse l'intero periodo e non soltanto la breve pericope *quod semper uacuum*, che peraltro risulta faticosamente ellittica del verbo. Insomma, qualcosa come: «Guarda questa giara, che, sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio etc.».

La necessità di un deittico era avvertita anche da una più tarda mano correttrice di F, che mutò la sequenza *uide sis ut* in *uides is<ut>*. L'intervento è diagnostico ma non risolutivo: non è il caso di rinunciare né all'imperativo *uide* per l'indicativo *uides*, né al sintagma stesso *uide sis*, che, forma rara, è improbabile che si sia creato per innovazione.⁸ Sintomatico ma insoddisfacente anche il tentativo di Oudendorp, che modificava *ut* in *id* (*uide sis id dolium*): è vero che è mantenuto il *uide sis*, ma è introdotto un tipo di dimostrativo (*id*) che non funziona.

Penso che il problema possa essere sanato ripristinando una minima caduta, facilmente occorsa in *scriptio continua*:

Vide sis <ist>ud dolium, quod semper uacuum frustra locum detinet tantum et re uera praeter impedimentum conuersationis nostrae nihil praestat amplius. Istud ego sex denariis cuidam uenditau, et adest ut dato pretio secum rem suam ferat.

Guarda questa giara, che, sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio e davvero non serve ad altro che a intralciare il nostro passaggio. L'ho venduta per sei denari a un tizio, ed è qui per pagare e portarsi via con sé il suo acquisto.

⁸ Cfr. *Apol.* 11 *aude sis*; 30 *audi sis*; 92 *cape sis*; *De deo Soc.* 5 *apagesis*.

L'errore potrebbe anche essersi sviluppato a partire da una grafia *istut* per *istud*, che avrebbe favorito ulteriormente il *lapsus* dell'occhio (*Vide sis <ist>ut do-lium*). *Istud* è il deittico che ci vuole: l'intera frase acquista così una struttura perfetta e la ripresa di *Istud* all'inizio del periodo seguente chiude il cerchio (una ripresa simile si trova per esempio a *Met.* 9.41.5-6, dove *illum*, come qui *istud*, prima funge da aggettivo, poi da pronome: *ac diebus plusculis nec uidisse quidem illum hortulanum contendit. Contra commilitones ibi nec uspiam <alias> illum delitescere adiurantes*). Infine, per la movenza *quod semper uacuum frustra locum detinet tantum* (relativo, *semper* + aggettivo, verbo), si confronti *Met.* 9.24.1 *quae semper secundo rumore gloriosa larem mariti pudice gubernabat*.

Met. 9.8.1

Comprato all'asta dal sacerdote Filebo e finito in una setta di cinedi itineranti, che campano portando in giro un simulacro della dea Siria e raccogliendo laute elemosine, l'asino Lucio assiste a tutte le loro turpi abitudini e ai continui raggiri architettati ai danni degli offerenti. Da poco arrivati in un nuovo villaggio, i falsi sacerdoti si danno da fare per rastrellare nuovi guadagni (testo Robertson):

Pauculis ibi diebus commorati et munificentia publica saginati uaticinationisque crebris mercedibus suffarcinati purissimi illi sacerdotes nouum quaestus genus sibi comminiscuntur.

Dopo essere rimasti lì per qualche giorno, rimpinzati dalla generosità dei cittadini e riempiti di continue ricompense per le loro profezie, quei sacerdoti illibati si escogitano un nuovo genere di guadagno.

Alla fine del brano citato, *sibi* è correzione (stampata da tutti gli editori) della lezione tradita *cibi*. Il guasto può certo essersi prodotto per riverbero, durante la fase di autodettatura, della *c* iniziale del successivo *comminiscuntur*; eppure la sensazione di un intervento che rischia di banalizzare il dato di tradizione si affaccia, ed è rafforzata dalla constatazione che Apuleio non adopera mai il dativo di vantaggio con questo verbo (impiegato altre sei volte)⁹ e che si tratta di un uso raro in sé (tre soli esempi censiti dal *Thesaurus*).¹⁰

Non escluderei una diversa possibilità, che mi sembra vivacizzare il testo con

⁹ *Met.* 2.22.4; 2.31.3; 4.11.1; 4.14.4; 7.19.3; 10.24.2.

¹⁰ *TLL* 3, col. 1887.20-1 (Svetonio, Isidoro, Terenziano Mauro).

l'introduzione di un commento pungente. Proverei a conservare *cibi* e a immaginare piuttosto la caduta di una parola:

Pauculis ibi diebus commorati et munificentia publica saginati uaticinationisque crebris mercedibus suffarcinati purissimi illi sacerdotes nouum quaestus genus cibi «gratia» comminiscuntur.

Dopo essere rimasti lì per qualche giorno, rimpinzati dalla generosità dei cittadini e riempiti di continue ricompense per le loro profezie, quei sacerdoti illibati escogitano, per campare, un nuovo genere di guadagno.

Cibi gratia (o *causa*) è praticamente espressione fatta in latino,¹¹ che Apuleio stesso impiega (*Met.* 7.15.4 *nec tantum sui cibi gratia me fatigare contenta*), e che qui può essere tradotta «per mangiare, per campare». Ovviamente sono parole ironiche (come *purissimi*), che sottolineano una volta di più il fine di questi falsi sacerdoti e quanto poco ci sia di spirituale e disinteressato nella loro immagine di devoti cultori della dea Siria.

Met. 9.30.6

Gli operai di un mulino hanno terminato il grano da macinare e cercano il padrone per chiederne altro; poco prima costui si era chiuso nel suo *cubiculum* con una misteriosa donna e gli schiavi, stando davanti alla porta, inizialmente lo chiamano, senza ottenere risposta, quindi bussano e infine irrompono nella stanza, trovandolo morto impiccato (testo Helm):

seruuli cubiculum propter adstantes dominum uocabant operique supplementum postulabant. Atque ut illis saepiculae et interuocaliter clamantibus nullus respondit dominus, iam forem pulsare ualidius et, quod diligentissime fuerat oppessulata, maius peiusque aliquid opinantes, nisu ualido reducto uel diffracto cardine, tandem patefaciunt aditum.

i servi, stando davanti alla stanza, chiamavano il padrone e chiedevano altro grano da lavorare. E poiché, avendolo chiamato spesso e ad alta voce, il padrone non rispondeva, ecco che si mettono a bussare alla porta sempre più forte e, poiché era stata chiusa a chiave con la massima cura, sospettando qualcosa di più grosso e di più grave, forzati o spaccati i cardini con una spinta violenta, alla fine spalancano l'accesso.

¹¹ Liv. 5.5.12; Plin. *NH* 10.45; 20.101; 25.162; 32.58; Val. Max. 8.7 ext. 5.

La lezione tradita *interuocaliter* è stata tormentata a lungo da interpretazioni e correzioni: Helm la conservava (e in tal caso le si dà generalmente il significato di «urlando a più riprese», quasi equivallesse a *interuallatis uocibus*), Robertson tentava una correzione alquanto macchinosa (*iterum et saepicule [et inter]uocaliter*), altri sono intervenuti variamente (*interdum uocaliter* van der Vliet; *insuper uocaliter* Brakman; *[inter]uocaliter interdum clamantibus* Woelfflin),¹² Zimmerman, da ultimo, stampa finalmente *uocaliter*, espungendo *inter*.

La soluzione di gran lunga più plausibile, a mio parere, è quest'ultima (*uocaliter* ricorre anche a *Met.* 1.22.1 *ianuam firmiter oppessulatam pulsare uocaliter incipio*): si fonda sulla proposta di Giuseppina Magnaldi¹³ di vedere in *inter* una precedente corruzione di *uocaliter* (con caduta della prima parte del termine), affiancata poi, e non sostituita, dalla correzione, secondo una ben nota comprensione di *lectio falsa et emendata*, di cui F presenta numerosi esempi.

Trovo questa proposta la migliore fra quelle avanzate e molto buona in sé. Le affianco un'alternativa, perché anch'essa è molto economica e offre un ottimo testo:

seruuli cubiculum propter adstantes dominum uocabant operique supplementum postulabant. Atque ut illis saepicule et [inter]uocaliter clamantibus nullus intus respondit dominus, iam forem pulsare ualidius.

i servi, stando davanti alla stanza, chiamavano il padrone e chiedevano altro grano da lavorare. E poiché, avendolo sollecitato spesso e ad alta voce, il padrone da dentro non rispondeva, ecco che si mettono a bussare alla porta sempre più forte.

Mi sembra che la descrizione della scena tragga beneficio dal gioco che si crea fra *intus* e *cubiculum propter adstantes*: i servi chiamano il padrone stando davanti alla stanza, ma lui da dentro non risponde. Caduto e ripristinato a margine, *intus* fu riassorbito a testo in modo erroneo, come in moltissimi altri casi in F. La sua lieve corruzione in *inter* non crea difficoltà:¹⁴ può essere stata favorita – tanto più nel caso di una correzione marginale di modulo ridotto – o dalla somiglianza fra *r* e *s*, o anche dalla presenza di un compendio (possibile già in età tardoantica).

Finisco, più rapidamente, con alcuni casi in cui il testo non è corrotto, ma pone problemi di punteggiatura e/o interpretazione.

¹² Per altre proposte cfr. *GCA* 1995, p. 263.

¹³ MAGNALDI 2000, pp. 70-1.

¹⁴ Per la facile confusione *intus* > *inter* cfr. *TLL* 7.2.1, col. 102.17-8.

A *Met.* 7.21.5 interpungerei così: *Quod nisi ploratu questuque femineo conclamatum uiatorum praesidium accurrisset ac de mediis ungulis ipsius esset erepta liberataque misera illa compauita atque dirupta, ipsa quidem cruciabilem cladem sustinuisset, nobis uero poenale reliquisset exitium* («E se non fossero accorsi in aiuto dei passanti, richiamati dal pianto e dal lamento della donna, e quella poveretta, spaventata e spaccata in due, non fosse stata strappata ai suoi zoccoli e liberata, lei avrebbe patito una fine atroce, mentre a noi avrebbe lasciato in eredità la pena di morte»). Helm, Robertson, Zimmerman pongono virgola dopo *liberataque*, non dopo *dirupta*.

A *Met.* 7.23.3 conserverei il testo tradito: *Multos ego scio non modo asinos inertes, uerum etiam ferocissimos equos nimio libidinis laborantes atque ob id truces uesanosque adhibita tali detestatione mansuetos ac mansues exinde factos* («Conosco il caso non solo di molti asini pigri, ma anche di molti cavalli ferocissimi che soffrivano di un eccesso di calore sessuale, e perciò erano selvaggi e incontrollabili, che, una volta castrati, da quel momento in poi sono diventati mansueti e alla mano»). Confrontando *Met.* 1.20.2 *habitus et habitudo*, 4.9.6 *solus ac solitarius*, 4.31.2 *unum et pro omnibus unicum*, *Apol.* 7 *libero et liberali*, Helm e Robertson sospettano della sequenza *mansuetos ac mansues* (che dovrebbe presentare l'ordine inverso), finendo per accettare la congettura di Pricaeus *mansuetos ac mites*. Zimmerman, invece, mantiene il testo tradito. Concordo con quest'ultima scelta, perché credo che in questo caso Apuleio abbia modificato volutamente l'*usus* in funzione del gioco verbale che si crea fra *mansues* e *factos*, che, sebbene separati da *exinde*, suggeriscono all'orecchio il composto *mansuefactos*.

A *Met.* 9.9.5 interpungerei così: *promerent potius aureum cantharum, promerent auctoramentum illud sui sceleris, quod simulatione sollemnium, quae in operto factitauerant, ab ipsis puluinaribus matris deum clanculo furati, prorsus quasi possent tanti facinoris euadere supplicium, tacita profectione adhuc luce dubia pomerium peruaserint* («tirassero fuori piuttosto la coppa d'oro, tirassero fuori il frutto del loro crimine, dopo aver rubato il quale di nascosto dall'altare stesso della madre degli dei, con la scusa di un rito sacro che avevano fatto in segreto, avevano oltrepassato il pomerio partendo alla chetichella prima che facesse giorno, quasi potessero sfuggire al castigo di un tale misfatto»). Helm, Robertson, Zimmerman pongono virgola dopo *profectione*, non dopo *supplicium*.

A *Met.* 9.36.3 interpungerei così: *Quod oleum flammae, quod sulphur incendio, quod flagellum Furiae, hoc et iste sermo truculentiae hominis: nutrimento fuit* («Ciò che è l'olio per una fiamma, lo zolfo per un incendio, la frusta per una Furia, la stessa cosa (fu) anche questo discorso per la ferocia di quell'uomo:

fu di alimento»). Helm, Robertson, Zimmerman non pongono i due punti dopo *hominis*. Senza i due punti, nella stessa frase confluiscono due strutture sintattiche diverse, che non possono convivere.

Bibliografia

- AMMANNATI 2021: G. AMMANNATI, *Correzioni alle Metamorfosi di Apuleio (libri I-IV)*, «Maia», LXXIII, 2, 2021, pp. 336-41.
- GCA 1995: Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Book IX, Text, Introduction and Commentary, edd. B.L. Hijmans, R.T. van der Paardt, V. Schmidt, B. Wesseling, M. Zimmerman, Groningen 1995.
- GCA 2001: Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Livre II, Texte, Introduction et Commentaire, ed. D. van Mal-Maeder, Groningen 2001.
- GRAVERINI 2019: Apuleio, *Metamorfosi*, vol. I (libri I-III), a cura di L. Graverini, testo critico e nota al testo di L. Nicolini, Milano 2019.
- HELM 1931: Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI*, ed. R. Helm, Lipsiae 1931³.
- MAGNALDI 2000: G. MAGNALDI, *Metamorfosi: lezioni falsae ed emendatae nel Laur. 68.2*, in *Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, a cura di G. Magnaldi e G.F. Gianotti, Alessandria 2000, pp. 37-73.
- NICOLINI 2023: Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, C. Lazzarini, N. Campodonico, testo critico di L. Nicolini, traduzione di L. Graverini, Milano 2023.
- ROBERTSON 1940-45: Apulée, *Les métamorphoses*, ed. D.S. Robertson, Paris 1940-45.
- ZIMMERMAN 2012: Apulei *Metamorphoseon libri XI*, ed. M. Zimmerman, Oxford 2012.

Rethinking the Nymphaeum of Amman: Alternative Hypotheses to the Traditional Identification of the Building

Antonio Dell'Acqua

Abstract In the 19th century, travellers to the largely uninhabited area of Amman described the imposing remains of a structure located near a *wadi*, attributing various functions to it. It was not until the early 20th century that these ruins were identified as a Roman nymphaeum – a designation that persists today, despite the lack of architectural or archaeological investigation of the site. This paper analyses the architectural decoration and the few surviving sculptural elements in order to propose a date between the late 2nd century and the first two decades of the 3rd century AD. It hypothesizes that the remains of the building may have served as the scenic backdrop for a plaza.

Keywords Amman; Nymphaeum; Architecture

Antonio Dell'Acqua is Assistant Professor and a Marie-Skłodowska Curie Fellow. His research focuses on urbanism, religious architecture and cultural exchange in the Greco-Roman world. He is the author of a monograph on the architecture of Roman Brescia (2020) and one on the cult of Venus in Cisalpine Gaul (2024).

Ripensare il ninfeo di Amman: ipotesi alternative alla tradizionale identificazione dell'edificio

Antonio Dell'Acqua

Riassunto Nel corso del XIX secolo i viaggiatori che si recavano nell'allora pressoché disabitata Amman descrivevano la grandiosità dei resti di un edificio nei pressi di uno *wadi* attribuendone svariate funzioni. Solo agli inizi del secolo successivo avviene l'identificazione dei ruderi con quelli di un ninfeo romano. Tale identificazione permane ancora oggi, anche se l'edificio non è mai stato indagato architettonicamente né archeologicamente. Il presente contributo affronta l'analisi della decorazione architettonica e dei pochi elementi scultorei superstiti per avanzarne una cronologia tra l'ultimo decennio del II e il primo ventennio del III sec. d.C. e ipotizza che ciò che resta dell'edificio fosse la quinta scenografica di una piazza.

Parole chiave Amman; Ninfeo; Architettura

Antonio Dell'Acqua è Ricercatore (RTT) e Marie Skłodowska-Curie Fellow. Le sue ricerche sono rivolte ad indagare l'urbanistica, l'architettura e gli scambi culturali nel mondo greco-romano. Ha pubblicato una monografia sulla decorazione architettonica di Brescia romana (2020) e una seconda sul culto di Venere in Cisalpina (2024).

Ripensare il ninfeo di Amman: ipotesi alternative alla tradizionale identificazione dell'edificio*

Antonio Dell'Acqua

1. Storia delle indagini e dello stato dell'arte

Il cosiddetto ninfeo di Amman è rimasto sempre parzialmente visibile nel corso dei secoli anche se in rovina e a lungo non identificato. Nel 1822 J. Burckhard, visitando la città, descrisse i resti di un muro curvilineo preceduto da colonne,¹ così come qualche decennio dopo G. Robinson,² che ipotizzò una *stoa*, a metà del XIX secolo U.J. Seetzen³ e poco dopo H.B. Tristram.⁴ Non stupisce tale in-

* Il presente contributo è emanazione del progetto *WaterDecor. Water for the People, Decor for the City: Nymphaea and Public Fountains in Iudaea/Syria-Palaestina and Provincia Arabia from the Roman until the Byzantine Periods* (ca. 1st BCE-7th CE), Grant agreement ID: 101104972, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito delle Marie Skłodowska-Curie Actions.

¹ BURCKHARDT 1822, p. 358: «A curved wall (e) along the water side, with many niches: before it was a row of large columns, of which four remain, but without capitals, I conjecture this to have been a kind of stoa, or public walk; it does not communicate with any other edifice».

² ROBINSON 1837, p. 203: «Crossing the stream which here appears to have been banked in by a bridge of one arch, and following its left bank, we came to a detached building, in the shape of an half exagon, facing the west, and overhanging the stream. It has beautiful arch in the centre, finished "en niche", at the top, and seems to have had wings. There was formerly a row of columns, forming a sort of corridor; this was probably a stoa or public walk».

³ SEETZEN 1854, p. 397: «An den Seiten dieses engen Grundes sieht man viele Eingänge zu Grotten und Gewölben. Auf der Nordwestseite des Grundes auf dem Berge sieht man gleichfalls noch viele Ruinen, vorzüglich aber einige umgestürzte ungeheure Säulen korinthischer Ordnung. Dies Säulengebäude bildet eine Rotunde und muss sehr ansehnlich gewesen seyn. Der roth- und weissbunte Marmor ist ungemein schön und dauerhaft. Von der Stadtmauer sieht man noch einige Spuren, und man sieht daraus, dass ihr Umfang bedeutend war».

⁴ TRISTRAM 1865, p. 546: «Just beyond the first basilica, and in a line with it, are the ruins of an enormous public building, very difficult to comprehend or to describe but by a photograph. Its river face consists of two enormous round bastions with flat curtain walls between them, built of large

certezza dal momento che l'edificio risultava isolato e parzialmente interrato, come si evince da un disegno dell'americano S. Merrill (Fig. 1) che, quando visitò Amman negli anni Ottanta, lo descrisse come una cattedrale,⁵ analogamente al britannico L. Oliphant.⁶ Grazie alle prime fotografie del pastore americano W. Thomson⁷ si ha un'idea dello stato di conservazione del monumento nell'ultimo ventennio del XIX secolo quando il britannico J.H. Dalton ritenne che i resti fossero quelli di un impianto termale.⁸

La prima documentazione grafica della pianta dell'edificio si deve a C.R. Conder, che pure identifica i resti con quelli di un edificio pubblico.⁹ Fu poi O. Pu-

stones with the Judaeo-Roman bevel, and a deeply arched massive postern, with four successive arches of different heights, one within the other, opening to the edge of the paved stream. Inside, the only portion of the building intact is the east wall, a portion of which spans, by a semi-circular arch, the bed of a torrent which joins the main streams, and drains the ravine in front of the citadel. This inner wall is deeply embayed with niches, and many pilasters and Corinthian friezes above them. There is one large centre apse or niche, with a scalloped roof. Here there seems to have been a great public walk or a platform, while statues must have occupied the niches. There is no trace of a roof except an arcade supported by enormous Ionic (?) columns, the shafts of four of which are still standing». In generale sui viaggiatori britannici che si recarono nel XIX secolo ad Amman, tra cui Burckhardt, Tristram e Oliphant, si rinvia a HAMARNEH 1996, pp. 57-70.

⁵ Tanto da stupirsi di come «the apse of this cathedral, according to my compass, instead of being at the east end, where it is commonly to be looked for, was at the south east». MERRILL 1881, p. 401.

⁶ Laurence Oliphant visitò Amman intorno al 1878 ma la sua opera venne pubblicata tre anni più tardi. OLIPHANT 1881, pp. 227-8 con disegno del muro del ninfeo rivolto verso lo *wadi*: «Near it [il torrente] the lofty walls of the grand basilica, its arched entrance leading into a court, now grass-grown, where once the worshipers assembled».

⁷ Neanche Thomson identifica il monumento e si limita a descriverlo: «this structure appears to have extended for some distance farther north, and along the bank of the stream. Externally the walls were constructed of well-dressed, bevelled stones, and within, there were semicircular and arched recesses with two rows of niches between, and there are numerous small holes along the walls, above and below the niches, for the support of the stucco or plaster, which covered a part, at least, of the surface of the entire structure. Two columns without capitals still remain standing nearly opposite the highest part of the structure, and the shafts of three others are a short distance to the right, but they have been moved out of the perpendicular by the shock of earthquakes». THOMSON 1886, pp. 611-2.

⁸ DALTON 1886, 1882.

⁹ Conder collega l'edificio con l'acqua e con un acquedotto che corre a nord, ma ipotizza trattarsi

chstein, agli inizi del Novecento, ad aver attribuito alla struttura la funzione di ninfeo,¹⁰ mentre H.C. Butler, membro della Princeton University Archaeological Expedition to Syria del 1904-1905, fu l'artefice del primo rilievo completo dell'edificio, nonché della prima ricostruzione dell'alzato (Fig. 2). L'archeologo americano riprese la definizione già di Puchstein di *nymphaeum* perché «the structure was in some way connected with the water».¹¹

Nel 1930 la missione archeologica italiana guidata da R. Bartoccini effettuò una serie di rilievi architettonici dell'edificio, senza tuttavia scavare. Le foto dell'epoca (Fig. 3) mostrano la costruzione ancora parzialmente interrata e l'area antistante occupata da edifici moderni,¹² mentre alle spalle del monumento scorreva lo *wadi*.¹³

Il continuo sviluppo urbanistico della città ha nel tempo cancellato le tracce del corso d'acqua e inglobato le strutture antiche del monumento nel tessuto moderno, tant'è che sul finire degli anni Sessanta S. Tell scriveva

«the clearance of the nymphaeum area is very necessary today. A general plan has to be adopted by all those who are concerned about the archaeology of Amman or its beautification».¹⁴

Tra il 1995 e il 2002 sono stati condotti scavi e restauri, solo parzialmente editi.¹⁵ Un vasto progetto di restauro è stato realizzato più recentemente dall'Hamdi Mango center for Scientific Research dell'University of Jordan, del Department of Antiquities e del comune di Amman (2014-18). Oltre al restauro e al consolidamento architettonico, è stato condotto un lavoro di documentazione (rilievo

di «some kind of place of justice, resembling in use, though not in plan, the pagan basilica; but the baths are generally important in a Roman city, and the aqueduct seems to lead to the building». CONDER 1889, p. 41.

¹⁰ PUCHSTEIN 1902, p. 122.

¹¹ BUTLER 1907, p. 59.

¹² L'area urbana di Amman tornò ad essere ripopolata a partire dal 1878 in seguito all'arrivo di circassi musulmani dalla penisola balcanica (HAMED, TROYANSKY 2017, pp. 605-23). Il *boom* urbanistico si ebbe a partire dagli anni Venti del Novecento, con la creazione dell'Emirato di Transgiordania da parte di 'Abd Allah I che la scelse come sede del governo, e poi dopo il 1948.

¹³ Sull'archivio Bartoccini si veda ANASTASIO, BOTARELLI 2015, in particolare sul ninfeo le pp. 183-7.

¹⁴ TELL 1969, p. 32.

¹⁵ WAHEEB, ZU'BI 1995.

con laser scanner, disegno degli elementi architettonici), e l'area è stata allestita per finalità turistiche (Fig. 4).¹⁶

Dal XIX secolo ad oggi, sono dunque mancati indagini archeologiche e studi architettonici dell'edificio che potessero chiarirne la funzione, la cronologia e il contesto urbanistico. Tale serie di lacune ha portato a reiterare la tradizionale identificazione dell'edificio come un maestoso ninfeo genericamente datato tra II e III sec. d.C., pur in assenza di una serie di elementi propri dei ninfei, a cominciare dal fatto che, ad esempio, nei muri in alzato tutt'oggi conservati mancano i fori da cui sarebbe fuoriuscita l'acqua.

2. *Il contesto urbanistico e l'architettura dell'edificio*

Il monumentale edificio sorgeva circa 200 m ad ovest del teatro romano, a sud del decumano massimo, nei pressi dell'incrocio col cardo e a ridosso dello *wadi* che scorreva ad est almeno fino agli inizi del XX secolo (Fig. 5). Scavalcato il corso d'acqua grazie ad un ponte, si raggiungeva da est l'edificio come documentato dai viaggiatori ottocenteschi¹⁷ e da alcune foto d'archivio fino almeno all'inizio del Novecento.

Il cosiddetto ninfeo si articolava in una ampia fronte tripartita di 68 m, con il settore centrale rettilineo e i due laterali obliqui, e tre profonde nicchie di cui la mediana più ampia (larg. 8,40 m, larg. abside laterale 5,35 m, prof. 6,70 m). La pianta dell'edificio ricostruita da Butler agli inizi del ventesimo secolo prevedeva due avancorpi laterali proiettati verso ovest (Fig. 2), mentre recentemente è stata ipotizzata una struttura più breve, con ali a chiudere il colonnato.¹⁸ Pur in assenza di indagini e di confronti, l'ultima proposta ricostruttiva sembra più verosimile in quanto in linea con modelli architettonici che, seppur non propriamente sovrapponibili, sono abbastanza simili quali, ad esempio, il Ninfeo dei

¹⁶ Gli interventi si erano resi necessari anche a causa dell'alluvione che aveva allagato la città di Amman nel novembre 2015, inclusa l'area del ninfeo. AL ADARBEH *et alii* 2019.

¹⁷ CONDER 1889, p. 39. L'esploratore inglese descrive due ponti, uno collegato al ninfeo e l'altro più a nord.

¹⁸ AL ADARBEH *et alii* 2019, Figg. 82-5.

Tritoni di Hierapolis,¹⁹ il *Septizodium* di Roma²⁰ e la fontana dell'agorà superiore di Sagalassos.²¹

Al di sotto del podio si aprono quattro passaggi voltati, di cui tre uguali tra loro (Fig. 4), mentre il più occidentale ha un'ampiezza maggiore ed è visibile solo dal retro dell'edificio (Fig. 6). Dei tre passaggi uguali, solo uno è ancora percorribile ed è realizzato con arco a sesto acuto (Fig. 7). Nell'area antistante al cd. ninfeo in età romana si apriva un'ampia piazza dove in epoca omayyade (661-750), venne installata, nel settore settentrionale, una riserva d'acqua.²²

La struttura muraria era realizzata in blocchi di calcare locale, di cui quelli rivolti verso lo *wadi* lavorati a bugnato (Fig. 8). Sulla facciata principale rivolta ad ovest era un filare di 12 colonne, mentre sul muro di fondo²³ si aprivano, su due ordini, nicchie semicircolari (larg. 1,25 m) per un totale stimato in circa quaranta. La presenza di moltissimi fori per perni nella parete della facciata e sul prospetto del podio, oltre a lacerti di rivestimento ancora *in situ*, permettono di ricostruire una facciata originariamente rivestita in lastre marmoree (Figg. 9-10).²⁴

Il colonnato antistante si componeva di colonne lisce composte da rocchi in calcare, poggianti su basi attiche e sormontate da capitelli corinzi per un'altezza complessiva di ca 10 m. Tra le decine di capitelli corinzi, tutti in calcare, raccolti nell'area spiccano alcuni frammenti di dimensioni maggiori e pertinenti alla fascia dell'abaco e delle elici che testimoniano la messa in opera sul colonnato di capitelli realizzati in due blocchi.²⁵ Si distinguono due serie in base alla decorazione dell'abaco: una presenta *kyma* ionico sul cavetto seguito in basso da baccellature, l'altra racemi vegetali (Fig. 11). Entrambe le varianti sono ampiamente attestate nell'architettura romana a partire dall'età imperiale, anche se stringenti confronti, in particolare per la seconda serie, si trovano ad Amman nei capitelli

¹⁹ L'edificio, risalente agli anni di Caracalla, presentava una facciata rettilinea con due brevi avancorpi laterali. CAMPAGNA 2018, in particolare pp. 111-275.

²⁰ Per il quale si veda oltre.

²¹ DORL-KLINGENSCHMID 2001, pp. 239-40, N. Kat. 99.

²² WAHEEB, ZU'BI 1995, pp. 232-3.

²³ La distanza tra il colonnato e il muro di fondo nel tratto centrale è di 4,85 m, mentre nel tratto obliquo settentrionale si riduce a 4,30 m.

²⁴ Frammenti di lastre marmoree e grappe furono recuperati durante gli scavi degli anni Novanta del Novecento. WAHEEB, ZU'BI 1995, p. 234.

²⁵ Sull'impiego dei capitelli realizzati in due blocchi si rinvia a BERNARD 2012, pubblicazione online senza nn. di pp.

del tempio di Ercole sull'acropoli²⁶ (Fig. 12) e a Baalbek tra i capitelli della palestra delle terme di Boustan el-Khan.²⁷

Un capitello della prima serie si caratterizza per la presenza di un busto maschile in sostituzione del *flos abaci*, anche se la mancanza della testa e degli attributi rende impossibile l'identificazione. Esso si inserisce nella serie di capitelli figurati²⁸ noti in un certo numero di esemplari in diversi contesti del Levante romano,²⁹ ma in particolare i confronti più stringenti si hanno con un capitello da Bet She'an su cui compare il busto di Dioniso (Fig. 13),³⁰ con un capitello da Deir el-Aachayer e uno terzo di provenienza ignota dal Libano,³¹ oltre a quello con maschera fogliata da Baalbek ora al Museo archeologico di Beirut.³² Soprattutto, va segnalato che un capitello con busto di divinità (?) in sostituzione del *flos abaci* era messo in opera nel colonnato del tempio sull'acropoli di Amman (Fig. 12).

La trabeazione del colonnato, realizzata come il resto dell'apparato decorativo in calcare, si compone di un architrave del tipo a tre fasce separate da un motivo ad astragali e perline, e *kyma* ionico sul listello superiore (Fig. 14); seguono un fregio figurato e una cornice a mensola e cassettoni. L'architrave è mistilineo e la sua decorazione rimane invariata sia nelle parti lineari sia negli archi che fronteggiavano le tre grandi absidi.

La *Bauplastik* dell'edificio annovera una serie di temi iconografici e di elementi che dovevano contribuire a veicolare la propaganda sottesa alla costruzione del monumento stesso. Il fregio, realizzato con blocchi trapezoidali e con un sistema a piattabanda, riprendeva il cartone dei 'peopled scrolls' con protomi feline che fuoriuscivano con grande aggetto dai girali d'acanto, con varietà di soggetti (sono riconoscibili leoni e pantere) e di resa (Fig. 15). Il tema iconografico conobbe ampio successo in area levantina tra la seconda metà del II sec. d.C. e l'età severiana.³³ Le medesime maestranze potrebbe aver realizzato il fregio del

²⁶ I capitelli sono realizzati in due blocchi come quelli del cosiddetto ninfeo.

²⁷ KAHWAGI-JANHO 2020, pp. 187-9, Fig. 8. Il complesso termale risale all'età severiana, molto probabilmente intorno al primo decennio e in relazione alla visita di Caracalla nel 215 d.C. BRÜNNENBERG 2010, p. 123. Sulla decorazione architettonica WIENHOLZ 2008, pp. 279-81.

²⁸ Sui capitelli figurati rimane tuttora imprescindibile VON MERCKLIN 1962.

²⁹ Una prima raccolta fu realizzata da FISCHER 1989, pp. 122-32.

³⁰ Inedito, collocato lungo il cardo.

³¹ KAHWAGI-JANHO 2020, p. 206, DrAch-01, Inc-01, Fig. 18. Probabili busti femminili.

³² Dalla *Porticus* che precedeva l'edificio per banchetti a Baalbek. BURWITZ 2014, p. 112, Abb. 137.

³³ Un elenco in OVADIAH, TURNHEIM 1994, p. 133-48.

tempio di Zeus a Gerasa, dove compare lo stesso tema figurato con una resa presocché identica.³⁴ Nel teatro severiano di Bet She'an trovò applicazione nel fronte scena, ma su blocchi di architrave/fregio in marmo Proconnesio, dove oltre alle fiere sono anche raffigurati eroti, probabilmente opera di maestranze alloctone provenienti dalle zone di estrazione del materiale,³⁵ come anche nel ninfeo sul decumano di Gadara (Fig. 16).³⁶

Oltre a protomi animali, il fregio del monumento di Amman era popolato da busti di figure umane testimoniati grazie a tre blocchi (Fig. 17 α - β - γ). Due sono molto lacunosi e scarsamente leggibili: del busto β si conserva parte del collo e del panneggio che copre la spalla sinistra e forse alcune ciocche della barba; del γ resta la spalla destra nuda su cui è fissata una clamide mediante una fibula, secondo il modello del cosiddetto Konzept Aquincum.³⁷ Il terzo (busto α) è invece di dimensioni maggiori (Fig. 17 α), sempre acefalo, rivestito da una veste fissata sulle spalle da due fibule circolari e da una tunica sottostante dalle maniche corte. La resa è corruvata: il panneggio è piatto, le pieghe sono realizzate con incisioni del trapano che non danno alcuna voluminosità.

L'assenza di attributi e la perdita delle teste rendono ardua l'identificazione dei personaggi raffigurati, probabilmente riconducibile alla sfera delle divinità: in altri fregi, sempre dalla regione, sono raffigurati ad esempio un busto di Serapide (in un blocco da Cesarea Marittima) e uno di Dioniso (da Bet She'an).³⁸

Del resto, da scavi condotti nell'area antistante alla fontana³⁹ provengono due teste femminili⁴⁰ (ora al Museo sull'Acropoli di Amman) che potrebbero essere pertinenti a busti siffatti.⁴¹ Scolpiti in calcare, raffigurano due volti massicci, con il retro solo sbizzato e concepiti per una visione dal basso. Mentre una testa (testa A, Figg. 18a-b) presenta una capigliatura disposta in corte ciocche ai lati del volto con profondi solchi di trapano, l'altra (testa B, Fig. 19) si caratterizza

³⁴ Sull'*Olympieion* di Gerasa, ricostruito verso il 163-4 d.C., si veda SEIGNE1997, pp. 993-1004; LICHTENBERGER 2008, pp. 134-6.

³⁵ Maestre alloctone che sono comunque affiancate da lapicidi locali. MAZOR 2015, pp. 517-31.

³⁶ Manca un'edizione esaustiva dell'edificio. Si rinvia a ZENS 2006, pp. 409-416.

³⁷ Il cosiddetto Konzept Aquincum indica un modello generico che rappresenta divinità maschili quali Apollo, Dioscuri e Mercurio. Si rinvia a PAPINI 2010, pp. 200-1.

³⁸ OVADIAH, TURNHEIM 1994, 37-8, blocco 7, Figg. 53-4, Fig. 53 (Dioniso da Bet She'an), 144 (Serapide da Cesarea).

³⁹ WAHEEB, ZU'BI 1995, p. 232, Fig. 3.

⁴⁰ WEBER 2002, p. 513, Nos. D16-D 17, plate 156, con generica datazione al II-III d.C.

⁴¹ Si veda la proposta di ricostruzione in AL ADARBEH *et alii* 2019, Figg. 135, 143.

per una capigliatura con un fiocco di capelli sulla testa e ciocche calamistrate che scendono ai lati del collo sul retro, ispirata all'iconografia di Afrodite. Comune è la resa delle bocche, cave e dischiuse, così come sono scavate le iridi oculari, e nella testa A anche gli angoli delle sclere. L'effetto è di forte impatto chiaroscurale, in linea con la predilezione per i forti contrasti di luci e ombre della restante parte del fregio con le protomi animali.

La tecnica di lavorazione degli occhi e della bocca è quella che si andò affermando a partire dalla tarda età adrianea⁴² e poi tra II e III sec. d.C. per incrementare l'espressività dei volti. Nella ritrattistica ufficiale, ad esempio, si possono ricordare alcune teste dal teatro severiano di Leptis Magna, tutte caratterizzate dalle pupille scavate e dai bulbi oculari incisi,⁴³ come pure il ritratto di Caracalla *Thronfolgertypus I* datato al 196-204 d.C.⁴⁴ Nell'ambito della *Bauplastik*, invece, si possono richiamare i volti di Medusa nel fregio del tempio I di Side – di età antonina⁴⁵ – ma soprattutto stringenti sono i confronti coi volti di Medusa e di Nereidi scolpiti entro clipei negli estradossi delle arcate nel foro severiano di Leptis Magna, dedicato nel 216 d.C.⁴⁶ Anche la lavorazione della chioma con i ponticelli tra le ciocche si inserisce nel medesimo orizzonte cronologico, tra la tarda età antonina e quella severiana.⁴⁷

A conclusione della trabeazione è collocata una cornice del tipo a mensole e cassettoni decorata in ogni sua parte (Fig. 15): sulla sima è scolpito una *anthemion* a palmette, a cui segue una fila di astragali e perline e sulla corona un motivo a baccellature. Il soffitto vede l'alternanza di mensole a S decorate da foglie d'acanto mentre grossi fiori sono inseriti nei cassettoni e un *kyma* ionico profila entrambi gli elementi. La sottocornice presenta, dall'alto verso il basso, *kyma* lesbio trilobato, dentelli e *kyma* ionico a chiusura della sequenza. La qualità non elevata dell'esecuzione, la resa dei singoli elementi costitutivi dei *kymata* e l'utilizzo di un calcare locale permettono di attribuirne la paternità a botteghe di lapidisti locali.

⁴² CLARIDGE 2015, p. 109; FEJFER 2008, p. 278.

⁴³ TRAVERSARI 1976, n. 47 (Artemide), n. 48 (Dioniso), n. 71 (Marco Aurelio), nn. 72-3 (Faustina Minore), n. 74 (Lucio Vero), n. 77 (Settimio Severo con sembianze di Ercole).

⁴⁴ WIGGERS 1971, pp. 12-22, 79-80, plate 1a-b; TALAMO 1979, pp. 332-3, n. cat. 196.

⁴⁵ MANSEL 1963, pp. 80-1, Abb. 61.

⁴⁶ I volti femminili sono infatti caratterizzati da forti chiaroscuri nella chioma, negli occhi, con l'iride e con gli angoli della sclera incavi, con le bocche dischiuse e scavate. FLORIANI SQUARCIAPINO 1974, pp. 65-90; ENSOLI VITTOZZI 1994, pp. 719-51.

⁴⁷ Tale tecnica di lavorazione è tipica nella scultura dall'età antonina.

Il lavoro è espressione di una tradizione decorativa di area siriana che, seppur influenzata da quella micro-asiatica, andò sviluppando tendenze autonome e peculiari.⁴⁸ In particolare, la successione delle decorazione della sottocornice fu identificata da Weigand a Baalbek come «die typische Folge für Syria»,⁴⁹ anche detta Syrian sequence,⁵⁰ attestata in moltissimi cantieri in area levantina (ad es. a Cesarea Marittima, a Byblos, a Tiro, a Gerasa).⁵¹ Studi più recenti hanno invece sottolineato la canonicità di tale sequenza la cui comparsa a Roma sembra non anteriore al mausoleo di Adriano⁵² e in Asia Minore non prima dell'età adrianea.⁵³ La semplificazione della resa dei singoli elementi (ad esempio gli archetti del *kyma* lesbio, la forma romboidale delle punte di lancia tra gli sgusci del *kyma* ionico) rientra nella prassi esecutiva delle botteghe locali.

Esigue sono anche le testimonianze scultoree, nonostante le quaranta nicchie del prospetto entro cui dovevano essere inserite altrettante sculture, oltre a quelle monumentali che verosimilmente trovavano posto nelle tre grandi absidi.⁵⁴ È noto un basamento in marmo conformato a roccia⁵⁵ con al centro del piano d'attesa un foro per perno entro cui doveva essere fissato il blocco con il secondo elemento figurato. Tale basamento si addice ad un tipo di iconografia che raffigura un soggetto femminile seduto sulla roccia, ad esempio quello di una ninfa come in due sculture al Museo di Vicenza⁵⁶ o la statua di Ninfa dal teatro

⁴⁸ Sull'argomento si rinvia a PENSABENE 1997, p. 316; BIANCHI 2015, pp. 241-2.

⁴⁹ WEIGAND 1914, p. 87.

⁵⁰ OVADIAH, TURNHEIM 1994, p. 74.

⁵¹ Per Byblos e Tiro, PENSABENE 1997, pp. 288-93, Figg. 4, 47, per Cesarea (cornici dal teatro nel rifacimento severiano) FISCHER 1998, p. 58, nn. 38-40. A Gerasa si trova nelle cornici del tempio di Zeus, in quello di Artemide e nel ninfeo la cui datazione, grazie all'iscrizione, si colloca precisamente nel 190-1 d.C. (WELLES 1938, p. 404, n. 63).

⁵² STRONG 1953, pp. 142-7.

⁵³ SPANU 2011, p. 83, nota 131.

⁵⁴ In passato al cosiddetto ninfeo sono stati collegati una testa di delfino con un foro e un torso femminile molto probabilmente riconducibili ad un medesimo gruppo scultoreo raffigurante Afrodite con delfino con funzione di fontana da cui fuoriusciva l'acqua. La provenienza è tuttavia ignota. WEBER 2002, p. 187.

⁵⁵ LICHTENBERGER 2023, p. 464, n. cat. Phila-15, plate 289 A-D. La provenienza è ignota, ma viene ricondotto al ninfeo della città.

⁵⁶ A titolo d'esempio si cita la statua di ninfa seduta dal Museo civico di Vicenza (GALLIAZZO 1976, 68-75, nn. 17-18; CADARIO 2010, pp. 105-29, in particolare pp. 124-9 per le origini del tipo statuaria). LICHTENBERGER 2023, p. 464 ipotizza, in alternativa, anche un Hermes seduto

di Leptis Magna.⁵⁷ L'analisi stilistica della decorazione architettonica e quella dei pochi elementi scultorei indicano una datazione tra lo scorcio del II sec. d.C. ed il primo ventennio del secolo seguente.

3. *Quali alternative al ninfeo?*

La tradizionale interpretazione della struttura come un ninfeo monumentale della romana *Philadelphia*, consolidatasi oramai da oltre un secolo, non sembra tuttavia tener conto di una serie di elementi, primo tra tutti l'assenza, già segnalata, di infrastrutture idriche. Alcune ricostruzioni posizionano una vasca alle spalle del colonnato,⁵⁸ la cui effettiva esistenza non è provata, come pure ignoto è il sistema di adduzione/deflusso delle acque e «there is no evidence for hydraulic mechanism in the Nymphaeum building such as water channels and pipes».⁵⁹ Nella piazza antistante, invece, sono state trovate condutture in argilla.⁶⁰

L'esistenza o meno di un bacino di raccolta d'acqua resta uno degli elementi dubbi sull'edificio: la documentazione storica non riporta alcuna evidenza, né tantomeno i recenti interventi hanno confermato l'effettiva presenza. Pur in assenza di un intervento investigativo diretto, si segnala che nella porzione non coperta dall'assito ligneo moderno non si osserva alcun apprestamento riconducibile ad un uso come vasca per l'acqua (Fig. 20).⁶¹

Si è già detto che non vi sono evidenze di strutture idriche e che nei muri di fondo delle absidi non vi sono aperture da cui l'acqua sarebbe fuoriuscita per col-

su roccia che, tuttavia, ha il basamento conformato ad elle perché la figura presenta le gambe distese lateralmente (come in una scultura al Museo di Londra, TOYNBEE 1986, pp.18-21, n. 4) o frontalmente (come nel bronzetto di scuola lisippea dalla villa dei Papiri ad Ercolano, BIEBER 1961, p. 162, Figg. 106-7).

⁵⁷ TRAVERSARI 1976, pp. 51-3, n. cat. 31.

⁵⁸ AL ADARBEH *et alii* 2019, Figg. 82-5.

⁵⁹ WAHEEB, ZU'BI 1995, p. 233.

⁶⁰ WAHEEB, ZU'BI 1995, p. 237. Oltre alla vicinanza del *wadi*, altre fonti d'acqua più regolari dovevano raggiungere l'infrastruttura. CONDER 1889, p. 39 menziona un acquedotto che correva parallelo sul lato settentrionale del torrente ed era alimentato dalla fonte 'Ain Amman. Un altro acquedotto portava acqua al centro di *Philadelphia* dalla fonte Ras al-'Ain e correva lungo Jabal Amman fino ad una riserva idrica individuata di fronte alla Grande Moschea al Husseinini che dista meno di 200 m in linea d'aria dal cosiddetto ninfeo (WAHEEB, ZU'BI 1995, p. 237).

⁶¹ Ad esempio, non sono presenti lacerti di rivestimento in malta idraulica.

mare il bacino, come è invece consuetudine per esempio nei ninfei di Gerasa, di Sagalassos e in quello del Santuario di Apollo a Hierapolis.⁶² L'altezza del podio raggiunge i 3 m, rendendo di fatto impossibile non solo l'attingimento ma anche solamente percepire la presenza dell'acqua (Fig. 21).⁶³

Accantonata l'ipotesi che la grandiosa struttura abbia mai funzionato come fontana, quali alternative sono possibili? In passato, A. Segal aveva inserito il cosiddetto ninfeo tra gli edifici destinati alle celebrazioni del culto imperiale.⁶⁴ Tale ipotesi si fondava sulla comparazione tra l'edificio di Amman e quello di *Philippopolis*, (Shahba, Siria), dove si trova una grande struttura di 30 m di larghezza, sopraelevata rispetto al foro, collocata a sud del settore occidentale del decumano (Fig. 22).⁶⁵ Il muro di fondo si apriva in una grande abside centrale semicircolare e in due laterali oblique rettangolari, mentre lateralmente si proiettavano in avanti due ali che chiudevano la scalinata sui fianchi.⁶⁶ L'edificio venne realizzato in concomitanza con la trasformazione urbanistica della città che aveva dato i natali all'imperatore Filippo l'Arabo (244-249 d.C.) e secondo lo studioso era da identificarsi con un *kalybe*.⁶⁷ Di parere contrario è B. Burrell secondo cui la de-

⁶² Nel ninfeo del santuario di Apollo a Hierapolis, l'acqua fuoriusciva dal foro quadrangolare presente nella nicchia centrale. SULFARO 2018, p. 580.

⁶³ Si veda il rilievo dell'alzato realizzato da Carlo Ceschi nel 1930 e pubblicato in ALMAGRO 1983, p. 637, Fig. 27.

⁶⁴ SEGAL 2013, p. 265-6. Il tema è stato recentemente ripreso in SEGAL 2022, p. 103-19. Si segnala, tuttavia, che vi compare l'errore di considerare come *kalybe* anche l'edificio di Bosra costruito all'angolo del cardo e con fronte parallela alla strada, secondo una precedente interpretazione ora non più ritenuta valida. L'edificio in questione sarebbe, infatti, il ninfeo, mentre il *kalybe* è quello posizionato all'angolo. Sull'identificazione dei due edifici si rinvia a BLANC *et alii* 2007a, pp. 231-4; BLANC *et alii* 2007b, pp. 235-8.

⁶⁵ L'incrocio tra cardo e decumano era monumentalizzato da un *tetrapylon*. A ovest, si collocano il cosiddetto tempio esastilo, (sul lato nord della via), e oltre il teatro e il *kalybe*, entrambi a sud della via. Per la pianta, si rinvia a BUTLER 1903, Fig. 130.

⁶⁶ BUTLER 1903, pp. 382-4; SEGAL 1988, pp. 154-6; AMER, GAWLIKOWSKI 1985, pp. 1-15, Figg. 1-2; SEGAL 2001, pp. 97-8.

⁶⁷ SEGAL 2001, pp. 97-8. Il καλύβη è un edificio peculiare delle regioni Syria-Palaestina e Arabia attestato a livello epigrafico unicamente in una coppia di iscrizioni da Umm al-Zaytun in Siria a proposito di un tempio costruito nel 282 d.C. DE VOGÜE 1867, p. 43; LITTMAN 1915, pp. 357-8. Il termine greco, attestato in HDT. V, 16, TUC. 1, 133, e TEOC. 21, 7, indica un tugurio, una capanna, un ricovero, ma la presenza di ιερά ne nobilita il senso. A tale tipologia architettonica, che sembra caratteristica delle regioni dell'Auranitide e della Traconide, corrisponde una serie di sette templi

dica dell'edificio a Probo rientra in una prassi che nulla ha a che fare con il culto imperiale, ma piuttosto «the aedicular *kalybe* may have served [...] to provide a grandiose theatrical backdrop to a public square»,⁶⁸ ed in generale ha sostenuto che molti edifici con fronti colonnati non abbiano alcune legame con il culto imperiale.⁶⁹

L'imponente edificio di Amman presenta uno sviluppo planimetrico molto simile al cosiddetto *kalybe* di *Philippopolis* (Fig. 23), ma bisogna riconoscere che entrambi gli edifici non sono stati scavati e messi in luce completamente, dunque la loro conoscenza è parziale. Mentre per il secondo sappiamo che di fronte alle nicchie sul lato orientale si apriva un'ampia scalinata, nel caso di Amman resta ignoto il settore a nord (opposto alla struttura conservata).

Nella stessa area geografica, altri edifici presentano planimetrie simili e assolvono verosimilmente ad una funzione templare. In particolare, si deve richiamare il cosiddetto tempio C di Qanawat, costituito da un cortile chiuso a sud da un muro entro cui si apriva un'abside centrale coperta da una volta a padiglione, due muri laterali che terminavano con pilastri in asse con quattro colonne centrali in facciata che sorreggevano una serliana (Fig. 24). L'edificio, le cui strutture murarie a sud secondo K. Freyberger potrebbero risalire alla seconda metà del I sec. a.C., fu ristrutturato sotto Settimio Severo.⁷⁰ Analogo è il cosiddetto tempio esastilo a *Philippopolis*, ipetro e con facciata esastile e abside nel muro di fondo, eretto nei pressi del foro (Fig. 25) negli anni del regno di Filippo l'Arabo.⁷¹

distinguibili in tre sotto-tipologie, secondo la classificazione SEGAL 2001, pp. 91-118, in particolare pp. 106-7: a) edifici con *adyton* coperto (Umm Iz-Zetun, Shakka, Il-Haiyat); b) templi con *naos* semicircolare preceduto da una *porticus* (Tempio C di Qanawat, tempio esastilo di *Philippopolis*); c) edifici ad esedra scoperti (Bosra, *Philippopolis*). Alla lista vanno aggiunti due edifici ancora poco noti in bibliografia che si trovavano ai lati del ninfeo di Bet She'an, ovvero un tempio all'angolo tra cardo e decumano dedicato a Marco Aurelio, a ovest, e un monumentale altare a est (ATRASH, OVERMAN 2022, pp. 25-6). Entrambi gli edifici sono aperti e non prevedono una cella ma la collocazione dell'immagine dell'imperatore a vista.

⁶⁸ BURRELL 2006, p. 459.

⁶⁹ BURRELL 2006, pp. 437-69.

⁷⁰ BUTLER 1903, pp. 357-61; BRUNNOW, DOMASZEWSKI 1909, pp. 118-32; BURN 1994, p. 191; FREYBERGER 2005, pp. 134-5; SEGAL 2013, pp. 199-200, Figg. 207-12.

⁷¹ BUTLER 1903, pp. 378-80; FREYBERG 1992, pp. 293-391; BURNS 1994, p. 219; SEGAL 2001, pp. 96-7; SEGAL 2013, pp. 188-9, Figg. 187-8. Per completezza, si ricorda che nella città che diede i natali a Filippo l'Arabo era un ulteriore edificio a pianta quadrata che ospitava invece le statue della famiglia imperiale (cosiddetto *Philippeion*). BUTLER 1903, p. 380.

Le architetture di Amman e di Philippopolis richiamano anche quella del *septizodium* inteso come edificio con una facciata articolata in nicchie e colonne atto ad ospitare una molteplicità di elementi scultorei tramite cui veicolare messaggi politici. In anni recenti S. Lusnia e E. Thomas hanno sostenuto che il *septizonium* divenne con Settimio Severo un tipo di edificio a servizio della propaganda imperiale per rivendicare la legittimità della nuova dinastia venuta dall'Africa,⁷² oltre che collegato al culto imperiale.

Il termine *septizodium*⁷³ sta ad indicare una struttura con una decorazione scultorea, come ricostruito da S. Settis.⁷⁴ Sono note le vicende dell'edificio voluto da Settimio Severo⁷⁵ nel 202-3 d.C., costruito alle pendici del Palatino, che doveva ospitare i sette ζῳδια (figure) delle divinità dei pianeti relativi ai giorni della settimana e articolarsi in tre absidi semicircolari collegate da setti murari rettilinei e chiudersi lateralmente con due avancorpi; un colonnato segnalato sulla *Forma Urbis* seguiva l'andamento della pianta, mentre nella parte antistante una incisione parallela alle absidi sembra indicare la presenza di una grande vasca.⁷⁶ Grazie alla raffigurazione del XVI secolo, inoltre, è possibile ricostruire uno sviluppo della facciata su tre livelli di altezza decrescenti verso l'alto. Nelle nicchie

⁷² THOMAS 2007, pp. 327-67; LUSNIA 2004, pp. 534-42; LUSNIA 2014, pp. 117-32.

⁷³ Per le attestazioni del termine si veda DOMBART 1923, s.v. *Septizonium*, coll. 1578-86.

⁷⁴ SETTIS 1973, 722-6. L'associazione con l'acqua, inoltre, risale ad un passo di Ammiano Marcellino che, riferendo degli eventi del 355 d.C., ricorda che *cum [...] plebs [...] ad Septemzodium convenisset, celebrem locum, ubi ambitiosi nymphaeum Marcus condidit imperator*. Amm. Marc. *Res Gestae*, XV 7.3.

⁷⁵ *Hist. Aug. Sever.*, XXIV.3: *cum Septizodium faceret, nihil aliud cogitavit quam ut ex Africa venientibus suum opus occurreret*. Si ritiene che l'autore dell'*Historia Augusta* non fosse tuttavia al corrente delle reali motivazioni che portano alla costruzione di tale monumentale struttura legata piuttosto alla volontà di regolarizzare le pendici sud-orientali del colle, oltre che allestire un'area destinata alla glorificazione della dinastia severiana. LUSNIA 2006, pp. 196-9, ritiene che l'edificio «was designed to house a sculptural display similar to these monuments at Olympia and Perge, but on a much grander scale. An important element of Severus's political propaganda was promoting his connection to the preceding the Antonine emperors» (p. 197).

⁷⁶ Scavi condotti negli anni Ottanta del Novecento hanno portato in luce alcuni resti e frammenti di elementi architettonici dell'edificio. IACOPI *et alii* 1986, pp. 498-502; IACOPI, TEDONE 1990, pp. 149-155; IACOPI, TEDONE 1993, pp. 1-12; LUSNIA 2014, pp. 117-20; PENSABENE 2015, p. 303; ALTERI, MORTERA 2018, p. 171; MORTERA, TRIVELLONI 2019, pp. 241-4.

si trovavano fontane circolari la cui acqua era raccolta nella vasca rettangolare antistante, oltre ad elementi scultorei utilizzati come fontane.⁷⁷

Oltre al *septizonium* di Roma,⁷⁸ si conoscono due altri casi in cui è chiara la natura dell'edificio grazie all'iscrizione, ovvero il *septidonium* di Cincari in Tunisia⁷⁹ e il *septizonium* di Lambesi.⁸⁰ In entrambi i casi, sette nicchie movimentavano la facciata, ciascuna destina ad ospitare una statua. Un'iscrizione da Leicester (*Ratae Corieltauvorum*) menziona un *septisonio* che è stato messo in relazione con le campagne militari di Settimio Severo nella Britannia,⁸¹ dove l'imperatore trovò la morte mentre si trovava a York nel 211 d.C. A *Lilybaeum* (Marsala), invece, un'iscrizione ricorda i lavori per la pavimentazione della *plataea vici septizodi* che potrebbe dunque testimoniare l'esistenza di un ulteriore edificio da cui la zona aveva preso il nome.⁸² Il legame con l'acqua non è un fattore determinante né imprescindibile, come nel caso del *septizodium* di Cincari dove non sono presenti infrastrutture idriche.⁸³

Conclusioni

Da oltre cento anni, il grandioso edificio tri-segmentato di Amman con alle spalle lo *wadi* viene considerato un ninfeo, pur in assenza di strutture idriche riconducibili a tale scopo. Pertanto, la funzione della struttura va cercata in altre direzioni. L'edificio costruito a *Philadelphia* sembra costituire una monumentale quinta scenografica di uno spazio che – al momento – nulla vieta di ricostruire come circoscritto da muri laterali e forse preceduto sul lato opposto da un colonnato. Le caratteristiche planimetriche e architettoniche consentono di inserirlo

⁷⁷ È il caso di una scultura raffigurante un personaggio maschile semisdraiato su un fondo roccioso con un animale sul lato all'interno del quale era ricavato un canale per l'alloggiamento della fistula. Frammenti di porfido sono inoltre riconducibili ad un *labrum* di 3,5 m di diametro posizionato in una delle absidi. IACOPI, TEDONE 1990, pp. 150-3.

⁷⁸ A cui si riferiscono due iscrizioni *CIL* VI 1032, 31229.

⁷⁹ *Septidonium* è il termine riportato nell'iscrizione *AE* 1962, 299. Si veda LAMARE 2019, pp. 274-5, n. cat. 24, 339-31, per l'iscrizione p. 393, n. 21.

⁸⁰ LAMARE 2019, pp. 325-8, n. 16, iscrizione n. 10 a p. 390.

⁸¹ TOMLIN 2008, pp. 207-18; *AE* 2008, 792-793; LAMARE 2019, pp. 280-1.

⁸² *AE* 1964, 0182; *EDR* 074416. Per il significato di *plataea* come strada e non come piazza SILVESTRINI 2014, p. 222.

⁸³ LAMARE 2019, p. 275.

nella categoria di monumenti che, almeno a partire dall'età antonina, vennero costruiti nella regione per omaggiare l'imperatore *divus* o *deus* (corrispondenti in greco a *theios* e *theos*):⁸⁴ comuni denominatori sono l'apertura delle facciata su una piazza/corte, la visibilità dell'apparato scultoreo esposto e non più celato all'interno di una cella templare, l'effetto scenografico conseguito mediante l'adozione di quella *Aedikulaarchitektur* che aveva avuto una lunga sperimentazione a partire dalla prima età imperiale.⁸⁵

Oltre al tempio dedicato all'imperatore a Bet She'an,⁸⁶ si possono ricordare le due statue di Marco Aurelio e Lucio Vero – definiti *theiotatoi* nel 166-169 d.C.⁸⁷ – posizionate nell'edera del tempio di Qasr el Bint a Petra⁸⁸ e quelle di un altro edificio a Gerasa in cui le statue colossali dei due imperatori furono poste in una grande nicchia prospettante sull'asse stradale nord-sud, sul cui lato opposto si sviluppava la basilica. La struttura – eretta nel 161-3 d.C. – costituiva la facciata del *bouleuterion*, successivamente modificato in *odeum* (165-6 d.C.) con l'aggiunta di una cavea, e fu terminata solo nel 223-30 d.C.⁸⁹

Gli spazi dedicati al culto imperiale dal tardo II sec. d.C. assunsero anche le forme di *septizodia*, in particolare – ma non solo – in area nord africana, e *kalybe* in area siro-palestinese. Per Amman torna utile al momento riprendere l'espressione *Kaisersaal*⁹⁰ quale spazio di rappresentanza, di omaggio e di luogo di culto, per la figura dell'imperatore, o sarebbe meglio *Kaiserhof*, visto il carattere ipetrale della struttura.

A differenza di quanto sostenuto dalla Burrell,⁹¹ le pratiche culturali potevano svolgersi in diversi luoghi – e dunque anche nello spazio del monumento di Amman – purché ci fosse stato un altare,⁹² oltre che nei templi. È il caso di

⁸⁴ Il termine *divus* indica le divinità immortali, mentre *deus* si riferisce a quanti diventano divinità dopo la morte. GRADEL 2002, pp. 65-7, 265-6; WARDLE 2002, pp. 181-91. Sul culto imperiale in particolare in area siriana si rinvia a BRU 2011.

⁸⁵ VON HESBERG 1981-2, pp. 43-86.

⁸⁶ Tempio dedicato a Marco Aurelio al lato del ninfeo. Vedi *supra*.

⁸⁷ I due co-regnanti sono così definiti in una iscrizione da Ruwwafa. SEG, XLV, 2026.

⁸⁸ Statue di Marco Aurelio e Lucio Vero furono collocate anche nel tempio di Qasr el Bint a Petra negli anni Sessanta del II sec. d.C. dal governatore d'Arabia Publio Giulio Gemino Marciano. Sul tempio si rinvia a SEGAL 2013, pp. 300-6; per le sculture ZAYADINE 2008.

⁸⁹ SEIGNE 2020, pp. 185-99.

⁹⁰ Si rinvia a YEGÜL 1982, pp. 7-31.

⁹¹ BURRELL 2006, *passim*.

⁹² PÉKARY 1983, pp. 125-8.

ricordare che in prossimità dell'edificio, agli inizi del Novecento, fu rinvenuta un'iscrizione,⁹³ ora perduta, con dedica τῷ θεῷ καὶ τοῖς υἱοῖς, dove il dio è da intendersi come l'imperatore. Secondo il primo editore Dalman si trattava di Antonio Pio, per confronto con un'iscrizione da Gerasa,⁹⁴ ma si può applicare anche ad altre casate imperiali.⁹⁵ Nel caso di *Philadelphia*, poi, si può ipotizzare un'associazione di culti divinità-imperatore nel tempio di Ercole sull'Acropoli, come a Gerasa è nota quella tra culto imperiale e culto di Zeus Olimpio.⁹⁶

La limitata conoscenza che si ha di *Philadelphia* nella fase medio-imperiale non permette di inquadrare compiutamente l'intervento costruttivo, che sembra si possa collocare all'apice di una fase particolarmente *felix* per la città. Vari interventi, infatti, suggeriscono un periodo di rinnovamento a partire dalla seconda metà del II sec. d.C. Il complesso santuarioale sull'acropoli subì una profonda ristrutturazione, comprendente la ricostruzione del grande tempio dedicato forse ad Ercole, avvenuta durante il regno di Marco Aurelio.⁹⁷

Nella parte bassa della città, l'area del foro fu soggetta ad una risistemazione: le evidenze architettoniche del teatro, risalente al I sec. d.C., e un frammento di iscrizione⁹⁸ testimoniano un intervento di restauro all'epoca antonina,⁹⁹ periodo a cui risalgono anche una statua loricata e una femminile panneggiata.¹⁰⁰ Ancora, Antonino Pio e Marco Aurelio figurano come dedicatari in un'iscrizione

⁹³ L'iscrizione era murata in un'abitazione sulla sponda opposta dello *wadi*, a ovest del ninfeo. DALMAN 1913, p. 264.

⁹⁴ WELLES 1938, n. 60.

⁹⁵ DALMAN 1913, p. 264, n. 31; GATIER 1986, n. 15, pp. 40-1.

⁹⁶ Un'iscrizione commemora Asklepiodoros, sacerdote dell'imperatore Traiano, che finanziò la statua di culto (WELLES 1938, n. 10, pp. 379-380) oltre a quella di grande formato incisa sull'architrave della facciata orientale (WELLES 1938, n. 11, p. 380). Si veda anche RAJA 2013, pp. 31-46.

⁹⁷ In generale sul santuario dell'acropoli di Amman SEGAL 2013, pp. 258-265; sul tempio si veda BOWSER 1992, pp. 135-136; KANELLOPOULOS 1994, pp. 48-59. Per l'iscrizione GATIER 1986, n. 18, pp. 44-5.

⁹⁸ L'iscrizione menziona Antonino Pio. GATIER 1986, n. 16, pp. 41-2.

⁹⁹ SEAR 2006, pp. 314-5, e ivi precedente bibliografia.

¹⁰⁰ La statua loricata riprende il *Hierapytna Type* di età adrianea e potrebbe o essere stata una raffigurazione di *divus Adrianus* nel contesto di un gruppo statuario dinastico, oppure di Antonino Pio con un tipo di corazza creato in età adrianea. CADARIO 2020, p. 250 e da ultimo LICHTENBERGER 2023, pp. 462-3, Phila-10. Per la statua femminile LICHTENBERGER 2023, pp. 463-4, Phila-13 e ivi precedente bibliografia.

che menziona le terme e i portici all'epoca del governatore Lucio Attidio Corneliano.¹⁰¹ Inoltre, alla seconda metà del II sec. d.C. viene datato anche l'*odeon*.¹⁰² L'iscrizione sull'architrave del colonnato del foro, antistante all'edificio teatrale, ricorda la città come *polis* col titolo di *Philadelphia di Syria Coele* e la costruzione di un triportico nel 189-90 d.C.¹⁰³

Il cantiere del cosiddetto ninfeo di Amman potrebbe dunque inserirsi nel rinnovamento architettonico della città avviato in epoca antonina, ma essere stato avviato e completato – per lo meno nelle parti decorative – in epoca severiana, al più tardi entro il primo ventennio del III sec. d.C. Bisogna infatti tenere conto dei disordini dovuti all'insurrezione di Pescennio Nigro, sconfitto nel 194 d.C., e che Settimio Severo compì un viaggio nei territori orientali tra il 198-199 d.C., dando avvio ad una serie di iniziative politiche, amministrative e urbanistiche che compresero l'ampliamento dell'*Arabia*, la suddivisione della provincia di *Syria* in due entità amministrative diverse (*Syria Phoenicia* e *Syria Coele*)¹⁰⁴ e il rinnovamento di molti centri urbani, alcuni dei quali ottennero il titolo di *colonia Septimia*, *Septimia Severa*, *Septimia Aurelia*, o *Septimia Augusta*.¹⁰⁵

Sebbene *Philadelphia* non venga menzionata nelle fonti tra i centri urbani beneficiari di speciale benevolenza da parte della famiglia imperiale, e al momento manchino testimonianze epigrafiche e numismatiche, le pur limitate evidenze architettoniche sono sintomatiche della vitalità dell'antico centro urbano negli anni di passaggio tra la dinastia antonina e quella severiana. Proprio la *polis* potrebbe essere stata promotrice dell'intervento quale omaggio all'imperatore, come pochi anni prima (190-1 d.C.) lo era stata la πόλις τῶν Ἀντιοχέων πρὸς Χρυσόροα (Gerasa), che a Commodus aveva dedicato il monumentale ninfeo sul

¹⁰¹ GATIER 1986, n. 17, pp. 42-3. Lucio Attidio Corneliano (in carica a metà del II sec. d.C.) è ricordato anche a Gerasa per la costruzione di alcune fontane sul cardo. WELLES 1938, n. 64, p. 404.

¹⁰² SEAR 2006, pp. 315-6.

¹⁰³ SCHLUMBERGER 1971, pp. 385-9; GATIER 1986, n. 23, p. 47-8. *Philadelphia* a quell'epoca era inserita nell'*Arabia*, dunque si tratta di una rivendicazione degli abitanti della loro appartenenza alla *Syria*. REY-COQUAIS 1981, pp. 25-31.

¹⁰⁴ SORDI 1971, pp. 251-5; MILLAR 1993, pp. 121-3; BEJOR 1993, p. 551.

¹⁰⁵ Sono ad ora diciassette le colonie attribuibili a Settimio Severo, di cui quattro in Mesopotamia (Nisibi, Singara, Rhesanina, Zaitha); quattro in Siria (Laodicea, Heliopolis, Tiro e Samaria); quattro nell'area danubiana (*Carnuntum*, *Aquincum*, Siscia in Pannonia, Drobeta in Dacia); Auzia nella *Mauretania Caesariensis*, Vaga e Abitina nella *Mauretania Proconsolare*, Larino in Italia, Agrigento e probabilmente Lilibeo in Sicilia. Si rinvia a SILVESTRINI 2001, pp. 455-68; BERTOLAZZI 2020, pp. 37-41, 68-71, 145-55, 179-181.

cardo, e come più tardi sarà la comunità (τὸ κοινὸν τῆς χώμης) a farsi carico della costruzione della ιερὰ καλύβη per l'imperatore Probo a Umm al-Zaytun.¹⁰⁶

Bibliografia

- AL ADARBEH *et alii* 2019: N.I. AL ADARBEH, M.M. EL KHALILI, A.F. AL BAWAB, R. ABDULLAH, C. BIANCHINI, *Roman Nymphaeum in Amman. Restoration and Rehabilitation*, Jordan 2019.
- ALTERI, MORTERA 2018: R. ALTERI, A. MORTERA, *Capitelli, cornici e un fregio dal palazzo imperiale del Palatino*, in *Roma universalis. L'impero e la dinastia venuta dall'Africa*, catalogo della mostra, Roma 2018, a cura di A. D'Alessio, C. Panella, R. Rea, Milano 2018, pp. 170-3.
- ALMAGRO 1983: A. ALMAGRO, *The Survey of the Roman Monuments of Amman by the Italian Mission in 1930*, «Annual of Department of Antiquities of Jordan», 1983, pp. 607-39.
- AMER, GAWLIKOWSKI 1985: G. AMER, M. GAWLIKOWSKI M. 1985, *Le sanctuaire imperial de Philippopolis*, «Damaszener Mitteilungen», 1985, pp. 1-15.
- ANASTASIO, BOTARELLI 2015: S. ANASTASIO, L. BOTARELLI, *The 1927-1938 Italian Archaeological Expedition to Transjordan in Renato Bartoccini's Archives*, Oxford 2015.
- ATRASH, OVERMAN 2023: W. ATRASH, J.A. OVERMAN, *Monumentalizing Nysa-Scythopolis from the Late 1st-2nd Century AD*, in *Cities, Monuments and Objects in the Roman and Byzantine Levant*, edited by W. Atrash, A. Overman, P. Gendelman, Oxford 2023, pp. 16-32.
- BEJOR 1993: G. BEJOR, *L'oriente asiatico: Siria, Cipro, Palestina, Arabia, Mesopotamia*, in *Storia di Roma. L'età tardoantica, III, 2. I luoghi e le culture*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Torino 1993, pp. 543-71.
- BERNARD 2012: S. BERNARD, *The Two-Piece Corinthian Capital and the Working Practice of Greek and Roman Masons*, in *Masons at Work. Architecture and Construction in the Pre-Modern World*, edited by R. Ousterhout, R. Holod, L. Haselberger, pubblicazione online senza nn. di pp., https://www.sas.upenn.edu/ancient/masons/Bernard-Corinthian_Captials.pdf (ultima consultazione ottobre 2024)
- BERTOLAZZI 2020: R. BERTOLAZZI, *Septimius Severus and the Cities of the Empire*, Faenza 2020. Epigrafia e antichità, 47.
- BIANCHI 2015: F. BIANCHI, *Il complesso severiano a Leptis Magna: maestranze e modelli decorativi degli apparati architettonici in pietra locale*, in *L'Africa romana. Momenti*

¹⁰⁶ DE VOGÜE 1867, p. 43.

- di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, atti del XX Convegno Internazionale di Studi, Alghero 2013, a cura di P. Ruggieri, Roma 2015, pp. 235-55.
- BIEBER 1961: M. BIEBER, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1961.
- BLANC *et alii* 2007a = BLANC M.P., FOURNET T., DENTZER J.-M., DENTZER-FEYDY J., VALLERIN M., n° 18 – *Le nymphée (pseudo-kalybe)*, in J. Dentzer-Feydy, M. Vallerin, T. Fournet, R. et A. Mukdad (eds.), *Bosra. Aux Portes de l'Arabie*, (Guides archéologiques de l'Institut français du Proche-Orient, n. 5), Beyrouth-Damas, pp. 230-4.
- BLANC *et alii* 2007b = BLANC M.P., FOURNET T., DENTZER J.-M., DENTZER-FEYDY J., VALLERIN M., n° 19 – *L'exèdre monumentale (prétendu nymphée)*, in J. Dentzer-Feydy, M. Vallerin, T. Fournet, R. et A. Mukdad (eds.), *Bosra. Aux Portes de l'Arabie*, (Guides archéologiques de l'Institut français du Proche-Orient, n. 5), Beyrouth-Damas, pp. 235-8.
- BOWSHER 1992: J. BOWSHER, *The Temple of Hercules: A Reassessment*, in A. Northedge (ed.), *Studies on Roman and Islamic Amman*, Oxford 1992, pp. 129-37.
- BRU 2011: H. BRU, *Le pouvoir impérial dans les provinces syriennes. Représentations et célébrations d'Auguste à Constantin (31 av. J.-C.-337 ap. J.C.)*, Leiden-Boston 2011. Culture and History of Ancient Near East, 49.
- BRÜNENBERG 2010: C. BRÜNENBERG, *Römischer Badeluxus in der Levant*, in *Baalbek-Heliopolis. 10000 Jahre Stadtgeschichte*, hrsg. von M. van Ess, K. Rheidt, Wemding 2014, pp. 119-27.
- BRUNNOW, DOMASZEWSKI 1909: R. BRUNNOW, A. VON DOMASZEWSKI, *Die Provincia Arabia*, III, Strasburg 1909.
- BURCKHARDT 1822: J.L. BURCKHARDT, *Travels in Syria and the Holy Land*, London 1822.
- BURNS 1994: R. BURNS, *Monuments of Syria*, London 1994.
- BURRELL 2006: B. BURRELL, *False Fronts: Separating the Aedicular Façade from the Imperial Cult in Roman Asia Minor*, «American Journal of Archaeology», 110.3, 2006, pp. 437-69.
- BURWITZ 2014: H. BURWITZ, *Festbankett im Großformat. Das Peristylgebäude im Kontext des Heiligtums*, in *Baalbek-Heliopolis. 10000 Jahre Stadtgeschichte*, hrsg. von M. van Ess, K. Rheidt, Wemding 2014, pp. 108-17.
- BUTLER 1903: H.C. BUTLER, *Architecture and other arts*, Band 2, New York 1903. Publications of an American Archaeological Expedition to Syria in 1899-1900.
- BUTLER 1907: H.C. BUTLER, *Ancient Architecture in Syria. Section A. Souther Syria. Part I. Ammonitis*, *Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905*, Leiden 1907.
- CADARIO 2010: M. CADARIO, *Le sculture della collezione Velo cedute come compenso dai Musei Vaticani*, in *Statue romane di Girolamo Egidio di Velo dei Musei Civici di*

- Vicenza, a cura di A. Dal Lago, Vicenza 2010, pp. 105-86. Quaderni di Archeologia Vicentina, 2.
- CADARIO 2020: M. CADARIO, *The Image of the Rulers and the Role of the Military Costume in the Near East from the Hellenistic to the Roman Age*, in *Broadening Horizons 5. Civilizations in Contact*, vol. 2, *Imperial Connections. Interactions and Expansion from Assyria to the Roman Period*, proceedings of the 5th Broadening Horizons Conference, Udine 2017, edited by K. Gavagnin, R. Palermo, Udine 2020, pp. 231-59. West&East, Monografie, 3.
- CAMPAGNA 2018: L. CAMPAGNA, *Il Ninfeo dei Tritoni*, Istanbul 2018. Hierapolis di Frigia, XI.
- CLARIDGE 2015: A. Claridge, *Marble Carving Techniques, Workshops, and Artisans*, in *The Oxford Handbook of Roman Sculpture*, edited by E.A. Friedland, M.G. Sobocinski, E. Gazda, Oxford 2015, pp. 107-23.
- CONDER 1889: C.R. CONDER, *The Survey of Eastern Palestine. Memoirs of the Topography, Orography, Hydrography, Archaeology, Etc.*, vol. I – *The 'Awân Country*, London 1889.
- DALTON 1886: J.H. DALTON, *The Cruise of her Majesty's Ship "Bacchante"*, 1879-1882, vol. II – *The East. Japan-China-Straits Settlements-Ceylon-Egypt-Palestine-the Mediterranean*, London 1886.
- DALMAN 1913: G. DALMAN, *Studien aus dem Deutschen evang. Institut für Altertumswissenschaft in Jerusalem*. 21. *Inschriften aus dem Ostjordanland nebst einem Anhang über einige andere Inschriften*, «Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins», 36.4, 1913, pp. 249-65.
- DE VOGÜE 1867: M. DE VOGÜE, *Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du I^{er} au VII^e siècle*, Paris 1867.
- DORL-KLINGENSCHMID 2001: C. DORL-KLINGENSCHMID, *Prunkbrunnen in kleinasiatischen Städten. Funktion im Kontext*, München 2001.
- ENSOLI VITTOZZI 1994: S. ENSOLI VITTOZZI, *Forum Novum Severianum di Leptis Magna: la ricostruzione dell'area porticata e i clipei con protomi di Gorgoni e "Nereidi"*, in *L'Africa romana*, atti del X convegno di studio, Oristano 1992, a cura di A. Mastino, P. Ruggeri, Sassari 1994, pp. 719-51.
- FEJFER 2008: J. FEJFER, *Roman Portraits in Context*, Berlin-New York 2008.
- FISCHER 1989: M. FISCHER, *Figured Capitals in Roman Palestine: Marble Imports and Local Stones. Some Aspects of 'Imperial' and 'Provincial' Art*, «Palestine Exploration Quarterly», 121.1, 1989, pp. 112-32.
- FISCHER 1998: M. FISCHER, *Marble Studies: Roman Palestine and the Marble Trade*, Konstanz 1998.
- FLORIANI SQUARCIAPINO 1974: M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Sculpture del Foro Severiano di Leptis Magna*, Roma 1974. Monografie di Archeologia Libica, X.

- FREYBERGER 1992: K. FREYBERGER, *Die Bauten und Bildwerke von Philippiopolis*, in «Damaszener Mitteilungen», 6, 1992, pp. 293-331.
- FREYBERGER 2005: K.S. FREYBERGER, *Zur Urbanistik von Kanatha in severischer Zeit: Die Bewahrung des Bestehenden*, in *Urbanistik und städtische Kultur in Westasien und Nordafrika unter den Severern*, Beiträge zur Table Ronde, Mainz 2004, hrsg. von D. Kreikenbom, K.-U. Mahler, T.M. Weber, Worms 2005, pp. 131-48.
- GATIER 1986: P.-L. GATIER, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, Tome XXI – Inscriptions de la Jordanie. Tome 2 – Région centrale (Amman-Hesban-Madaba-Main-Dhiban)*, Paris 1986. Bibliothèque archéologique et historique, 114.
- GRADEL 2002: I. GRADEL, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002.
- HADIDI 1978: A. HADIDI, *The Roman Town Plan of Amman*, in *Archaeology in the Levant. Essays for Kathleen Kenyon*, edited by R. P. Moorey, P. Paar, Warminster 1978, pp. 211-22.
- HAMARNEH 1996: M.B. HAMARNEH, *Amman in British Travel Accounts of the 19th Century*, in *Amman. Ville et société*, edited by J. Hannoyer, S. Shami, Beyrouth 1886, pp. 57-70.
- HAMED-TROYANSKY 2017: V. HAMED-TROYANSKY, *Circassian Refugees and the Making of Amman, 1878-1914*, «International Journal of Middle East Studies», 2017, p. 605-23.
- VON HESBERG 1981-2: H. VON HESBERG, *Elemente der frühkaiserzeitlichen Aedikulaarchitektur*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», 53, 1981-2, pp. 43-86.
- KAHWAGI-JANHO 2020: H. KAHWAGI-JANHO, *Les Chapiteaux Corinthiens du Liban. Formes et évolution du Ier au IVe s. p.C.*, Bordeaux 2020. Ausonius Éditions, Mémoires 58.
- KANELLOPOULOS 1994: CH. KANELLOPOULOS, *The Great Temple of Amman: The Architecture*, Amman 1994.
- IACOPI et alii 1986: I. IACOPI, G. SARTORIO, G. TEDONE, P. CHINI, D. MANCIOLI, *Il Settizodio*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 91.2, 1986, pp. 498-502.
- IACOPI, TEDONE 1990: I. IACOPI, G. TEDONE, *Il Settizodio severiano*, in «Bollettino di Archeologia», 1-2, 1990, pp. 149-55.
- LAMARE 2019: N. LAMARE, *Les fontaines monumentales en Afrique romaine*, Rome 2019. Collection de l'École française de Rome, 557.
- LICHTENBERGER 2008: A. LICHTENBERGER, *Artemis and Zeus Olympios in Roman Gerasa and Seleucid Religious Policy*, in *The Religious Life Of Palmyra. A Study of the Social Patterns of Worship in the Roman Period*, edited by T. Kaizer, Stuttgart 2008, pp. 133-54. Oriens et occidents, 4.
- LICHTENBERGER 2023: A. LICHTENBERGER, *Philadelphia/Amman*, in *Sculptures from*

- Roman Syria II. The Greek, Roman and Byzantine Marble Statuary*, edited by M. Koçak, D. Kreikenbom, Berlin-Boston 2023, pp. 457-65.
- LITTMAN 1915: E. LITTMAN, *Hauran Plain and Djebel Hauran*, in *Princeton University Archaeological Expedition in Syria, III: Greek and Latin Inscriptions in Syria, Sec. A, Southern Syria, Pt. 5*, Leiden 1915, pp. 357-8.
- LUSNIA 2004: S.S. LUSNIA, *Urban Planning and Sculptural Display in Severan Rome: Reconstructing the Septizodium and Its Role in Dynastic Politics*, in «*American Journal of Archaeology*», 108, 2004, pp. 517-44.
- LUSNIA 2006: S.S. LUSNIA, *Redating the Septizodium and Severan Propaganda*, in *Proceedings of the XVIth International Congress of Classical Archaeology*, Boston 2003, edited by C.C. Mattusch, A.A. Donohue, A. Brauer, Oxford 2006, pp. 196-9.
- LUSNIA 2014: S.S. LUSNIA, *Creating Severan Rome. The Architecture and Self-Image of L. Septimius Severus (A.D. 193-211)*, Bruxelles 2014. Collection Latomus, 345.
- MANSEL 1963: A.M. MANSEL, *Die Ruinen von Side*, Berlin 1963.
- MAZOR G. 2015, *The Architectural Elements*, in *Bet She'an III. Nysa-Scythopolis. The Southern and Severan Theaters. Part 2: The Architecture*, ed. by G. Mazor, W. Atrash, Jerusalem, pp. 371-582.
- MERCKLIN VON 1962: E. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962.
- MERRILL 1881: S. MERRILL, *East of the Jordan*, New York 1881.
- MILLAR 1993: F. MILLAR, *The Roman Near East 31 BC-AD 337*, Cambridge MA 1993.
- MORTERA, TRIVELLONI 2019: A. MORTERA, I. TRIVELLONI, *Analisi e contestualizzazione di alcuni frammenti marmorei provenienti dall'area del Circo Massimo*, «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 119, 2018, pp. 241-58.
- OLIPHANT 1881: L. OLIPHANT, *The Land of Gilead, with excursion in the Lebanon*, New York 1881.
- OVADIAH, TURNHEIM 1994: A. OVADIAH, Y. TURNHEIM, «*Peopled*» *Scrolls in Roman Architectural Decoration in Israel. The Roman Theatre at Beth Shean/Scythopolis*, «*Rivista di Archeologia*», Suppl. 12.
- PAPINI 2010: M. PAPINI, *Statua restaurata come Mercurio*, in *Musei Capitolini. Le sculture del Palazzo Nuovo*, 1, a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce, Milano 2010, n. cat. 22, pp. 200-1.
- PENSABENE 1997: P. PENSABENE, *Marmi d'importazione, pietre locali e committenza nella decorazione architettonica di età severiana in alcuni centri delle province Syria et Palaestina e Arabia*, «*Archeologia Classica*», XLIX, 1997, pp. 275-422.
- PEKÁRY 1983: T. PÉKARY, *Das römische Kaiserbildnis in Staat, Kult und Gesellschaft, dargestellt anhand der Schriftquellen*, Berlin 1983. *Das römische Herrscherbild* 3.5.
- PUCHSTEIN 1902: O. PUCHSTEIN, *Zweiter Jahresbericht über die Ausgrabungen in Baalbek*, «*Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts*», 1902, p. 87-124.
- RAJA 2013: R. RAJA, *Changing Spaces and Shifting Attitudes: Revisiting the Sanctuary of*

- Zeus in Gerasa*, in *Cities and Gods: Religious Space in Transition*, ed. by T. Kaizer A. Leone, E. Thomas, R. Witcher, Leuven 2013, pp. 31-46.
- REY-COQUAY 1981: J.-P. REY-COQUAY, *Philadelphie de Coelesyrie*, «Annual of Department of Antiquities of Jordan», 25, 1981, pp. 25-31.
- ROBINSON 1837: G. ROBINSON, *Travels in Palestine and Syria*, vol. II, London 1837.
- SCHLUMBERGER 1971: D. SCHLUMBERGER 1971, *Une nouvelle inscription d'Amman-Philadelphie*, in *Syria*, 48.3-4, 1971, pp. 385-9.
- SEAR 2006: F. SEAR, *Roman Theatres. An Architectural Study*, Oxford 2006.
- SEETZEN 1854: U.J. SEETZEN, *Reisen durch Syrien, Palästina, Phönicien, die Transjordan-Länder, Arabia Petraea und Unter-Aegypten*, vol. I, Berlin 1854.
- SEGAL 2001: A. SEGAL, *The "Kalybe Structures" – Temples for the Imperial Cult in Hauran and Trachon: An Historical-Architectural Analysis*, «Assaph» 2001, pp. 91-118.
- SEGAL 2013: A. SEGAL, *Temples and Sanctuaries in the Roman East*, Oxford 2013.
- SEGAL 2022: A. SEGAL, *Temples for the Imperial Cult in the Roman East: The Architectural Aspect*, in *Cities, Monuments and Objects in the Roman and Byzantine Levant*, edited by W. atrash, A. Overman, P. Gendelman, Oxford 2022, pp. 103-119.
- SEIGNE 1997: J. SEIGNE, *De la grotte au périptère. Le sanctuaire de Zeus Olympien à Jerash*, «Topoi», 1997, pp. 993-1004.
- SEIGNE 2020: J. SEIGNE, *Gerasa of the Decapolis: Basilica and Civic Centre*, in *The Basilica in Roman Palestine. Adoption and Adaption Processes, in Light of Comparanda in Italy and North Africa*, edited by A. Dell'Acqua, O. Peleg-Barkat, Roma 2020, pp. 185-212.
- SILVESTRINI 2014: M. SILVESTRINI, *Colonia Septimia Augusta Agrigentorum*, in S. Cagnazzi et alii (eds.), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2001, pp. 45-68. Documenti e studi 48.
- SILVESTRINI 2001: M. SILVESTRINI, *Nuove epigrafi da Lilibeo*, in *L'epigrafia dei porti*, a cura di C. Zaccaria, Trieste 2014, pp. 207-27. Antichità Altoadriatiche, LXXIX.
- SORDI 1971: M. SORDI, *Giudea-Siria Palestina-Palaestina*, «Bollettino di Studi latini», pp. 250-5.
- SPANU 2011: M. SPANU, *The Theater of Diokaisareia*, Berlin-New York 2011. Diokaisareia in Kilikien, Ergebnisse des Surveys 2001-2006, 2.
- STRONG 1953: D.E. STRONG, *Late Hadrianic Architectural Ornament in Rome*, in «Paper of British School at Rome», XXI, 1953, pp. 118-51.
- SULFARO 2018: N. SULFARO, *Le strutture in situ*, in CAMPAGNA 2018, pp. 569-582.
- TELL 1969: S. TELL, *Notes on the Archaeology of Amman*, «Annual of Department of Antiquities of Jordan», 14, 1969, pp. 28-33.
- THOMAS 2007: E. THOMAS, *Metaphor and Identity in Severan Architecture: The Septizodium at Rome between 'reality' and 'fantasy'*, in S. Swain, S.J. Harrison, J. Elsner (eds.), *Severan culture*, Cambridge-New York 2007, pp. 327-67.
- THOMSON 1886: W. THOMSON, *The Land and the Book or Biblical Illustrations Drawn*

- from the Manners and Customs, the Scenes and Scenery of the Holy Land. Lebanon, Damascus and Beyond Jordan*, New York 1886.
- TOYNBEE 1986: J. TOYNBEE, *The Roman Art Treasure from the Temple of Mithras*, London 1986.
- TRAVERSARI 1976: G. TRAVERSARI, *Catalogo delle sculture*, in *Le Sculture del Teatro di Leptis Magna*, a cura di G. Caputo, G. Traversari, Roma 1976, pp. 21-127. Monografie di Archeologia Libica, XIII.
- TRISTRAM 1865: H.B. TRISTRAM, *The Land of Israel: A Journey of Travels in Palestine, Undertaken with Special Reference to Its Physical Character*, London 1865.
- WAHEEB, ZU'BI 1995: M. WAHEEN, Z. ZU'BI, *Recent Excavations at the Amman Nymphaeum. Preliminary Report*, «Annual of Department of Antiquities of Jordan», 3, 1995, pp. 229-40.
- WARDLE 2002: D. WARDLE, «Deus» or «divus»: the genesis of Roman terminology for deified emperors and a philosopher's contribution, in *Philosophy and power in the Graeco-Roman world: Essays in honour of Miriam Griffin*, a cura di G. Clark, T. Rajak, Oxford 2002, pp. 181-91.
- WEBER 2002: T.M. WEBER, *Gadara-Umm Qës. I. Gadara Decapolitana. Untersuchungen zur Topographie, Geschichte, Architektur und Bildenden Kunst einer "Polis Hellenis" im Ostjordanland*, Wiesbaden 2002. Abhandlungen des Deutschen Palästina-Vereins, 30.
- WEIGAND 1914: E. WEIGAND, *Baalbek und Rom. Die römische Reichkunst in ihrer Entwicklung und Differenzierung*, «Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts», 29, 1914, pp. 37-91.
- WELLES 1938: C.B. WELLES, *The Inscriptions*, in C.H. Kraeling (ed.), *Gerasa. City of Decapolis*, New Haven.
- WIENHOLZ 2008: H. WIENHOLZ, *The Relative Chronology of the Roman Buildings in Baalbek in View of their Architectural Decoration*, «Bulletin d'archéologie et d'architecture libanaises», Hors-Série IV, 2008, pp. 271-85.
- WIGGERS 1971: H.B. WIGGERS, *Caracalla bis Balbinus*, (Das römische Herrscherbild, 3.1), Berlin 1971.
- YEGÜL 1982: F. K. YEGÜL, *A Study in Architectural Iconography: Kaisersaal and the Imperial Cult*, «The Art Bulletin», pp. 7-31.
- ZAYADINE 2008: F. ZAYADINE, *Roman Sculpture from the Exedra in the Temenos of the Qasr al-Bint at Petra*, in *The Sculptural Environment of the Roman Near East*, edited by Y.Z. Eliav, E.A. Friedland, S. Herbert, Leuven 2008, pp. 351-62.
- ZENS 2006: F. ZENS, *Das Nymphaeum von Gadara/Umm Qais in Jordanien*, in G. Wiplinger (ed.), *Cura Aquarum in Ephesus*, Leuven, pp. 409-16.

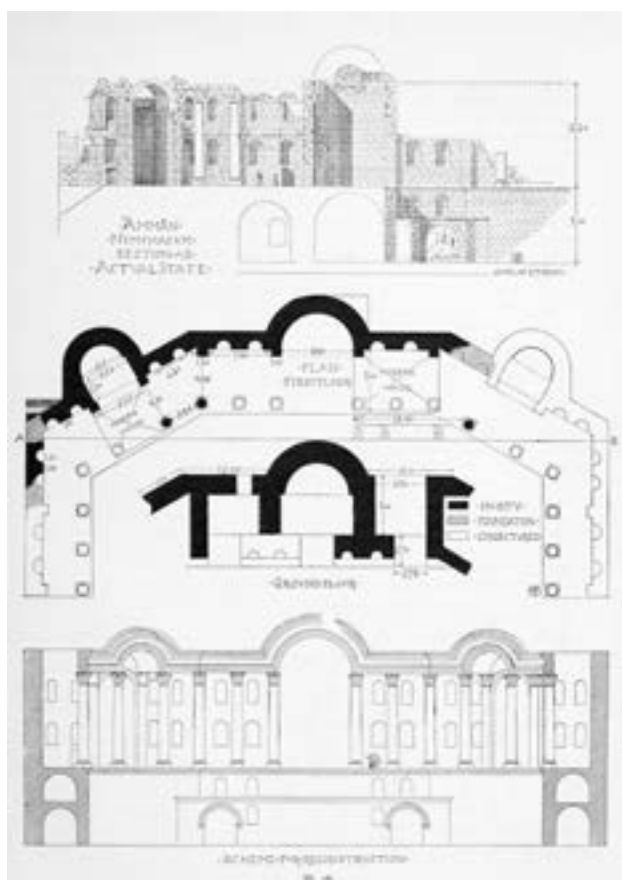


Fig. 1. Veduta del cosiddetto Ninfeo di Amman in un disegno degli anni Ottanta del XIX secolo (da MERRILL 1881, p. 401).

Fig. 2. Pianta e ricostruzione dell'alzato dell'edificio (da BUTLER 1907, III.38).



Fig. 3. Veduta dell'edificio con l'area occupata da costruzioni moderne all'inizio del Novecento (G. Eric and Edith Matson Photograph Collection, Library of Congress, LC-M36- 758 [P&P], <https://hdl.loc.gov/loc.pnp/matpc.06961>).

Fig. 4. L'attuale allestimento dell'area archeologica. Le frecce indicano archi voltati sottostanti al podio dell'edificio, di cui il primo da sinistra consente il passaggio sul retro. Foto dell'autore, 2024.



Fig. 5. Pianta della città di Amman con evidenziati il teatro, l'odeum e il cosiddetto Ninfeo (Map of Amman from the Survey of Palestine 1889).

Fig. 6. Arco occidentale visibile sul retro dell'edificio. Foto dell'autore, 2025.

Fig. 7. Passaggio sottostante al podio con arco a sesto acuto. Foto dell'autore, 2025.



Fig. 8. Veduta del muro posteriore. Foto dell'autore, 2024.

Fig. 9. Particolare delle lastre in marmo ancora *in situ* usate per il rivestimento della facciata. Foto dell'autore, 2024.

Fig. 10. Fori per grappe relativi al fissaggio delle lastre marmoree nel muro del podio. Foto dell'autore, 2025.



Fig. 11. Due blocchi pertinenti alla metà superiore di due distinti capitelli, rimontati erroneamente l'uno sopra l'altro. A: capitello con abaco decorato da baccellature e busto al posto del *flos abaci*; B: capitello con abaco decorato da girali vegetali. Foto dell'autore, 2024.

Fig. 12. Capitelli dal tempio sull'acropoli di Amman, evidenziati il busto al posto del *flos abaci* e l'abaco decorato. Foto dell'autore 2024.



Fig. 13. Bet She'an, capitello corinzio di colonna con busto di Dioniso. Foto dell'autore, 2014.

Fig. 14. Blocchi di architrave e di archivolto pertinenti al colonnato antistante la facciata. Foto dell'autore, 2024.



Fig. 15. Blocchi di fregio e blocco di cornice. Foto dell'autore, 2024.

Fig. 16. Blocco di trabeazione in marmo Proconnesio con peopled-scrolls, dal ninfeo di Gadara. Foto dell'autore, 2025.



Fig. 17. Blocchi di fregio con tre busti (α - β - γ) di personaggi non identificabili. Foto dell'autore, 2024.



Fig. 18 a-b. Testa femminile 'A' conservata presso il Museo dell'Acropoli di Amman, fronte e retro. Foto dell'autore, 2024.

Fig. 19 a-b. Testa femminile 'B' conservata presso il Museo dell'Acropoli di Amman, fronte e fianco. Foto dell'autore, 2024.



Fig. 20. Veduta della presunta vasca tra l'abside orientale e il colonnato antistante. Foto autore, 2025.



Fig. 21. Veduta del podio a livello della piazza attuale. Il muro sulla destra è un apprestamento di epoca araba. Foto autore, 2025.

Fig. 22. Philippopolis (Šahbā', Siria), veduta del *kalybe*, (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:PhilipopolisSYRIE_011.jpg).

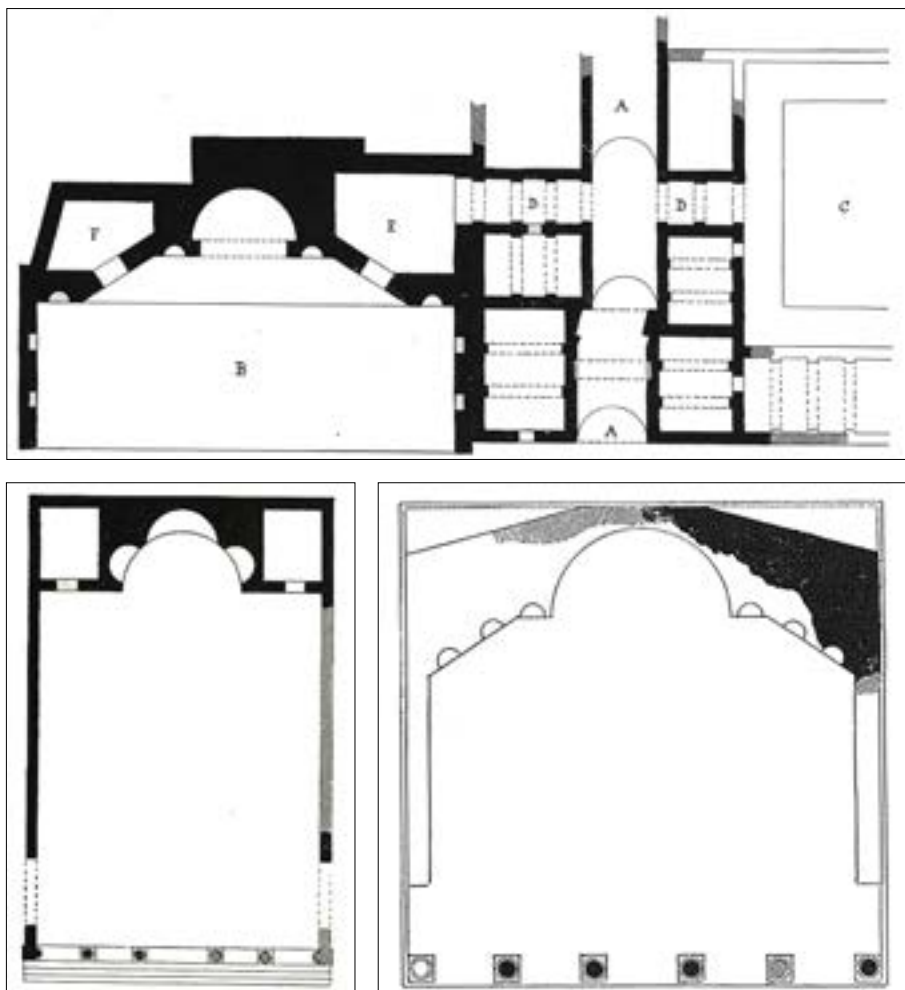


Fig. 23. Philippopolis, pianta del *kalybe* (da BUTLER 1903).

Fig. 24. Pianta del cosiddetto Tempio C di Qanawat (da BUTLER 1903, p. 358, fig. 126).

Fig. 25. Pianta del cosiddetto Tempio esastilo di *Philippopolis* (da BUTLER 1903, p. 358, fig. 126).

Three neglected letters by Federico Zuccaro to the Duke of Urbino

Luca Cantoni

Abstract In 1936, Georg Gronau's *Documenti artistici urbinati*, devoted to the artistic commissions in the Duchy of Urbino during the 16th and 17th centuries, featured an extensive section on documents relating to Federico Zuccaro's activities in the Duchy. Most of the documents examined by Gronau are now preserved in the *Ducato di Urbino* collection of the State Archives in Florence, including several autograph letters from the painter himself. However, three of these letters, written between 1594 and 1606 and addressed to Francesco Maria II Della Rovere to recommend Zuccaro's agent and his son Ottaviano, were not published by Gronau, but only concisely summarized. Therefore, this article provides, for the first time, an edition of these three short texts.

Keywords Federico Zuccaro; Francesco Maria II Della Rovere; Artists' letters

Luca Cantoni is a PhD student in Italian Studies (History of the Italian Language) at the Scuola Normale Superiore. His research primarily focuses on early modern vernacular literature, late medieval practical texts, and lexicography. He is also one of the editors of the *Vocabolario storico-etimologico del veneziano* (VEV).

Tre lettere poco note di Federico Zuccari al duca d'Urbino

Luca Cantoni

Riassunto Nel 1936, nei suoi *Documenti artistici urbinati*, Georg Gronau includeva un'ampia sezione di carte d'archivio relative alle attività che Federico Zuccari svolse nei territori del ducato. La maggior parte dei documenti esaminati è oggi conservata nel fondo *Ducato di Urbino* all'Archivio di Stato di Firenze, e tra essi si contano varie lettere autografe del pittore. Tuttavia, tre di queste missive, indirizzate tra il 1594 e il 1606 a Francesco Maria II Della Rovere per raccomandare al duca il proprio agente e il primogenito Ottaviano, non furono pubblicate da Gronau, ma soltanto segnalate nell'appendice che chiude il capitolo dedicato all'artista vadese. Il presente contributo, dunque, si propone di recuperare questi tre brevi testi, fornendone per la prima volta un'edizione.

Parole chiave Federico Zuccari; Francesco Maria II Della Rovere; Carteggi d'artisti

Luca Cantoni è perfezionando in Italianistica e filologia moderna (Storia della lingua italiana) alla Scuola Normale Superiore. S'interessa soprattutto di letteratura dialettale della prima età moderna, di testi pratici tardo-medievali in volgare e di lessicografia, ed è tra i redattori del *Vocabolario storico-etimologico del veneziano* (VEV).

Tre lettere poco note di Federico Zuccari al duca d'Urbino*

Luca Cantoni

1.

La prima, e ancora senz'altro più autorevole, notizia dell'esistenza di lettere del pittore Federico Zuccari (1539/40-1609) tra le carte del fu archivio ducale d'Urbino si deve allo scandaglio compiuto da Georg Gronau alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro e, soprattutto, all'Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi ASFi), dove oggi è custodita la maggior parte di quelle scritture, confluite nel fondo intitolato al ducato.¹ Per anni, fin dagli studi su Raffaello,² lo storico dell'arte tedesco andò a caccia di documenti legati alle committenze della corte d'Urbino; e i risultati di quella ricerca, i *Documenti artistici urbinati* – tanto più mirabili se si pensa alla mole delle filze spogliate – furono dati alle stampe nel 1936, un anno prima della morte del loro benemerito scrutatore.³

* Sono grato per l'attenta lettura a Luca Annibali e Luca D'Onghia.

¹ La bibliografia su Federico Zuccari è ormai abbondante: qui basti ricordare, per brevità, la voce di SPAGNOLO 2020 e i titoli lì richiamati, nonché la recente sezione monografica del XXXII volume degli «Studi di Memofonte», affidata alle cure di Vita SEGRETO (2024); inoltre, sulle lettere che il pittore indirizzò all'amico Sebastiano Caccini, tra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento, si vedano AURIGEMMA 1995, TARTAGLIA 2024 e CANTONI in c.d.s. Alle pagine in cui GRONAU 1936 (2011), pp. V-XI, ricostruiva per primo la sorte che toccò, dopo la morte prematura di Federico Ubaldo Della Rovere (1623), alle scritture dell'archivio ducale di Urbino – smembrato tra gli archivi pontifici, Pesaro e la Segreteria Vecchia medicea (dove l'attuale collocazione presso l'ASFi delle carte al tempo traslocate a Firenze) – si aggiungano ora D'ADDARIO 1973, MURANO 2003, NICO OTTAVIANI 2006, pp. 102-4 (in merito, però, alle lettere di Caterina Cibo e della madre Maddalena de' Medici), D'ANGELO 2022.

² Specie a partire dall'articolo sui ritratti dei duchi Guidubaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga, riuniti agli Uffizi nel 1925 (GRONAU 1925).

³ Qualche dettaglio sulla lunga fase di gestazione del libro – che inaugurava la «Raccolta di fonti per la storia dell'arte», collana diretta da Mario Salmi e stampata da Sansoni – affiora dalla recensione che ne fece, l'anno seguente, Ulrich Middeldorf, allora collaboratore, come Gronau, del Kunsthistorisches Institut di Firenze: «So it was a lucky moment when Prof. Salmi asked Dr.

Dopo le sezioni dedicate a Tiziano, Girolamo Genga, quelle su Serlio, Franco e Palma il Giovane, e su Federico Barocci, una porzione abbondante dei testi raccolti da Gronau (per l'esattezza, i documenti CCCIX-CCCLXXIX) riguarda, appunto, Federico Zuccari: oltre a sedici sue lettere, per lo più indirizzate a Francesco Maria II Della Rovere, segno evidente della consuetudine da lui maturata con il duca suo protettore dagli anni Ottanta in giù, sono ricostruiti gli scambi epistolari intorno agli ingaggi che il pittore ottenne nei territori del ducato, a cominciare, ben prima, dai tardi anni Sessanta, quando già Guidubaldo II Della Rovere, nel dicembre del 1568, iniziava a interessarsi al giovane vadese per tramite del suo inviato a Roma, Traiano Mario,⁴ scambi mantenuti a maggior ragione, come si diceva, sotto il governo del successore Francesco Maria.

Gronau to collect in a volume the results of his long researches in what is left of the archives of the Dukes of Urbino. Dr. Gronau's publications on the *Kunstbestrebungen der Herzöge von Urbino* in the *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, with their interesting information, especially about Titian, belong to the foundations of our knowledge. But we knew that their author was keeping much more unpublished material from the same archives in his desk and that he was continually increasing it. As I myself can testify from many experiences, these treasures were always open to scholars who happened to be interested in one of the many fields which they covered, and many small items have found their way into print either through Dr. Gronau himself or through others. But we must be really grateful that the main bulk is now edited in the shape of a book. [...] In this shape these documents make consistent, even exciting reading» (MIDDELDORF 1937 [1979-80], pp. 288-9). Su Georg Gronau (1868-1937) si vedano, da ultimo, PERINI POLESANI 2011 e EAD. 2013; al Kunsthistorisches Institut resta un gruppo di sue carte, da lui lasciate in eredità.

⁴ Proprio di quel periodo è la più antica lettera del *dossier* zuccariano assemblato da Gronau, scritta da Traiano Mario e indirizzata a Guidubaldo: «Ho mandato cercando di Feder[i]co pittore, ma tra hieri e hoggi non è stato trovato, né in casa sua, né in S. Lorenzo in Damaso...» (GRONAU 1936 [2011], p. 211, doc. CCCIX, che riporto con minimi ritocchi). Su questi primi contatti con i Della Rovere e sull'ingaggio del pittore per la decorazione della cappella ducale nella basilica della Santa Casa di Loreto si vedano ARCANGELI 1993, p. 63, e COLTRINARI 2016, p. 344. Quanto alla cronologia degli incontri con i Della Rovere ACIDINI LUCHINAT 2004, p. 181, si spingerebbe oltre: «Non è provato, ma è probabile che il giovane Zuccari riverisse a Venezia i duchi Guidubaldo II e Francesco Maria II Della Rovere, nel carnevale del 1565, e si facesse notare da loro per l'apparato pittorico del teatro allestito nell'occasione» (e all'evento accenna anche LORENZONI 2016, pp. 58-9).

2.

Delle sedici lettere di Zuccari, tredici sono autografe;⁵ tra quelle autografe e indirizzate al duca, tre – qua e là citate ma, che io sappia, tuttora inedite – sono solo rapidamente riassunte da Gronau in una sede defilata dei *Documenti*, dove si leggono una serie di «Notizie varie» sì pertinenti alle vicende del pittore, ma meno ghiotte se giudicate sul piano del contenuto.⁶

Com'erano evidenti le ragioni della loro esclusione, se si bada all'intento che orientava l'intera raccolta, così è appena il caso di sottolineare che per chi intendeva studiare oggi, da vari punti di vista (biografico, artistico, linguistico, etc.), il carteggio di Zuccari ogni singolo pezzo, per quanto esile e all'apparenza insignificante, dovrebbe entrare a far parte della collezione. Questo, dunque, lo scopo delle pagine che seguono: riprendere in mano le tre missive che l'artista scrisse al duca Francesco Maria II, soltanto segnalate da Gronau, e renderne noto il testo.

Si aggiunga solo che anche per le missive che Gronau, talora solo parzialmente, pubblica ci si accorge ben presto della disinvoltura dell'editore nel manipolare la lezione originale e del suo interesse rivolto, per così dire, alla sostanza dei fatti più che ai dettagli di forma, sicché la sua edizione resta un'imprescindibile guida

⁵ La grafia di Federico Zuccari è stata da tempo individuata grazie a varie testimonianze. In una parte delle lettere a nome dell'artista si osservano due mani, una, di volta in volta diversa, che verga il testo, e un'altra che appone la sottoscrizione e tutt'al più aggiunge l'indirizzo a tergo: proprio quest'ultima, poi, scrive per intero un'altra notevole serie di missive (sessantasei finora a me note, elencate al § 1 in CANTONI in c.d.s.), e perciò dovrà assegnarsi senz'ombra di dubbio a Zuccari. Inoltre, la stessa mano si ritrova invariata nelle didascalie apposte ad alcuni disegni (ad esempio, quelle in pietra rossa nello schizzo sul *Mito di Aristeo*, su cui si veda ACIDINI LUCHINAT, CAPRETTI 2009, pp. 162-3), nelle postille al margine di tre esemplari dell'edizione giuntina delle *Vite* di Vasari appartenuti al pittore (cfr. AURIGEMMA 2024) e, infine, nella *subscriptio* dell'impresa dell'accademico Desioso, contenuta nella matricola figurata degli *Insensati* perugini (Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia, ms. P III, n. 16) e attribuibile con certezza al pittore, nonostante manchi il suo nome, per la presenza del tipico stemma col pan di zucchero (cfr. TEZA 2018, pp. 51-74, 151-3). Questi ultimi dati, coerenti tra loro, confortano l'identificazione già suggerita dalle lettere, e anche per i documenti esaminati in questa sede, dovuti sempre alla stessa mano, l'autografia non è in discussione.

⁶ Come si dirà oltre, si tratta delle lettere del 27 marzo 1594 [1], del 2 luglio 1597 [2] e del 3 novembre 1606 [3], cioè, rispettivamente, i docc. CCCLXXIII, CCCLXXIV e CCCLXXIX cui accenna GRONAU 1936 (2011), pp. 239-40; esse corrispondono alle missive 24, 25 e 31 del regesto fornito in CANTONI in c.d.s. al § 1.

per quanti vogliano orientarsi nel fondo urbinato di Firenze – non certo un punto d'arrivo su cui fare affidamento.⁷

3.

Come si accennava, il rapporto di lunga data tra il pittore e il duca Francesco Maria II, che pure emerge dalle tre letterine che qui c'interessano, risale almeno all'inizio degli anni Ottanta.⁸ Scorrendo i vari episodi, sarà opportuno menzionare almeno lo scandalo suscitato dal cartone della *Porta Virtutis*, che spinse Zuccari a rivolgersi al signore d'Urbino per invocarne direttamente la protezione; e come sotto il governo di Francesco Maria, benché l'idea si dovesse già al padre Guidubaldo II, abbia completato l'affrescatura della cappella dei Duchi di Urbino nella basilica della Santa Casa di Loreto, opera grazie alla quale il vadesese fu riammesso entro i confini dello Stato della Chiesa, dopo l'esilio comminato per il cartone, e reintegrato nel suo compito presso la cappella Paolina, a Roma;⁹ quindi le trattative condotte a partire dal 1579 da Bernardo Maschi, ambasciatore urbinato in Spagna, per procurare a Zuccari la prestigiosa committenza del *retablo mayor* della chiesa di San Lorenzo all'Escorial, ciò che lo portò a trasferirsi alla corte di Filippo II tra il 1585 e il 1588.¹⁰ E ancora a Francesco Maria il

⁷ Del resto, tale atteggiamento è apertamente svelato nella *Prefazione*, che qualsiasi lettore d'oggi un poco avvertito prenderebbe per un invito alla cautela: «Nel riprodurre i documenti ho creduto potermi liberare di un sistema troppo rigoroso, adoperato talvolta dai nostri studiosi. Non mi è parso necessario pubblicare una lettera con tutte le abbreviazioni che contiene; quel che importa è il senso di una data frase, non l'ortografia che usa il corrispondente. Solo quando si è trattato di stampare lettere originali di artisti, ho considerato importante riprodurle fedelmente, perché il modo di scrivere e la stessa ortografia ci danno una visione assai chiara della loro cultura. Però, anche in questo caso, è stato impossibile copiare un documento quasi fotograficamente con la sua interpunzione; molte volte era necessario cambiarla per render il testo comprensibile, e mi sono preso perciò la libertà di farlo» (GRONAU 1936 [2011], p. XI).

⁸ Oltre al capitolo sul *Mecenatismo di Francesco Maria II* di GRONAU 1936 (2011), pp. 45-57, cfr. pure ARCANGELI 1993, DINI 2010, pp. 46-8, CLERI 2002, ACIDINI LUCHINAT 2004, e *supra* nota 4.

⁹ Sulla vicenda della *Porta Virtutis* cfr. CAVAZZINI 2020, che riesamina gli atti del processo intentato a Federico Zuccari dallo scalco del papa, e GIFFI 2023, pp. 121-41 (entrambe con ulteriori rinvii bibliografici). Per il cantiere lauretano cfr. ARCANGELI 1993, COLTRINARI 2016, pp. 344-57, e più di recente PIRAZZI 2022, che presenta nuove acquisizioni sugli interventi di Zuccari, guadagnando al pittore la paternità del progetto grafico oggi conservato nella collezione Talman dell'Ashmolean Museum di Oxford.

¹⁰ Sul periodo spagnolo di Zuccari cfr. ACIDINI LUCHINAT 1998-99, II, pp. 153-77, BRUNNER 2000.

pittore, indignato, scriveva nel 1609 da Ferrara quando scoprì che, quattro anni prima, contro i suoi lavori in Spagna il girolamita José de Sigüenza, bibliotecario e priore temporaneo del monastero dell'Escorial, aveva osato «fare uno capitolo pieno di pura malidicenza, biasimando molte opere di pittura onorate, che sono di mano de' più valenti et celebriti huomini italiani e in spetie di Fede[ri]co Zuccaro».¹¹

Ma il duca urbinato era interpellato anche intorno a questioni più venali. La prima e la seconda missiva che qui si pubblicano sono entrambe inviate da Roma, nel pieno degli anni Novanta: Zuccari era rientrato in città almeno dal 19 luglio 1589,¹² e a partire dal 1591 aveva intrapreso i lavori per la decorazione del proprio palazzo sul Pincio, non senza il biasimo dei conoscenti, ai quali l'impresa appariva piuttosto come una costosa perdita di tempo.¹³

Con la lettera [1] del 27 marzo 1594 il pittore intende raccomandare al signore d'Urbino il proprio agente (e parente) Marcantonio Nardini perché questi venga suggerito quale miglior candidato per il ruolo di «sucesore o coadiutore» (1.9-10) dell'arciprete a Sant'Angelo in Vado.¹⁴ Una minuta ci conserva la ri-

¹¹ Cito, con lievi ritocchi, da GRONAU 1936 (2011), pp. 235-6: 235 (doc. CCCLXVI). Il «capitolo» di fra José de Sigüenza (1544-1606) a cui Zuccari allude è nella *Tercera parte della Historia de la Orden de San Jerónimo* (Madrid, en la Imprenta Real, 1605, pp. 742-4), opera in cui sono narrate le vicende che portarono alla costruzione del monastero di San Lorenzo all'Escorial; questo uno dei commenti affilati che il frate riservò alle opere del vadese: «Todo esto pintó, y poco de ello dio contento al Rey ni a nadie, y ninguna cosa hizo que llegase con mucho a las esperanzas que se habían concebido de su nombre» (leggo dall'ed. SÁINZ DE ROBLES 1963, p. 266). Al riguardo si vedano anche BRUNNER 2000, in particolare p. 18, e BOLZONI 2020, pp. 27-9.

¹² È questa la data dell'acquisto di una casa nel rione Campo di Marte (cfr. CUCCO 1993, p. 117).

¹³ Ad esempio, fu Grazioso Graziosi, residente in Roma del duca d'Urbino, a descrivere al suo signore il cantiere privato di Zuccari sul Pincio come un «palazzotto senza un proposito al mondo» (lettera del 21 luglio 1593, edita da GRONAU 1936 [2011], p. 226, doc. CCCXLVI); cfr. anche ACIDINI LUCHINAT 1998-99, II, pp. 199-200.

¹⁴ Zuccari si riferisce al Nardini, per due volte, appellandolo «mio fratello consobrin» e «esso mio consobrin» (qui in 1.2 e 1.12), e di nuovo «mio consobrin» in una missiva per il cardinale Alessandro Farnese del 23 maggio 1579 (RONCHINI 1870, p. 10, doc. II): ciò che varrebbe 'cugino (figlio di una sorella della propria madre)' (GDLI, III, p. 606), ma non è chiaro se si debba prendere l'indicazione alla lettera, anche perché il legame familiare tra i due non è mai stato adeguatamente indagato (ma cfr. CURTI, SICKEL 2013, p. 19: «Marcantonio Nardini war zweifelsohne verwandt mit Francesco Nardini, dem Cousin von Federicos Vater Ottaviano Zuccari»). Per quanto scarse le notizie sul suo conto, si sa che Marcantonio Nardini, insieme ad Agniolo Clavario e a Sebastiano Caccini, dovette essere il latore della citata lettera del 23 maggio 1579 destinata al Farnese, con la quale Zuccari raccomandava al prelo la nipote Maddalena, figlia del fratello defunto Taddeo,

sposta, resa in data 21 aprile, con cui il duca notifica la ricezione della lettera ma ammette di non poter fare granché: «essendo cosa che dipende dalla rissoluzione d'altri «et che qualche altra volta che ho inteso essersene trattato ve se sono trovate difficoltà che non s'è potuto superarle», dubito che q(u)a(ndo) se venisse al ristretto ve se troverebbe assai magg(io)r difficoltà che non se crede, come so esser accaduto altre volte».¹⁵

La lettera [2], risalente al 2 luglio 1597, è una delle varie superstiti scritte dal vadeso a Francesco Maria per sollecitarne la protezione su Ottaviano, suo primogenito.¹⁶ Intradato verso la carriera giuridica allo *studium* di Perugia – città,

allora intenzionata a farsi monaca (cfr. ACIDINI LUCHINAT 1998-99, II, p. 120, nota 136); inoltre, durante la permanenza di Zuccari in Spagna (1585-88), proprio a Nardini spettò il ruolo di tutore della famiglia del pittore rimasta a Roma (cfr. SICKEL 2011-12, p. 85); e ancora lo stesso compare nei verbali di due sedute della Compagnia di San Giuseppe di Terrasanta (o dei Virtuosi al Pantheon) per rappresentare Zuccari, assente, l'11 novembre 1584 – qui il Nardini è detto «reverendo» – e l'11 novembre 1585 (cfr. TIBERIA 2000, pp. 192, 205).

¹⁵ ASFi, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 292, c. 482 (minuta della risposta del duca del 21 aprile 1594), segnalata da GRONAU 1936 (2011), p. 239, in corrispondenza del doc. CCCLXXIII; tra parentesi uncinate < > la parte di testo cassata. Qui e nel séguito, nelle citazioni tratte dalle risposte del duca tralascio di riprodurre i cambi di riga e gli eventuali interventi testuali che si stratificano nella minuta originale; risolvo, invece, tra parentesi tonde le forme compendiate.

¹⁶ Le altre sono elencate da CIVELLI, GALANTI 1997, p. 74; su Ottaviano Zuccari junior (15 agosto 1579-1629) si vedano inoltre MORALEJO ORTEGA 2011, EAD. 2012, EAD. 2014, SICKEL 2011-12, pp. 85-6. Del primogenito di Zuccari rimane uno zibaldone autografo (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1657), compilato tra il 1615 e il 1618, che si apre col frontespizio «Scelta di varii concetti di diversi autori antichi et moderni, con molte lettere di complimenti et di negotij pass(a)ti dal dottor Ottaviano Zuccaro con principi e privati, con le sue risposte ridotte sotto li suoi capi per ordine dell'alfabeto. Parte prima»; una fetta di questa corposa raccolta (*grosso modo* le voci comprese tra A e E – tra ABBONDANZA e EVCHARISTIA) approdò alla stampa nel 1628, a Bologna, per i tipi dei Rossi come *Idea de' concetti politici, morali e christiani di diversi celebri autori* etc. (cfr. MORALEJO ORTEGA 2011, in particolare pp. 19-22; EAD. 2012, pp. 762-8): inutile ricordarne il modello – l'ambiziosa *Idea de' pittori, scultori et architetti* dello stesso Federico (Torino, Disserolio, 1607), in due libri, uno dedicato al duca di Savoia e l'altro al duca d'Urbino. Del manoscritto di Ottaviano resta notevole la c. 540r-v, dal titolo «Viaggi e chiamate di Fed(eri)co Zuccaro», dove è rapidamente annotata la biografia del padre pittore e i suoi principali spostamenti: il testo, perfettibile, è dato in appendice da MORALEJO ORTEGA 2011, pp. 31-2. Di Ottaviano, amministratore dei beni di Federico quando questi morì, degno d'attenzione è pure un inventario delle opere del padre rimaste in famiglia (si legge in KÖRTE 1935, pp. 82-4, doc. 17), alcune delle quali furono offerte in dono a Francesco Maria II con una lettera dell'11 settembre 1609 (cfr. GRONAU 1936 [2011], pp. 238-9, doc. CCCLXXI).

per altro, scelta non a caso, dato che lì «vivevano alcuni degli amici di suo padre che appartenevano al cenacolo accademico [degli Insensati, cui il Sonnacchioso Zuccari partecipava]»¹⁷ – e «co(n) qualche buona inclinatione alle litere» (2.2-3), Ottaviano, all'epoca diciassettenne e perciò «ancora giovaneto assai» da non avere «molta prude(n)tia né quelli avisi di molta creanza in sapere porgere il suo devoto affetto» al potente (2.9-11), presto si sarebbe presentato al cospetto del signore urbinato introdotto dalle parole del padre. Nella missiva, Zuccari spera che il duca possa incoraggiare autorevolmente il giovane a proseguire nei suoi studi, accennando (*ça va sans dire*) all'eventualità che un giorno il figlio avrebbe potuto mettersi al servizio della Casa urbinata (2.14) – fatto subito confermato, come presto si vedrà, nell'ultimo biglietto che qui si presenta. Anche in questo caso è nota la reazione di Francesco Maria:¹⁸ ha ricevuto Ottaviano, che gli è «parso di pront(ezz)a tale che possa beniss(im)o corrispondere alla v(ost)ra aspettat(io)ne [*scilicet* di Zuccari] et al desid(eri)o che ne havrò ancor io particularm(en)te», e conferma al pittore la protezione che gli riserverà.

Da Torino, invece, è spedita la terza e ultima lettera [3], del 3 novembre 1606.¹⁹ Dopo essersi trattenuto per sette mesi a Mantova, nel luglio del 1605, in concomitanza con la pubblicazione della *Lettera a' Principi* con il *Lamento della Pittura* promossa dal duca Vincenzo Gonzaga,²⁰ Zuccari si trasferì alla corte sabauda: spinto a recarvisi dal Gonzaga stesso, lì il pittore ricevette da Carlo Emanuele I l'incarico di decorare la Grande Galleria di collegamento tra Palazzo Madama e Palazzo Ducale – incarico, com'è noto, da lui mai portato a termine dopo la

¹⁷ MORALEJO ORTEGA 2014, p. 776 e nota 16, dove è citata la lettera in questione, sia pure sulla base della breve notizia che ne dava Gronau; la stessa studiosa ricorda che in un atto notarile del maggio 1602 (Archivio di Stato di Roma, *Trenta Notai Capitolini*, notaio M. Saraceni, 30 maggio 1602, c. 958) a Ottaviano è associato il titolo di «IUD» (ossia *iuris utriusque doctor*). Per il soggiorno di Zuccari a Perugia e il ruolo che ebbe nella locale Accademia degli Insensati si rimanda a TEZA 2017 e EAD. 2018, in particolare pp. 51-74 (a p. 56 e nota 180 si menziona l'iscrizione di Ottaviano allo *studium* della città).

¹⁸ ASFi, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 313, c. 282 (minuta priva di data); già individuata da GRONAU 1936 (2011), p. 239, sotto il doc. CCCLXXIV.

¹⁹ Vista la coincidenza del giorno e dell'anno, è la stessa missiva a cui si riferisce MORALEJO ORTEGA 2012, p. 762, nota 6 (a sua volta dipendente da Gronau), nonostante l'errore nell'indicazione del mese – settembre, in luogo di novembre.

²⁰ La coppia di testi uscì nel volume *Lettera a' Principi et Signori amatori del Disegno, Pittura, Scultura, et Architettura: scritta dal Cavaglier Federico Zuccaro nell'Accademia Insensata detto Il Sonnacchioso. Con un Lamento della Pittura, opera dell'istesso*, Mantova, Francesco Osanna, 1605, di cui HEIKAMP 1961, pp. 104-29, ha curato modernamente un'edizione anastatica; sulla *Lettera* si veda anche SEGRETO 2012 (alle pp. 25-8 una «trasposizione dall'originale» affidata ad Angelica Mariani).

ripartenza dalla città, avvenuta verso la fine del 1607.²¹ Ma la lettera? Nient'altro che l'ennesimo biglietto di raccomandazione in favore del figlio Ottaviano, che Zuccari spera di poter assicurare ancora una volta al servizio del duca urbinato. Di un qualche interesse, per aggiungere semmai un tassello alla scarna biografia di Ottaviano junior, sono i rapidi accenni alle sue nozze con Elisabetta Murciana, che sappiamo essere state celebrate a Urbino alcuni mesi prima, il 27 gennaio 1606,²² e alla recente mansione, pare ben svolta, nel Commissariato di Tomba di Senigallia, l'attuale Castel Colonna, forse proprio l'«uffitio» di cui rimane traccia nella minuta di una lettera di Francesco Maria del 22 settembre 1605 destinata al pittore.²³ Nel caso della lettera [3], però, non si conosce alcuna risposta da parte del signore d'Urbino.

Per presentare i materiali, di ciascun artista Gronau proponeva un rapido profilo che potesse ricollegare tutti i suoi prelievi d'archivio. Chiude il ritratto di Zuccari – e così queste pagine introduttive – la severa valutazione dello studioso:

Fra le tante lettere d'artisti arrivate ai tempi nostri, non molte danno, come quelle dello Zuccari, un'immagine così chiara del carattere di chi le scrisse. Convinto delle proprie grandi qualità, Federico vede tutto quello che fa, sotto la luce più favorevole. Chi non lo loda, è un calunniatore. Ma l'arte sua, che gli sembra l'ultima perfezione, deve servire

²¹ È lo stesso Zuccari a rievocare le circostanze del proprio trasferimento a Torino in una pagina del suo *Diporto per la Italia*: «Speditomi di Mantova, pensando tornarmene verso Roma, il Signor Principe m'inviò qua a Turrino a questa Altezza Serenissima, dov'io non pensai avermi a fermare più che quindici giorni. Così al primo di Luglio dell'anno passato 1605 mi partii di Mantova e, visitato il Signor Cardinale a Milano, venni di lungo qua in Turino» (ZUCCARI 2007, p. 53; tra <> le integrazioni, secondo l'impiego dell'editrice). Sul periodo mantovano e sul passaggio alla corte dei Savoia cfr. ROMANO 1995b, pp. 47-52, BAVA 1995, pp. 224-36, ACIDINI LUCHINAT 1998-99, II, pp. 246-60, TOSINI 2016. Sul progetto artistico che Zuccari predispose per la Galleria ducale, i suoi modelli e, in particolare, i rapporti di quello con la coeva produzione poetica di Gaspare Murtola e Giovan Battista Marino si vedano ROSSI 2000, ID. 2007, ID. 2022.

²² CIVELLI, GALANTI 1997, p. 75, da cui traggio il nome della moglie, riportato invece come *Marciana* da MORALES ORTEGA 2012, p. 762 e nota 7 (ma non è indicata alcuna fonte); la coppia avrebbe poi avuto tre figli: Federico, Vincenzo e Girolamo (cfr. LANCIARINI 1893, p. 90).

²³ ASFi, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 301, c. non numerata (22 settembre 1605): «Ho compiaciuto vol(entier)i m(esser) Ottav(ian)o, v(ost)ro figlio, d'uno uff(iti)o in q(ues)ta distribut(io)ne che al presente se n'è fatta, assicura(n)dovi di h(ave)r mirato più a sodisfare al v(ost)ro desid(eri)o, che alla dimanda di m(ol)ti altri et alla strettezza di essi. Resta che gli ricordate [scilicet a Ottaviano] a stare col cervello a casa et che, lasciando le vacanterie, attenda all'uff(iti)o o come conviene». Anche questa minuta era già segnalata da GRONAU 1936 (2011), p. 240, in corrispondenza del doc. CCCLXXVIII.

anche ad arricchirlo. [...] Come in uno specchio si vedono riflessi nelle lettere le sue qualità principali non troppo simpatiche; di più ci accorgiamo della sua poca coltura. Basta leggere gli originali, vederne la scrittura alla rinfusa, l'ortografia sua personale ed un'interpunzione che ne rende la lettura assai difficile. [...] Non bisogna però dimenticare che ai tempi suoi Federico fu considerato uno dei primi valentuomini dell'arte e perciò ricercato dalle più grandi Corti, che se lo disputarono.²⁴

Chi abbia assaggiato anche solo qualche stralcio del carteggio sa bene che non è raro imbattersi nel piglio polemico o risentito dell'artista – ma forse sulle valutazioni di carattere 'psicologico', per quanto in parte giustificate e ancora in voga, non vale tanto la pena di soffermarsi.²⁵ Più interessante e senz'altro ormai superato il giudizio sugli scritti e le considerazioni che si dedurrebbero intorno alla presunta «poca coltura» del pittore. Oggi certo non stupisce più che uno scambio epistolare privato, tra Cinque e Seicento, sia caratterizzato da vari fenomeni d'oscillazione: nella personale resa di un tipo grafico e nel diverso impiego dei segni d'interpunzione; nell'adozione di grafie concorrenti per lo stesso suono; e, più in generale, nel disallineamento rispetto alla norma linguistica (solo) teorizzata entro il terzo decennio del XVI secolo. Quanto alla cultura dell'artista, la frequente posa teoretica (prova ne sono la *Lettera a' Principi*, il *Lamento della Pittura*, l'*Idea de' pittori, scultori et architetti*, o ancora la teoria del «disegno interno» e del «disegno esterno» riassunta nella *Dimora di Parma*), il ricorso alla scrittura pubblica (si pensi alle varie edizioni a stampa del *Passaggio per Italia*, in forma di lettere di viaggio), nonché le preziose postille alle *Vite* di Vasari – sintomo della partecipazione attiva al dibattito artistico del tempo – e i frequenti contatti con opere letterarie (dalla citazione di Pulci che affiora in una lettera a Sebastiano Caccini, all'opera d'illustrazione della *Commedia* dantesca) sono sufficienti per allontanare da Zuccari ogni sospetto di ingenuità.²⁶

* * *

²⁴ GRONAU 1936 (2011), p. 38.

²⁵ Ad esempio, ACIDINI LUCHINAT, CAPRETTI 2009 assegnano grande rilievo a simili giudizi, com'è evidente fin dal sottotitolo: *Federico Zuccari e le vendette d'artista*; più di recente, grazie a una rilettura delle fonti, si è tentato di mitigare una siffatta interpretazione in riferimento a episodi puntuali, quale quello della *Calunnia d'Apelle* e del suo significato (su cui cfr. GIFFI 2023, in particolare pp. 95-6).

²⁶ Sugli scritti di Zuccari ancora utile è l'antologia approntata da ACIDINI LUCHINAT 1998-99, II, pp. 273-91 (ne offre un elenco sintetico anche SPAGNOLO 2020). Per la citazione da Pulci si veda CANTONI in c.d.s., lettera 8.29-30 e il relativo commento, sull'opera di illustrazione del poema di Dante, invece, GIZZI 1993 e MAZZUCCHI 2005. Sulle opere pubblicate negli ultimi anni di vita, in particolare il *Passaggio per Italia*, cfr. VARALLO 2024. Infine, alcune prime considerazioni –

Ecco il testo delle tre lettere, che trascrivo in modo conservativo e indicando la rigatura originale con numeri arabi. Considerata la rarità dei ritocchi da parte di Zuccari, rinuncio – perché superfluo in questo caso – al sistema di parentesi altrove adottato per descrivere la stratificazione degli interventi autografi, affidando al solo apparato in calce all'edizione di ciascun pezzo l'eventuale notizia delle modifiche che riguardano i testi.²⁷ d'altronde, è ovvio che la pulizia del foglio, così come il *ductus* posato, di modulo regolare, e l'impaginazione ordinata, con i margini rispettati quasi senza eccezioni, e impreziosita dalla prima lettera rilevata a sinistra, sono il riflesso dell'occasione di scrittura – ufficiale e rivolta a un destinatario autorevole quale il duca urbinato.

[1] Roma, 27 marzo 1594

ASF, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 127, cc. 1389 e 1394; cartacea; bifoglio,²⁸ 273 × 200 mm (chiuso); filigrana con corona a tre punte e mezzaluna inscritte in uno scudo (priva di riscontri nei principali repertori raggiungibili tramite BERNSTEIN); indirizzo: «Al ser(enisi)mo seg(nio)r et patro(n) singul(a)r(i)s(im)o, il sig(ni)or | duca di Urbino» (c. 1394v).

[1389r] + ¹ Sere(ni)s(i)mo sig(nio)re,

² venendo m(esser) Mar(co) Anto(ni)o Nardino, mio frat(el)lo consobrinio, esibitore ³ della presente e p(er) passaggio alla S(an)ta Casa a far rivere(n)za a ⁴ V(ostra) A(lteza) Ser(enisi)ma, non posso né devo restare, con il mezzo di esso ⁵ amor, io farli humil rivere(n)za et insieme supplicarla con ⁶ ogni affetto di cuore che, nasie(n)do occasione nella quale il ⁷ s(igni)or arciprete di S(an)to Angelo in Vado (gravato oggi più del soli- ⁸ to dalla sua longa indispositione) inclini, con il bene- ⁹ placido di V(ostra) A(ltez)a, a deputare senza suo preiuditio o suce- ¹⁰ sore o coadiutore nella sua pieve, si degni interpore la ¹¹ sua autorità in favore di esso mio consobrinio, della su- ¹² ffitie(n)za, bontà et qualità ch(e) altre volte ne ha hauto relatione, ¹³ a ciò p(er) mezo del patrocino di V(ostra) A(lteza) Ser(enisi)- ma tal deputatione ve- ¹⁴ gnia a cadere in lui, ch(e) mi rendo sicuro ch(e) sia p(er) corispo(n)- ¹⁵ dare intierame(n)te ad ogni buo(n) concetto ch(e) V(ostra) A(lteza) potria for- ¹⁶ marsi di lui, come mi promette no(n) solo l'opinio(n) mia

comunque da approfondire – intorno alla collezione libraria del pittore si trovano in MORALEJO ORTEGA 2019.

²⁷ Per il resto ricorro agli stessi criteri di trascrizione enunciati in CANTONI in c.d.s., § 6; nella lettera [1] con il simbolo +, precedente la prima riga numerata, riproduco il *signum crucis* tracciato in corrispondenza del margine superiore del foglio.

²⁸ S'intende un foglio intero piegato a metà così da ottenere quattro pagine disponibili per la scrittura.

pro-¹⁷ pia et la cogniose(n)za ch(e) tegnio ta(n)ti anni dilla vitta et¹⁸ costumi suoi, ma molto più quello ch(e) ne inte(n)do comune[me]nte¹⁹ da p(er)sone gravi et veridiche. Il ch(e) riceveremo p(er) gratia²⁰ di obbligo eterno, di protectione, che si è compiaciuta se(m)pre [1389v]²¹ p(er) sua humanità di tener di noi humilis(im)i suoi sudi-²² ti et vasalli. Et p(er) fine pregho a V(ostra) A(lteza) Ser(enisi)ma dal S(ignio)re Idio²³ ogni continovata filicità et salute.

²⁴ Di Roma, li 27 di marzo 1594.

²⁵ Di V(ostra) A(lteza) Ser(enisi)ma,

²⁶ obligatis(imo) servo et fidelis(im)o²⁷ vasallo,

²⁸ Fede(ri)co Zucharo

4. mezzo *corr. su mezo*. 8. inclini: *con la seconda i ripassata*. 10. coadiutore: 1. coaiut*; 2. coadiutore, *con d ricavata dalla precedente i e i dal primo tratto ascendente di u*. 11. su|ffitie(n)za: *segue su- un doppio segno d'accapo*. 15. ad *corr. su in*. 16. promette: *-e corr. su -o*. 18. comune[me]nte: *all'inizio seguiva comune un segno d'accapo, poi la parola è stata proseguita sulla riga con -nte, omettendo per errore il compendio in sostituzione di me*. 21. humilis(im)i: *in apice si legge 1. -mo; 2. -mi (con i agg. sull'occhiello di o); 3. -i (ricavata, forse per ribadire la correzione altrimenti poco chiara, dal primo ascendente di m)*. 22. pregho *corr. su prego*.

[2] Roma, 2 luglio 1597

ASFi, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 127, cc. 1390 e 1393; cartacea; bifoglio, 277 × 206 mm (chiuso); filigrana con àncora inscritta in un cerchio sormontato da una croce a sei punte (priva di riscontri esatti, ma simile ai tipi repertoriati in PICCARD *Anker*, nn. 181-220); indirizzo: «Al ser(eni)s(i)mo mio sig(nio)re, il sig(nio)re | duca di Urbino» (c. 1393v).

[1390r]¹ Se(reni)s(i)mo mio sig(nio)re,

² tenendo mio figliolo Otaviano Zuccaro al studio in Perugia co(n) qualche³ buona inclinatione alle litere, in queste vacantie ho voluto ch(e) v[e]nghi a rico-⁴ gniosere la patria, il paese e' pare(n)ti, e principalme(n)te il suo s(ignio)r naturale⁵ ch(e) è V(ostra) A(lteza) Se(renisi)ma, alla quale co(n) questa mia viene a farli rivere(n)za e darseli devo(tamen)te⁶ a cogniosere p(er) servo e vasallo di V(ostra) A(lteza) Se(renisi)m(a) come sian tutti et io in particolare, ⁷ devotis(i)-mo et obligatis(i)mo a molte gratie e favori ch(e) si è sempre degniata farmi, ⁸ tutto sua mercè. Mi è parso debito mio aco(m)pagniare co(n) questa detto mio fig(lio)lo, ⁹ ancora giovaneto assai, di sorte ch(e), no(n) esse(n)do in lui molti anni, no(n) vi pol¹⁰ esare ancora molta prude(n)tia né quelli avisi di molta creanza in sapere por-¹¹ gere il suo devoto affetto verso V(ostra) A(lteza) Se(renisi)-m(a): si degniarà p(er) sua inata bo(n)tà¹² co(n) questo affetto debito vederlo

volontieri e la buona gratia di V(ostra) A(lteza) Se(renisi)m(a) ¹³ gli abia ad esare sprone a darli animo ate(n)dare alli soi studi, di maniera ¹⁴ ch(e) un giorno possa ancho esare buono a servirla in qualche cosa, promete(n)dosi ¹⁵ di lui e di me e di tutti i mei figlioli in p(er)petuo la debita servitù et devo- ¹⁶ to affetto ch(e) come vasalli devotis(imi) li dobbiamo tutti. E col pregarli dal S(ignio)re ¹⁷ Dio ogni vera filicità e adempime(n)to d'i soi sa(n)ti e buoni desideri, li faccio con ¹⁸ esso humilis(i)ma rivere(n)zia e gli basio co(n) ogni affetto le mani. Di Roma, ¹⁹ li 2 luglio 1597.

²⁰ Di V(ostra) A(lteza) Se(renisi)ma,

²¹ humilis(imo) e devotis(imo) servo e vasallo,

²² Fede(ri)co Zucharo ss.

5. devo(tamen)te: -te *in apice per mancanza di spazio a fine riga*. 9. esse(n)do *corr. su ave(n), interrotto, per 'ave(n)do' (con ess- ricavato da av-)*. 15. i: ij *nell'originale*.

[3] Torino, 3 novembre 1606

ASFi, *Ducato di Urbino*, classe I, filza 245, cc. 1329 e 1334; cartacea; bifoglio, 287 × 201 mm (chiuso); filigrana con tre cerchi, nel secondo è iscritto un uccello, nel terzo le lettere «AS» (priva di riscontri nei repertori consultati ma accostabile ai tipi BRIQUET, nn. 3248-55, però senza *croissants* e con i cerchi tangenti); l'indirizzo, non autografo: «Al ser(enissi)mo mio sig(nore), il sig(nor) Duca d'[Urbino]» (c. 1334v).

[1329r] ¹ Ser(eni)s(imo) sig(nio)r(e),

² non posso mancare all'afinità paterna [e] no(n) racoma(n)dare a V(ostra) A(lteza) S(erenisim)a ³ Otaviano, mio figliolo, che sia servita farlo continuare negli ⁴ ofiti a lui proportionati e nel servizio di V(ostra) A(lteza), poiché pro(n)-ta(men)te ⁵ se li è dedicato servo e vasallo, ave(n)do di là preso moglie. Ma- ⁶ giorme(n)te lo ricoma(n)do alla sua buona gratia e protetione ⁷ a no(n) lasiarlo otioso, ese(n)dosi portato – come spero – bene nel Com(i)s(aria)to ⁸ della Tomba, ch(e) ora ha spidito, e gline restarò co(n) gli altri ⁹ infiniti obblighi ch(e) gli dovemo obligatis(i)mo. E co(n) farli humilis(im)a ¹⁰ rivere(n)za me li inchino, basia(n)doli affetuosa(men)te le mani, ¹¹ prega(n)doli dal S(igniore) Dio ogni compita filicità. Di Turino, ¹² li 3 nove(m)bre 1606.

¹³ Di V(ostra) A(lteza) Se(reni)s(i)ma,

¹⁴ humilis[imo] servo e vasallo,

¹⁵ Fede(ri)co Zucharo

14. humilis[imo]: *con omissione del segno di compendio sovrapposto*.

Bibliografia

- ACIDINI LUCHINAT 1998-99: C. ACIDINI LUCHINAT, *Taddeo e Federico Zuccari, fratelli pittori nel Cinquecento*, 2 voll., Milano-Roma 1998-99.
- ACIDINI LUCHINAT 2004: C. ACIDINI LUCHINAT, *Della Rovere e Zuccari: sessant'anni di relazioni nel segno di Raffaello*, in *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, catalogo della mostra, Senigallia, Urbino, Pesaro, Urbania, 4 aprile-3 ottobre 2004, a cura di P. Dal Poggetto, Milano 2004, pp. 180-2.
- ACIDINI LUCHINAT, CAPRETTI 2009: *Innocente e calunniato. Federico Zuccari (1539/40-1609) e le vendette d'artista*, catalogo della mostra, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, 6 dicembre 2009-28 febbraio 2010, a cura di C. ACIDINI LUCHINAT, E. CAPRETTI, Firenze 2009.
- ARCANGELI 1993: L. ARCANGELI, *Federico Zuccari e la decorazione della Cappella dei Duchi di Urbino a Loreto*, in CLERI 1993, pp. 63-70.
- AURIGEMMA 1995: M.G. AURIGEMMA, *Lettere di Federico Zuccari*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, 18, 1995 [ma 1996], pp. 207-46.
- AURIGEMMA 2024: M.G. AURIGEMMA, *Pareri in postille, per gli avvii critici di Federico Zuccari*, in SEGRETO 2024, pp. 251-79.
- BAVA 1995: A.M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in ROMANO 1995a, pp. 211-64.
- BERNSTEIN: *Bernstein. The memory of paper*, banca dati fondata da The Bernstein Consortium, Commission for Scientific Visualization, Austrian Academy of Sciences, consultabile in rete all'indirizzo <https://www.memoryofpaper.eu/> (aprile 2025).
- BOLZONI 2020: M.S. BOLZONI, *Federico Zuccaro all'Escorial: alcuni progetti inediti*, «Paragone. Arte», III, 149, 2020, pp. 21-32.
- BRIQUET: Ch.-M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Mansfield 2000 (rist. anast. dell'ed. Leipzig 1923), consultabile in rete all'indirizzo <https://briquet-online.at/> (aprile 2025).
- BRUNNER 2000: M. BRUNNER, *Federico Zuccaro in Spanien (1585-1588)*, in *Federico Zuccaro. Kunst zwischen Ideal und Reform*, hrsg. von T. Weddigen, Basel 2000, pp. 17-42.
- CANTONI in c.d.s.: L. CANTONI, *Per l'edizione delle lettere di Federico Zuccari a Sebastiano Caccini (1573-1585)*, in *Scritture d'artista nella prima età moderna*, a cura di L. D'Onghia, M. Quaglini, A. Sconza, Alessandria in c.d.s.
- CAVAZZINI 2020: P. CAVAZZINI, *Porta Virtutis. Il processo a Federico Zuccari*, con la collaborazione di Y. Cancilla, Roma 2020.
- CIVELLI, GALANTI 1997: A.L. CIVELLI, P. GALANTI, *Historia d'artista: il Pubblico e il Privato*, in *Federico Zuccari. Le idee, gli scritti*, atti del convegno di Sant'Angelo in Vado, 28-30 ottobre 1994, a cura di B. Cleri, Milano 1997, pp. 71-88.
- CLERI 1993: *Per Taddeo e Federico Zuccari nelle Marche*, catalogo della mostra,

- Sant'Angelo in Vado, Palazzo Fagnani, 18 settembre-7 novembre 1993, a cura di B. CLERI, introduzione di P. Dal Poggetto, Sant'Angelo in Vado 1993.
- CLERI 2002: B. CLERI, *Federico Zuccari, relazioni ducali*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*. Atti del convegno, Urbania, Palazzo Ducale, 16-19 settembre 1999, II. *Luoghi e opere d'arte*, a cura di B. Cleri, S. Eiche, J.E. Law, F. Paoli, Urbino 2002, pp. 181-93.
- COLTRINARI 2016: F. COLTRINARI, *Loreto cantiere artistico internazionale nell'età della controriforma. I committenti, gli artisti, il contesto*, Firenze 2016.
- CUCCO 1993: G. CUCCO, *Regesti*, in CLERI 1993, pp. 109-20.
- CURTI, SICKEL 2013: F. CURTI, L. SICKEL, *Documente zur Geschichte des Palazzo Zuccari 1578-1904*, Rom-München 2013.
- D'ADDARIO 1973: A. D'ADDARIO, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 579-637.
- D'ANGELO 2022: F. D'ANGELO, *Il fondo Ducato di Urbino nell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre-15 dicembre 2022, a cura di T. di Carpegna Falconieri, M. Peruzzi, Urbino 2022, pp. 52-62.
- DINI 2010: B. DINI, *Taddeo, Federico Zuccari e Sant'Angelo in Vado*, in *Sacro e profano alla maniera degli Zuccari. Taddeo, Federico e Giovampietro Zuccari*, catalogo della mostra, Sant'Angelo in Vado, Polo museale di Santa Maria dei Servi, 6 giugno-7 novembre 2010, a cura di D. Tonti, S. Bartolucci, Sant'Angelo in Vado 2010, pp. 45-51.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., fondato da S. Battaglia, poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, Torino 1961-2002.
- GIFFI 2023: E. GIFFI, *Federico Zuccari e la professione del pittore*, postfazione di P. Procaccioli, Roma 2023.
- GIZZI 1993: *Federico Zuccari e Dante*, catalogo della mostra, Torre de' Passeri, Casa di Dante in Abruzzo, 26 settembre-30 novembre 1993, a cura di C. GIZZI, Milano 1993.
- GRONAU 1925: G. GRONAU, *I ritratti di Guidobaldo di Montefeltro e di Elisabetta Gonzaga in Firenze*, «Bollettino d'arte», 4, 1924-25, pp. 443-59.
- GRONAU 1936 (2011): G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, con un saggio di G. Perini Folesani, Urbino 2011 (rist. anast. dell'ed. Firenze 1936).
- HEIKAMP 1961: *Scritti d'arte di Federico Zuccaro*, a cura di D. HEIKAMP, Firenze 1961.
- KÖRTE 1935: W. KÖRTE, *Der palazzo Zuccari in Rom. Sein Freskenschmuck und seine Geschichte*, Leipzig 1935.
- LANCIARINI 1893: V. LANCIARINI, *Dei pittori Taddeo e Federigo Zuccari da S. Angelo in Vado*, «Nuova rivista misena», 6, 1893, pp. 83-109, 117-43, 153-7.
- LORENZONI 2016: M. LORENZONI, *Federico Zuccari nella Serenissima. I taccuini di disegni*, Udine 2016.
- MAZZUCCHI 2005: *Dante historiato da Federigo Zuccaro*. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, commentario all'ed. in fac-simile, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma 2005.

- MIDDELDORF 1937 (1979-80): U. MIDDELDORF, rec. a GRONAU 1936, «The Art Bulletin», 19, 1937, pp. 129-31; ora in ID., *Raccolta di Scritti that is Collected Writings*, 3 voll., Firenze 1979-80, I, pp. 287-93 (da cui si cita).
- MORALEJO ORTEGA 2011: M. MORALEJO ORTEGA, *Nuevos datos acerca de los viajes de Federico Zuccari (1539?-1609) por las cortes europeas: las aportaciones inéditas de Ottaviano Zuccari, primogénito del artista*, in *El arte y el viaje*, coord. por M. Cabañas Bravo, A. López-Yarto Elizalde, W. Rincón García, Madrid 2011, pp. 17-32.
- MORALEJO ORTEGA 2012: M. MORALEJO ORTEGA, *Marginalidad en el ámbito de la literatura artística: la figura de Ottaviano Zuccari (1579-1629)*, in *Mirando a Clío. El arte español espejo de su historia*. Actas del XVIII Congreso del CEHA (Santiago de Compostela, 20-24 de septiembre de 2010), coord. por M.D. Barral Rivadulla, E. Fernández Castiñeiras, B. Fernández Rodríguez, J.M. Monterroso Montero, Santiago de Compostela 2012, pp. 760-73.
- MORALEJO ORTEGA 2014: M. MORALEJO ORTEGA, *Federico Zuccari e la sua scuola in Umbria: il contributo pittorico manierista e il ruolo dell'Accademia degli Insensati di Perugia*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 111, 2014, pp. 771-803.
- MORALEJO ORTEGA 2019: M. MORALEJO ORTEGA, *La collezione libraria di Federico Zuccari: una proposta di ricostruzione*, in *Le collezioni degli artisti in Italia. Trasformazioni e continuità di un fenomeno sociale dal Cinquecento al Settecento*, a cura di F. Parrilla, M. Borchia, Roma 2019, pp. 73-84.
- MURANO 2003: G. MURANO, *Il trasferimento dell'archivio ducale a Firenze*, in *Colligite fragmenta. Spoglio di documenti attenenti ai Conti di Montefeltro e Duchi di Urbino a persone ed enti estranei allo Stato e agli interessi di quei Signori dal 1001 al 1526 conservati nel fondo Ducato di Urbino all'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di G. Murano, Urbino 2003, pp. 1-14.
- NICO OTTAVIANI 2006: M.G. NICO OTTAVIANI, «Me son missa a scriver questa letera...». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli 2006.
- PERINI FOLESANI 2011: G. PERINI FOLESANI, *A proposito di Georg Gronau*, in GRONAU 1936 (2011), pp. 5-73 (numeri arabi precedenti la rist. anast.).
- PERINI FOLESANI 2013: G. PERINI FOLESANI, *Un biglietto di Georg Gronau a Leo Olschki*, in *Sotto la superficie visibile. Scritti in onore di Franco Bernabei*, a cura di M. Nezzo, G. Tomasella, Treviso 2013, pp. 353-60.
- PICCARD Anker: G. PICCARD, *Die Wasserzeichenkartei im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, VI. *Wasserzeichen Anker*, Stuttgart 1978, consultabile in rete all'indirizzo <https://wzma.at/PPO.php> (aprile 2025).
- PIRAZZI 2022: L. PIRAZZI, *Federico Zuccaro per Loreto*, «Horti Hesperidum», 11/2, 2022, pp. 197-237.
- ROMANO 1995a: *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. ROMANO, Torino 1995.

- ROMANO 1995b: G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in ROMANO 1995a, pp. 13-62.
- RONCHINI 1870: A. RONCHINI, *Federico Zuccaro*, «Atti e memorie delle R.R. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», 5, 1870, pp. 1-14.
- ROSSI 2000: M. ROSSI, *Poemi e gallerie enciclopediche: la 'Creazione del mondo' di Gasparo Murtola e il collezionismo di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Mantova, 5-8 ottobre 1996, a cura di G. Olmi, L. Tongiorgi Tomasi, A. Zanca, Firenze 2000, pp. 91-120.
- ROSSI 2007: M. ROSSI, *L'idea incarnata. Federico Zuccari e l'immagine ermetica di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *La magia nell'Europa moderna. Tra antica sapienza e filosofia naturale*, atti del convegno, Firenze, 2-4 ottobre 2003, a cura di F. Meroi, con la collaborazione di E. Scapparone, 2 voll., Firenze 2007, II, pp. 545-66.
- ROSSI 2022: M. ROSSI, *L'ombra d'Argo: Dante, Borghini e l'eredità fiorentina nella Grande Galleria di Federico Zuccari*, in *Reimmaginare la Grande Galleria. Forme del sapere tra età moderna e culture digitali*. Atti del convegno internazionale, Torino, 1-9 dicembre 2020, a cura di E. Guadagnin, F. Varallo, M. Vivarelli, Torino 2022, pp. 89-103.
- SÁINZ DE ROBLES 1963: J. DE SIGÜENZA, *Fundación del monasterio de El Escorial*, prólogo de F.C. Sáinz de Robles, Madrid 1963.
- SEGRETO 2012: *Lettera ai principi di Federico Zuccari*, a cura di V. SEGRETO, Roccasecca 2012.
- SEGRETO 2024: V. SEGRETO (a cura di), *Vasari, Armenini, Zuccari: Arte, Storia, Fonti, Lessico, Filosofia*, «Studi di Memofonte», 32, 2024, pp. 113-398.
- SICKEL 2011-12: L. SICKEL, *Federico Zuccari post mortem. Der Verkauf der Kunstwerke aus seinem Nachlass durch den Sohn Ottaviano*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 40, 2011-12 [ma 2016], pp. 81-135.
- SPAGNOLO 2020: M. SPAGNOLO, s.v. *Zuccari, Federico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. C, Roma 2020, voce consultabile solo in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-zuccari_%28Dizionario-Biografico%29/ (aprile 2025).
- TARTAGLIA 2024: R. TARTAGLIA, *La corrispondenza privata di Federico Zuccari. Lettere a Sebastiano Caccini*, «Predella», 55, 2024, pp. 85-108.
- TEZA 2017: L. TEZA, *The 'impresa' of Federico Zuccari and the Accademia degli Insensati of Perugia*, «Journal of the Wartburg and Courtlauld Institutes», 80, 2017, pp. 127-59.
- TEZA 2018: L. TEZA, *Il libro delle imprese dell'Accademia degli Insensati. Ritratti figurati e parlanti*, Roma 2018.
- TIBERIA 2000: V. TIBERIA, *La Compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta nel XVI secolo*, Galatina 2000.
- TOSINI 2016: P. TOSINI, *La Grande Galleria di Federico Zuccari a Torino: il capolavoro mancato*, in *Le meraviglie del mondo. Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a

cura di A.M. Bava, E. Pagella, con la collaborazione di G. Pantò e G. Sacconi, Genova 2016, pp. 65-73.

VARALLO 2024: F. VARALLO, *Tra Idea e disegno: la narrazione di sé nel Passaggio per Italia di Federico Zuccari*, in SEGRETO 2024, pp. 280-302.

ZUCCARI 2007: F. ZUCCARI, *Il passaggio per Italia*, a cura di A. Ruffino, con una *lectio* geografica di D. Papotti e un saggio di F. Varallo, Lavis 2007.

Two Paduan lessons by Francesco Flamini between the Historical School and Croce's literary criticism

Benedetta Aldinucci

Abstract The article aims to illustrate some manuscript materials from the private archive of Francesco Flamini, preserved by his heirs. In particular, the archive contains two university lectures that date back to 1905, a period in which Flamini was teaching at the University of Padua and in which Croce's aesthetic criticism was establishing itself in Italian literary culture.

Keywords Private Archive; Francesco Flamini; Historical School and Croce's Criticism

Benedetta Aldinucci is currently a researcher at the University for Foreigners in Siena. In addition to having published several essays on the poetry of the 14th and 15th centuries (on Giovanni Boccaccio, the Italian poetic sources of Ausiàs March's poetry, the apocryphal rhymes of Dante, and Giuliano Perleoni known as Rustico Romano) and on 20th-century authors (Nicola Lisi, Margherita Guidacci), she has edited the critical edition and commentary of the *Rime* of Pietro de' Fatinelli (2016), of Jacopo Cecchi (2019) and of the *Canzoniere* of the Anonymous of Wolfenbüttel (2023).

Peer review

Submitted 11.11.2024
Accepted 27.01.2025
Published 30.06.2025

Open access

© Benedetta Aldinucci 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
aldinucci@unistrasi.it
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_08

Due lezioni padovane di Francesco Flamini fra Scuola storica e critica letteraria crociana

Benedetta Aldinucci

Riassunto Il contributo illustra alcuni materiali manoscritti provenienti dall'archivio di persona di Francesco Flamini, conservato presso i suoi eredi. In particolar modo, l'archivio restituisce due lezioni universitarie databili entro il 1905, in un periodo in cui Flamini insegnava all'Università di Padova e si stava imponendo nella cultura letteraria italiana l'estetica crociana.

Parole chiave Archivio di persona; Francesco Flamini; scuola storica e critica crociana

Benedetta Aldinucci è attualmente ricercatrice presso l'Università per Stranieri di Siena. Oltre ad aver pubblicato vari saggi sulla poesia del Tre- e del Quattrocento (su Giovanni Boccaccio, sulle fonti poetiche italiane della poesia di Ausiàs March, sulle rime apocrife di Dante, su Giuliano Perleoni detto Rustico Romano) e su autori novecenteschi (Nicola Lisi, Margherita Guidacci), ha curato l'edizione critica e il commento delle *Rime* di Pietro de' Faitinelli (2016), di Jacopo Cecchi (2019) e del *Canzoniere* dell'Anonimo di Wolfenbüttel, Dafnifilo (2023).

Due lezioni padovane di Francesco Flamini fra Scuola storica e critica letteraria crociana

Benedetta Aldinucci

1. *L'archivio di persona*

Presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore (sede Capitano) è conservata la biblioteca privata di Francesco Flamini (1868-1922), costituita da un lascito che risale al 1920 e che «comprende 4.782 volumi (secc. XVII-XX), alcuni molto rari, e 5.345 tra opuscoli ed estratti relativi alla poesia italiana delle origini, a Dante, alla letteratura del Cinquecento, e agli studi di letteratura comparata dei quali Flamini è stato uno dei primi cultori in Italia».¹ Corrispondente, tra gli altri, di Giosuè Carducci (1835-1907), Giovanni Pascoli (1855-1912), Benedetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944),²

¹ Si veda il sito <https://biblio.sns.it/it/fondi-personali-e-biblioteche-dautore> (gennaio 2025).

² Alcune lettere e cartoline autografe di Flamini sono consultabili attraverso l'Archivio storico del Senato della Repubblica: il Fondo intestato a Benedetto Croce presso la Fondazione *Biblioteca Benedetto Croce* e il Fondo intestato a Giovanni Gentile presso l'omonima Fondazione sono legati da convenzioni con l'Archivio storico del Senato e per la parte informatizzata sono accessibili al link <https://patrimonio.archivio.senato.it/> (gennaio 2025). In particolar modo, il Fondo Croce comprende la serie *Carteggio di Benedetto Croce* con 266 scatole (1883-1952), la serie *Miscellanea di scritti concernenti Benedetto Croce* con 90 volumi in 94 tomi (1885-1952), materiali manoscritti e autografi. A Croce sono indirizzate la lettera 2393 del 27 gennaio 1910 (congratulazioni per la nomina a Senatore), e la cartolina 376 del 27 luglio 1920. Il Fondo Gentile è in corso di riordinamento e inventariazione informatizzata e comprende circa 680 buste, e 2 metri lineari di fotografie e nastri (1882-1945). Nella serie 1 *Corrispondenza* è conservata l'unità 2361 costituita da 6 lettere manoscritte, 7 cartoline postali, 2 biglietti da visita di Francesco Flamini con datazione 10 luglio 1914-13 giugno 1921. Le missive conservate invece a Casa Carducci sono 3, databili tra il 1894 e il 1904 (si veda il sito <https://www.casacarducci.it/>, gennaio 2025). È invece temporaneamente *off line* il sito *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<https://www.pascoli.archivi.beniculturali.it/>, gennaio 2025). Una lettera indirizzata a Michele Barbi (1867-1941) datata 5 gennaio 1900 e conservata presso il Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, fondo Michele Barbi, *Carteggio*, fascicolo *Francesco Flamini* è stata edita di recente da DI GLORIA 2025.

se ne custodisce un archivio personale, per lo più inesplorato e inedito, presso gli eredi Flamini.³

Il fondo comprende edizioni antiche databili dal XVI al XIX secolo, estratti e opuscoli a stampa, materiale manoscritto edito e inedito, e due tesi di laurea dattiloscritte: di Vincenzo Di Piazza, *L'opera critica di Francesco Flamini*, relatore professor Emilio Santini, Università di Palermo - Facoltà di Lettere, a.a. 1948-49; e di Mariagrazia Tognetti, *Francesco Flamini: biografia e bibliografia ragionata*, relatore professor Alfredo Stussi, Università degli Studi di Pisa - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1976-77. Fra il materiale manoscritto figura una stesura del libretto *Le cure di mia madre*, iniziato da Flamini all'età di dieci anni e poi pubblicato a Pisa nel 1881. Non sono invece presenti lettere o biglietti di corrispondenza.

Prima di focalizzarci su alcuni materiali manoscritti in parte inediti, inscrivibili entro il dibattito nazionale sulle questioni teoriche della critica letteraria di fine Ottocento e inizio Novecento, varrà la pena fare una breve digressione su un'imponente edizione *in-quarto*, di mm 293 × 203, con legatura ottocentesca in cartone rivestito di carta e mezza pelle di «DANTE | CON LESPOSITIONE | DI CHRISTOPHORO LANDINO, | ET DI ALESSANDRO VELLUTELLO, | *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.* | Con tauole, argomenti, & allegorie, & riformato, riueduto | & ridotto alla sua uera lettura, | PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. | IN VENETIA, Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, & fratelli, 1564».

Questa seconda edizione Sessa, dopo la prima del 1544, riproduce il testo dell'Aldina curata da Bembo (1502) rivisto e corretto da Sansovino, e per la prima volta riunisce i due commenti del Landino e del Vellutello, impreziositi da 97 xilografie che riproducono quelle allestite da Francesco Marcolini per l'edizione del 1544. Gli esemplari completi dell'impressione del 1564 sono costituiti di carte [28], 1-163, [4], 164-392, scritte in carattere corsivo per il testo e in tondo per il commento, distribuito su due colonne attorno ai versi.⁴ Dall'esemplare

³ Sono venuta a conoscenza dell'esistenza di questo archivio di persona, conservato presso Villa Astreo di Vagliagli (Siena), in modo piuttosto casuale, durante un viaggio in auto da Siena ad Abbazia San Salvatore fatto ormai più di dieci anni fa con Chiara Flamini, nipote di Francesco Flamini. Ringrazio dunque gli eredi Flamini, Chiara, suo fratello Francesco e la loro mamma Rosanna Bonelli, per avermi autorizzata a consultare l'archivio e a pubblicare il presente contributo con le relative fotocopie: devo queste pagine alla loro generosa accoglienza e disponibilità. Sono inoltre grata a Elena Stefanelli che mi ha accompagnata a Villa Astreo durante lo studio preliminare dei materiali.

⁴ Ho potuto consultare l'esemplare conservato presso la Bibliothèque nationale de France con collocazione YD-91. Un esemplare integrale dell'impressione è reperibile al link di Google Libri

di stampa conservato presso gli eredi Flamini (sigla Fla) è invece caduta l'ultima carta, la 392, recante il commento ai vv. 133-45 del canto XXXIII del *Paradiso*: lacuna materiale che paradossalmente accresce il valore intrinseco del volume, poiché colmata da un'integrazione manoscritta che, oltre a supplire alla mancanza della carta 392, aggiunge alle tre cantiche della *Commedia* una trascrizione del *Credo*, del *Padre nostro* e dell'*Ave Maria* di Dante (ff. 392r-395r; Figg. 1-4). Il copista moderno (sec. XIX)⁵ che verga il testo si è molto probabilmente ispirato alle riproduzioni in appendice alle edizioni a stampa della *Commedia* vindeliniana del 1477 (con il commento attribuito al Lana) o nideobeatina del 1478 (con il commento attribuito al Terzago),⁶ nonché all'impressione veneziana Benali e Matteo da Parma del 1491, di cui riproduce appunto la sequenza *Commedia-Credo-Padre nostro-Ave Maria*,⁷ seppure tale successione non sia estranea neppure a una antecedente tradizione manoscritta: al Barberiniano Latino 4112, codice del 1419 di mano di Iacopo di Filippo Landi da Socognano (Arezzo), all'Ashburnham 833 della prima metà del sec. XV, al Pluteo 40.30 del 1462, all'ancora trecentesco Pluteo 40.36 (sec. XIV, seconda metà), dove la *Commedia* con il commento di Iacomo della Lana (ff. 1r-237v) è seguita da una versione mutila del *Credo* (f. 238r).⁸

Dovendoci attenere alla *recensio*, alla classificazione dei testimoni e al testo del

https://books.google.it/books?id=ouK5SgAACAAJ&hl=it&source=gbs_navlinks_s (gennaio 2025). Sull'operazione editoriale di Sansovino si veda TOMAZZOLI 2019, pp. 147-78 (con ampia bibliografia).

⁵ Ringrazio Alessio Decaria che mi ha confortata nella datazione della mano.

⁶ Cfr. ALIGHIERI 2002, vol. II**, pp. 1009-10. Delle due stampe si vedano gli esemplari conservati a Manchester, The John Rylands Library (Incunable Collection), rispettivamente 9383 (<https://www.digitalcollections.manchester.ac.uk/view/PR-INCUN-09383/750>, gennaio 2025) e 19561 (<https://www.digitalcollections.manchester.ac.uk/view/PR-INCUN-19561/496>, gennaio 2025).

⁷ Cfr. «COMENTO DI CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO SOPRA | LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO, Impressi in uenesia, per Bernardino benali & Matthio da parma, 1491 adi iii marzo», di cui ho potuto consultare l'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma con collocazione 70.1.C.1 (<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/libroantico/VEAE131887/VEAE131887/1>, gennaio 2025).

⁸ Cfr. MALATO, MAZZUCCHI 2011, schede numero 60, 138, 178 e 182. Sia nella tradizione manoscritta sia nella tradizione a stampa, la successione *Commedia-Credo* è talvolta "alterata" dall'interposizione della *Divisione* di Jacopo Alighieri e del capitolo sulla *Commedia* di Bosone da Gubbio: così nel Barberiniano Latino 4112 e nella stampa vindeliniana del 1477, non nella cernita degli altri esemplari allegati, che comunque non ambisce a essere esaustiva. È evidente come la mano ottocentesca, che interviene ai ff. 392r-395r di Fla, cerchi di trascrivere in modo molto fedele (anche dal punto di vista della resa grafico-formale) un antgrafo più antico.

Credo stabiliti da Laura Bellucci per l'edizione critica delle *Rime* di Antonio da Ferrara,⁹ è possibile verificare che la versione trādita da Fla condivide ai vv. 1, 5, 38, 61 e 150 gli errori caratteristici della famiglia Y, il cui testo è contaminato con il ramo α, ma vi si discosta ai vv. 23 («nostro signor pio» Y vs «nostro santo, e pio» Fla), 42 («credo salvarmi» Y vs «credese salvato» Fla), 70 («e vera eternità» Y vs «è la vera ternità» Fla), 103 («o per nostrarte» Y vs «né per arte» Fla), 167 («di lussuria mondo» Y vs «de lussuria tondo» Fla), 196 («ipocrisia» Y vs «avarizia» Fla), 204 («di virtù il vecchio» Y vs «à virtù soverchio» Fla).

In particolar modo, l'esemplare conservato presso gli eredi Flamini ai vv. 6, 23, 42, 53, 61, 70, 103, 113, 150, 167, 196 e 204 condivide la lezione di C.D., sigla che nell'edizione Bellucci identifica la stampa contenente la *Divina Commedia*, col commento del Lana, e la *Vita* di Dante di Giovanni Boccaccio (Venezia, Vindelino da Spira, 1477),¹⁰ testimone discendente dell'antigrafo *h'*. Un macroscopico errore significativo che congiunge Fla con C.D. è l'omissione dei vv. 74, 76 e 78, il cui testo critico stabilito da Bellucci reca la lezione: «Da quell'amor e da quel bon disio / procede questo: ché dal Padre è 'l Figlio, / non generato o fatto, al parer mio, / ma sol da quell'eterno e bon consiglio / che da Padre e Figliol procede e regna, / non prima l'un che l'altro fosse piglio» (vv. 73-78),¹¹ da confrontarsi con C.D. e Fla:

C.D., vv. 73-75

Fla, vv. 73-75

Per quel amor 7 per quel buon disio
che dal padre al figliuol eternal regna
precedente non facto al parer mio

Per quel'amor, et per quel buon disio
Che dal Padre al Figliuol' eternal regna
Procendente non fatte al parer mio.

Derivano da *h'* anche i testimoni S³, E¹, R³⁶, L¹, NP² e V,¹² con questi ultimi due manoscritti più strettamente imparentati con la stampa vindeliniana, secondo la

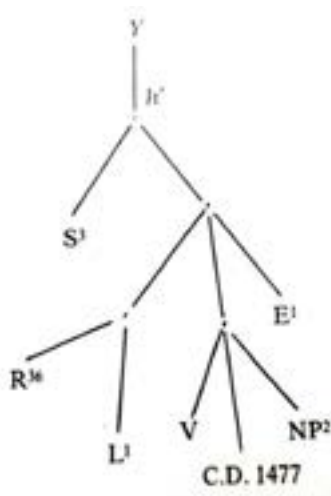
⁹ Cfr. MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1967, pp. CV-CXXV (classificazione), e pp. 61-71 (testo); quindi MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1972, pp. 93-106. Il *Credo* è stato recentemente ristampato in MASTANDREA 2020, pp. 20-33, nella versione del testo curato da E. Moore e P. J. Toynbee nel 1894 (p. 18).

¹⁰ Per cui si veda *supra* e, in particolare, la nota 6.

¹¹ Cfr. MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1967, p. 64.

¹² S³ = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I VIII 37; E¹ = Modena, Biblioteca Estense, α.N.8.24 (It. 959); R³⁶ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1939; L¹ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 40.5; NP² = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 178; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3212.

ricostruzione stemmatica di Bellucci, a cui si rimanda anche per la disamina dei luoghi critici che caratterizzano la sottofamiglia:¹³



È dunque appurabile che il testo trádito da Fla sia un *descriptus* discendente se non direttamente dalla stampa vindeliniana del 1477, da suoi derivati, in cui – oltre alla lezione – risulta ormai cristallizzata la sequenza *Commedia-Credo-Padre nostro-Ave Maria*.

2. Le due lezioni padovane: datazione, inquadramento critico, edizione

Ma veniamo a quanto annunciato nel paragrafo precedente, ossia a ciò che l'archivio di persona può restituirci circa il metodo di studio che fra fine Ottocento e inizio Novecento Flamini era andato maturando insieme con la sua concezione della storia e della critica letteraria. Fra i materiali manoscritti si possono infatti annoverare undici fogli protocollo con rigature, privi di datazione esplicita e vergati a mano solo sul *recto* a inchiostro marrone scuro, con interventi seriori a lapis. L'originario formato A4 di ciascun foglio è ridotto e ritagliato a metà per una misura variabile di mm 55 × 210 circa. A questi undici fogli è accluso un ulteriore scampolo di carta n.n. di mm 155 × 15. Il materiale, l'inchiostro, la tipologia di scrittura e il contenuto rendono i documenti coerenti con un'origine e un impiego comuni: le intestazioni che campeggiano sui fogli iniziali, *Lezione I* e *Lezione VII. Elementi classici e romantici della lirica del Leopardi e del Tom-*

¹³ Cfr. MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1967, pp. CXIV-CXVI (lo stemma è a p. CXVI).

maseo, indicano la tipologia preparatoria dei materiali, ad uso di lezioni universitarie, soli superstiti di un *dossier* che originariamente doveva essere più ampio.

La *Lezione I* (Figg. 5-9), mutila in fine, ha una consistenza di 4 fogli, a cui è apposta nel margine superiore destro una numerazione 2-4, non comprensiva del f. 1. A questi fogli è riferibile il ritaglio di formato minore contenente citazioni dal *Sermone sulla mitologia* di Vincenzo Monti, che costituiscono un'aggiunta al f. 1, r. 8. La *Lezione VII* (Figg. 10-16), anch'essa assai lacunosa per l'assenza del f. 3 e mutila in fine, reca sul margine superiore destro una numerazione 2 (corretta su un precedente 3), 4-8, non comprensiva del f. 1 e denunciante la caduta del f. 3.

Il contenuto della *Lezione VII* consente di datare approssimativamente i materiali ai primissimi anni del Novecento, dunque, a quando Flamini insegnava ancora a Padova¹⁴ e si stava imponendo nella cultura letteraria italiana l'estetica crociana:¹⁵ al f. 5 (rr. 12-13) si legge, infatti, un riferimento esplicito ai «primi quarant'anni del secolo da poco trascorso» e anche l'assai ricorsivo rinvio bibliografico «al mio Leopardi» (con rimando alle pp. 7-8, 15, 17-18, 21-3, 31-3), ossia al discorso commemorativo dal titolo *Giacomo Leopardi poeta* letto da Flamini nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 29 giugno 1898 e pubblicato subito dopo in opuscolo (Padova, Randi, 1898), quindi ristampato in *Varia. Pagine di critica e d'arte* (Livorno, Giusti, 1905), collocano la lezione *ante* 1905, poiché i numeri di pagina e le relative analogie di contenuto collimano con la pubblicazione in opuscolo, e non con la paginatura della ristampa in volume, che non doveva ancora aver visto la luce.¹⁶ Al di là della possibile occasionalità di ricorrere alla versione in opuscolo anziché alla miscellanea, il *terminus ante quem* è cor-

¹⁴ Allievo di Alessandro D'Ancona (1835-1914), dal 1893 Francesco Flamini gli fu assistente all'Università di Pisa; nel 1895 vinse la cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Messina, ma venne chiamato a Padova a coprire l'incarico lasciato da Guido Mazzoni (1859-1943). Dal 1908 e fino al 1922, fu alla Scuola Normale Superiore a ricoprire la cattedra che prima era stata di Vittorio Cian (1862-1951), per cui cfr. STRAPPINI 1997, pp. 276a-8b. Un elenco completo degli scritti di Flamini è reperibile in SANTINI 1931, pp. 105-11. Sul magistero di Alessandro D'Ancona si veda invece CIOCIOLA 2015, pp. 9-57.

¹⁵ È del 1900 la pubblicazione delle *Tesi fondamentali di un'Eстетica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, del 1902 la prima edizione dell'*Eстетica* in volume, infine, nel 1903 esce il numero inaugurale della rivista «La Critica», dove compaiono i primi saggi applicativi alle lettere italiane moderne, per cui cfr. CRAVERI, EGON LÖNNE, PATRIZI 1985, pp. 196b-8a, e le (miti) «reazioni» di Flamini nei brevi trafiletti *Contro certi estetizzanti d'Italia. Risposta a B. Croce e Ancora contro certi estetizzanti*, pubblicati sul «Giornale d'Italia», rispettivamente del 1° e del 6 maggio 1914.

¹⁶ Cfr. FLAMINI 1898, pp. 1-37; poi FLAMINI 1905, pp. 221-46. I rimandi sono ai ff. 5, r. 8; 6, rr. 14-15; 7, rr. 9 e 15; 8, rr. 10 e 17. In questi stessi anni Flamini pubblica un'esposizione della

roborato dall'unico altro riferimento bibliografico esplicito che compare nella *Lezione VII* e che è riconducibile, con ogni probabilità, al primo dei due volumi degli *Studi sul Leopardi* di Bonaventura Zumbini (Firenze, Barbera 1902-1904).¹⁷

L'allusione ai «versi del *Consalvo*» che «non son piaciuti a Giosuè Carducci» (f. 6, r. 16) si riferisce invece alla digressione sul componimento leopardiano che Carducci aveva tracciato durante una pubblica lettura sul poeta provenzale Jaufré Rudel, tenuta a Roma l'8 aprile del 1888.¹⁸

È inoltre verosimile presumere che la parte mancante della lezione, quella annunciata dal titolo e vertente sul Tommaseo, fosse coeva e affine a *Commemorando Niccolò Tommaseo*, contributo uscito sul «Fanfulla della Domenica» del 29 maggio del 1904.¹⁹ Anche l'accostamento tematico fra Leopardi e Tommaseo, che oggi ci appare assai peregrino, può essere stato occasionato dalla prossimità cronologica degli studi condotti da Flamini su questi due autori.

Si propone, dunque, l'edizione della *Lezione I* e della *Lezione VII* secondo i criteri di trascrizione seguenti:

le abbreviazioni sono sciolte fra parentesi tonde ();

le parole che nel manoscritto risultano sottolineate vengono rese con il carattere corsivo;

lettere o intere parole cassate sono circonscritte fra parentesi uncinate < >; le lettere cassate non più leggibili sono rese con dei puntini . (tanti quante sono – presumibilmente – le lettere non decifrabili). La doppia parantesi uncinata <... ... <...>... ...> indica cassature circonscritte all'interno di porzioni più consistenti di testo ugualmente biffate;

sono riprodotte in apice le parole che nel manoscritto sono integrate sopra la riga di testo, in pedice i rari casi in cui lettere o intere parole sono integrate o trascritte sotto il rigo;

[...] indica una lacuna materiale di ampie proporzioni;

con l'asta verticale | si indica il fine rigo;

sono riprodotti fedelmente il sottolineato tratteggiato, i rientri di paragrafo, le righe bianche, il rimando di nota (x) della *Lezione VII* e i segni paragrafematici (ad es., parentesi tonde e quadre che si aprono per introdurre i riferimenti bibliografici, ma che non si chiudono). L'integrazione ^{A.1} seguita da un segno di

vita e delle opere di Giacomo Leopardi, parte del corso di lezioni sulla letteratura italiana tenuto all'Università di Padova (FLAMINI 1902-1903, pp. 26-30).

¹⁷ A tal proposito ho consultato i due volumi della *Bibliografia leopardiana* (MAZZATINTI, MENGHINI 1931; NATALI 1932). Sull'opera zumbiniana, cfr. CAVALLUZZI 1970, pp. 147-66. I rimandi sono ai ff. 4, r. 3; 5, r. 14; 8, r. 10.

¹⁸ CARDUCCI 1888, ora in CARDUCCI 1939, pp. 206-13, per cui cfr. MINUTELLI 1991, pp. 93-8.

¹⁹ Articolo anch'esso ristampato in FLAMINI 1905, pp. 247-59.

aggiunta riportati nella *Lezione* I f. 1, r. 8 (Fig. 5) rimandano al cartiglio n.n. (Fig. 6) che reca le righe di testo da integrare all'interno del discorso. Si è optato per rappresentare tale integrazione sotto forma di nota a piè di pagina;

nella *Lezione* VII il fondino grigio denota gli interventi seriori apposti a lapis, che nel primo foglio inglobano addirittura il titolo *Elementi classici e rom(anti)ci della lirica del Leopardi, e del Tommaseo*.²⁰

* * *

Lezione I

[f. 1 (n.n.)] <Chi non conosce,> <Non v'è certo fra voi, Signori> È notissimo, a quanti si occupano di letteratura Italiana il *Sermone* di Vincenzo Monti in difesa della mitologia<?>! | Combattendo i principî del Romanticismo, che egli chiama la nuova *audace* | *scuola boreale*, perché dal settentrione dell'Europa <ci> eran venuti <a noi> agli Italiani | i precetti e i modelli, <egli> il Monti, capo dei *classicisti*, in mezzo ad esa|gerazioni e a storture, diceva <una> cosa indubbiamente giusta allor|quando dichiarava preferibile la vecchia mitologia – delle ninfe, dei silva|ni, delle divinità fluviali e marine – alla nuova, dei lemuri, degli schele|tri, delle streghe A.1, 21 <che, se> <la quale,> nei poeti del Nord <bene> tutto ciò si confaceva allo spirito | ed alle tradizioni nazionali, fra <noi> gli Italiani appariva, nell'arte, una superfetazione | vana e ripugnante al <nostro> loro modo <di sentire e> d'immaginare e di sentire.

Né questo, dell'accogliere lo spettrale e il funereo proprio della poesia nordica, | era il solo torto del Romanticismo italiano di cui fino dal 1816 il Berchet aveva | tracciato il programma. Nella stessa lettera, piena di cose sensate, che | il capo vero dei Romantici nostri, Alessandro Manzoni, indirizza_{va} nel '23 al mar|chese Cesare D'Azeglio, e in cui tale programma <è> era enunciato con finezza [f. 2] e concretezza ben maggiori, vi sono teoriche a cui ormai ben pochi | sarebbero disposti ad aderire. Che della poesia debba essere soggetto il | vero è dottrina troppo restrittiva, la quale spiega ciò che d'angusto | e di gretto c'è nella produzione poetica dei Manzoniani, & contrasta | stranamente colle dottrine de' Romantici stranieri, i quali così largo | adito aprivano, invece, alle scorribande della fantasia

²⁰ Si avverte che nella *Lezione* VII, f. 2, r. 9 la loc. agg. *della più bell'acqua* significa 'della miglior specie', 'genuino'. Altre glosse al testo non paiono necessarie.

²¹ A.1

Aggiunta I^a

I, venutaci (così si diceva) dalle "tene|brose nebbie soffiate dal gelato Arturo"; | allorquando combatteva il gusto inval|so nella poesia, del lugubre e del | funereo, per cui vedeva conversi in | cipressi "i lieti allori delle aonie rive" | perché, se <tutto ciò>

<*Aggiunta II*>

fuori dal solido | terreno della verità osservata o meditata. Assegnare alla poesia l'*utile* come intento, è escludere la pura bellezza dai vertici a cui | l'artefice <verseggiando> ^{poetando} deve levare lo sguardo come a sua meta; è un | respingere la teorica della poesia 6 secoli addietro, dando di frego a tut|ta l'opera critica del Rinascimento; <che,> ^{la quale,} combattendo il concetto <che gli> ^{degli} | uomini del M(edio) E(vo), <i quali> ^{che tenevano} l'opera poetica in conto semplicemente | d'un mezzo di nobilitare e santificare lo spirito in ordine al suo fine e|stramondano, ristabili il criterio estetico come norma del giudizio in|torno all'opera creativa dell'intelletto, ristabilendo la poesia sui suoi | fondamenti naturali col ridare all'elemento della bellezza il posto che | gli spetta nel mondo dell'arte. – <Che> Certo, che l'arte *debba* essere fine a se ^{stessa} [f. 3] è sentenza non meno malamente restrittiva, dacché <si v> ^{con} essa si verrebbe a | negare il pregio di gran parte della ^{<D>} *Commedia* di Dante, la quale è in | quella forma in cui l'abbiamo e non altrimenti, solo perché inserviva | a certi suoi altissimi fini morali e religiosi. Ma d'altra parte, se si | esclude l'*arte per l'arte*, che valore daremo alla amena fantasia dell'A|riosto, donde ogni fine <etico> ^{morale} è cert<o>a^{mente} rimoto?; alle rime del Petrarca in | cui l'innamorato di mad(onn)a Laura, altro non fece se non dar forma <d'> ^{di} bel|lezza a "quei sospiri" onde aveva nutrito il cuore nel suo p(r)imo errore giovanile?

Il torto del Manzoni e de' suoi seguaci fu di porre come lavoro | fondamentale dell'arte che la poesia abbia ad avere per intento l'utile. | S'egli si fosse limitato a dire: come reazione alle quisquilie arcadiche | e alle vuote sonorità frugoniane, noi Romantici, pur senza condanna|re la poesia che si proponga solo la diletta(z)ion)e dello spirito dinanzi a for|me o im(m)agini di bellezza, crediamo più conforme alla necessità di questi | tempi (in cui la ragione anela a scuotere il servaggio politico conscia dell|le sue forze latenti e delle alte necessità dello spirito moderno) una | poesia dai nobili sensi morali e civili, che riprenda e continui nobil[f. 4]mente la tradiz(ione) pariniana; egli sarebbe stato ^{interamente} nel vero, <egli> | egli avrebbe sostenuto un concetto dell'arte poetica che molti | hanno ancor oggi, che anzi adesso accenna a prevalere, per la sazie|tà generata dagli sforzi d'ogni genere che si son fatti per ottenere con | la parola armonizzata q(ue)sto o q(ue)ll'ideale di ^{pura} bellezza: per la tendenza | che c'è oggi a tornare alla poesia di contenenza filosofica e civile. An|che <oggi> a' giorni nostri c'è chi pensa che la poesia adempia il più | nobile degli uffici allorquando rappresenti non un faticoso e quasi affan|noso sforzo per conseguire la bellezza, ma uno spontaneo prorompere | nel verso, sapientemente lavorato, di sentimenti atti ad aprire i cuori | alla bontà. <È>

È q(ue)sto, in fondo, un ritorno alla dottrina propugnata dal Manzoni, | quando la si spogli di ciò che essa aveva di malamente restrittivo. Del resto, | sarebbe errore credere che il Manzoni, come pur troppo han fatto tanti | de' suoi seguaci, de' suoi fratelli d'arte, abbia badato soltanto all'efficacia educativa <de' suoi> ^{delle} | <versi,>

sue poesie, trascurando il fine estetico, e quindi <la> ^{anche} la squisitezza della forma | e l'armonia del verso. Romantico, ma imbevuto di studi classici, egli | lavorava con gran cura la forma della sua poesia, secondo la vecchia, la buona [... ..]

Lezione VII

[f. 1 (n.n.)] Dopo il nostro breve *excursus* intorno alla lirica di soggetto patriottico e storico, | dobbiamo ritornare a quella che è, e dev'essere, (come avrete rilevato fin dalle mie prime | lezioni l'assunto principale di questi corsi sintetici e a grandi linee: | rilevare e distinguere ^{gli} *Elementi classici* e ^{gli el(ement)i} *rom(anti)ci* nell'arte de' nostri maggiori | poeti del secolo XIX. Co|minciamo tale delicata indagine, prendendo le mosse *dalla lirica del Leopardi, e <del Tommaseo>* <da quella di Niccolo>)

<.....> Bisogna peraltro, intendersi bene: In Italia i nomi di *classico* e ^{di} *romantico* furono, più che altro | un pretesto alle polemiche dei letterati mediocri. <Noi> ^{Ho} già <abbiamo> | <veduto,> ^{accennato,} che i grandi artefici della parola, durante la prima | metà del secolo XIX seppero fondere in un tutto armonico, arti|sticamente pregevole, le migliori caratteristiche delle due scuole | che si contendevano il campo dell'arte. – Vediamo <...> un po' da presso, in che mo|do <hanno contemplato> ^{contemplavano} nella loro poesia elementi classici ed ele|menti romantici due poeti che forse più d'ogni altro avev(ano) | in quel tempo ben rilevata l'impronta individuale: Giacomo | Leopardi e Nicco(lò) Tom(m)aseo.

Profondo conoscitore delle lett(eratu)re antiche e segnatamente della | greca e per l'indole de' suoi studi G(iacomo) L(eopardi) fu – non v'ha dubbio – un | classicista. [f. <3> 2] Ne son testimonianza <manifesta i> <e> il suo *Inno a Nettuno*, <e> le sue | versioni da Mosco, da Esiodo, da Simonide Amorgiano; il modo | di intendere e sentire l'arte proprio del popolo ellenico, il Rea|natese si può dire che si fosse assimilato perfettissimamente. La | purezza <di> ^{delle} linee, la semplicità nitida ^{propria} dei Greci si ammirano | costantemente nei Canti leopardiani: c'è in essi tutta la concretez|za, tutta la plasticità di figuraz(ion)e del fantasma poetico, che | ammiriamo <negli> ^{nei grandi} artefici <dell'> ^{de l'}Iliade. Per la forma, insomma, il | Leopardi è un classico della più bell'acqua; degli spedienti | tecnici imparati dagli antichi, si vale da maestro, sempre, qual | si sia l'argom(ent)o ch'egli tratta.

<Biblico, ad es(empi)o, è il soggetto dell'*Inno ai Patriarchi*, <nato> ^{nato} ad | un parto con la canzone *Alla Primavera o delle parole antiche*<, tra | il 1822 e il 23,> ed ispirato ad un medesimo concetto. Ma l'in|tonazione è in esso somigliantissima a quella, severa e solenne, de|gli inni omerici; ed anche nella locuzione, in <particolare modo> ^{ispecie} in|> [... ..] [f. 4] <<Young>, ^{celebratissimo autore delle Notti,}

<lo> e che diventò poi (vedemmo) una delle caratteristiche del Romanti|cismo. Udite, infatti, la <fine> chiusa dello stesso *Inno ai P(atriar)chi*.

[Fu certo, fu (Zumb(ini) 120-22 fino alla fine

<Il> Questo dolore universale o, come con una sola parola dicono i tedeschi, <il> | *Weltschmerz*, è – non v’ha dubbio – una delle manifestaz(ion)i più rilevate | dell’arte romantica; conseguenza naturale di quella poesia lugubre | <e> ° sepolcrale, a cui <essa> così strettamente si ricongiunge. Tutta ro|mantica, ad unque, la sostenenza intima <di> dei canti del L(eopardi)i, che è appunt|to il poeta del dolore mondiale; in <questo> ciò così grande, che nessun (x)²²>

Pur fra tanta classicità di forma, il grande Rec(anate)se è nella | sostanza un *romantico*: pel suo schietto e continuo soggettivismo, | per la malinconia dolcemente assaporata, per le fervide invoca|zioni alla luna, pel concetto ch’egli mostra d’avere della natura. | Nell’affetto, quasi direi, con cui descrive aspetti e fenomeni naturali [f. 5] egli dipende per dritta linea da certi *preromantici*; come | si ricongiunge a certi lirici modernissimi che, pervenuti a liberarsi | dal neoclassicismo accademico, dipingono la natura, e ci traggono | le impressioni che ne ricavano, per proprio conto, senza reminiscenze | di scuola. Vero è che il sentimento della natura da taluno al | Leopardi fu negato! Ma <ad> ognuno de’ miei ascoltatori, nel sen|tire affermazioni così contrarie <al vero,> a verità, correrà subito col pensiero agli | stupendi quadretti (mio Leop(ardi) p. 21-23

Per questo la sua poesia è filosofica e meditativa, ancor più che ro|mantica; per questo il peculiare suo carattere è espresso, meglio che da | ogni altro componimento, da quella *Ginestra*, che fu il canto del cigno. | Ma a qualsiasi romantico dei primi quarant’anni del secolo da po|co trascorso non si disconverrebbero, quanto al concetto, questi rivolti | *Alla luna*: Zumb(ini) 44-49.

Perché, intendiamo bene!: Se la poesia leopardiana è filosofica nella [f. 6] sua essenza, non bisogna dimenticare che in essa il sentimento <bene> | spessissimo la vince sul raziocinio, irrompendo – il più delle volte qua|si a tradimento, per le vie della memoria – ne’ dominii del pensie|ro. Ed è sentimento puramente e schiettamente romantico! Sot|to le spoglie del filosofo è facile, non di rado, scoprire il sognato|re, che dall’inutile miseria della vita, sulle ali dell’immaginazione si rifugia ansioso – pro|prio al modo istesso di qualsiasi poeta, italiano o straniero, del | cosiddetto Romanticismo – nella più eterea, <e> nella più vaporosa, idea|lità. Vedete, per esempio, quelle poesie <di lui,> (ove del classicismo | di scuola non c’è neppur l’ombra), nelle quali <egli, si ferma e da> il Leopardi, | pur sapendo che nes-

²² (x) altro di coloro che parimenti al <dolore> *Weltschmerz* s’ispirarono gli va innanzi: | non il Byron, non lo Shelley, non il Keats, non il Leconte de Lisle, non | il Lenau.

sun cuore di donna vorrà mai accogliere l'a|mor suo, <.> o si mostra tutto acceso di purissima fiamma, o s'indu|gia nell'estatica contemplaz(ion)e della bellezza. – Ecco: la notte | è chiara, senza vento; nel diffuso [p. 15 del mio Leopardi]

– p. 17

¿Perché questi versi del Consalvo non son piaciuti a Giosuè Carducci? | ¿Perché (fervido com'egli <è> ^{era} nell'ammirazione pel Leopardi) l'autore delle o[f. 7] di barbare ne ha dato severo e, a mio avviso, non equo giu|dizio? – Perché son, di contenenze, d'intonazione, di sentimento | romantici; e il Romanticismo auten-tico il Carducci ha avuto | sempre a noia <peggio che il fumo agli occhi>.

E romantiche – ove si prescinda dalla classica perfezione della for|ma –, sono parimenti quante altre poesie del Recanatese appa|iono più specialmente ispirate da un intimo contrasto e dall'an|gosciosa coscienza del contrasto stesso. Alludo <al> a quell'

p. 17 e 17-18

In conclusione, la poesia del Leopardi ha una concretezza mirabile | grazie all'arte appresa dagli antichi e con savio discernimento pratica|ta; e, al tempo <ist> stesso, è tessuta pur una trama sottile di rimem|branza o di sogno. Classica, insomma, d'espressione, d'impressione ^{è in molta} <...> | ^{parte} romantica. – Come'egli stesso ci ha rivelato,

31-2 e 32

E dal connubio degli elementi classici coi romantici, deriva alla lirica [f. 8] leopardiana una potenza <non mai conseguita ^{<ottenuta>} da altri> ^{singularissima}. Con la | sobrietà dell'espressione scultoria, unita ad un'intensità suggesti|va del sentimento, egli consegue talvolta (raro davvero, dopo Dante, | nell'arte nostra!) il sublime. Nell'*Infinito* – la più breve e forse | la più <bella> ^{stupenda} delle sue poesie – una siepe esclude al poeta lo | sguardo dalla maggior parte dell'orizzonte; ma per l'impedi|mento della vista la potenza fantastica, stimolata anche dalle | suggestioni dell'udito, <si> fieramente opera in lui <che *per poco | il cor non si spaura*>:

p. 8 <[Zumbini: 39-40] (tutto)

<Il Leopardi qui attinge i sommi fastigi dell'arte: <e si rivela, quale | egli fu veramente, un genio; ché è dal genio L(eopardi)> ^{nella quale l'}ottenne col mi|nimo sforzo la massima efficacia sugli animi; è per più dal genio. E | <...> genio ^{<egli>} fu veramente <.> ^{questo scrittore, che} precoce, autodidatta, <G(iacomo) Leop(ardi)> ^{<il Recanatese>} ha cavato dalla | sua propria mente una dottrina filosofica, ha creato una poesia nuo|va in Italia e nel mondo per la perfetta fusione del sentimento col pen|siero entro all'involucro cristallino della forma (pp. 32-3)>

<[p. 7]>

[... ..]

3. *Fondamenti teorici e contesto critico-letterario*

I fondamenti teorici delle due lezioni sono rintracciabili nella prolusione inaugurale al corso di letteratura italiana *La poesia italiana del Cinquecento e l'insegnamento scientifico della letteratura nazionale*, letta il 16 gennaio 1896 all'Università di Padova, poi pubblicata in opuscolo (Verona-Padova, Drucker 1896), quindi nel già citato volume *Varia. Pagine di critica e d'arte*, in cui Flamini esprime la propria attitudine comparatistica e la piena adesione all'impianto positivista della «Scuola storica», alla concezione oggettiva e scientifica della storia e della critica letteraria, conciliata con l'analisi estetico-psicologica di derivazione desantisiana, seppur nel rifiuto del fatto letterario inteso come pura forma fine a se stessa:

Da quanto son venuto esponendo, i giovini che mi ascoltano avranno rilevato, oltre al programma del mio insegnamento, l'idea ch'io vagheggio della perfetta critica letteraria. Studiare e sentire l'opera d'arte; spinger lo sguardo fuori di casa nostra; l'analisi della parola, la notomia del periodo non proporre come fine, sì usar come un mezzo, tanto per iscrutare, col lume della filosofia, la ragion d'essere dei capolavori nel duplice rispetto della creazione e dell'associazione ideologica, quanto per gustarne, guidati dal sentimento estetico, la perfezione; l'ardore dell'indagine accoppiare con la serenità del giudizio; saper spigolare pazientemente ov'altri ha già mietuto e saper accumulare noi medesimi nuova messe; saper andare pedestri, guardinghi, e saperci lanciare, con vigorosa audacia, ai fastigi donde la vista abbracci più vaste regioni della storia dell'arte e del pensiero.²³

Attento osservatore verso quei canoni di trattazione scientifica oramai perseguiti in Europa sia nel campo della filologia classica, sia in quello della filologia romanza,²⁴ durante il corso di letteratura italiana del 1896 Flamini lascia dunque temporaneamente da parte la consueta esegesi dantesca per dedicarsi alla lettura e al commento dei tratti poetici del *Furioso* e delle *Satire* di Ludovico Ariosto e, nella prolusione inaugurale, espone le norme del metodo di trattazione della storia letteraria che saranno cardinali anche per i suoi studi e gli insegnamenti futuri: da comparatista, ciò che più gli interessa sono le tecniche narrative, i modi di esposizione, i temi e i motivi ricorrenti delle tradizioni collettive romanze, correlati ai generi letterari.²⁵ Sono, a tal proposito, cronologicamente circoscrivibili gli *Studi di storia letteraria italiana e straniera* e *Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno*

²³ FLAMINI 1896, pp. 29-30 (da cui si cita); poi – con sostanziali modifiche e adattamenti – in FLAMINI 1905, pp. 331-50, a p. 349.

²⁴ FLAMINI 1896, p. 11.

²⁵ Ivi, pp. 18 e sgg.

alla letteratura tedesca (1895), in cui gli interessi di Flamini si applicano non solo al campo della letteratura italiana, ma anche della francese e della tedesca.

Sia nella versione in opuscolo, sia nella versione in volume, la prolusione padovana del 1896 è corredata da due soli riferimenti bibliografici: quello ai due volumi della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (Napoli, Morano 1870-1871) e quello alla recentissima *Critica letteraria* di Benedetto Croce (Roma, Loescher 1895, ma 1894), della quale Flamini sintetizza in tre punti le questioni teoriche:

1. esposizione dell'opera letteraria (ossia, la sua descrizione);
2. critica estetica su di essa (ossia, il giudizio pratico o di valore);
3. storia della genesi e fortuna dell'opera medesima.²⁶

La rappresentazione della scuola filologica tedesca come un selvaggio scimmione che pretende di ghermire la bella Minerva, cioè l'arte, è ancora di là da venire,²⁷ ma già in questo saggio critico Croce rivendica la necessità di formulare un giudizio di valore sull'opera letteraria basato sulla rilevanza estetica, svincolata dalla ricerca storica, filologica e formale.

Gran parte della *Critica letteraria* è oltretutto occupata da un lungo atto d'accusa nei confronti di Bonaventura Zumbini, assai aspramente deprecato quale principale esponente e promotore di una critica delle fonti avversata da Croce, ma anche unico riferimento bibliografico e puntello teorico a cui Flamini attinge a piene mani per redigere la *Lezione VII* dedicata a Giacomo Leopardi.²⁸

È invece in taluni passaggi della *Lezione I* che meglio si coglie il tentativo da parte di Flamini di conciliare il concetto di 'bello', riferito all'opera letteraria, con il concetto di 'utile': a stretto giro convivono dunque affermazioni come «Che della poesia debba essere soggetto il *vero* è dottrina troppo restrittiva» (f. 2, rr. 2-3) e «Assegnare alla poesia l'*utile* come intento, è escludere la pura bellezza dai vertici a cui l'artefice poetando deve levare lo sguardo come a sua meta» (ivi, rr. 7-9), con «Certo, che l'arte *debba* essere fine a se stessa è sentenza non meno malamente restrittiva» (ivi, r. 17 e f. 3, r. 1), in un contesto in cui l'opera letteraria è comunque sempre indagata come il prodotto di una determinata epoca storica.

È assai verosimile che, in questi stessi anni della stesura delle lezioni padovane, Flamini leggesse le prime *Note* crociane sulla letteratura italiana della seconda

²⁶ Ivi, p. 10.

²⁷ Cfr. ROMAGNOLI 1917, e ROMAGNOLI 1919.

²⁸ Croce definisce Zumbini «uomo di scarsa e limitata coltura, di orizzonte assai ristretto, di un'aridità veramente sconsolante di pensiero e di sentimento»; «come teorico dell'arte, non val nulla; come espositore delle opere d'arte, poco; come critico estetico, pochissimo» (CROCE 1895, pp. 140 e 143, ma la severa riprensione si estende per buona parte del capitolo quinto, da p. 111 a p. 144). Sul caso Zumbini si veda BRAMBILLA 1982, pp. 535-37.

metà dell'Ottocento, apparse su «La Critica»²⁹ e poi confluite nei quattro volumi della *Letteratura della nuova Italia*,³⁰ che di fatto allargavano l'orizzonte degli studi letterari agli autori contemporanei: campo di interesse probabilmente corroborato in Flamini dalla direzione della «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», assunta a partire dal 1911, che si manifesta anche con la pubblicazione del volume *Poeti e critici della nuova Italia* (1920), dove vengono raccolti i suoi scritti sugli autori contemporanei quali Carducci, Pascoli, Graf, Fogazzaro. È altrettanto plausibile che per lui, come per altri studiosi, l'estetica crociana rappresentasse al contempo una risposta alla dibattuta «micrologia letteraria» incarnata dal metodo storico.³¹

Il giudizio sul valore artistico dell'opera letteraria è parte integrante dell'impegno di Flamini, ma a livello teorico e metodologico tale giudizio risulta – secondo la concezione, la pratica e il magistero dello studioso – inscindibile dalla documentazione materiale e dagli aspetti storici, linguistici, metrici³² e stilistici del fatto letterario: nelle *Lezioni* I e VII si coglie, dunque, la natura composita di Flamini nell'intento di conciliare il metodo storico con l'idealismo imperante, i concetti di vero e di utile con le nozioni di bello e di arte fine a se stessa (l'arte per l'arte), in un'epoca di passaggio in cui l'attraversamento e il superamento, in termini positivi, della contrapposizione fra metodo storico e estetica crociana saranno portati a compimento solo dalla generazione successiva a quella di Benedetto Croce.³³

Bibliografia

- ALIGHIERI 2002: DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 3 voll. in 5 t., Firenze 2002.
- BRAMBILLA 1982: A. BRAMBILLA, *Benedetto Croce e la Scuola storica: in margine al carteggio Croce-Torraca*, «Aevum», 56/3, 1982, pp. 528-41.
- CARDUCCI 1888: G. CARDUCCI, *Jaufré Rudel. Poesia antica e moderna*, Bologna 1888.
- CARDUCCI 1939: G. CARDUCCI, *Opere*, VII. *Discorsi letterari e storici*, Bologna 1939.
- CAVALLUZZI 1970: R. CAVALLUZZI, *Gli 'Studi' leopardiani di B. Zumbini*, in *Leopardi*

²⁹ Vedi nota 15.

³⁰ Il riferimento è a CROCE 1914-1915.

³¹ In riferimento a Cesare De Lollis (1863-1928) si veda STEFANELLI 2018, pp. 237-70 (cap. VII. *Tra metodo storico ed estetica crociana*).

³² Si ricordi che Flamini è un precursore anche in questo campo di studi con la *Notizia storica dei versi e metri italiani dal Medioevo ai tempi nostri* (1919).

³³ Cfr. CONTINI 1972, pp. 31-70; LUCCHINI 1999, pp. 213-57.

- e *l'Ottocento*, atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 1-4 ottobre 1967, Firenze 1970, pp. 147-66.
- CIOCIOLA 2015: «*La nuova filologia*». *Precursori e protagonisti*, a cura di C. Ciociola, schede di F. Giancane, M. Mengoni, F. Papi, Pisa 2015.
- CONTINI 1972: G. CONTINI, *L'influenza culturale di Benedetto Croce* (1966), in ID., *Altri esercizi* (1942-1971), Torino 1972, pp. 31-70.
- CRAVERI, EGON LÖNNE, PATRIZI 1985: voce *Croce, Benedetto* (1985), a cura di P. Craveri, K. Egon Lönne e G. Patrizi, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma 1960-2020, vol. XXXI, pp. 181b-205b.
- CROCE 1895: B. CROCE, *La critica letteraria: questioni teoriche*, Roma 1895.
- CROCE 1914-1915: B. CROCE, *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 4 voll., Bari 1914-1915.
- DI GLORIA 2025: S. DI GLORIA, *Francesco Flamini dantista: alcune considerazioni e una lettera inedita*, «Dante&Noi», 12 marzo 2025, <https://www.dantenoi.it/francesco-flamini-dantista/>.
- FLAMINI 1896: *La poesia italiana del Cinquecento e l'insegnamento scientifico della letteratura nazionale*, prolusione letta il 16 gennaio 1896 nella R. Università di Padova dal Dott. F. Flamini professore ordinario di letteratura italiana, Verona-Padova 1896, pp. 5-31.
- FLAMINI 1898: F. FLAMINI, *Giacomo Leopardi, poeta: discorso commemorativo*, Padova 1898.
- FLAMINI 1902-1903: F. FLAMINI, *Leopardi*, «Università popolare», 2/8, 1902-1903, pp. 26-30.
- FLAMINI 1905: F. FLAMINI, *Varia. Pagina di critica e d'arte*, Livorno 1905.
- LUCCHINI 1999: G. LUCCHINI, *Croce in Contini: alle origini della critica stilistica*, in *Due seminari di filologia*, a cura di S. Albonico, Alessandria 1999, pp. 213-57.
- MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1967: MAESTRO ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BECCARI), *Rime*, edizione critica a cura di L. Bellucci, Bologna 1967.
- MAESTRO ANTONIO DA FERRARA 1972: *Le Rime di Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari)*, introduzione, testo e commento di L. Bellucci, Bologna 1972.
- MALATO, MAZZUCCHI 2011: *Censimento dei commenti danteschi, I. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma 2011.
- MASTANDREA 2020: *Opere di Dante*, vol. VII *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. II *Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi*, a cura di P. Mastandrea, con la collaborazione di M. Rinaldi, F. Ruggiero, L. Spinazzé, Roma 2020.
- MAZZATINTI, MENGHINI 1931: *Bibliografia leopardiana. Parte I (fino al 1898)*, compilata da G. Mazzatinti e M. Menghini, Firenze 1931.
- MINUTELLI 1991: M. MINUTELLI, *Una querelle letteraria di fine Ottocento: il caso 'Consalvo'*, «Italianistica», 20/1, 1991, pp. 77-112.

- NATALI 1932: *Bibliografia leopardiana. Parte II (1989-1930)*, a cura di G. Natali, Firenze 1932.
- ROMAGNOLI 1917: E. ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione*, Bologna 1917.
- ROMAGNOLI 1919: E. ROMAGNOLI, *Lo scimmione in Italia*, Bologna 1919.
- SANTINI 1931: *Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini*, a cura di E. Santini, Napoli 1931.
- STEFANELLI 2018: D. STEFANELLI, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*, Milano 2018, <https://doi.org/10.4000/books.ledizioni.5256>.
- STRAPPINI 1997: voce *Flamini, Francesco* (1997), a cura di L. Strappini, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma 1960-2020, vol. XLVIII, pp. 276a-8b.
- TOMAZZOLI 2019: G. TOMAZZOLI, *Sansovino editore di Dante: la 'Commedia' del 1564*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, atti del convegno internazionale di studi, Pisa, 5-7 dicembre 2018, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico 2019, pp. 147-78.



Fig. 1. DANTE | CON LESPOSITIONE | DI CHRISTOPHORO LANDINO, | ET DI ALESSANDRO VELLVTELLO, | *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.* | Con tauole, argomenti, & allegorie, & riformato, riueduto | & ridotto alla sua uera lettura, | PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. | IN VENETIA, Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, & fratelli, 1564 (sigla Fla). Commento manoscritto ai vv. 133-45 del canto XXXIII del *Paradiso* (f. 392r).



Fig. 2. Trascrizione del *Credo* attribuito a Dante Alighieri (ivi, ff. 392v-393r).

Fig. 3. Trascrizione del *Credo* attribuito a Dante Alighieri (ivi, ff. 393v-394r).

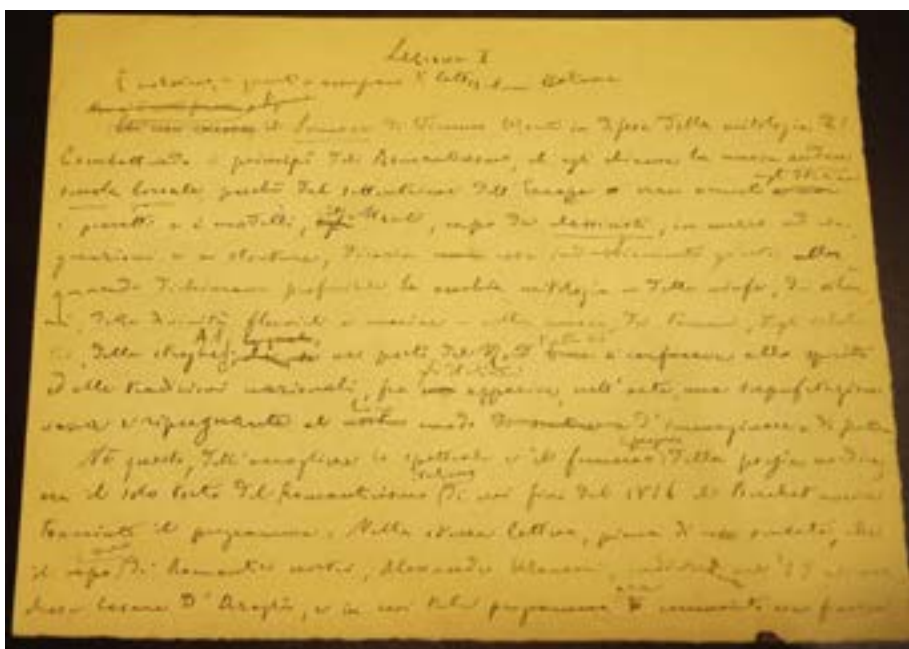


Fig. 4. Trascrizione di *Padre nostro* e *Ave Maria* attribuiti a Dante Alighieri (ivi, ff. 394v-395r).

Fig. 5. Lezione I, f. 1 n.n.

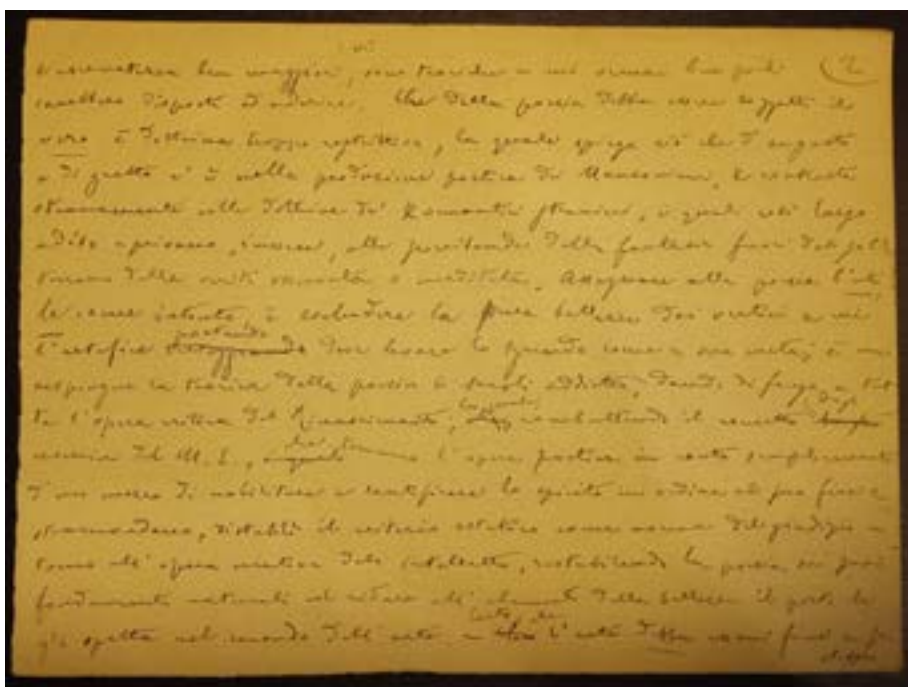
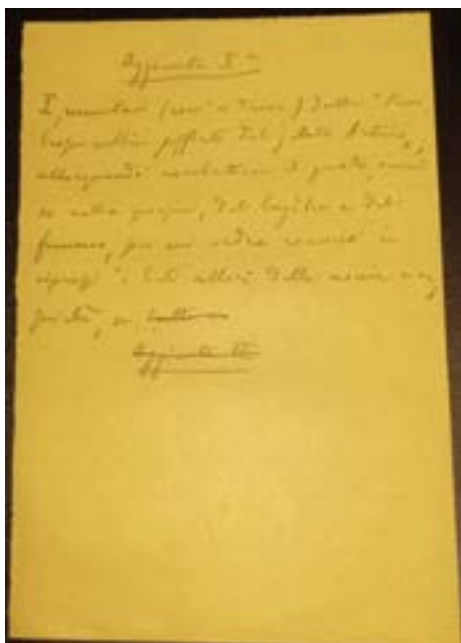


Fig. 6. Lezione I, Aggiunta Iª (n.n.) relativa al f. 1, r. 8 (A.1).

Fig. 7. Lezione I, f. 2.

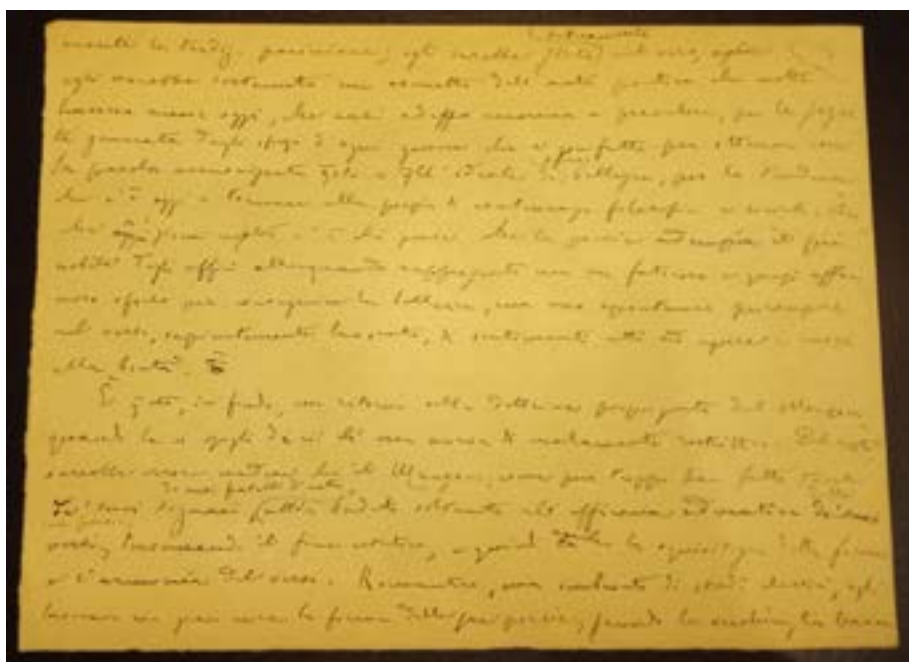
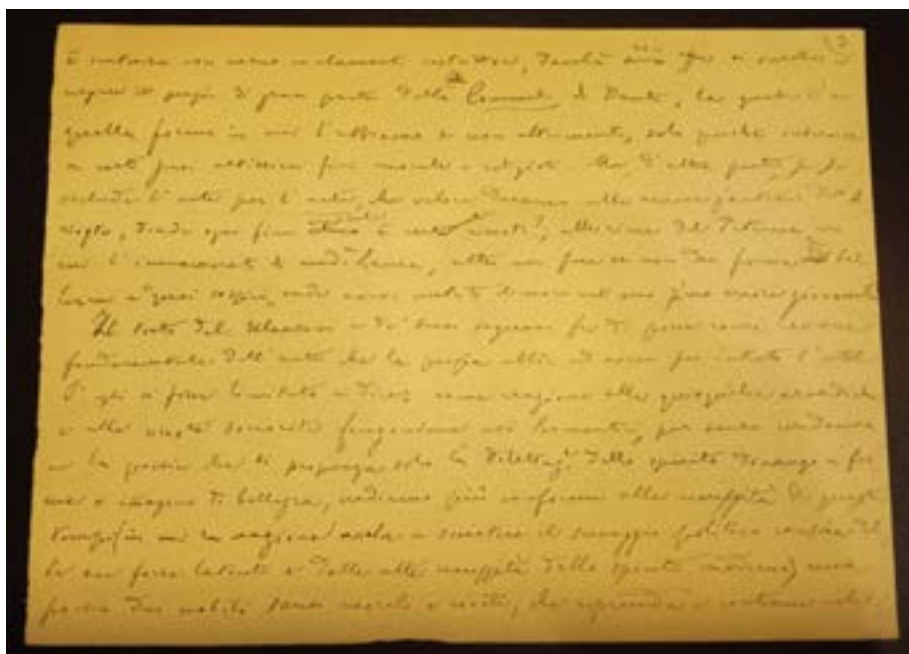


Fig. 8. *Lezione* I, f. 3.

Fig. 9. *Lezione* I, f. 4.

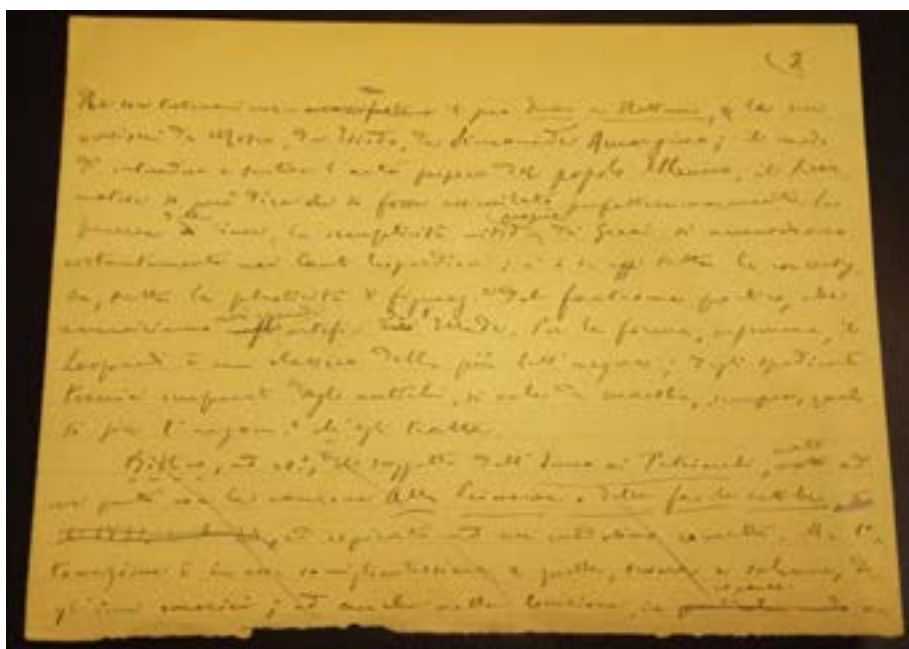
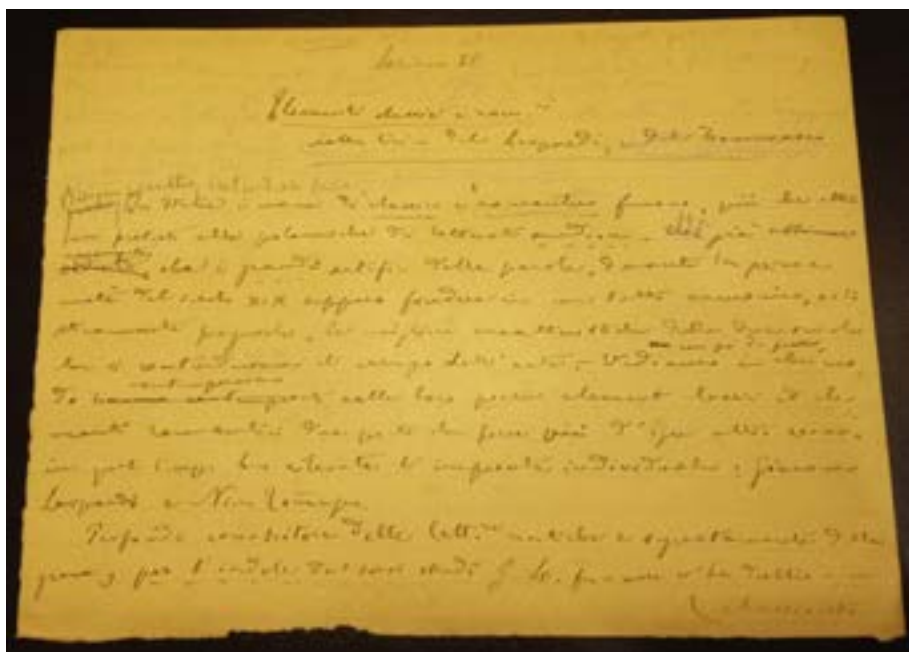


Fig. 10. Lezione VII, f. 1 n.n.

Fig. 11. Lezione VII, f. 2.

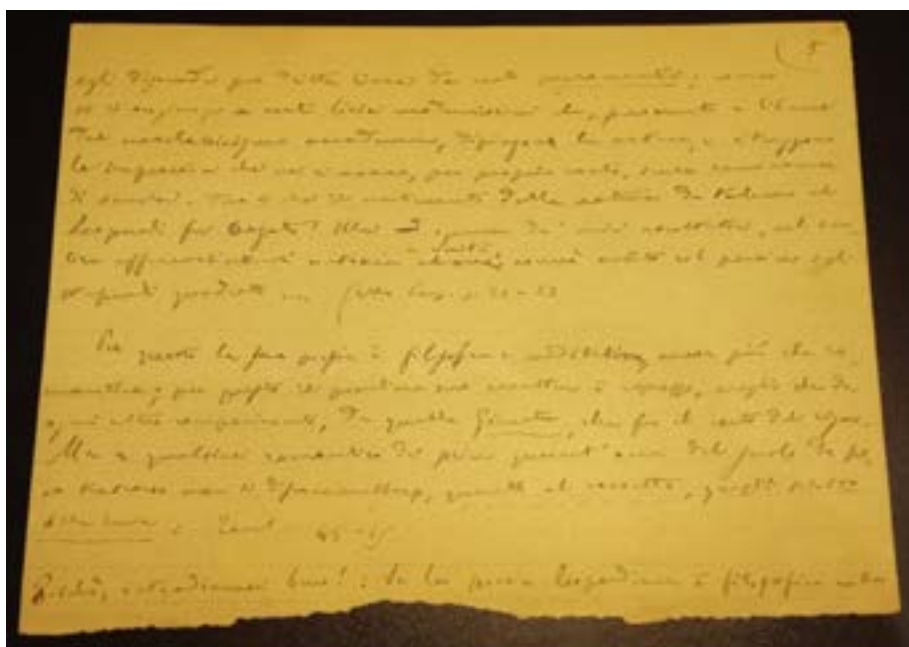
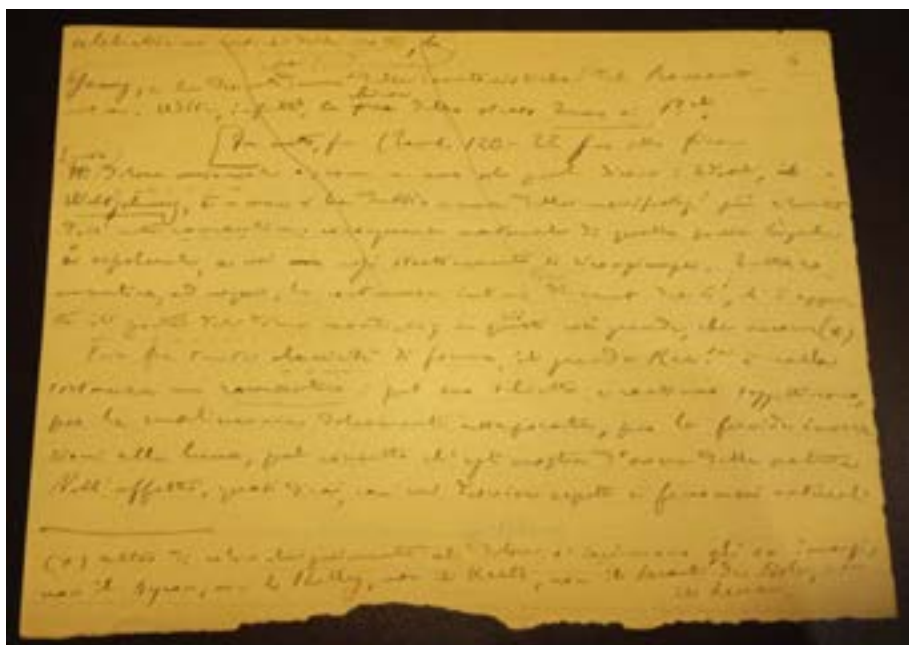


Fig. 12. Lezione VII, f. 4.

Fig. 13. Lezione VII, f. 5.

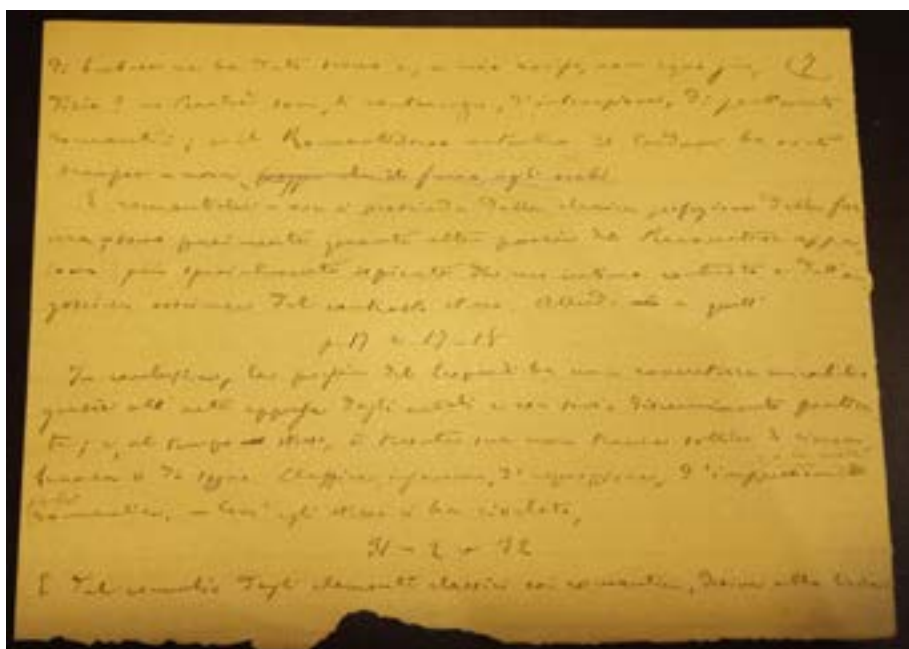
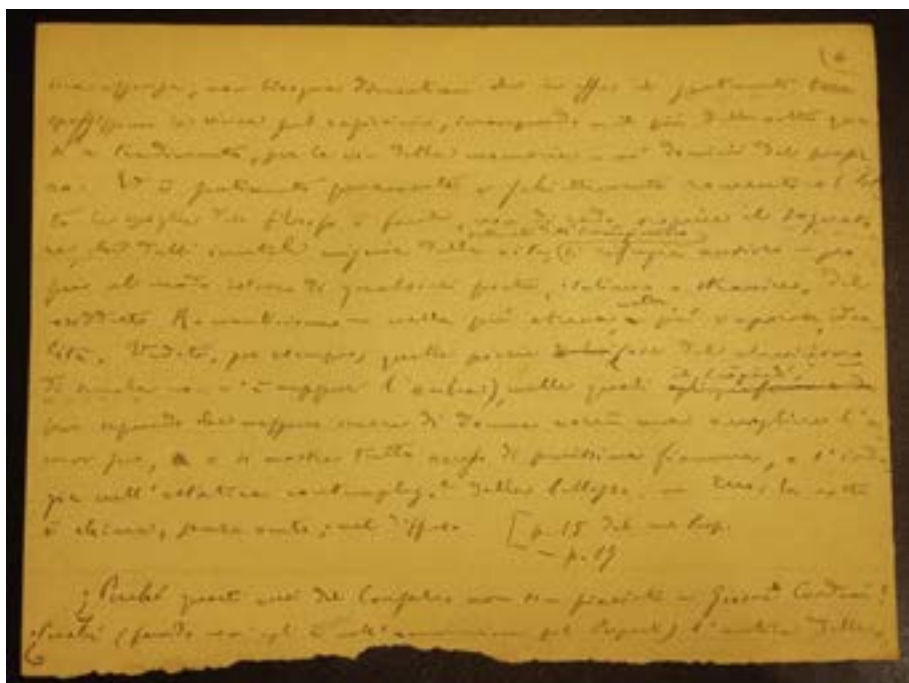


Fig. 14. *Lezione VII*, f. 6.

Fig. 15. *Lezione VII*, f. 7.

Emilio Peruzzi: a young linguist grappling with Anatolian hieroglyphs

Šárka Velhartická

Abstract During the study of the estate of the Czech orientalist Bedřich Hrozný, documents were discovered not only relating to many important political and cultural events of the last century but also shedding light on the work of numerous other scholars, including the Italian linguist Emilio Peruzzi. These documents attest to the philological talents of the young Peruzzi, and are a valuable testimony not only to the history of the study of Anatolian hieroglyphic writing, but also to the correspondence between scholars and the difficulty of accessing scholarly literature in the 1930s and on the eve and at the beginning of World War II.

Keywords Emilio Peruzzi; Hittitology; Anatolian Hieroglyphic Script

Šárka Velhartická studied Languages and Archaeology of the Ancient Near East at the Freie Universität Berlin and Comparative Linguistics and Ethnology at Charles University in Prague (PhD 2011). Her research interests include pre-classical Anatolia, comparative linguistics and bilingualism. She is currently based at the Università Ca' Foscari Venezia, Italy.

Peer review

Submitted 30.07.2023
Accepted 14.10.2024
Published 30.06.2025

Open access

© Šárka Velhartická 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
sarka.velharticka@centrum.cz
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_09

Emilio Peruzzi: un giovane glottologo alle prese con i geroglifici anatolici

Šárka Velhartická

Riassunto Durante lo studio del lascito dell'orientalista ceco Bedřich Hrozný sono stati scoperti non solo documenti relativi a molti importanti eventi politici e culturali del secolo scorso, ma anche documenti che illuminano il lavoro scientifico di numerosi altri studiosi, tra cui il glottologo italiano Emilio Peruzzi. I documenti attestano il talento filologico del giovane Peruzzi e sono una preziosa testimonianza non solo degli inizi dello studio sistematico dei geroglifici anatolici, ma anche della difficoltà di accesso alla letteratura scientifica e alla corrispondenza tra studiosi negli anni Trenta e alla vigilia e l'inizio della Seconda guerra mondiale.

Parole chiave Emilio Peruzzi; Ittitologia; Scrittura geroglifica anatolica

Šárka Velhartická ha studiato Lingue e archeologia del Vicino Oriente antico alla Freie Universität di Berlino e Linguistica comparativa ed etnologia all'Università Carolina di Praga (PhD 2011). I suoi temi di ricerca riguardano principalmente l'Anatolia preclassica, la linguistica comparativa e il bilinguismo. Attualmente lavora presso l'Università Ca' Foscari Venezia, Italia.

Emilio Peruzzi: un giovane glottologo alle prese con i geroglifici anatolici*

Šárka Velhartická

Emilio Peruzzi, glottologo italiano,¹ non solo fu attivo nei campi dell'indoeuropeistica (con particolare riguardo al sanscrito, alle lingue dell'Italia preromana, alla filologia slava) e dell'etruscologia, ma tramite i suoi studi e le sue pubblicazioni contribuì anche in modo sostanziale all'analisi linguistica, testuale e filologica dell'opera di Giacomo Leopardi, come testimonia la bibliografia dei suoi scritti curata da Annalisa Franchi De Bellis.² Capace già in età scolare di comprendere ed esprimersi in più lingue, nel suo magistero glottologico Peruzzi mise a frutto la sua profonda conoscenza di un largo spettro di idiomi, moderni e antichi, diversi per tipologia e affiliazione. Tuttavia, i giudizi critici verso le sue opere sono soprattutto riconducibili al fatto che le sue teorie erano speculative e – anche se spesso giudicate brillanti dai suoi stessi critici – in tanti casi le sue argomentazioni, per quanto eccellentemente spiegate e costruite, erano fragili. Un caso esemplare in questo senso è il suo studio del 1970 sulla lingua ittita (PERUZZI 1970).

Nel presente articolo intendiamo portare un contributo alla ricostruzione della figura del linguista fiorentino, che già all'età di quattordici anni spiccava per l'ec-

* Per l'aiuto e il sostegno vorrei ringraziare Laura Biondi del Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano, la Dott.ssa Silvia Alaura e il Dott. Marco Bonechi dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC) del CNR, Roma, la Dott.ssa Sophia Richter, Sébastien Boulanger, responsable de l'édition, Conseil du statut de la femme du Québec, la Direttrice del Museo Náprstek di Praga, PhDr. Eva Dittertová, e il PhDr. Jan Chodějovský, Ph.D. dell'Istituto Masaryk e dell'Archivio dell'Accademia delle Scienze.

¹ Il nome di Emilio Peruzzi (1924-2009) è connesso con la Scuola Normale Superiore, di cui è stato Professore prima Ordinario, poi Emerito; i suoi insegnamenti erano negli ambiti di Lingue dell'Italia antica e Glottologia. Le lettere qui pubblicate sono accompagnate da una traduzione italiana e da annotazioni che spiegano i riferimenti a pubblicazioni, nomi ed eventi citati; vengono anche aggiunte, in nota, le forme francesi o tedesche attese.

² FRANCHI DE BELLIS 2010; per una memoria del linguista fiorentino si veda CERAGIOLI 2010; BIONDI 2010.

cellenza e l'ampiezza dei suoi interessi linguistici. L'autrice di questo contributo guarda con occhio critico i lavori di Peruzzi, ma crede importante portare alla luce le lettere scritte dal giovane Peruzzi al filologo boemo Bedřich Hrozný, che ha ritrovato durante la sua riorganizzazione e analisi del lascito di Hrozný negli archivi in Repubblica Ceca. Tra l'altro, queste lettere ci mostrano le origini degli studi dei geroglifici anatolici e le difficoltà dello studio delle lingue dell'Anatolia antica negli anni alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Nel Museo Náprstek di Praga sono conservate quindici lettere, scritte quasi cento anni fa con una calligrafia giovanile che inevitabilmente le distingue dagli altri documenti dell'archivio, che Emilio Peruzzi inviò al filologo cecoslovacco Bedřich Hrozný (nato nel 1879), divenuto famoso negli anni Venti del secolo scorso come decifratore della lingua ittita ed esperto eminente delle scritture e delle lingue dell'Oriente antico. Datate fra il 1939 e il 1941, gli anni iniziali della Seconda guerra mondiale, queste lettere erano conservate disordinatamente in alcune scatole dell'archivio del museo e, a prima vista, sembravano difficilmente riconducibili e attribuibili ad Emilio Peruzzi, nato a Firenze nel 1924. Ciò finché la loro paternità è stata svelata e confermata da quella che, cronologicamente, è la prima lettera della serie, che è stata però rinvenuta per ultima nell'archivio praghese e nella quale Peruzzi così si rivolge a Hrozný: «Sono un ragazzo italiano di quattordici anni ma, nonostante l'età, mi interesse già ai problemi delle lingue asianiche».³

Le lettere, di cui undici scritte in francese e quattro in tedesco, testimoniano che già negli anni 1939-1941 il giovanissimo Peruzzi era in grado di esprimersi correttamente e perspicuamente in queste due lingue e su temi di indubbia pertinenza glottologica. Inoltre, tali documenti comprovano la precocità dell'affermarsi in Peruzzi dell'interesse per lo studio delle lingue antiche, in particolare l'etrusco e l'ittita, e della scrittura geroglifica anatolica.

L'argomento delle lettere, infatti, riguarda soprattutto le richieste che Peruzzi avanza a Hrozný per ottenere i suoi articoli (per esempio quelli pubblicati in *Archiv Orientální*), a lui inaccessibili («Da noi, a Firenze, ma persino in tutta l'Italia, non è possibile studiare le lingue ittite senza spendere molti soldi, poiché le nostre biblioteche non sono in possesso delle opere più necessarie, come, ad esempio, l'*Archiv Orientální* e la *Revue hittite et asianique*, per non citare altri lavori molto importanti a questo proposito»)⁴ ed esprime la volontà del precoce studioso fiorentino di proseguire questi studi («in considerazione del fatto che da noi non ci sono persone competenti su questi problemi... tengo a dimostrarLe la mia volontà

³ Lettera a Hrozný, 2 febbraio 1939.

⁴ Lettera a Hrozný, 22 febbraio 1939⁽¹⁾.

di lavorare in questo campo scientifico».⁵ Ovviamente, Hrozný rispose alle lettere di Peruzzi e gli inviò gli estratti dei suoi articoli. Nelle lettere di Peruzzi troviamo anche gli auguri di Natale e di Pasqua e quelli per il sessantesimo compleanno di Hrozný; vi traspare anche un'immediatezza giovanile come nella domanda di Peruzzi a Hrozný: «Lei è stato eletto rettore dell'Università, vero?».⁶

Peruzzi informa inoltre Hrozný che ha scritto una recensione alla monografia di quest'ultimo *Über die älteste Völkerwanderung und über das Problem der proto-indischen Zivilisation. Ein Versuch, die proto-indischen Inschriften von Mohendscho-Daro zu entziffern*⁷ («nel contempo approfitto dell'occasione per informarLa che ho scritto una recensione del Suo libro sui Protoindiani che sarà pubblicato prossimamente negli "Annali della R.[eale] Scuola Normale di Pisa"⁸ e di cui ovviamente Le invierò l'estratto»)⁹. Accanto alle missive abbiamo trovato anche un lavoro di Peruzzi in lingua francese, *Contributions aux études onomastiques « hittites » hiéroglyphiques*, mandato a Hrozný.

Da una lettera di Peruzzi risulta il desiderio di andare a studiare presso Hrozný a Praga ed anche di cominciare ad imparare la lingua ceca – sogno destinato ad infrangersi a causa della Seconda guerra mondiale («Ciò nell'attesa di potermi recare, quando sarò più grande, nella sua matička Praha per studiare l'ittito, cosa che mi darà il piacere di conoscerla personalmente e di sentire le Sue lezioni all'Un.[iversità] Ceca»)¹⁰. Proprio a causa degli eventi politici e delle vicende belliche, la corrispondenza tra il giovane Peruzzi e il filologo e linguista ceco non è attestata dopo il 1941. Non a caso, del resto, a testimoniare le crescenti difficoltà nello scambio dei lavori scientifici e delle missive è il timbro postale in violetto «VERIFICATO PER CENSURA» nell'anno 1941.

⁵ Lettera a Hrozný, 22 febbraio 1939⁽¹⁾.

⁶ Lettera a Hrozný, 13 giugno 1939. Come noto, Hrozný fu eletto Rettore dell'Università, immediatamente prima della chiusura dell'università da parte dei nazisti.

⁷ Vedi HROZNÝ 1939.

⁸ PERUZZI 1940, cfr. HROZNÝ 1939.

⁹ Lettera a Hrozný, 18 marzo 1940.

¹⁰ Lettera a Hrozný, 19 settembre 1939.

Lettera 1

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 2. 2. 1939¹¹

Florence 2-II-39

Monsieur le Professeur,

Pardonnez si je vais Vous déranger.

Je suis un enfant italien de quatorze ans mais, malgré mon âge, je m'intéresse déjà aux problèmes des langues asianiques.

Je viens de terminer à ce sujet une étude très modeste qui, j'espère, sera publiée dans peu de mois avec une présentation de M. le Prof. David Diringer¹² de Florence et deux lettres des Proff. Johannes Sundwall¹³ de Als et Johannes Friedrich¹⁴ de Leipzig.

A l'Istituto Internazionale di Studi Etruschi, où je suis en train de rédiger un index des mots étrusques connus, M. le Prof. Antonio Minto¹⁵ m'a conseillé, il y a quelques mois, de m'adresser à Vous pour tout ce qui concernait les Hittites.

Je sais que Vous avez publié nombreuses études dans la revue Archiv Orientální (à l'Istituto il y en a deux) et surtout les Inscriptions Hittites Hiéroglyphiques dans le tome premier des Monografie Archivu Orientálního.¹⁶

Dans les Nouveautés Orientalistes, no. 63 de la librairie Geuthner de Paris, je vois annoncé la quatrième livraison qui contiendra un index des hiéroglyphes et de leurs lectures respectives, un vocabulaire et une esquisse de grammaire hittite.

Jusqu'à présent j'ai seulement travaillé avec les notices de langue hittite que l'on trouve

¹¹ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 3 (Ar.Hroz. 3/1-78-79). In testata della lettera: Emilio Peruzzi Florence. Alla fine: À M. le Prof. Bedřich Hrozný. Université Tchèque Charles IV Prague.

Note grammaticali: invece di «Pardonnez si je vais Vous déranger» ci si attenderebbe «Pardonnez-moi de vous importuner»; invece di «qui, j'espère, sera publiée dans peu de mois» ci si attenderebbe «qui, je l'espère, sera publiée dans quelques mois»; invece di «nombreuses études» ci si attenderebbe «de nombreuses études»; invece di «annoncé» ci si attenderebbe «annoncée»; invece di «Jusqu'à présent j'ai seulement travaillé avec les... qu'il y a a l'Istituto» ci si attenderebbe «Je n'ai jusqu'à présent travaillé qu'avec des... qu'il y a disponibles à l'Istituto»; invece di «si Vous pourrez» ci si attenderebbe «si Vous pourriez»; invece di «dévoué» ci si attenderebbe «dévouée».

¹² David Diringer (1900-1975), orientalista austro-ungarico, insegnava all'Università di Cambridge.

¹³ Johannes Sundwall (1877-1966), storico e filologo finlandese, insegnò alle università di Helsinki e Turku.

¹⁴ Johannes Friedrich (1893-1972), orientalista tedesco, autore, tra l'altro, di una grammatica e di un vocabolario della lingua ittita.

¹⁵ Antonio Minto (1880-1954), archeologo ed etruscologo italiano.

¹⁶ HROZNÝ 1933, 1934, 1937.

dans la Lingua Etrusca de Trombetti,¹⁷ et Vos deux études sur les inscriptions d'Assur et Carchemish qu'il y a à l'Istituto di Studi Etruschi.

La quatrième livraison des Inscriptions Hittites Hiéroglyphiques me serait donc nécessaire, surtout qu'elle contiendra la synthèse des résultats que Vous avez acquis en étudiant les textes hittites.

Je suppose que cette dernière livraison aura un prix fort élevé, ce qui m'empêche de l'acheter.

J'oserais Vous demander si Vous pourriez m'en envoyer un exemplaire (qu'il soit aussi avec quelques défauts n'a aucune importance s'il est lisible sans difficulté).

Pardonnez encore une fois cette demande et agréez, Monsieur, mes hommages les plus respectueux
votre dévoué

Emilio Peruzzi

À M. le Prof. Bedřich Hrozný
Université Tchèque Charles IV
Prague

Lettera 1 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 2. 2. 1939

Firenze 2-II-39

Signor Professore,

Le chiedo scusa per il disturbo.

Sono un ragazzo italiano di quattordici anni ma, nonostante l'età, mi interesso già ai problemi delle lingue asianiche.

Ho appena finito uno studio molto modesto su questo argomento che, spero, sia pubblicato tra qualche mese con una presentazione del Prof. David Diringer¹⁸ di Firenze e due lettere dei Professori Johannes Sundwall de Als¹⁹ e Johannes Friedrich²⁰ di Lipsia.

All'Istituto Internazionale di Studi Etruschi, dove sto redigendo un indice dei vocaboli etruschi conosciuti, il Prof. Antonio Minto²¹ mi ha consigliato, qualche mese fa, di rivolgermi a Lei per tutto ciò che concerne gli Ittiti.

So che Lei ha pubblicato numerosi studi nella rivista Archiv Orientální (ce ne sono due

¹⁷ *La lingua etrusca*, pubblicata a Firenze nel 1928. Alfredo Trombetti (1866-1929), filologo ed etruscologo italiano.

¹⁸ Vedi nota 12.

¹⁹ Vedi nota 13.

²⁰ Vedi nota 14.

²¹ Vedi nota 15.

nell'Istituto) e soprattutto le Inscriptions Hittites Hiéroglyphiques (Iscrizioni Geroglifiche Ittite) nel primo tomo delle Monografie Archivu Orientálního.²²

Nelle Nouveautés Orientalistes (Novità Orientaliste) n. 63 della libreria Geuthner di Parigi, vedo annunciato il quarto fascicolo che conterrà un indice dei geroglifici e delle loro rispettive letture, un glossario e uno schizzo di grammatica ittita.

Finora ho lavorato soltanto con le note di lingua ittita che si trovano nella Lingua Etrusca di Trombetti²³ e i Suoi due studi sulle iscrizioni di Assur e di Carchemich che ci sono nell'Istituto di Studi Etruschi.

Avrei dunque necessità del quarto fascicolo delle Inscriptions Hittites Hiéroglyphiques, soprattutto perché conterrà la sintesi dei risultati da Lei acquisiti studiando i testi ittiti. Presumo che quest'ultimo fascicolo abbia un prezzo molto alto, cosa che me ne impedisce l'acquisto.

Oserei chiederLe se Lei potesse inviarmene un esemplare (che abbia pure dei difetti non ha alcuna importanza se è leggibile senza difficoltà).

Chiedo nuovamente scusa per questa richiesta e La prego di gradire, Signore, i miei più rispettosi ossequi

Suo devoto

Emilio Peruzzi

Per il Prof. Bedřich Hrozný
Università Ceca Carlo IV
Praga

²² HROZNÝ 1933, 1934, 1937.

²³ Vedi nota 17.

Lettera 2

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 22. 2. 1939²⁴

Florence 22. II. 1931²⁵

Monsieur le Professeur,

Samedi 18 dernier, j'ai reçu l'extrait de l'Archiv Orientální avec la traduction corrigée des lettres sur plomb de Assur a–d, que Vous m'avez très aimablement envoyé.²⁶

Chez nous, à Florence, mais même dans toute l'Italie, il n'est pas possible d'étudier les langues hittites sans dépenser beaucoup d'argent, car nos bibliothèques ne possèdent pas les ouvrages les plus nécessaires, comme, p. ex., l'Archiv Orientální et la Revue hittite et asianique, pour ne citer pas d'autres travaux très importants à ce sujet.

A cause de tout ça, personne n'étudie ces problèmes en Italie et tous nos étruscologues d'aujourd'hui les ignorent d'une façon vraiment reprochable, surtout vu les rapports étrusco-hittites, que Vous avez établis, de même que notre feu Trombetti, au I^{er} Congrès International d'Etruscologie.

Moi, je ne veux pas tomber dans cette erreur et je me propose d'étudier attentivement ces affinités et je suis bien content quand je reçois quelque publication à ce sujet.

Vous comprenez donc la joie que Votre envoi m'a donné car ma modeste bibliothèque

²⁴ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 3 (Ar.Hroz. 3/1-77).

Note grammaticali: invece di «Samedi 18 dernier» ci si attenderebbe «Samedi dernier le 18»; invece di «mais même» ci si attenderebbe «et même»; invece di «pour ne citer pas» ci si attenderebbe «pour ne pas citer»; invece di «A cause de tout ça, personne n'étudie» ci si attenderebbe «Pour ces raisons, personne n'étudie»; invece di «surtout vu les rapports étrusco-hittites» ci si attenderebbe «considérant surtout les rapports étrusco-hittites»; invece di «la joie que Votre envoi m'a donné» ci si attenderebbe «ma joie suite à votre envoi»; invece di «toute importante publication» ci si attenderebbe «toutes les publications importantes»; invece di «sur le livre» ci si attenderebbe «dans le livre»; invece di «de pouvoir maintenant me donner» ci si attenderebbe «pouvoir maintenant me consacrer»; invece di «Si Vous auez» ci si attenderebbe «Si vous aviez»; invece di «en considération ... des personnes compétentes de ces problèmes» ci si attenderebbe «en considérant ... de personnes compétentes sur ces questions»; invece di «à un des professeur» ci si attenderebbe «à un des professeurs»; invece di «mes recherches onomastiques pourront» ci si attenderebbe «mes recherches onomastiques pourraient»; invece di «Si quelquefois Vous pourrez» ci si attenderebbe «Si quelquefois Vous pouviez».

²⁵ La data «1931» è evidentemente sbagliata, dal momento che questa lettera deve seguire le altre che testimoniano gli inizi del contatto tra Peruzzi e Hrozný (e precedere le lettere scritte in tedesco). Un argomento per la correzione di questo errore è la menzione del libro di David Diringer, pubblicato solo nel 1937. Supponiamo che la data corretta della lettera sia 1939, poiché sabato 18 febbraio cadeva nell'anno 1939.

²⁶ HROZNÝ 1933.

s'enrichit en effet d'un travail très important pour la connaissance de le Hittite hiéroglyphique.

J'ai soigneusement étudié l'épigraphie et la langue étrusque et, en outre, le problème des écritures crétoises et, maintenant, je connais toute importante publication à ce sujet.

En outre, je soigne continuellement l'étude de toutes les langues modernes et anciennes les plus importantes.

Quant à l'écriture hittite hiéroglyphique j'ai appris les premiers éléments sur le livre de M. le Prof. David Diringer «L'Alphabete nella Storia della Civiltà».²⁷

Je crois donc de pouvoir maintenant me donner aussi aux études hittites, surtout vu qu'il ne me manque pas la volonté de bien apprendre.

Si Vous aurez du temps libre et si ça ne Vous dérangera pas trop, je serais bien content de recevoir quelques conseils pour commencer sérieusement ces études, surtout vu la condition, dans laquelle je me trouve quant aux matériaux et puis en considération le fait qu'il n'y a pas chez nous des personnes compétentes de ces problèmes.

Dans cette attente, je tiens à Vous démontrer ma volonté de travailler dans ce champ scientifique et je Vous envoie ci-joint un modeste essai d'onomastique hittite hiéroglyphique que j'ai montré à un des professeur de notre Université, lequel, toutefois, n'est pas compétent.

Je demande donc Votre jugement: Veuillez bien considérer que j'ai travaillé seulement avec Votre extrait sur les textes de Assur qui – bienheureusement – se trouve à l'Istituto di Studi Etruschi.

Il s'agit de quelques remarques à propos du nom Parnavâs (𐎱-navâs): si Vous croyez que mes recherches onomastiques pourront intéresser les savants, je pourrai aussi étudier d'autres noms tels que taksalas, japtavas, etc.

Si quelquefois Vous pourrez m'envoyer un extrait de Vos travaux futurs, je Vous en serai très reconnaissant et je les ferai ensuite relier pour les conserver.

Dans cette attente, je tiens à Vous remercier de tout cœur une fois encore pour l'aimable envoi de Votre belle brochure que j'étudierai avec joie.

Veuillez bien agréer, Monsieur le Professeur, mes hommages les plus respectueux,
Votre dévoué

Emilio Peruzzi

A M. le Prof. Bedřich Hrozný
Ořechovka, Praha.

²⁷ DIRINGER 1937.

Lettera 2 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 22. 2. 1939

Firenze 22. II. 1931¹²⁸

Signor Professore,

Sabato 18 scorso, ho ricevuto l'estratto dell'Archiv Orientální con la traduzione corretta delle lettere su piombo di Assur a–d, che Lei mi ha inviato molto gentilmente.²⁹

Da noi, a Firenze, ma persino in tutta l'Italia, non è possibile studiare le lingue ittite senza spendere molti soldi, poiché le nostre biblioteche non sono in possesso delle opere più necessarie, come, ad esempio, l'Archiv Orientální e la Revue hittite et asianique (Rivista ittita e asianica), per non citare altri lavori molto importanti a questo proposito.

A causa di tutto ciò, nessuno in Italia studia questi problemi e tutti i nostri etruscologi di oggi li ignorano in modo veramente riprovevole, soprattutto in considerazione dei rapporti etrusco-ittiti che Lei ha stabilito, così come il defunto Trombetti, al I° Congresso Internazionale di Etruscologia.

Io non voglio commettere questo errore e mi propongo di studiare attentamente queste affinità e sono molto contento quando ricevo qualche pubblicazione su questo argomento. Lei comprende dunque la gioia che il Suo invio mi ha dato poiché la mia modesta biblioteca si arricchisce quindi di un lavoro molto importante per la conoscenza dell'ittito geroglifico.

Ho studiato accuratamente l'epigrafia e la lingua etrusca e, inoltre, il problema delle scritture cretesi e, adesso, conosco ogni pubblicazione importante su questo argomento.

Inoltre, curo continuamente lo studio di tutte le lingue moderne e antiche più importanti.

Quanto alla scrittura geroglifica ittita ho appreso i primi elementi sul libro del Prof. David Diringer «L'Alfabeto nella Storia della Civiltà».³⁰

Credo dunque di potermi dedicare adesso anche agli studi ittiti, soprattutto in considerazione del fatto che non mi difetta la volontà di apprendere bene.

Se avesse del tempo libero e ciò non Le recasse troppo disturbo, sarei molto contento di ricevere alcuni consigli per cominciare seriamente questi studi, soprattutto vista la situazione in cui mi trovo riguardo ai materiali e poi in considerazione del fatto che da noi non ci sono persone competenti su questi problemi.

Nell'attesa, tengo a dimostrarLe la mia volontà di lavorare in questo campo scientifico e Le invio in allegato un modesto saggio di onomastica geroglifica ittita che ho già mostrato a uno dei professori della nostra Università, il quale, tuttavia, non è competente.

²⁸ L'anno dovrebbe essere il 1939, vedi nota 25.

²⁹ Vedi nota 26.

³⁰ Vedi nota 27.

Chiedo quindi il Suo giudizio: La prego di considerare che ho lavorato soltanto con il Suo estratto sui testi di Assur che – fortunatamente – si trova all'Istituto di Studi Etruschi. Si tratta di alcune annotazioni a proposito del cognome Parnavâs (𐎶𐎶𐎶𐎶 -navâs): se crede che le mie ricerche onomastiche possano interessare gli studiosi, potrò studiare anche altri nomi quali taksalas, japtavas, etc. Se talvolta potrà inviarmi un estratto dei Suoi lavori futuri, gliene sarò molto grato e in seguito li farò rilegare per conservarli. Nell'attesa, ci tengo a ringraziarLa di cuore ancora una volta per il cortese invio della Sua pubblicazione che studierò con gioia. La prego di gradire, Signor Professore, i miei più rispettosi omaggi
Suo devoto

Emilio Peruzzi

Per il Prof. Bedřich Hrozný
Ořechovka, Praha.

Emilio Peruzzi: Contributions aux études onomastiques « hittites » hiéroglyphiques³¹

I. Parna-

Dans quelques passages des lettres « hittites » hiéroglyphiques sur plomb trouvées à Assur nous avons un nom propre très important, c'est-à-dire:



Je crois que ces noms soient effectivement à lire Parnavaras, ou Parnavâs et Parnaja[va]ras(?), ou Parnajavâs, comme avait déjà supposé M. le Prof. Bedřich Hrozný dans sa première traduction de ces textes.³²

Maintenant je vais examiner ici la forme parna- qui a sans doute des rapports avec d'autres formes asianiques et, toutefois, si la lecture du hiéroglyphe 𐎶𐎶 est

³¹ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 3 (Ar.Hroz. 4/1-168).

Nota grammaticale: invece di «je ne prends en considération» ci si attenderebbe «je ne prends pas en considération»; invece di «avait origine» ci si attenderebbe «était d'origine».

³² Nota 1 di Peruzzi: *Archiv Orientální*, V (1933), n. 2, page 214, n. 5; voir aussi X (1938), n. 1, page 43 et n. 1, page 48 et n. 1, etc.

erronée, mes remarques pourront être exploitées au profit du nésite parnaš « maison, cour ».

Dans ce premier essai onomastique je ne prends en considération ni les suffixes ni les formes différemment vocalisées.

Il faut exclure tout de suite un rapport entre le « hittite » hiéroglyphique parna- et le nom propre étrusque parna, car ce mot, de même que parnix et par, ne peut être rapproché du « hittite » d'aucun façon:³³ cette comparaison, que M. le Dr. Emilio Villa a proposé il y a quelque temps, est donc erronée.^[34]

Déjà en 1914, Gustav Herbig avait comparé l'étrusque parnas avec le nom Παρνας de l'Asie Mineure (d'après son analyse par-na et Παρν-α-ς);^[35] en 1926, Alfredo Trombetti examinait plus attentivement ces rapports onomastiques étrusco-asiatiques et nous donnait de nombreux noms de lieu et de personne avec les consonnes p-r-n-.

Avec vocalisation a-(a)- il remarquait:

« Παρνα-ς m. Licia, Παρνασσο-ς Capp. – Παρνων Laconia, Παρνης (Παρνηθ-) e Παρνηθο-ς Attica, Παρνασό-ς Focide, nomi di monti – Etr. parna ».

D'après ses aperçus la série p-r- avait origine adverbiale, mais il ajoutait prudemment:

« Naturalmente non si vuol sostenere che tutte le serie p-r- siano di tale origine avverbale. Bisogna tener conto anche del licio prīna-wa fabbricato,³⁶ prīnezi οἰκεῖος »^[37].

Par là, l'on peut voir aussi une identité de signification entre le « hittite » hiéroglyphique parna-vâ- et le lycien prīna-wa: mais, toutefois, sans considérer ni le suffixe ni la signification, cette comparaison s'impose également.

Les remarques ci-dessus me semblent être importantes pour l'étude de l'onomastique « hittite » hiéroglyphique.

Emilio Peruzzi

³³ Nota 2 di Peruzzi: voir, p. ex., A. Trombetti, *La Lingua Etrusca*, § 87; M. Pallottino, *Elementi di Lingua Etrusca*, page 95.

³⁴ Nota 3 di Peruzzi: *Arianità della Lingua Etrusca* dans *La Difesa della Razza*, I, n. 5 (Oct. 1938), page 20, n. 2.

³⁵ Nota 4 di Peruzzi: dans *Sitzungsberichte der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften, Philos.-philol. u. histor. Klasse*, Jhg. 1914, 2 Abh., München, page 9.

³⁶ Nota 6 di Peruzzi: il faut remarquer que *fabbricato* est ici, d'après l'auteur, « Gebäude », et non pas « gebaut »; voir aussi, p. ex., Torp, *Lykische Beiträge*, V, Christiania 1901, page 11 seqq., Friedrich dans *Geschichte der indogerm. Sprachwiss.*, II, 5¹, page 70, etc.

³⁷ Nota 5 di Peruzzi: *Saggio di Antica Onomastica Mediterranea* dans *ΑΡΧΙΒ ΖΑ ΑΡΒΑΝΑΣΚΥ ΣΤΑΡΙΝΗ, ЈЕЗИК И ЕТНОЛОГИЈУ*, III, 1-2, Beograd 1926, page 45.

Lettera 3

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 3. 3. 1939³⁸

Florence, via San Gallo 26

3 mars 1939

Monsieur le Professeur,

Je viens de recevoir avec beaucoup de plaisir Votre carte postale de Prague, 28. II. '39, et les deux articles que Vous m'avez envoyés par le même courrier.

D'après Votre conseil, je les lirai attentivement et je les garderai soigneusement.

J'ai demandé un Catalogue Général à l'Institut Oriental et, s'il y aura quelques publications qui ne soient pas trop chères, je les achèterai sans doute.

Quant à l'Institut Intern.[ationale] d'Etruscologie, il n'achète rien, car il n'a pas beaucoup d'argent à dépenser; toutefois pourrais-je soumettre le projet d'acheter quelques publications à M. le Prof. A. Minto, qui en est le Président.

Je continuerai à lire autant que possible des textes hittites hiéroglyphiques et cunéiformes et seulement ensuite j'essaierai de traduire.

Je ne manquerai pas de Vous envoyer mes publications à peine je commencerai à travailler moi-même.

S'il vous faudra quelque chose chez nous à Florence, écrivez-moi et je ferai tout ce que je pourrai pour Vous satisfaire.

Dans cette attente je tiens à Vous remercier sincèrement une fois encore pour tout ce que Vous avez fait pour moi.

Veuillez bien agréer, M. le Professeur, mes hommages les plus respectueux,
votre dévoué

Emilio Peruzzi

Florence.

³⁸ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 3 (Ar.Hroz. 3/1-76). Cartolina postale, A M. le Professeur Bedřich Hrozný Ořechovka 285 Praha (Československo - Cecoslovacchia). Francobollo (conservato solo uno): POSTE ITALIANE 30. Timbro: FIREN[ZE] 20-2[x], 3.II[I], 39, [FERROVIA CITTÀ] DI FIRENZE [...MA]GGIO 1939 XVII [MAGG]IO MUSICALE [FIORENT]INO - RID. FERR.[OVIARIE].

Note grammaticali: invece di «de Prague, 28. II. '39» ci si attenderebbe «de Prague datée du 28 février 1939»; invece di «D'après Votre conseil» ci si attenderebbe «Suivant Votre conseil»; invece di «s'il y aura ..., je les achèterai» ci si attenderebbe «s'il y avait ... je les achèterai»; invece di «à peine je commencerai» ci si attenderebbe «dès que je commencerai»; invece di «S'il vous faudra» ci si attenderebbe «S'il vous fallait».

Lettera 3 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 3. 3. 1939

Firenze, via San Gallo 26

3 marzo 1939

Signor Professore,

ho appena ricevuto con grande gioia la Sua cartolina da Praga, 28. II. '39, e i due articoli che Lei mi ha inviato con lo stesso corriere.

Seguendo il Suo consiglio, le leggerò con attenzione e le conserverò con cura.

Ho richiesto un Catalogo Generale all'Istituto Orientale e, se ci saranno delle pubblicazioni non troppo costose, le comprerò senz'altro.

Per quanto riguarda l'Istituto Intern.[azionale] di Etruscologia, non compra nulla, perché non ha molti soldi da spendere; tuttavia, potrei sottoporre il progetto di acquisto di alcune pubblicazioni al Prof. A. Minto, che ne è il Presidente.

Continuerò a leggere il più possibile testi geroglifici e cuneiformi ittiti e solo dopo cercherò di tradurre.

Non mancherò di inviarLe le mie pubblicazioni appena inizierò a lavorarci io stesso.

Se ha bisogno di qualcosa da parte nostra a Firenze, mi scriva e farò tutto il possibile per soddisfarLa.

Nel frattempo vorrei ringraziarLa sinceramente ancora una volta per tutto ciò che ha fatto per me.

La prego di accettare, Signor Professore, i miei più rispettosi omaggi,

Suo devoto

Emilio Peruzzi

Firenze.

Lettera 4

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 4. 3. 1939³⁹

Florence 4 mars 1939

Je Vous souhaite sincèrement de joyeuses Pâques

EMILIO PERUZZI

Via San Gallo 26.

³⁹ Biglietto da visita. Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/1-169).

Lettera 4 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 4. 3. 1939

Firenze, 4 marzo 1939

Le auguro sinceramente una buona Pasqua

EMILIO PERUZZI

Via San Gallo 26.

Lettera 5

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Milano, 23. 4. 1939⁴⁰

Milan, le 23. IV. 1939. XVII.

Monsieur le Professeur,

Pardonnez si je prends une fois encore la liberté de Vous déranger.

Moyennant la seule méthode combinatoire – ce qui est fort bon – j'ai réussi à traduire un passage d'un texte étrusque au sujet duquel je veux publier tout de suite de premières remarques et dont je causerai plus particulièrement au Congrès Etrusque de 1940.

Il dit: « (rituel des offrandes) hoc piaculum deae (sit, est ou similia). Deaque faveat. Hoc piaculum (sit, etc.): sacerdos » etc. (d'autres offrandes à une autre divinité).

Je voudrais savoir s'il y a quelques formules semblables dans les textes religieux hittites cunéif.[ormes] et hiéroglyphiques; surtout la formule « dea favens (esto), faveat » et similia est très important.

J'espère que Vous saurez me dire quelque chose d'intéressant à ce sujet.

Dans l'attente je Vous remercie cordialement et je Vous prie de ne pas m'oublier quand Vous avez des extraits à envoyer. Moi, à peine je le recevrai, je Vous enverrai l'extrait de mon premier article dans la « Revue des Études Indo-Europ.[éennes] » de Bucarest.

⁴⁰ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/1-171). Cartolina postale. Herrn Bedřich Hrozný Professor an der Tschekischen Universität Praha Československo - Cecoslov.[acchia]. Francobollo: POSTE ITALIANE 75. Timbro: MILANO 22-23, 23.IV, [xx.xxvii] FERROVIA CORR. LOTTERIA AUTOMOBILISTICA DI TRIPOLI.

Note grammaticali: invece di «Pardonnez» ci si attenderebbe «Pardonnez-moi»; invece di «de premières remarques» ci si attenderebbe «des premières remarques»; invece di «Congrès Etrusque» ci si attenderebbe «Congrès Étrusque»; invece di «très important» ci si attenderebbe «très importante»; invece di «Dans l'attente je» ci si attenderebbe «Dans l'attente, je»; invece di «quand Vous avez» ci si attenderebbe «quand vous aurez»; invece di «à peine je le recevrai» ci si attenderebbe «dès que je le recevrai».

Agréez mes hommages les plus respectueux

votre dévoué Emilio Peruzzi

écrivez-moi à:

Florence. Via San Gallo 26.

Lettera 5 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Milano, 23. 4. 1939

Milano, il 23. IV. 1939. XVII.

Signor Professore,

Perdoni se mi permetto ancora una volta di disturbarLa.

Ricorrendo al solo metodo combinatorio – cosa assai buona – sono riuscito a tradurre un passaggio di un testo etrusco sull'argomento di cui voglio pubblicare subito le prime osservazioni e di cui parlerò più particolarmente al Congresso Etrusco del 1940.

Dice: «(rituale delle offerte) hoc piaculum deae (sit, est o similia). Deaque faveat. Hoc piaculum (sit, etc.): sacerdos» ecc. (altre offerte ad un'altra divinità).

Vorrei sapere se ci sono formule simili nei testi religiosi ittiti cuneif.[ormi] e gerogl.[ifi-ci]; soprattutto la formula «dea favens (esto), faveat» et similia è molto importante.

Spero che Lei possa dirmi qualcosa di interessante a questo riguardo.

Intanto La ringrazio cordialmente e Le chiedo di non dimenticarmi quando avrà estratti da mandare. Io, appena lo riceverò, Le invierò l'estratto del mio primo articolo nella «Revue des Études Indo-Europ.[éennes]» di Bucarest.

Accetti i miei più rispettosi omaggi

il Suo devoto Emilio Peruzzi

Mi scriva a:

Firenze. Via San Gallo 26.

Lettera 6

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 6. 6. 1939⁴¹

⁴¹ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/1-170). Cartolina postale. Prof. Bedřich Hrozný Ořeňovka 285 Praha Cecoslovacchia - Českoslov.[ensko]. Francobollo: POSTE ITALIANE 50; 15; 10. Timbro: FIREN[ZE] 20-21, [x].V[I], [39], FERROVI[A].

Note grammaticali: invece di «le 18 Mai écoulé» ci si attenderebbe «Le 18 mai dernier»; invece di «pourrez-Vous» ci si attenderebbe «pourriez-vous»; invece di «assez plus longue» ci si attenderebbe «passablement plus longue»; invece di «Quand Vous avez» ci si attenderebbe «Quand vous auez»;

Florence 6 Juin 1939

Monsieur le Professeur,

le 18 Mai écoulé je Vous ai envoyé l'extrait de mon premier article et, bien qu'il était fort court et modeste, je crois que Vous l'aurez agréé.

Maintenant je me permettrais de Vous demander une chose qui me ferait beaucoup de plaisir: pourriez-Vous en parler quelque peu dans le *Archiv Orientalní*, si cela ne Vous dérange pas trop?

A présent j'ai envoyé à la même Revue de Bucarest le manuscrit d'une étude assez plus longue sur le texte de Capua et que je ne manquerai pas de Vous envoyer lorsqu'elle sera publiée.

Dans cette étude j'ai réussi à traduire d'une manière absolument certaine un mot étrusque moyennant la méthode combinatoire et j'ai donné, comme hypothèse, l'étymologie de quelques autres mots: j'ai aussi mis à contribution les études que Vous m'avez envoyées, tirées de l'*Archiv Orientalní*.

Quand Vous avez quelques extraits, rappelez-Vous de moi, si ça Vous est possible, car l'Institut d'Étruscologie ne veut rien acheter au sujet des textes hittites (faute d'argent, comme d'usage).

Je voudrais bien Vous envoyer quelque chose en échange; je n'ai rien de mien maintenant mais je pourrais Vous remettre par la poste un travail de G. Martelli⁴² qui a beaucoup d'importance pour les études de langue étrusque, c.-à.-d. *Dizionario delle voci etrusche delle epigrafi di Perugia*, in 4°, pp. VI-58 avec préface de M. le prof. G. Buonamici.⁴³

Si Vous ne le possédez pas et Vous le désirez, dites-le moi et je Vous l'enverrai.

Agréez mes hommages les plus respectueux et mes remerciements d'avance,

Votre dévoué

Emilio Peruzzi

via S. Gallo 26 Firenze (Italie)

invece di «comme d'usage» ci si attenderebbe «comme d'habitude»; invece di «c.-à.-d. *Dizionario*» ci si attenderebbe «c'est à dire le *Dizionario*»; invece di «avec préface» ci si attenderebbe «avec une préface»; invece di «et Vous le désirez» ci si attenderebbe «et le désirez».

⁴² Gino Luigi Martelli, docente di Storia dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti 'Pietro Vannucci' di Perugia, ebbe l'etruscologia tra i propri interessi di studio e fu, tra l'altro, autore di una *Grammatica etrusca* (1920). Il suo *Dizionario delle voci etrusche delle epigrafi di Perugia e dintorni* con introduzione del Prof. Giulio Buonamici, ricordato da Peruzzi, uscì a Perugia nel 1932.

⁴³ Giulio Buonamici (1873-1946), egittologo ed etruscologo italiano.

Lettera 6 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 6. 6. 1939

Firenze 6 giugno 1939

Signor Professore,

il 18 maggio scorso Le ho inviato l'estratto del mio primo articolo e, sebbene fosse molto breve e modesto, credo che lo abbia gradito.

Ora mi permetto di chiederLe una cosa che mi farebbe molto piacere: potrebbe parlarne un po' nell'*Archiv Orientální*, se ciò non La disturba troppo?

Al momento ho inviato alla stessa Rivista di Bucarest il manoscritto di uno studio assai più lungo sul testo di Capua e non mancherò di inviarglielo quando sarà pubblicato.

In questo studio sono riuscito a tradurre in modo assolutamente certo una parola etrusca per mezzo del metodo combinatorio e ho dato, come ipotesi, l'etimologia di alcune altre parole: ho tratto anche profitto dagli studi che Lei mi ha inviato, estratti dall'*Archiv Orientální*.

Quando avrà degli estratti, si ricordi di me, se Le è possibile, perché l'Istituto di Etruscologia non vuole acquistare nulla inerente all'argomento dei testi ittiti (mancanza di denaro, come al solito).

Avrei piacere di inviarLe qualcosa in cambio; per ora non ho nulla di mio ma potrei farLe recapitare per posta un lavoro di G. Martelli⁴⁴ che ha molta importanza per gli studi di lingua etrusca, ossia il *Dizionario delle voci etrusche delle epigrafi di Perugia*, in 4°, pp. VI-58 con una prefazione del Signor Prof. G. Buonomici.⁴⁵

Se non lo possiede e lo desidera, me lo dica e glielo invierò.

Gradisca i miei più rispettosi ossequi e i miei ringraziamenti anticipati,

Suo devoto

Emilio Peruzzi

Via San Gallo 26, Firenze (Italia)

Lettera 7

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 13. 6. 1939⁴⁶

⁴⁴ Vedi nota 42.

⁴⁵ Vedi nota 43.

⁴⁶ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/1-172). Cartolina postale. Herrn Prof. Bedřich Hrozný Ořechovka 285 PRAHA Českoslov.[ensko] / Cecoslovacchia. Francobollo: POSTE ITALIANE 30; 30; 15. Timbro: FIRENZE 17-18, 13.VI. 39. XIV, FERROVIA. C.P.

Note grammaticali: invece di «Merci bien de» ci si attenderebbe «Merci bien pour»; invece

Florence, 13 Juin 1939

Cher Monsieur le Professeur,

Merci bien de Votre carte postale de Praha. Vous avez été élu recteur de l'Université, n'est-ce pas?⁴⁷

Par là, je ne dois rien excuser; je dois au contraire Vous féliciter sincèrement: je n'ai pas le plaisir de Vous connaître personnellement, mais je Vous admire sincèrement pour Vos études sur les langues hittites.

Quoique je ne soie pas compétent, j'espère que Vous voudrez bien agréer mes sentiments. Je Vous enverrai le livre de Martelli;⁴⁸ est-ce que je peux espérer de recevoir quelques extraits de Vous?

Pour le Hittite je ne possède que les travaux mineurs de Friedrich⁴⁹ et Meriggi;⁵⁰ de Vous j'ai seulement trois extraits et j'aimerais de recevoir quelque chose tirée de l'*Archiv Orientalní* qui manque tout à fait chez nous.

Je pourrai relier tout cela dans un volume!

Pardonnez, mais c'est vraiment un désir très vif: est-ce que Vous pourrez me satisfaire?

De nouveau beaucoup de félicitations.

Votre tout dévoué

Emilio Peruzzi

via San Gallo 26

Firenze (Italie)

Lettera 7 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 13. 6. 1939

Firenze, 13 giugno 1939

di «Quoique je ne soie pas» ci si attenderebbe «Quoique je ne sois pas»; invece di «espérer de recevoir» ci si attenderebbe «espérer recevoir»; invece di «Pour le Hittite je» ci si attenderebbe «Pour le Hittite, je»; invece di «j'aimerais de recevoir» ci si attenderebbe «j'aimerais recevoir»; invece di «Pardonnez» ci si attenderebbe «Pardonnez-moi»; invece di «beaucoup de félicitations» ci si attenderebbe «toutes mes félicitations».

⁴⁷ Bedřich Hrozný fu eletto Rettore dell'Università Carolina di Praga nel 1939, ma prima che potesse entrare nel proprio ruolo, le università ceche furono chiuse dai nazisti (la chiusura si protrasse fino al 1945).

⁴⁸ Vedi nota 42.

⁴⁹ Vedi nota 14.

⁵⁰ Piero Meriggi (1899-1982), linguista italiano, dal 1949 professore di glottologia all'università di Pavia. Con i suoi studi contribuì alla decifrazione dei geroglifici anatolici.

Caro Signor Professore,

Grazie mille per la sua cartolina postale da Praha. Lei è stato eletto Rettore dell'Università, vero?⁵¹

Di conseguenza, non devo scusare nulla, anzi sono io che devo farLe le mie sincere felicitazioni: non ho il piacere di conoscerLa personalmente, ma La ammiro sinceramente per i Suoi studi sulle lingue ittite.

Benché io non ne sia competente, spero che Lei gradirà i miei pensieri.

Le invierò il libro di Martelli;⁵² posso sperare di ricevere qualche estratto da Lei?

Per ciò che concerne l'ittito, io non possiedo che i lavori minori di Friedrich⁵³ e di Meriggi;⁵⁴ ho soltanto tre estratti dei Suoi e avrei piacere di ricevere qualcosa tratto dall'*Archiv Orientální* che da noi manca completamente.

Potrei rilegare tutto ciò in un volume!

Mi perdoni, ma è veramente un desiderio molto vivo: forse Lei potrà accontentarmi?

Di nuovo molte congratulazioni.

Il suo devotissimo

Emilio Peruzzi

Via San Gallo 26, Firenze (Italia)

Lettera 8

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 19. 9. 1939⁵⁵

Florence, 19. IX. 39

Monsieur le Professeur,

Seulement aujourd'hui, et par hasard, j'ai appris que le 6 Mai écoulé était Votre 60ème anniversaire; je tiens à Vous présenter immédiatement mes souhaits les plus vifs d'une toujours plus heureuse activité « ad multos annos ».

⁵¹ Vedi nota 47.

⁵² Vedi nota 42.

⁵³ Vedi nota 14.

⁵⁴ Vedi nota 50.

⁵⁵ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-22). Cartolina postale. Cecoslovacchia. Pan Prof. BEDŘICH HROZNÝ Ořechovka 285 (Prag) PRAHA Tschekoslowakei-Českoslov.[ensko]. Francobollo: POSTE ITALIANE 50; 15; 10. Timbro: FIRENZE 20-21, 19.IX.39 XVI. C.P. LA LOTTERIA DI MERANO VI FARÀ MILIONARI.

Note grammaticali: invece di «le 6 Mai écoulé» ci si attenderebbe «le 6 mai dernier»; invece di «Dans le prochain hiver, si rien de nouveau m'en empêchera» ci si attenderebbe «L'hiver prochain, si rien de nouveau ne m'en empêche»; invece di «je ne comprends pas grand'chose» ci si attenderebbe «je n'y comprends pas grand-chose».

Je Vous souhaite en même temps la fin de la guerre dans un futur très prochain, pour que Vous puissiez accomplir dans la meilleure tranquillité Vos devoirs de recteur et Vos travaux de savant.

Comme Vous avez été toujours très aimable avec moi, je serais bien content, et aussi quelque peu orgueilleux, de pouvoir posséder Votre photographie avec dédicace.

Cela dans l'attente de pouvoir venir, lorsque je serais plus grand, dans Votre *matička Praha*⁵⁶ pour étudier le Hittite, ce qui me donnera le plaisir de Vous connaître personnellement et d'entendre Vos leçons à l'Un.[iversité] Tchèque.⁵⁷

Dans le prochain hiver, si rien de nouveau m'en empêchera, je me propose de commencer l'étude de la langue tchèque et je ne manquerai pas de Vous écrire en tchèque à l'occasion. Maintenant je ne comprends pas grand'chose.

Agréez de nouveau mes souhaits et mes hommages;

*veselé velikonoce!*⁵⁸

Emilio Peruzzi

Emilio Peruzzi, via San Gallo 26, Firenze (Italie)

Lettera 8 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 19. 9. 1939

Firenze, 19. IX. 39

Signor Professore,

soltanto oggi, e per caso, ho appreso che il 6 maggio scorso era il Suo 60° compleanno; tengo a porgerLe immediatamente i miei più calorosi auguri per un'attività sempre più proficua «ad multos annos».

Nel contempo Le auguro la fine della guerra in un futuro molto prossimo, affinché Lei possa assolvere ai Suoi doveri di rettore e ai suoi lavori di studioso nella migliore tranquillità.

Siccome Lei è stato sempre molto cordiale con me, sarei molto contento e anche un po' orgoglioso, di poter possedere una Sua fotografia con dedica.

Ciò nell'attesa di potermi recare, quando sarò più grande, nella sua *matička Praha*⁵⁹ per studiare l'ittito, cosa che mi darà il piacere di conoscerLa personalmente e di sentire le Sue lezioni all'Un.[iversità] Ceca.⁶⁰

⁵⁶ «*Matička Praha*», i.e. «Madre Praga», denominazione ceca della capitale Praga.

⁵⁷ All'Università Carolina di Praga.

⁵⁸ I.e. Buona Pasqua! (ceco).

⁵⁹ Vedi nota 56.

⁶⁰ All'Università Carolina di Praga.

L'inverno prossimo, se non ci saranno nuovi impedimenti, mi propongo di cominciare lo studio della lingua ceca e per l'occasione non mancherò di scriverLe in ceco.

Per ora non capisco granché.

Gradisca nuovamente i miei auguri e i miei ossequi;

*veselé velikonoce!*⁶¹

Emilio Peruzzi

Emilio Peruzzi, Via San Gallo 26, Firenze (Italia)

Lettera 9

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 25. 9. 1939⁶²

Monsieur,

Les extraits que Vous m'avez très aimablement envoyés m'ont donné beaucoup de joie; il me seront d'autant plus précieux qu'il s'agit d'articles parus dans des revues qui coûtent beaucoup d'argent, ce qui m'empêche de les acheter.

Je n'ai pas réussi à comprendre pour quelle raison Vous les avez reçus avec le cachet « sconosciuto », car la correspondance me parvient toujours bien régulièrement, soit à Florence, soit à villa Schneiderff où j'ai passé mes vacances et que je quitterai dans peu de jours.

C'a été vraiment dommage que Vous ne m'avez pas envoyé ci-joint Votre photo! Je l'attendais avec impatience et je Vous assure que je l'aurais reçue avec une grande joie; peut-être n'avez-Vous pas considéré comme sérieuse ma demande. Mais elle était réellement telle et, sans avoir l'intention de Vous flatter, j'ose la répéter maintenant; c'est mon vif désir de la posséder et, s'il n'y a pas une raison de Votre côté que je ne connais et que je ne soupçonne pas, Vous ferez en me l'envoyant un cadeau vraiment agréé et durable.

⁶¹ I.e. Buona Pasqua! (ceco).

⁶² Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-13). Cartolina postale. Prof. Bedřich Hrozný Ořechovka 285 (Prag) Praha Cecoslovacchia-Československo. Francobollo: conservate due: POSTE ITALIANE 30; 10. Timbro: BAGNO A RIPOLI. 26. 9. 39 (25-5).

Note grammaticali: invece di «C'a été vraiment» ci si attenderebbe «C'est vraiment»; invece di «je Vous assure» ci si attenderebbe «je Vous assure»; invece di «Vous ferez en me l'envoyant un cadeau... agréé» ci si attenderebbe «vous me ferez, en me l'envoyant, un cadeau... agréable»; invece di «de désagréables pertes» ci si attenderebbe «des désagréables pertes»; invece di «n'en empêchera pas la publication je ne manquerai pas de Vous envoyer, à peine parus» ci si attenderebbe «n'en empêchera pas la publication, je ne manquerai pas de vous envoyer, dès leur parution»; invece di «D'autres sont en préparation maintenant» ci si attenderebbe «D'autres sont actuellement en préparation».

Pardonnez une fois encore le dérangement et veuillez bien agréer, Monsieur le Professeur, mes remerciements les plus cordiaux et mes meilleurs vœux.

Avec mes hommages les plus respectueux

Emilio Peruzzi

Villa Schneiderff, 25. Sept. 1939.

Pour éviter de désagréables pertes de correspondance, écrivez-moi toujours à mon adresse ordinaire, c'-à-d:

Emilio Peruzzi
via San Gallo 26
Firenze
(Italie)

PS. Si la situation actuelle n'en empêchera pas la publication je ne manquerai pas de Vous envoyer, à peine parus, deux travaux fort modestes de moi.
D'autres sont en préparation maintenant.

Lettera 9 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 25. 9. 1939

Signore,

gli estratti che Lei mi ha inviato molto gentilmente mi hanno riempito di gioia; mi saranno tanto più preziosi in quanto si tratta di articoli pubblicati in riviste che costano parecchio, cosa che mi impedisce il loro acquisto.

Non sono riuscito a comprendere per quale ragione Lei li abbia ricevuti con il timbro «sconosciuto», perché la corrispondenza mi arriva sempre regolarmente, sia a Firenze, sia a villa Schneiderff in cui ho passato le mie vacanze e che lascerò tra pochi giorni.

È stato veramente un peccato che Lei non mi abbia inviato la Sua foto acclusa alla lettera! L'aspettavo con ansia e Le assicuro che l'avrei ricevuta con grande gioia; forse non ha preso sul serio la mia richiesta. Ma era veramente così e, senza l'intenzione di adularLa, ora oso ripeterla; possederla è un mio vivo desiderio e, se non c'è una ragione da parte Sua che non conosco e non sospetto, mi farà un regalo veramente gradito e duraturo inviandomela.

Scusi nuovamente il disturbo e voglia gradire, Signor Professore, i miei più cordiali ringraziamenti e i miei migliori auguri.

Con i miei più rispettosi ossequi

Emilio Peruzzi

Villa Schneiderff, 25 settembre 1939.

Per evitare spiacevoli perdite di corrispondenza, mi scriva sempre al mio indirizzo ordinario, cioè:

Emilio Peruzzi
via San Gallo 26
Firenze
(Italia)

P.S. Se l'attuale situazione non ne impedirà la pubblicazione non mancherò di inviarLe, appena apparsi, due miei lavori molto modesti.
Ne sono attualmente in preparazione altri.

Lettera 10

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 18. 12. 1939⁶³

Monsieur,
La Noël approche, mais elle est particulièrement triste pour tout le monde à caus[e de la guer]re.
Elle ne sera rien moins que joye[use pour Votre] Patrie et pour Votre milieu.
Dans ces conditions, je ne pe[ux que Vous so]uhaiter de pouvoir reprendre Votre [travail cru]ellement² interrompue qui a rendu tax[...] à la Science.
J'espère que cette carte Vous [...]
Avec mes vœux les plus vifs et m[es hommages les] plus respectueux, votre dévoué
EPeruzzi

Florence, 18. XII. 1939

⁶³ Al centro della cartolina manca il testo. Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-16). Cartolina postale. P. Prof. BEDŘICH HROZNÝ OŘECHOVKA 285 Praga PRAHA Boemia e Moravia - Čechy a Morava. Francobollo: POSTE ITALIANE 15. Timbro: FIRENZE C.P. FERROVIA 18.12.39 22.

Note grammaticali: invece di «à caus[e de la guer]re» ci si attenderebbe «en raison de la guerre»; invece di «de pouvoir reprendre» ci si attenderebbe «de pouvoir reprendre».

Lettera 10 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 18. 12. 1939

Signore,

Natale si avvicina, ma è particolarmente triste per tutti a caus[a della guer]ra.⁶⁴

Sarà niente affatto gioi[oso per la Sua] Patria e per il Suo ambiente.

In queste condizioni, non pos[so che au]gurar[Le] di poter riprendere il Suo [lavoro] interrotto [crud]elmente? che ha reso [...] alla Scienza.

Spero che questa cartolina postale Le [arrivi]?

Con i più calorosi auguri e i mi[ei più] rispettosi [ossequi], Suo devoto

EPeruzzi

Firenze, 18. XII. 1939

Lettera 11

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 18. 3. 1940⁶⁵ [Timbro postale]

Cher Monsieur,

Je ne saurais pas oublier l'occasion de Vous présenter mes vœux les plus vifs de joyeuses Pâques.

Et je profite en même temps de l'occasion pour Vous informer que j'ai écrit un compte-rendu de Votre livre sur les Protoindiens qui paraîtra prochainement dans les « *Annali della R.[eale] Scuola Normale di Pisa* » et dont je Vous enverrai naturellement l'extrait.

Cette critique considère seulement le déchiffrement que Vous avez donné de ces textes et n'examine pas l'étude archéologique, historique, etc. que Vous faites du problème proto-indien.

⁶⁴ Al centro della cartolina manca il testo.

⁶⁵ Data del timbro postale. Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-5). Cartolina postale. Prof. BEDŘICH HROZNÝ Rektor Karlový¹ University OŘECHOVKA 285 Prag PRAHA Cechia e Moravia - Čechy a Morava - Böhmen u. Mähren. Francobollo: POSTE ITALIANE 30; 30; 15. Timbro: FIRENZE FERROVIA C.P. 20-21⁷ 18.III.40 XVIII. CITTÀ DI FIRENZE 28 APR.-8 GIU. 1940 XVIII VI MAGGIO MUSICALE FIORENTINO MASSIME RIDUZIONI FERROV.[IARIE].

Note grammaticali: invece di «prochainement» ci si attenderebbe «prochainement»; invece di «volontier» ci si attenderebbe «volontiers»; invece di «à peine qu'elle paraîtront» ci si attenderebbe «dès leur parution»; invece di «Si Vous m'enverrez quelque chose de Vous je Vous» ci si attenderebbe «Si vous m'envoyez quelque chose de vous, je vous».

Malheureusement, comme Vous savez déjà d'après une lettre que je Vous ai envoyée il y a quelques mois, ce déchiffrement est à mon avis erroné et j'ai essayé, dans ma critique, de mettre au jour autant que possible les points faibles qu'il présente.

Et ça je le fais publiquement car je suis parfaitement sûr que, Vous aussi, Vous désirez un éclaircissement du sujet: d'ailleurs mon admiration et mon estime pour Votre savoir et Vos brillantes études ne sont nullement diminuées car Votre effort est en tout cas bien digne de considération. Quant aux autres parties de l'œuvre, je n'ai rien dit mais j'y trouve beaucoup d'idées vraiment excellentes. Et, à la fin de mon compte-rendu, j'ai exprimé mon estime pour l'Auteur de cette précieuse et belle publication.

J'espère donc que Vous lirez volontier ma critique qui, naturellement, sera très modeste. Je Vous enverrai aussi, à peine qu'elle paraîtra, mes « Etrusca » I et un article sur le lydien Λάβρυς. Je publierai aussi prochainement une étude sur la lettre b de Aššur. Si Vous m'enverrez quelque chose de Vous je Vous serais très reconnaissant et j'en donnerai des comptes-rendus.

Encore une fois mes vœux!

Veselé Velikonoce⁶⁶

Emilio Peruzzi

Via San Gallo 24 - Firenze
(ITALIE-ITALIA)

Lettera 11 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, Firenze, 18. 3. 1940 [Timbro postale]

Caro Signore,

Non perdo l'occasione di porgerLe i miei più fervidi auguri di Buona Pasqua.

E nel contempo approfitto dell'occasione per informarLa che ho scritto una recensione del Suo libro sui Protoindiani che sarà pubblicato prossimamente negli «Annali della R.[eale] Scuola Normale di Pisa» e di cui ovviamente Le invierò l'estratto.

Questa critica considera soltanto la decifrazione che Lei ha dato di questi testi e non esamina lo studio archeologico, storico, etc. del problema protoindiano che Lei presenta. Malauguratamente, come Lei già sa da una lettera che Le ho inviato alcuni mesi fa, questa decifrazione è a mio avviso errata e ho cercato, nella mia critica, di mettere in luce il più possibile i punti deboli che essa presenta.

E ciò lo faccio pubblicamente poiché sono perfettamente sicuro che, anche Lei, desidera un chiarimento sull'argomento: d'altra parte la mia ammirazione e la mia stima per il Suo sapere e i Suoi brillanti studi non sono affatto diminuite poiché il Suo sforzo è in ogni

⁶⁶ Buona Pasqua! (in ceco).

caso molto degno di considerazione. Per quanto concerne le altre parti dell'opera, non ho detto nulla ma vi trovo molte idee veramente eccellenti. E, alla fine della mia recensione, ho espresso la mia stima per l'Autore di questa preziosa e bella pubblicazione.

Spero dunque che leggerà volentieri la mia critica che, naturalmente, sarà molto modesta. Le invierò anche, non appena pubblicati, i miei «Etrusca» I e un articolo sul lidio Λάβρυς. Pubblicherò anche prossimamente uno studio sulla lettera *b* di Aššur. Se mi inviasse qualcosa di Suo Le sarei molto riconoscente e ne darò dei resoconti.

Ancora una volta i miei auguri!

Veselé Velikonoc⁶⁷

Emilio Peruzzi

Via San Gallo 24 - Firenze
(ITALIE-ITALIA)

Lettera 12

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 29. 7. 1940⁶⁸

Hochverehrter Herr Prof. Hrozný.

Ich habe die Ehre, Ihnen eine Kleinigkeit von mir zuzusenden. Ich hoffe, daß sie Sie interessieren wird; Sie sind dort an verschiedenen Stellen erwähnt.

Ich werde mir die Freiheit nehmen, Ihnen meinen in Aussicht stehenden Studium über das Hieroglyphenhethitisch in tiefer Dankbarkeit zu widmen. Erlauben Sie mir das?

Jetzt habe ich das Manuskript meines Studiums über die Einleitungsformel der Bleibriefe aus Aššur⁶⁹ geendet.

Ihr Studium über die Bleibriefe A-D will ich in nächster Zukunft gänzlich günstig [...]. Es würde mich sehr freuen, von Ihnen einige Zeilen zu empfangen. Entschuldigen Sie die Störung; inzwischen verbleibe ich mit den besten Empfehlungen.

⁶⁷ Buona Pasqua! (in ceco).

⁶⁸ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-52). Cartolina postale. Prof. Bedřich Hrozný, Univ. Rector OŘECHOVKA PRAHA - PRAG Boemia - Böhmen - Čechy. Francobollo: POSTE ITALIANE 30; 30; 15. Timbro: FIRENZE FERROVIA 20-2[1], [2]9. VII, 40.XVIII. Timbro di censura: Geprüft. Oberkommando der Wehrmacht.

Note grammaticali: invece di «meinen in Aussicht stehenden Studium» ci si attenderebbe «meine in Aussicht stehende Studie»; invece di «das Hieroglyphenhethitisch» ci si attenderebbe «das Hieroglyphenhethitische»; invece di «meines Studiums... geendet» ci si attenderebbe «meiner Studie ... beendet»; invece di «Ihr Studium» ci si attenderebbe «Ihre Studie»; forse «gänzlich günstig besprechen» (manca il verbo).

⁶⁹ Cfr. PERUZZI 1941a.

Ihr sehr ergebener

Emilio Peruzzi

29. 7. 40.

Absender:

Emilio Peruzzi
via San Gallo 24, Firenze (Italien)
Sommeradr.[esse] bis zum I Sept.[ember]
villa Schneiderff, Bagno a Ripoli
Firenze (Italien)

Lettera 12 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 29. 7. 1940

Egregio Signor Prof. Hrozný.

Ho l'onore di inviarLe una piccola cosa da parte mia. Spero che sia di Suo interesse; Lei vi è nominato in vari punti.

Mi prenderò la libertà di dedicarLe il mio prossimo studio sull'ittito geroglifico con la più profonda gratitudine. Me lo concede?

Ora ho terminato il manoscritto del mio studio sulle formule introduttive delle lettere su piombo di Aššur.⁷⁰

Prossimamente vorrei [scrivere]⁷¹ in modo completamente favorevole sul Suo studio sulle lettere su piombo A-D.

Sarei molto felice di ricevere alcune righe da parte Sua. Le chiedo scusa per il disturbo; nel frattempo Le porgo i migliori saluti.

Suo molto devoto

Emilio Peruzzi

29. 07. 40.

Mittente:

Emilio Peruzzi
via San Gallo 24, Firenze (Italia)
Ind.[irizzo] estivo fino al primo settembre
villa Schneiderff, Bagno a Ripoli
Firenze (Italia)

⁷⁰ Cfr. *ibidem*.

⁷¹ Nella frase tedesca originale manca il verbo.

Lettera 13

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 24. 8. 1940⁷² [Timbro postale]

Sehr geehrter Herr Professor!

Herzl.[ichen] Dank für die fr[eun]dl.[iche] Karte vom 13. VIII. 40 und für das Urlaub, Ihnen eine Arbeit von mir widmen zu können!

Mit grosser Freude empfang ich die Mitteilung ihrer Entzifferungsforschungen auf dem kretischen Gebiete. Ihre Arbeit erwarte ich mit Spannung, um sie besprechen zu können; sie wird wenigstens sicherlich eine entschiedene Tatsache bedeuten. Kann ich die Sendung dieser Arbeit erwarten? Ich wäre sehr dankbar dafür.

Die Zeitschrift Archiv Orientální erscheint noch auch zu Praha? Es würde mich sehr freuen, in dieser Zeitschrift orientalische Studien aus meinen Federn erscheinen lassen. Ist es möglich??

Was das Kretische betrifft, habe ich an die Zeitschr.[ift] Gnomon eine Bespr.[echung] (Sundwall, Urkundenst.[udien]) gesandt,⁷³ die in Bälde erscheinen wird. Ein Beitrag geringstes Werts bedeutet mein Artikel Lydian Λάβρος; anderes von mir ist schon als Manuskript geendet. Das bedeutendste ist eine Forschung über das vorgriech. Fávaξ, die Ihnen gewidmet ist. Sie ist schon geendet.

Für heute noch auch viele Glückwünsche; mit den allerbesten Grüßen verbleibe ich Ihr sehr ergebener

Emilio Peruzzi

⁷² Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-51). Cartolina postale. Pan Prof. Dr. Bedřich Hrozný Rektor Karlovy University Ořechovka 285 Prag - Praha Boemia e Moravia - Čechy a Morava - Böhmen u. M. Francobollo: POSTE ITALIANE 30; 30; 15. Timbro: FIRENZE 15-16, 24.VIII, 40.XVII, FERROVIA. Timbro di censura: Geprüft. Oberkommando der Wehrmacht.

Note grammaticali: invece di «Herzl.[ichen] Dank... für das Urlaub» ci si attenderebbe «Herzl.[ichen] Dank... für die Erlaubnis»; invece di «Mitteilung ihrer» ci si attenderebbe «über Ihre»; invece di «wird wenigstens sicherlich eine entschiedene Tatsache bedeuten» ci si attenderebbe «sie wird sicherlich einen entscheidenden Fortschritt bedeuten»; invece di «Sendung» ci si attenderebbe «Zusendung»; invece di «erscheint noch auch» ci si attenderebbe «erscheint auch noch»; invece di «aus meinen Federn erscheinen lassen» ci si attenderebbe «aus meiner Feder erscheinen zu lassen»; invece di «Ist es möglich??» ci si attenderebbe «Ist das möglich?»; invece di «Ein Beitrag geringstes Werts» ci si attenderebbe «Einen Beitrag geringsten Werts»; invece di «als Manuskript geendet» ci si attenderebbe «als Manuskript beendet»; invece di «schon geendet.» ci si attenderebbe «schon vollendet.»; invece di «Für heute noch auch» ci si attenderebbe «Für heute auch noch».

⁷³ PERUZZI 1941C.

villa Schneiderff, Bagno a Ripoli, Firenze
via San Gallo 24, Firenze

Nota: Wo wohnt jetzt Prof. Slotty?⁷⁴

Lettera 13 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 24. 8. 1940 [Timbro postale]

Egregio Signor Professore!

Grazie di cuore per la gentile cartolina del 13 agosto 1940 e per il permesso di poterLe dedicare un mio lavoro!

È stato con grande gioia che ho ricevuto la notizia delle Sue ricerche di decifrazione nell'ambito cretese. Attendo con impazienza il Suo lavoro per poterne scrivere una recensione; certamente sarà un evento significativo. Posso aspettare la spedizione di questo lavoro? Gliene sarei molto grato.

La rivista Archiv Orientální esce ancora a Praha? Sarei molto contento di pubblicare gli studi orientali <nati> dalla mia penna in questa rivista. È possibile??

Per quanto riguarda il cretese, ho inviato alla rivista Gnomon una recensione (Sundwall, Urkundenst.[udien]),⁷⁵ che uscirà presto. Un contributo di minor valore è rappresentato dal mio articolo Lydian Λάβρος; altri li ho già completati come manoscritti. Il più significativo è una ricerca sul pre-greco Fávaξ, dedicata a Lei. È già finita.

Per oggi tantissimi complimenti ancora; con i migliori saluti, rimango a Lei molto devoto

Emilio Peruzzi

villa Schneiderff, Bagno a Ripoli, Firenze
via San Gallo 24, Firenze

Nota: Dove vive adesso il Prof. Slotty?⁷⁶

Lettera 14

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 22. 12. 1940⁷⁷

⁷⁴ Friedrich Slotty (1881-1963), professore di linguistica indoeuropea a Praga negli anni 1925-1939, dal 1953 a Jena.

⁷⁵ PERUZZI 1941c.

⁷⁶ Vedi nota 74.

⁷⁷ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-26). Cartolina postale

Meine herzlichsten Glückwünsche und Grüßen!

Emilio Peruzzi

Florenz, v. S. Gallo 24, 22. XII.

Lettera 14 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 22. 12. 1940

I miei più calorosi complimenti e saluti!

Emilio Peruzzi

Firenze, v. S. Gallo 24, 22. XII.

Lettera 15

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 12. 7. 1941⁷⁸

illustrata. Pan Prof. Bedřich Hrozný Ořechovka 285 Praha-Prag Boemia e Moravia (Böhmen). Francobollo: POSTE ITALIANE 20; 5. Timbro: FIRENZE C.P. FERROVIA 2-3 23.XII.40. XIX. LA LOTTERIA ESPOSIZIONE ROMA VI FARÀ MILIONARI. Timbro di censura: Geprüft. Oberkommando der Wehrmacht. Obvers: Foto - FIRENZE. Il campanile della Cattedrale (Giotto). Le clocher de la Cathédrale (Giotto). The Steeple of the Cathedral (Giotto). Der Kirchtum von Giotto.

Nota grammaticale: invece di «Grüßen» ci si attenderebbe «Grüße».

⁷⁸ Archivio Náprstkovo muzeum, lascito Hrozný, cartone 4 (Ar.Hroz. 4/5-86). Cartolina postale. Herrn Prof. Dr. Bedřich Hrozný Ořechovka 285 Prag-Praha Böhmen u. Mähren - Čechy a Morava (Protettorato di Boemia e Moravia). Francobollo: POSTE ITALIANE 30; 30; 15. Timbro: FIRENZE C.P. FERROVIA 20-[21]. VISITATE L'ITALIA. Timbro violetto: VERIFICATO PER CENSURA 74/II.

Note grammaticali: invece di «ein kurzes Studium... verwandtes» ci si attenderebbe «eine kurze Studie... Verwandtes»; invece di «daß jetzt verboten ist, Drucksachen nach Ausland» ci si attenderebbe «daßes jetzt verboten ist, Drucksachen ins Ausland»; invece di «Sendungsmöglichkeit» ci si attenderebbe «Zusendungsmöglichkeit»; invece di «um das Etrusk.[ische]» ci si attenderebbe «um den Etrusk.[ischen]»; invece di «Gefallen und werde ich» ci si attenderebbe «Gefallen und ich werde»; invece di «Fachgelehrten» ci si attenderebbe «Fachgelehrte»; invece di «durch der Buchhandlung» ci si attenderebbe «über die Buchhandlung»; invece di «zur Redaktion» ci si attenderebbe «der Redaktion»; invece di «ein Art.[ikel]» ci si attenderebbe «einen Art.[ikel]»; invece di «Ihre werte Zeilen» ci si attenderebbe «Ihre werten Zeilen».

Hochverehrter Herr Professor!

Entschuldigung, wenn ich Sie etwa störe: diese Karte muß mich wegen meines langen Schweigens bei Ihnen entschuldigen. Jetzt ist in den "Annali" di Pisa ein Artikel von mir erschienen,⁷⁹ der zahlreiche Fragen der indomediterr.[anen] vori[n]d[o]g.[ermanischen] Schriften erörtert; dort gebe ich auch ein kurzes Studium über das heth.[itische] wanai «Altar» und verwandtes: es tut mir leid, daß jetzt verboten ist, Drucksachen nach Ausland zu senden. In diesem Art.[ikel] sind Sie sehr oft erwähnt. Sehen Sie bitte keine Sendungsmöglichkeit? Wenn ich es kann, werde ich im nächsten Herbst an Sie einige Artikel von mir durch den diplomatischen Kurier schicken. Jetzt bemühe ich mich um das Etrusk.[ische] Sprachatlas, dessen ersten Band lasse ich im 1943 bei dem Etr.[uskologischen] Institute erscheinen; Vorberichte sind schon in zahlreichen Zeitschr.[iften] erschienen; wenn Sie mir eine Kritik über den, der in "Studi Etruschi" XIV, S. 387ff. herausgegeben ist, aussprechen könnten, machen Sie mir ein Gefallen und werde ich Ihr briefl.[iches] Urteil in "St.[udi] Etr.[uschi]" XV drucken lassen. Viele Fachgelehrten haben mir darüber schon geschrieben und einige sind auch Mitarbeiter zur Redaktion des Werkes. Wie geht's Ihnen mit der Entzifferung des Kretischen? Kann ich hoffen, daß Sie mir etwas zur Besprechung durch der Buchhandlung senden können? Ihnen hätte ich schon ein Art.[ikel] über die Bleibriefe gewidmet; der Schriftleiter der Zeitschr.[ift], wo er in Bälde erscheint, hat mir aber geschrieben, daß es unmöglich war, die Schriften des "Archivio" den Gelehrten zu widmen. Das werde ich aber in einer anderen Zeitschr.[ift] machen und das wird in nächster Zukunft geschehen. Entschuldigung, wenn ich so schlecht deutsch schreibe; meine tschechische Sprache ist nicht... vortrefflicher!

Ich benutze diesen Anlass, um Ihnen meine Anschrift mitzuteilen: VIA SCIALOIA 41 (und nicht mehr via San Gallo).

Nochmals vielmals Entschuldigung für die Störung; indem ich Ihre werte Zeilen mit grossem Interesse abwarte, verbleibe ich mit den allerbesten Grüßen,
Ihr sehr ergebener

Emilio Peruzzi.

Florenz, d. 12. VII. 1941.

Absender: EMILIO PERUZZI
VIA SCIALOIA 41, FIRENZE
(Italien)

⁷⁹ PERUZZI 1941b.

Lettera 15 – traduzione

Emilio Peruzzi a Bedřich Hrozný, 12. 7. 1941

Egregio Signor Professore!

mi scusi se La disturbo: questa cartolina postale serve a scusarmi con Lei per il mio lungo silenzio. Ora un mio articolo è apparso negli «Annali» di Pisa,⁸⁰ che affronta numerose questioni delle scritture indomediterr.[anee] preind.[oeuropee]; li faccio anche un breve studio sull'itt.[ito] wanai «altare» e cose affini: mi dispiace che ora sia vietato inviare materiale stampato all'estero. In questo articolo Lei è menzionato molto spesso. Vede una qualche possibilità di spedizione, per favore? Se posso, il prossimo autunno Le invierò alcuni miei articoli tramite corriere diplomatico. Ora sto cercando di lavorare sull'atlante etrusc.[o], il cui primo volume pubblicherò nel 1943 presso l'Istituto [di Studi] Etr.[uschi]; i rapporti preliminari sono già apparsi su numerose riv.[iste]; se Lei potesse esprimere un parere su quello che è uscito in «Studi Etruschi» XIV, p. 387 sgg., mi farà un favore e il Suo giudizio scritto lo farò pubblicare in «St.[udi] Etr.[uschi]» XV. A questo riguardo molti studiosi mi hanno già scritto e alcuni sono anche collaboratori nella redazione dell'opera. A che punto è arrivato con la decifrazione del cretese? Posso sperare che Lei possa inviarmi qualcosa per una recensione tramite la libreria? Le avrei già dedicato un articolo sulle lettere su piombo; ma il direttore della rivista, dove sarà presto pubblicato, mi ha però scritto che era impossibile dedicare a studiosi gli scritti dell'Archivio. Ma lo farò in un'altra rivista, prossimamente. Scusi se scrivo in un pessimo tedesco; la mia lingua ceca non è... migliore!

Ne approfitto per comunicarle il mio indirizzo: VIA SCIALOIA 41 (e non più via San Gallo).

Ancora una volta scusi per il disturbo; nell'attesa <di leggere> con grande interesse le Sue preziose righe, Le porgo i migliori saluti,

Suo molto devoto

Emilio Peruzzi.

Firenze, 12. VII. 1941.

Mittente: EMILIO PERUZZI

VIA SCIALOIA 41, FIRENZE

(Italia)

Dopo la Seconda guerra mondiale, Bedřich Hrozný non riprese più il suo lavoro scientifico. In suo onore è stato organizzato il convegno linguistico al castello Dobříš, di cui è testimonianza il volume *Symbolae Hrozný* (ČIHAŘ, KLÍMA,

⁸⁰ PERUZZI 1941b.

MATOUŠ 1949-1950). Bedřich Hrozný morì nel 1952. Dal canto suo, Emilio Peruzzi, laureatosi nel 1947 in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze e ottenuta l'avvocatura nel 1950, si dedicò totalmente alla linguistica: dal 1950 al 1952 fu docente all'Università di Zurigo e al Politecnico Federale della città svizzera, nel biennio 1952-1953 alla University of Washington di Seattle, poi alla Rutgers University (1953-1957) e alla Princeton University (1956-1957). Dopo il suo rientro in Italia nel 1957 insegnò presso l'Università degli Studi di Urbino, poi dal 1968 in quella di Firenze e successivamente, dal 1984, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui è stato Professore prima Ordinario poi Emerito. A testimonianza della vastità dei suoi interessi glottologici, tra le sue pubblicazioni a partire dagli Anni Cinquanta e senza dimenticare i suoi studi fondamentali su Giacomo Leopardi, ci limitiamo a ricordare le monografie *Saggi di linguistica europea* (1958), *Le iscrizioni minoiche* (1960), *Origini di Roma*, I-II (1970, 1973), *Aspetti culturali del Lazio primitivo* (1978), *Mycenaeans in Early Latium* (1980), *Money in Early Rome* (1985), *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma* (1990), e *Civiltà greca nel Lazio preromano* (1998).

Bibliografia

- BIONDI 2010: L. BIONDI, *Emilio Peruzzi (Firenze, 12.01.1924 - 19.11.2009)*, «Alessandria. Rivista di glottologia», 2010, pp. 307-10.
- CERAGIOLI 2010: F. CERAGIOLI, *Emilio Peruzzi*, «Normale. Bollettino dell'Associazione Normalisti», 2010, pp. 32-6.
- ČIHAŘ, KLÍMA, MATOUŠ 1949-1950: V. ČIHAŘ, J. KLÍMA, L. MATOUŠ, *Symbolae ad studia orientis pertinentes Frederico Hrozný dedicatae*, Praha (= «Archiv Orientální», 1949-1959).
- DIRINGER 1937: D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà con preliminari di Guido Mazzoni e circa 1000 illustrazioni intercalate nel testo*, Firenze 1937.
- FRANCHI DE BELLIS 2010: A. FRANCHI DE BELLIS, *Bibliografia degli scritti di Emilio Peruzzi*, «Alessandria. Rivista glottologia», 2010, pp. 310-20.
- HERBIG 1914: G. HERBIG, *Kleinasiatisch-etruskische Namengleichung*, «Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-philologische und historische Klasse», 2. Abhandlung, 7 Februar 1914.
- HROZNÝ 1933: B. HROZNÝ, *Les inscriptions « hittites » hiéroglyphiques sur plomb, trouvées à Assur. Essai de déchiffrement*, «Archiv Orientální», 1933, pp. 208-42.
- HROZNÝ 1933, 1934, 1937: B. HROZNÝ, *Les inscriptions hittites hiéroglyphiques. Essai de déchiffrement*, I-III., Praha/Paris/Leipzig 1933, 1934, 1937.
- HROZNÝ 1939: B. HROZNÝ, *Über die älteste Völkerwanderung und über das Problem der proto-indischen Zivilisation. Ein Versuch, die proto-indischen Inschriften von Mohendscho-Daro zu entziffern*, Praha 1939.

- MARTELLI 1920: G.L. MARTELLI, *Grammatica etrusca*, Perugia 1920.
- MARTELLI 1932: G.L. MARTELLI, *Dizionario delle voci etrusche delle epigrafi di Perugia e dintorni con introduzione del Prof. Giulio Buonamici*, Perugia 1932.
- PALLOTTINO 1936: M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936.
- PERUZZI 1940: E. PERUZZI, Recensione a B. Hrozný, *O nejstarším stěhování národů a o problému civilisace proto-indické, Praha 1940*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 1940, pp. 219-21.
- PERUZZI 1941a: E. PERUZZI, *Le formule introduttive delle lettere ittite geroglifiche di Assur*, «Archivio Glottologico Italiano», 1941, pp. 45-52.
- PERUZZI 1941b: E. PERUZZI, *Problemi grafici indo-mediterranei preindoeuropei*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 1941, pp. 120-9.
- PERUZZI 1941c: E. PERUZZI, Recensione a J. Sundwall, 1936, *Altkretische Urkunden-Studien*, «Gnomon», 1941, pp. 43-4.
- PERUZZI 1970: E. PERUZZI, *Sull'etimologia di itt. ḫatrāi- 'scrivere'*, «Studi Micenei ed Egeo Anatolici», 1970, pp. 103-8.
- TROMBETTI 1928: A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928.
- VILLA 1938: E. VILLA, *Arianità della lingua etrusca*, «La Difesa della razza», 1938, p. 20.

NOTE E DISCUSSIONI

Review of S. ONORI, *L'auriga dal breve destino. Commento critico-esegetico ai frammenti del Fetonte di Euripide*, Tübingen 2023

Andrea Monico

Abstract Critical review of a new philological and literary commentary on the fragments of Euripides's lost tragedy *Phaethon*.

Keywords Euripides; Phaethon; Commentary

Andrea Monico is a PhD candidate in the Department of Classics at Princeton University (USA). He works on Greek epic and lyric poetry, but also on Greek drama, particularly Euripides, combining textual criticism and philology with more modern approaches such as reception studies, translation studies, and ecocriticism.

Review of S. ONORI, *L'auriga dal breve destino. Commento critico-esegetico ai frammenti del Fetonte di Euripide*, Tübingen 2023

Andrea Monico

Riassunto Recensione critica di un nuovo commento filologico-letterario ai frammenti della perduta tragedia di Euripide *Fetonte*.

Parole chiave Euripide; Fetonte; Commentario

Andrea Monico è dottorando di ricerca in *Classics* presso la Princeton University (USA). Le sue ricerche riguardano la poesia epica e lirica greca, nonché la tragedia greca, in particolare Euripide, e combinano la critica testuale con approcci più moderni come gli studi di ricezione, gli studi di traduzione e l'ecocritica.

Review of S. ONORI, *L'auriga dal breve destino. Commento critico-esegetico ai frammenti del Fetonte di Euripide*, Tübingen 2023

Andrea Monico

Euripides's *Phaethon*, the fragmentary tragedy that aroused Goethe's enthusiasm immediately after the discovery of a palimpsest containing large parts of it in 1821, has never ceased to fascinate modern readers and scholars, despite, or perhaps because of, its philological and interpretative uncertainties. The play, now generally attributed to the later part of Euripides's career (c. 420 BC), depicted the unfortunate fate of the young Phaeton, who, having asked his father Helios for permission to use his chariot as proof of his divine birth, dies while attempting to drive it and is burnt to death on the very day of his mysterious wedding. This new commentary, which follows the two masterly editions prepared by DIGGLE 1970 (DIGGLE, J., *Euripides. Phaethon*, Cambridge) and KANNICHT 2004 (KANNICHT, R., *Tragicorum Graecorum Fragmenta, vol. 5, Euripides, pars posterior*, Göttingen), is based on the author's doctoral dissertation, defended at the University of Cassino and Southern Lazio in 2021. ONORI 2023 is not a new critical edition of the *Phaethon*'s fragments, but rather – as the title suggests – a philological and literary commentary on them; the text used and discussed is that of KANNICHT 2004.

The commentary on each fragment, accompanied by a rich bibliography and a useful translation into Italian, is divided into three sections: the first is devoted to the transmission of the fragment under consideration ("Trasmissione"), the second to its textual problems ("Questioni critico-testuali"), and the third to a broader literary and interpretative discussion ("Interpretazione"). A metrical analysis is given only for the few lyric fragments. The commentary on the fragments is preceded by a general introduction, which begins with a brief account of the direct and indirect tradition of the *Phaethon*, followed by a succinct mention of its ancient *hypothesis*. Although it lacks many of the details one might hope for, this source is nonetheless important for its preliminary overview of the play's plot, and the reader of ONORI 2023 would probably have expected a more in-depth examination of its contents. The author then briefly discusses the general plot of the tragedy but oversimplifies it, referring the reader to the commentary on the individual fragments for more detailed discussion. The dating of the staging of the play receives more careful treatment: Onori considers various hypotheses, including some that are now outdated, and ultimately agrees with Diggle's

reasonable view, namely that the *Phaethon* belongs to the later part of Euripides's career (around 420 BC). The second part of the introduction attempts to examine the role of the protagonist of Euripides's tragedy, Phaethon, also in relation to his famous sisters, the Heliades, starting from his afterlife in republican and imperial Latin literature. The author argues that there are two basic interpretative paradigms for his character, one intrinsically negative, the other more positive: on the one hand, an arrogant and irresponsible king, incapable of respecting the limits of his mortal condition; on the other, a courageous young man in search of a risky venture to assert his own identity and worth. Onori's presentation of these two paradigmatic functions of the figure of Phaethon as they appear in Latin literature is well argued, but, as she herself acknowledges (pp. 50-51), given the extremely fragmentary state of preservation of the *Phaethon*, it is almost impossible to assess with a good degree of probability which one of the two roles Euripides might have favored for his work. Onori is inclined to think that the ethical-political component of Phaethon's character must have been less relevant than his titanic behavior, but this statement is actually rather speculative. The author then goes on to comment on the role of the Heliades in both Euripides's *Phaethon* and in Aeschylus's play of the same name, which is now almost entirely lost: unlike what may have happened in Euripides's tragedy, she argues, in Aeschylus's it is possible that Phaethon's sisters joined their brother in his deception of the Sun by helping him to hitch his chariot; for this reason they may have been punished by being turned into eternally mourning poplars. Again, this is possible, as this version of the myth is also attested in a passage from Hyginus's *Fabulae*, but it is not so significant for Euripides's play, where – as Onori herself acknowledges (p. 57) – the Heliades most likely played only a marginal role, if any.

Turning now to the actual text and commentary of the *Phaethon*, one striking feature is the absence of a critical apparatus attached to the fragments. This choice, which Onori does not explain, is rather questionable, especially considering the critical-philological nature of her commentary. Moreover, it may not be easy to find the variant readings and scholarly conjectures in Onori's "Questioni critico-testuali" sections. In these sections *every single* textual problem is treated in great detail and, what is more, virtually all the proposals that have been made since the rediscovery of the *Phaethon* fragments, many of them by highly interventionist nineteenth-century scholars, are thoroughly discussed. A couple of examples will illustrate this point. In discussing the expression ἔξω δόμων in fr. 773 KANNICHT 2004, l. 10 (καὶ γὰρ αἶδ' ἔξω δόμων | δμῶαί περῶσιν, ll. 10-11), which is a perfectly acceptable text for Onori herself, she nevertheless reports (albeit to discredit them) two bad conjectures by two nineteenth-century scholars who were disappointed by the close repetition of δῶμα, δόμον, δόμους in the previous lines. The first suggestion was to write πόδα instead of δόμων, while the second, much worse, was to correct ἔξω δόμων to οὐκ ἄλλως ἄμα

(!). An even more striking example of Onori's tendency to include too much unnecessary material in her philological commentary is her discussion of fr. 773 KANNICHT 2004, l. 37, preserved by both the palimpsest and an ancient papyrus. Here, Onori spends a good ten lines discussing a proposal for the integration of the verse, which is only partially readable in the palimpsest, originally put forward by a nineteenth-century scholar, but then proved wrong after the discovery of the papyrus in the early twentieth century, which provided us with the previously missing part of the text. And these two examples are by no means isolated in Onori's critical commentary. This is not to say, of course, that Onori's commentary omits important information on the textual problems of the fragments, but rather that this information may be difficult to locate amidst an overabundance of often superfluous material. In this sense, even a brief critical apparatus for each fragment would probably have helped the reader. Moreover, what seems to be missing in these lengthy speculations about each fragment is Onori's own contribution, since she hardly offers any new conjectures. In fact, she seems rather uncomfortable in this regard when, at the end of yet another very long review of previous scholars' conjectures about a fragment, she states: "non è mia intenzione proporre in questa sede un'ulteriore congettura che vada ad aggiungersi a quelle già numerosissime avanzate dagli editori" (p. 184).

So much for Onori's discussion of the philological problems of the *Phaethon*. As far as the "Interpretazione" sections are concerned, they deal with (some of) the interpretative problems associated with each fragment in terms of plot, characters, genre, myth and so on, and they actually collect the author's most interesting contributions. I will mention just a few examples here. First, in a well-constructed discussion of the *parodos* of the play (pp. 146-157), Onori argues for the ambivalence of the mythological motif of the nightingale's lament and the swan's song within the verses sung by the chorus, noting in particular how these lines tend to oscillate between the two poles of a serene and enthusiastic celebration of the morning awakening on the one hand, and a dark foreboding on the other (cf. fr. 773 KANNICHT 2004, ll. 49-50: εἰ δὲ τύχα τι τέκοι | βαρὺν βαρεῖα φόβον ἔπεμψεν οἴκοις). Moreover, the semantic ambiguity of θράσος/θάρσος, a word that appears in the line immediately preceding the one just quoted and that can mean either "courage, confidence" or "rashness, insolence", is pointed out by Onori to support her reading of the whole ode as ambivalent and ambiguous (pp. 156-157). Also, in the discussion of fr. 776 KANNICHT 2004 (pp. 197-201), the author considers the figure of Merops in relation to some critical readings of the past that see him as the stereotypical comic figure of the foolish and violent barbarian king. Through a judicious discussion, the author convincingly argues that this scholarly interpretation is overly simplistic and reductive, and therefore deserves to be set aside. And this – Onori continues – applies not only to Merops (whose figure is, and probably will remain, a mystery due to

the *Phaethon*'s fragmentary state of preservation), but also to other barbarian characters with whose comic naivety and aggressiveness Merops was compared, such as Theoclymenus in *Helen*, Thoas in *Iphigenia in Tauris*, and Xuthus in *Ion*. Also well argued is the discussion of the color of Merops's skin (pp. 79-82), as well as the treatment of the problem of the mysterious identity of Phaethon's betrothed and the reasons for his reluctance to marry her (pp. 172-180, 249-253). In dealing with these last two still unsolved (and probably unsolvable) problems, Onori shows remarkable caution in avoiding easy answers or fanciful reconstructions, and leads the reader to the most probable conclusion through an effective examination of the most promising proposals.

The book concludes with an interesting appendix in which the author considers the reception of the Phaethon myth in modern literature, particularly in Henry Fielding's comic *Phaethon in the Suds* (FIELDING, H., *Tumble-Down Dick or, Phaethon in the Suds. A Dramatick Entertainment of Walking in Serious and Foolish Characters, Interlarded with Burslque, Grotesque, Comick Interludes*, London 1736) and in Alistair Elliot's attempted reconstruction of the play (ELLIOT, A., *Phaethon by Euripides. A Reconstruction*, London 2008), which was not intended to be a modern rewriting of Euripides's play, but rather a 'philological' re-enactment of it as it would probably have been staged by its original author in fifth-century Athens.

In conclusion, ONORI 2023 is destined to become a valuable resource for anyone interested in the *Phaethon*, from both a critical-philological and literary-interpretative perspective. The volume's main merits are probably twofold. Firstly, all the material that the author has collected and discussed, in most cases very judiciously, drawing on both old and modern bibliography, makes her work a highly informed and well-organized state-of-art resource on the *Phaethon*. Secondly, and perhaps more importantly, the literary analyses proposed by the author represent interesting advances in the interpretation of both individual lines and fragments more generally. The result is a far more comprehensive archive of information than is available in the editions by DIGGLE 1970 and KANNICHT 2004. However, what ONORI 2023 book gains in breadth and comprehensiveness, it sometimes sacrifices in readability and usability, and, more critically, in originality compared to earlier editions of the play.